DOCUMENTI E STUDI

39

2015

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo
Silvia Angelini, Nicola Barbato, Feliciano Bechelli, Federico Bertozzi, Mimma Bondioli, Stefano Bucciarelli (presidente), Carlo Giuntoli (tesoriere), Nicola Lazzarini (segretario), Luciano Luciani, Mario Regoli, Armando Sestani (vicepresidente), Andrea Ventura.

Direttore
dott. Gianluca Fulvetti

Redazione
Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile), Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Francesca Gori, Lorenzo Maffei, Roberto Pizzi, Armando Sestani

Comitato Scientifico
Silvia Angelini, Luca Baldissara, Bruna Bocchini, Alessandro Breccia, Stefano Bucciarelli, Giovanni Cipollini, Gian Luca Fruci, Gianluca Fulvetti, Carlo Giuntoli, Mauro Lenci, Emmanuel Pesi, Alessandro Volpi

In copertina: Luciana Pacifici

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

Documenti e Studi

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

39

2015

maria pacini fazzi editore

© 2015
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

Presentazione. Resistenze novecentesche 7

- *Stefano Bucciarelli*
  Professori sotto inchiesta nelle scuole di Viareggio.
  L'antifascismo di Giuseppe Del Freo 9

- *Feliciano Bechelli – Piergiorgio Pieroni*
  Guerra e Resistenza a Borgo a Mozzano 37

- *Lorenzo Coluccini*
  15 anni di lotta alla mafia.
  Dall'egemonia dei Corleonesi alla vigilia del maxiprocesso 59

- *Roberto Pizzi*
  Il Giorno della Memoria dedicato ai bambini ebrei 131

- *Nicola Del Chiaro*
  Democrazia socialista
  Un periodico lucchese impegnato per la nuova Europa
  e per la ricostruzione dell'Italia (1945-46) 159
  Appendice 1 - La recensione di pubblicazioni 187
  Appendice 2 - I sommari 190

Recensioni

- *Agostino Alberti*, Bombe sulla Linea Gotica. Le incursioni aeree
  sulla Versilia e sul territorio apuano (1943-1945) (J. Pieri) 192
- *Gian Mario Cazzaniga, Marco Marinucci*, Carbonari del XX Secolo
  Fra rituali adelfici e intransigenza repubblicana (R. Pizzi) 194
- *Fabio Cerbone*, America 2.0
  Canzoni e racconti di una grande illusione (L. Luciani) 195
- *Regina Pozzi*, Tocqueville e i dilemmi della democrazia (N. Del Chiaro) 196
- *Norman Cohn*, I fanatici dell'Apocalisse (N. Del Chiaro) 200
- *Rudolf Borchardt*, Anabasi. 1943-1945 (R. Pizzi) 202
- *Odino Raffaelli*, Il grano: dal chicco al pane.
  Sulle montagne dell'Appennino Reggiano (L. Luciani) 204
- *M. Mirri, R. Sabbatini, L. Imbasciati*, L'impegno di una generazione (R. Pizzi) 205
- Cenni biografici su Josè Protasio Rizal 207
- La politica culturale di intrattenimento nelle Filippine (C.R. Lacsamana) 209

Resistenze novecentesche

"Resistenze novecentesche" è il titolo che potremmo assegnare a a questo numero, il 39/2015, di "Documenti Studi" che propone un percorso tematico distribuito lungo tutto il secolo scorso - Grande Guerra esclusa - animato da una feconda idea di conflitto: l'opposizione culturale al regime mussoliniano (cfr. Stefano Bucciarelli, *Professori sotto inchiesta nelle scuole di Viareggio. L'antifascismo di Giuseppe Del Freo*); la guerra di liberazione al nazifascismo (cfr. Feliciano Bechelli - Piergiorgio Pieroni, *Guerra e Resistenza a Borgo a Mozzano*); la lotta alla mafia come nuova Resistenza (cfr. Lorenzo Coluccini, *15 anni di lotta alla mafia. Dall'egemonia dei Corleonesi alla vigilia del maxiprocesso*): un nesso emotivamente forte, questo, che attende ancora un più preciso vaglio scientifico e storico-critico, ma che, comunque è stato formulato e suggerito in occasioni diverse da Arrigo Boldrini, Rita Borsellino e Nando Dalla Chiesa. Proprio quest'ultimo, nella sua duplice veste di figlio e docente di Sociologia della criminalità organizzata, ha considerato che tale relazione realizzata proprio nella figura paterna: quel generale Carlo Alberto che, tanto nella guerra partigiana quanto nel contrasto alla mafia in difesa della legalità, dello Stato, della democrazia, seppe essere combattente esemplare per determinazione e coerenza.

I saggi di Roberto Pizzi, *Il Giorno della Memoria dedicato ai bambini ebrei* e di Nicola Del Chiaro, *"Democrazia Socialista", un periodico lucchese impegnato per la nuova Europa (1945-1946)*, contribuiscono ad ampliare e ad arricchire ulteriormente la conoscenza storica sul passato recente della Comunità lucchese: il primo riporta alla luce le vicende tragiche e dimenticate delle famiglie ebraiche Pacifici, Procaccia e Cabib; il secondo, nella narrazione della breve vita di una rivista politico-culturale, illumina con ricchezza di documentazione, le intenzioni e le risorse intellettuali di un settore minoritario ma non per questo meno importante della aurorale democrazia locale e nazionale.

Più ricche e articolate del solito le pagine dedicate alle schede, segnalazioni e recensioni librarie.

Stefano Bucciarelli

Professori sotto inchiesta nelle scuole di Viareggio. L'antifascismo di Giuseppe Del Freo

Alla fine di agosto del 1930, il prefetto di Lucca Efisio Baccaredda chiede al capitano della divisione dei carabinieri di Lucca di assumere informazioni su tre professori che insegnano in scuole di Viareggio, sui quali dichiara di aver avuto segnalazione di possibili "rilievi per la loro condotta politica"[1]. Il manoscritto del suo dispaccio reca in alto a sinistra, tra parentesi, il nome di chi non è verosimilmente all'oscuro, e comunque non deve rimanere all'oscuro dell'indagine: l'on. Carlo Scorza. Il ras, che ha rappresentato in provincia il volto del fascismo intransigente e sanguinario della presa del potere ed ha condotto per tutto un decennio le sorti del fascio locale, dopo la sua riconferma nel "plebiscito" del '29, è stato inserito nel direttorio nazionale del Pnf ed è stato incaricato della costituzione dei Fasci Giovanili di Combattimento e dei Gruppi universitari fascisti (Guf). A motivo di questi suoi impegni romani ha lasciato la segreteria federale, ma vi ha insediato il fedele Artidoro Nieri, ed anche il direttivo è tutto dalla sua parte; egli rimane quindi l'autorità politica di riferimento per la provincia di Lucca, non avendo ancora imboccato la via del lungo ancorché provvisorio declino[2].

[1] Minuta prot. 3307, 22.8.1930. Le carte su cui è basato questo studio sono conservate in Archivio di Stato di Lucca, fondo Prefettura (ASLP). Trattasi di materiale proveniente dalla divisione Gabinetto ancora non inventariato, inserito nella filza provvisoriamente identificata con il n. 2496, anno 1937 (che contiene in realtà documenti dal 1930) e consistente in un fascicolo intestato: *Riservatissima 1166. Viareggio. Insegnanti Scuole medie pareggiate. Proff. Baccelli Giovanni Ricciotti Jenco Elpidio Del Freo Giuseppe*.

[2] Di lì a poco, nel 1932, con la segreteria nazionale di Achille Starace, partirà un'inchiesta contro il suo operato pregresso che si concluderà con il suo allontanamento dalla provincia di Lucca e la sua emarginazione politica per quasi dieci anni. Solo dal 1940 tornerà in auge come presidente dell'Ente Stampa del Minculpop, poi vicesegretario, poi, dall'aprile 1943, ultimo segretario del Pnf. Anche lo scorziano Baccaredda sarà sostituito nel 1932 con il prefetto Leone e sarà mandato, per la sua ultima destinazione prima del collocamento a riposo, a Zara. Per il quadro provinciale di tutte le vicende a cui ci riferiamo, si rimanda a Giuseppe Pardini, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)*, «Documenti e studi»,

I professori che finiscono sotto inchiesta sono: Giovanni Ricciotti Baccelli, docente presso la Scuola secondaria di avviamento professionale annessa all'Istituto tecnico commerciale di Viareggio; Elpidio Jenco e Giuseppe Del Freo, che insegnano al Liceo ginnasio "G. Carducci" della stessa città.

Le loro scuole sono tutte comunali pareggiate. La Scuola di avviamento (già Complementare) in cui insegna Baccelli raccoglie l'eredità della vecchia Scuola tecnica che, pareggiata nel 1891, è rimasta per molto tempo, prima dell'istituzione del Ginnasio, l'unica scuola media di Viareggio; l'avviamento offre ai suoi licenziati, proprio da quell'anno, la possibilità di continuare in un Istituto commerciale, che sta prendendo il posto della Scuola commerciale[3].

Il ginnasio comunale (pareggiato dal 1922, grazie all'opera di direzione svolta proprio da Jenco dal '21 al '24), ha visto aggiungersi, negli ultimi anni, alle sue cinque classi, le tre di liceo classico, in cui è venuto ad insegnare Del Freo: il pareggiamento anche del liceo, conseguito nell'ottobre del 1929, ha segnato l'atto ufficiale di nascita del "Carducci"[4].

Le due scuole, dal 1927, hanno la loro sede nel medesimo nuovo edificio costruito, per la cura architettonica di Alfredo Belluomini, sotto l'amministrazione retta dal sindaco, poi commissario, poi podestà Luigi Leonzi. Al commerciale si accede da via Paolina, mentre è dal portone di via IV novembre che sono accolte le classi del liceo ginnasio. Il palazzo, sorto per risolvere la precaria sistemazione degli studenti medi di una città che aveva ormai superato i 30mila abitanti, rivela presto la sua insufficienza, sicché alcune classi di avviamento cominciano da subito ad essere dirottate nel vicino palazzo Paolina.

Le due scuole sono dirette rispettivamente dai professori Alfonso Pellegrinetti e Roberto Giannarelli e, grazie ai loro sforzi, conseguiranno in pochi anni la "regificazione".

Non mancano nell'edificio segni commemorativi dei tempi. Nell'atrio del commerciale dominano le memorie della Grande guerra: una targa in bronzo con inciso il comunicato della vittoria firmato Diaz, di faccia alla quale sarà inaugurata, il 24 maggio 1931, una lapide (opera di Spartaco Di Ciolo, con iscrizione di Pea) in memoria dei caduti ex allievi della Scuola

n. 18/19, febbraio 1996.

[3] La storia della scuola fino a quegli anni è presentata dallo stesso direttore Alfonso Pellegrinetti nell'*Annuario 1932* dell'Istituto Commerciale Comunale, Viareggio, edizioni A. Bertolozzi, 1932.

[4] Per la storia del Liceo ginnasio "Carducci" il testo di riferimento è Carlo Alberto Di Grazia, *Il Liceo a Viareggio*, Viareggio, La Nuova Europa, 1984. Si veda anche Giovanni Scarabelli, *Il Liceo classico "Carducci". Note di storia e cronaca*, in *Il Liceo classico G. Carducci 1929-1999*, Viareggio, Edizioni della Fontana [1999].

tecnica, a cui è aggiunto il nome (ora abraso, come tutti i segni del littorio) di un martire fascista. Il pareggiamento del liceo è stato invece solennizzato nella cerimonia di inizio del nuovo anno scolastico con la inaugurazione di un busto in marmo del Vate, opera di Antonio Bozzano, sotto cui l'epigrafe (dettata dal prof. Francesco Palmerio) tuttora recita: «A Giosue Carducci / questo liceo versiliese / che dal nome augusto di lui / trae ammonimenti e auspicii / di romana grandezza»[5].

Il contesto è di svolta per le sorti del fascismo e della scuola. Dopo la violenta presa del potere e la costruzione dei fondamenti dello stato fascista, gli anni Trenta si aprono all'insegna di una "normalizzazione" statalista e totalitaria, nonché della massima espansione per le fortune del regime. La "fabbrica del consenso" ha nella scuola, con l'azione affiancata dell'Opera nazionale balilla, uno dei suoi punti chiave. Non è solo nominalistica dunque la trasformazione, nel 1929, del Ministero della Pubblica Istruzione in Ministero dell'Educazione Nazionale: sempre più la scuola riformata da Gentile deve piegare i suoi ardori attualistici alle esigenze di indottrinamento, mentre i tradizionali assetti gerarchici svolgono una ordinaria e capillare azione di controllo e, se necessario, di repressione.

Nella scuola elementare questi orientamenti si concretizzano nell'introduzione, a partire dall'anno scolastico 1930-31, del libro di testo unico. Ma anche nella scuola secondaria l'iniziativa per introdurre una stretta sui contenuti è decisa e progressiva: in modo sempre più incalzante si chiede la lettura dei testi sacri del fascismo, la celebrazione all'interno dei tempi scolastici di ricorrenze e vittorie del regime (dal 23 marzo, fondazione dei fasci di combattimento, al 27 ottobre, anniversario della marcia su Roma) e si arriverà all'introduzione nei programmi dei corsi di Cultura militare. E fa parte di questo cambiamento "normalizzatore", pur nel contenzioso educativo (e non solo) che si accende con la Chiesa, l'introduzione, in seguito al Concordato, dell'insegnamento obbligatorio della religione cattolica anche nelle scuole medie e superiori, quale «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica».

Nei licei classici poi, queste operazioni non sono disgiunte da una certa attenuazione del tradizionale rigore culturale e del principio di selezione a cui era ispirata, sia a livello censitario che meritocratico, la riforma di Gentile. Negli anni Trenta il numero degli alunni del classico sale dai circa 80 mila con cui si era chiuso il decennio precedente ai 130 mila dell'anno scolastico 1936/37, ai 225 mila del 1939/40: il liceo conosce l'assalto delle ambizioni

[5] Su Carducci e sulle diverse valenze del richiamo alla sua figura, anche con riferimento alla storia del liceo e del monumento di Bozzano: Luca Curti e Stefano Bucciarelli, *Giosué Carducci - l'ideologia nazionale il mito versiliese*, Viareggio, Marco Del Bucchia editore, 2007.

della classe media che tanta parte ha nel cementare consenso intorno al regime[6].

Passa dunque un mese dalla richiesta inquisitoria del prefetto di Lucca e arriva la risposta del comandante dei carabinieri Pasquale Lolli, che ci presenta i tre soggetti e le loro malefatte, prevalentemente sulla base, come apprenderemo dai successivi documenti, di informazioni assunte dal Commissariato di P.S. di Viareggio[7].

Giovanni Ricciotti Baccelli è un cinquantenne professore di matematica. Non risultano a suo carico precedenti iscrizioni a "partiti sovversivi", ma "ha sempre dimostrato di professare idee riformiste" ed è in odore di massoneria. Non svolge azione contraria al regime, ma "agisce in sordina, specialmente contro gli attuali e passati gerarchi locali e provinciali". Frequenta "elementi se non addirittura antifascisti, certamente non raccomandabili". Tra questi c'è Rodolfo Morandi, persona come lui "poco seria e poco sincera". Conclusione: Baccelli, che per altro è in "difetto di diligenza" anche come insegnante, "deve essere ritenuto come persona ostile al Regime".

Il prof. Baccelli è in realtà personaggio non ignoto alle cronache mondane e alla stampa locale: membro del «Club Gianni Schicchi», fondato nel 1919 da Giacomo Puccini, insieme con altri intellettuali, da Icilio Sadun a Enrico Pea, che avevano ritrovo nel bar omonimo; del Maestro per altro Baccelli è stato amministratore. Collabora con il periodico "Bellezze italiche", la rivista diretta appunto da Morandi, in realtà un dinamico ed estroso giornalista già di area democratica. La pubblicazione si propone "di porre in meritato rilievo le più amene per natura e le più utili per soggiorno fra le città climatiche, balneari e termali d'Italia"[8], mette in primo piano ovviamente Viareggio, trabocca di pubblicità di alberghi e magari non si lascia sfuggire più o meno salaci stoccate contro qualche manchevolezza amministrativa.

Decisamente più noto è il secondo insegnante su cui si esercita l'azione inquisitoria: è il poeta Elpidio Jenco, "professore di belle lettere al locale Ginnasio, ben quotato, profondo studioso". L'intellettuale campano (è nato a Capodrise, in provincia di Caserta), subito dopo essersi laureato a Pisa, si è stabilito a Viareggio, nel 1921, entrando in forza al ginnasio cittadino come

[6] Si veda Silvia Bordoni e G. Giuseppe Contessa, *Liceo classico*, in Gianluca Gabrielli, Davide Montino (a cura di), *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, Verona, Ombre corte, 2009.

[7] ASLP, *cit.*, lettera da Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Livorno – Divisione di Lucca a S.E. il Prefetto della Provincia di Lucca, prot 44/14, Lucca, 24.9.1930.

[8] Rodolfo Morandi, *Prefazione*, «Bellezze italiche», II, Viareggio, luglio - agosto 1925.

insegnante di lettere e tenendone, come abbiamo ricordato, la direzione per tre anni; con l'istituzione del liceo poi, insegnerà nel triennio anche storia dell'arte. A lui si imputa l'episodio che lo ha visto protagonista di una rissa, quando, cinque anni prima, è venuto a diverbio con dei fascisti dai quali è stato "schiaffeggiato per aver criticato S.M. il RE ed il principe Ereditario per la loro adesione al fascismo". La questione lo ha condotto agli arresti e il seguito giudiziario si è risolto il 16 settembre 1925 con una assoluzione per amnistia. Ma di Jenco il rapporto sottolinea che la sua avversione al regime si è manifestata in varie altre forme in tutto il precedente periodo di turbolenza; poi egli ha tentato "di riabilitarsi di fronte al fascismo", arrivando fino a chiedere la tessera del partito, che però gli è stata rifiutata. Anche per lui la classificazione è la stessa: "elemento ostile al Regime". Ritorneremo più approfonditamente sulle varie circostanze qui solo richiamate. Per ora ci sembra immancabile riproporre la molto successiva e decisamente spassosa ricostruzione dell'incidente del 1925 e delle sue conseguenze fatta da parte di Francesco Palmerio, nuovo direttore del ginnasio all'epoca dei fatti e, per inciso, uno dei soli tre professori tesserati al Pnf di tutto il Liceo all'epoca dell'inchiesta[9].

> Il caso più clamoroso avvenne in un pomeriggio del giugno 1925, quando Elpidio fu arrestato sotto l'accusa di aver offeso il principe ereditario. Era andata così: nella sala da pranzo della pensione Puccini, che allora aveva sede in piazza Shelley all'angolo di via Ugo Foscolo, s'era accesa un'animatissima discussione politica tra Elpidio ed alcuni giovani fascisti: a un tratto uno di questi, avendo tolta da un tavolo lì accanto una rivista e apertala a caso e trovatovi un ritratto di Umberto di Savoia, lo mise sotto il naso di Elpidio, per fargli dispetto e stuzzicarlo, dicendo: "Vede com'è bello il nostro principe?". Elpidio, per non interrompere la discussione in cui s'era infervorato, respinse con la mano la rivista, senza nemmeno guardare il ritratto che gli veniva sottoposto, dicendo: "Non lo conosco!"; frase, come ognuno può giudicare, veramente criminale, che solo un pericoloso sovversivo poteva pronunziare […] Non passò molto tempo che il colpevole, che frattanto s'era allontanato dalla pensione Puccini, fu sorpreso all'incrocio di piazza d'Azeglio con piazza Garibaldi da tre fascisti, dei quali due appartenenti alla milizia, che lo aggredirono selvaggiamente. […] Attraverso la notizia, rapidamente diffusasi, di questa seconda tenzone, essenzialmente manesca, svoltasi in luogo aperto, la polizia venne a conoscenza della prima, essenzialmente linguistica, svoltasi in luogo chiuso; e immediatamente entrò in azione […] Il molto solerte commissario del tempo, dopo essersi consultato con il segretario del fascio, procedette all'arresto del pe-

[9] Insegnante di punta del liceo, docente di lettere nonché vicepreside, Palmerio subentrerà a Giannarelli nel 1937, quando quest'ultimo lascerà la presidenza per assumere l'incarico di provveditore a Livorno. L'articolo *Elpidio Jenco a Viareggio* è stato pubblicato in «La Provincia di Lucca», ott.-dic. 1964, n. 4, pp. 29-30.

ricoloso sovversivo, che fece rinchiudere nella tozza e tetragona torre Matilde. Il captivo non tentò l'evasione e tenne buona condotta.
In quell'anno l'incarico della presidenza del ginnasio era toccato a me, che tardai, finché mi fu possibile, a riferire ai miei superiori l'accaduto, sperando che Elpidio fosse presto rilasciato; ma alla fine, richiestone dal provveditore agli studi di Firenze, che ne aveva avuto qualche sentore, dovetti ubbidire: però riuscii a ridurre la cosa alle sue reali proporzioni anche mediante le testimonianze scritte di due ferventi fascisti, opportunamente da me scelti, che non esitarono a deporre nel modo più favorevole al professore, da essi incondizionatamente stimato. Siccome però era la fine dell'anno scolastico e il prigioniero era sempre rinchiuso nella torva torre, non sapevo come fare per procedere allo scrutinio della classe in cui Elpidio insegnava. Mi rivolsi allora al pretore Luigi Ori, amante dei buoni libri e a noi amicissimo, che, vero gentiluomo, trovò il modo di soddisfare alle esigenze della scuola senza ledere il regolamento carcerario, che non permette a nessuno di avere rapporti con l'imputato durante il periodo istruttorio: lo scrutinio si sarebbe fatto nel carcere alla presenza del signor pretore con la riserva che noi non avremmo parlato di altro che di scrutinii e di esami. Io e gli altri colleghi, muniti dei registri necessarii, ci recammo dunque nel carcere matildiano, dove il pretore, introdottici nell'angusto parlatorio, fece chiamare Elpidio, che di lì a poco apparve sereno e sorridente, mentre noi non riuscivamo a celare il nostro turbamento nel vedere il nostro amico confinato in quel lurido carcere, ancor più tristi per non poter parlare di quel che più ci stava a cuore; e così in quel cupo stanzino, seduti su un ributtante sbrindellato divano rivestito più di loia che di stoffa, davanti a un rozzo tavolo non meno lercio, noi (mentre il magistrato, seduto in disparte, fingeva di sorvegliarci leggendo o fingendo di leggere un giornale) procedemmo allo scrutinio: caso forse unico negli annali giudiziari nonché scolastici. […] Alcuni giorni dopo il reo fu finalmente rilasciato, ma per amnistia disgraziatamente sopraggiunta non fu più celebrato il processo, da cui sarebbe uscito certamente assolto; così gli rimase la macchia, con la conseguenza che il Ministero della pubblica istruzione, in seguito alla molto diligente relazione di un ispettore espressamente inviato a Viareggio, gli inflisse un mese di sospensione e dall'insegnamento e dallo stipendio.

Più gravi sono gli addebiti raccolti contro l'ultimo professore indagato: "DEL FREO Giuseppe di Raffaello e di Chiavacci Maria, nato a Montignoso il 21 giugno 1895, coniugato con Del Freo Margherita, professore di filosofia ben quotato, del locale liceo". Per lui l'anamnesi è più remota e rimanda al 1921, quando, "sovversivo ben noto per propaganda e per aver capeggiato al suo paese le azioni delittuose compiute dai suoi gregari contro i primi elementi che si lanciarono nel fascismo", fu, il 29 dicembre, arrestato "sotto l'imputazione di aver armato e diretto le squadre per sottoporre lo Stato, alla guerra civile". Sulla sua assoluzione, intervenuta il 5 maggio 1922, lo zelante rapporto calca un po' la mano, sia rubricandola erroneamente "per insufficienza di prove" (mentre, come vedremo, era avvenuta con formula piena), sia registrando la voce che la attribuiva "all'azione svolta in suo favore dal

noto Conte Sforza, suo amico". Del Freo, andato poi ad insegnare ad Isernia, sarebbe riuscito colà a dissimulare la sua avversione al regime "intervenendo puntualmente a qualsiasi manifestazione patriottica o di partito che fosse stata indetta". A Viareggio poi, dove, sempre per nascondersi (!), non aveva ancora provveduto dopo due anni ad iscriversi all'anagrafe, era venuto per l'interessamento dell'amico preside prof. Giannarelli - ottimo fascista, per carità - che certo doveva ignorare tutti quei precedenti.

A dimostrazione della non avvenuta redenzione, viene poi riportata a carico del professore una serie dettagliata di addebiti che merita di essere integralmente citata come esempio – questo, diremmo anche noi, decisamente verosimile, anche perché congruente con le testimonianze successive di numerosi ex studenti - di come le sue lezioni potessero contenere parole di implicita condanna contro il regime illiberale e totalitario.

> È risultato infatti che il Prof. Del Freo Giuseppe, durante l'anno scolastico 1929/1930, mentre impartiva lezioni di filosofia facendo ben comprendere di alludere all'attuale regime, ebbe a dare le seguenti massime filosofiche:
> "Non può mai essere libero un popolo che è schiavo nell'interno".
> "La libertà non si acquista nelle trincee, ma in casa propria, mediante il controllo popolare sull'amministrazione del proprio paese".
> Sempre nel suddetto periodo, parlando in classe ai propri allievi, di fascisti e di personalità fasciste, ebbe a pronunciare la seguente frase: "Questa è la fase culminante dell'ascensione e, come ogni ascesa ha la sua discesa, assisteremo fra breve alla seconda fase".
> Non si sono potute conoscere con precisione quali altre frasi abbia pronunziato, però sta di fatto che la continua sua insinuazione, nell'animo dei giovani ha portato qualche frutto, poiché nei cessi di quel liceo diverse volte quel preside ha dovuto provvedere a far cancellare frasi come le seguenti "Morte a Mussolini" "Morte al fascismo".
> Nelle sue lezioni di filosofia, il Del Freo nulla lascia di intentato per fare larvate e sottili allusioni contrarie al fascio ed al Regime. In passato per sottrarre la domenica i suoi alunni alle adunate delle organizzazioni giovanili fasciste, organizzava lui stesso delle gite campestri, tanto che il locale Segretario Politico dové intervenire per far cessare quello stato di cose.

La conclusione dell'indagine, ben più drastica rispetto ai due casi precedenti, è che "il Del Freo devesi ritenere un pericolo permanente nei riguardi dei giovani, ai quali impartisce il suo insegnamento, ed un vero e proprio antifascista pericoloso".

Il rapporto, trasmesso il 24 settembre al prefetto, è da questi integralmente trascritto in una nota riservata inoltrata quattro giorni dopo al Ministero

dell'Educazione nazionale (retto da Balbino Giuliano)[10]. Per vie gerarchiche, il Ministro fa partire immediatamente un'ispezione che viene affidata al prof. Marino Lazzari, capo dell'Ufficio stampa del Ministero.

Seguiremo dunque gli sviluppi dell'inchiesta e arricchiremo quindi di particolari quanto finora abbiamo appreso. Ma il riferimento al precedente del 1921-1922 di Del Freo ci spinge ad approfondire subito la conoscenza della biografia del professore di Montignoso, al fine di inquadrarne meglio la figura.

Risalendo quindi alle origini familiari di Giuseppe, ricordiamo che il padre, che avvierà un esercizio commerciale a Massa, è persona molto stimata a Montignoso, al punto da essere eletto sindaco del paese. L'amicizia con gli Sforza inizia ovviamente con le radici paesane di Giovanni Sforza (Montignoso, 3 luglio 1846 – Montignoso, 1° ottobre 1922), il cui figlio Carlo, diplomatico, è nel primo dopoguerra senatore e ministro degli Esteri[11].

Da carte del fondo questura dell'Archivio di Stato di Massa apprendiamo che l'interesse di Giuseppe Del Freo per la politica nasce precocemente e si muove all'inizio decisamente a sinistra, se è vero che, studente non ancora diciannovenne, nel povero ambiente rurale del suo paese, egli avvia una sezione del partito socialista. "Il 3 maggio 1914 – così annota scrupolosamente il rapporto dei carabinieri – è fondata la sezione socialista di Montignoso, con 20 soci, da Del Freo Giuseppe […] – studente – segretario" [12]. Quell'iniziativa riprende precedenti tentativi che hanno visto, dal 1904, per ben tre volte costituirsi e sciogliersi un gruppo socialista. Nel direttivo, Giuseppe è affiancato dal falegname Luigi Bicchieri, dall'impiegato Giuseppe Masini e dal bracciante Daniele Grillotti che – classe 1862 – rappresenta la figura storica del gruppo[13]. Gli associati si tassano per mezza lira al mese, si riuni-

[10] ASLP, *cit.*, lettera riservata da R. Prefettura di Lucca a O.le Ministero dell'Educazione Nazionale. Gabinetto, prot. 3822, Lucca, 28.9.1930.

[11] Carlo Sforza sarà nel secondo dopoguerra presidente della Consulta, poi costituente e parlamentare del partito repubblicano.

[12] Archivio di Stato di Massa (ASM), Questura di Massa, cat A.2, busta 10, rapporto del Capitano comandante la compagnia di Massa dei CC. RR., 31 maggio 1914.

[13] Notizie di Grillotti in Andrea Ventura, *Frammenti di memorie dalla seconda guerra dei trent'anni*, http://www.toscananovecento.it/custom_type/roveno-benedetti-pietro-del-giudice-e-balilla-grillotti-antifascismo-guerra-e-resistenza-a-montignoso/ : "Daniele (detto il Pisan), vice sindaco di Montignoso dopo la tornata elettorale del 1920, morì nel 1922 in seguito alle percosse ricevute da alcune camicie nere". L'articolo riprende e presenta le testimonianze montignosine di Linda Benedetti Grillotti, raccolte nel novembre 1998 da Florio Buffoni e Giovanni Rosi che, di Daniele, ricorda la passione di "capomaggiante".

Linda parla anche di lettere "cifrate" di suo marito dall'Africa, negli anni Trenta. "Una lettera la mandò anche al professore Giuseppe Del Freo, anche lui stava quassù al monto [*Pasquilio*] ed

scono presso l'abitazione privata di Abramo Del Freo, fanno propaganda per "La Battaglia", l'organo socialista della provincia, e agiscono affiliati con la struttura socialista di Massa e Carrara.

Giuseppe parte poi militare di leva durante la Grande guerra, partecipando a tre campagne militari sull'altopiano di Asiago e sul fronte orientale, da cui riporterà il riconoscimento della Croce di guerra.

Al ritorno, matura per lui la scelta familiare. Giuseppe si unisce a Margherita, da cui nel '20 nasce Maria, la prima figlia. Sono anche anni di rinnovato impegno politico. Dopo le amministrative del 1920 vinte dai socialisti, che portano il padre a sindaco di Montignoso (con Grillotti vicesindaco), un'importante iniziativa si segnala con l'inaugurazione della bandiera della locale ricostituita sezione, cerimonia avvenuta il 17 ottobre 1920, con grande concorso dalla provincia e dalla Versilia e con comizio, davanti a 5-600 persone, tra gli altri, di Grillotti. Nel 1921 la sezione passerà in grande maggioranza al comunismo. Ce ne informa ancora il rapporto dei carabinieri: "l'associazione già esisteva ma con carattere socialista dal quale è ora passata al principio comunista"; il vessillo è il medesimo: un "drappo rosso con la scritta 'sezione socialista di Montignoso'"[14].

In queste ultime occasioni non figura con certezza il nome di Giuseppe Del Freo, ma è verosimile che egli sia comunque ancora coinvolto nell'iniziativa. Fatto è che quando, alla fine di quell'anno, una donna di Altagnana denuncia di aver subito, con la famiglia, nella sua casa, una aggressione armata a sfondo politico ad opera di facinorosi di sinistra, la polizia giudiziaria di Massa si mette alla ricerca dei possibili autori dell'azione e finisce per arrestare, con altri dodici, anche Giuseppe, sotto l'imputazione di "aver organizzato spedizioni di squadre armate e di arditi del popolo". Ed è questo il famoso precedente che ritorna nella nostra inchiesta[15].

La denuncia riguarda in realtà un numero notevole di capi d'accusa quali

---

erano amici, e lui quella lettera, l'ha letta a tutti i suoi alunni. Gli era piaciuto di come la lettera spiegasse bene certe cose […].

[14] ASM, *ibidem*, rapporto del comandante della divisione dei Carabinieri di Massa, 7 aprile 1921.

[15] La presenza dell'arditismo a Montignoso è documentata da Andrea Ventura: "In questo paese dalle antiche tradizioni libertarie, dove vi era un"amministrazione socialista guidata da Raffaello Del Freo, si organizzarono negli Arditi del popolo molti giovani, soprattutto nelle frazioni di Piano e Cerreto. La spinta a costituire un'organizzazione armata antifascista venne dall'operaio comunista Balilla Grillotti, da due cavatori anarchici, ovvero Gino del Freo di 19 anni ed il trentenne Giuseppe Raffaelli, e da Ugo Tabarrani, muratore anarchico. Le informative riguardo a questa sezione di Arditi del popolo parlano di 40 - 60 persone che si riunivano armate in montagna, in località Piano, vicino al lavatoio." A. Ventura, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Sestri Levante, Gammarò editori, 2010, pp. 169-170. Balilla Grillotti era figlio del sopracitato Daniele. Gino Del Freo e Giuseppe Raffaelli figurano tra i coimputati nel processo a Giuseppe Del Freo.

violenza privata, violazione di domicilio, minacce, lesioni, porto abusivo d'armi e associazione a delinquere. Giuseppe viene trattenuto in carcere per più di quattro mesi. Alla fine il Tribunale di Massa lo scagiona (con sentenza del 5 maggio 1922) e il processo di appello ne conferma (il 15 dicembre dello stesso anno) l'assoluzione "da tutte le imputazioni ascritte per non aver commesso i fatti addebitatigli e per non avervi concorso".

L'esperienza subita, insieme alle rinnovate responsabilità familiari (è in arrivo la seconda figlia, Bice, che nascerà nel gennaio del 1923) spingono Giuseppe a sublimare gli entusiasmi politici giovanili negli studi di filosofia, nel frattempo intrapresi presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa. Del Freo si laurea nel giugno del 1923 con Armando Carlini.

La tesi, *Saggio di una concezione idealista del problema della memoria*[16], muove dal "concetto dell'attualità concreta dello spirito" e dal convincimento "della assoluta identità e risoluzione della filosofia nella storia e della storia nella filosofia" (p. 1), assunti tutti interni ad un rigoroso idealismo, avvertiti della crociana consapevolezza di come "solo la fatica della ricerca storica, e non la facilità presuntuosa dell'esibizionismo teorico" dia "forma vera e concreta, solidità e robustezza al pensiero" (p. 2). Lo studio si sviluppa attraverso una ricognizione del tema della memoria in Platone, Aristotele, Agostino, Tommaso, Locke, Condillac, e soprattutto in James e Bergson, fino a prospettare la soluzione in una "concezione della memoria, che possa essere la concretezza organizzantesi della spiritualità, della realtà, una memoria che si ponga come la stessa vita, quindi la stessa storia del pensiero, lo stesso travaglio del suo prodursi, del suo realizzarsi" (p.191). Insomma, si tratta di vedere nella memoria, non un ripostiglio di immagini o una mera riproduzione dell'accaduto, ma lo stesso organizzarsi e divenire dello "spirito nella sua attualità".

Del lavoro di tesi, di cui non va naturalmente sopravvalutata la portata, non si può non sottolineare il segno che l'idealismo imprime sul giovane intellettuale. Siglare con la citazione di Labertonniére circa l'importanza del passato come "fiaccola" della memoria che ci indica la strada da seguire significa aver sviluppato uno spiccato senso della storia come cammino dell'umanità e aver maturato la consapevolezza, per dirla con De Ruggiero, di "come lo storicismo sia un'etica". Ciò non significa propendere per posizioni politicamente rilevanti. Se Del Freo non segue il maestro nell'operazione volta a consacrare il carattere "prefascista" di Croce, neppure si sente impegnato ad una professione di antifascismo.

Il giovane professore inizia a questo punto la sua carriera di insegnante,

[16] Giuseppe Del Freo, *Il problema della memoria. Saggio di una concezione idealistica del problema della memoria*, relatori Armando Carlini, Giuseppe Tarantino, Luigi Ambrosi, Pisa, 1923 (copia in Biblioteca universitaria di Pisa).

prima per un anno come supplente di filosofia a Genova, presso il liceo Doria; poi ancora l'anno dopo, nella stessa scuola e anche presso l'istituto magistrale della stessa città. Nel '25 vince il concorso nazionale per la cattedra di filosofia, storia ed economia politica, che gli è assegnata al Liceo statale di Isernia, dove svolge il suo "straordinariato" fino al 1928. È allora che, voluto dall'amico preside Roberto Giannarelli che sta preparando la squadra per il nuovo liceo classico viareggino, Giuseppe lascia il suo posto di statale per essere accolto come ordinario al liceo comunale "G. Carducci", assunto con deliberazione del podestà Luigi Leonzi del 16 settembre 1928[17].

In tutti questi anni la sua condotta non sembra in effetti dar luogo a rilievi politici: quello stimato preside che è Giannarelli non ha avuto difficoltà a farlo assumere da Leonzi e ad affidargli, il 7 ottobre 1928, per l'inaugurazione dell'anno scolastico, l'orazione ufficiale al Politeama, davanti a tutte le autorità.

Ma il rapporto, ovviamente, solleva più di un dubbio su questo profilo rassicurante dell'autorevolissimo professore.

Torniamo dunque al nostro ispettore Lazzari che, lasciati gli uffici della Minerva, passa per il provveditorato agli studi di Firenze, dove però nessuna informazione sui nostri è reperibile, e giunge poi a Lucca, dove si incontra con il segretario federale fascista dott. Nieri, che gli anticipa gli orientamenti negativi nei confronti dei tre da parte del fascismo viareggino.

È dunque a Viareggio che l'ispettore entra nel vivo dell'inchiesta e ritiene necessario sentire intanto, come è ovvio, le autorità politiche[18].

Giova rimarcare come la "normalizzazione" statalista e totalitaria proceda con importanti cambiamenti anche ai vertici locali. A Viareggio, l'ultimo terremoto che aveva investito la direzione provinciale nel 1927 aveva visto l'avvocato Lino Reggiani, primo segretario di un fascismo delle origini squadrista e violento, definitivamente uscito dopo vari alti e bassi dalla cerchia di Scorza, cadere in disgrazia, mentre Luigi Leonzi aveva accentrato la duplice funzione di segretario del fascio e di podestà. Al momento dell'inchiesta Lazzari però, è anche Leonzi che si allontana dalla scena. La segreteria del fascio è infatti da pochi giorni - dal 15 ottobre 1930 - affidata al ragionier Raffaello Landini, mentre nell'altra carica Leonzi è stato sostituito, dopo qualche mese di commissariamento, dal duca Francesco Salviati, nominato dal luglio del 1930: una designazione che, come molte altre analoghe del

[17] Archivio Liceo ginnasio "G. Carducci" di Viareggio, *Stato personale degli Insegnanti*, *ad nomen*.

[18] Ricostruiremo questa parte dell'inchiesta seguendo la relazione finale di Lazzari, spedita da Viareggio in data 17 dicembre 1930 (ASLP, *cit.*).

periodo, segnala una tendenza a privilegiare le dinamiche dell'amministrazione centrale dello Stato su quelle del partito a livello locale.

Mentre il nuovo podestà, di fresca nomina e comunque non viareggino, dà al nostro Lazzari generiche informazioni sulla "scarsa aderenza" degli indagati al regime, assai più significativo è il colloquio con Landini, che gli consegna tre dichiarazioni scritte che sono le più negative nei confronti di tutti e tre i professori: Ricciotti, già "neutralista e disfattista", nonché "ostile al fascismo" dal 1920 in poi, ora continua ad esserlo seppure più subdolamente; Jenco, apparentemente ossequioso dopo i burrascosi trascorsi, è tuttora infido; di Del Freo non si richiamano invece i precedenti (che anzi il segretario dichiara addirittura di non conoscere), ma si va giù duro sull'attualità: da quando è a Viareggio, egli si comporta da "sabotatore delle organizzazioni giovanili Fasciste dalle quali avrebbe cercato stornare gli allievi con passeggiate istruttive nelle ore in cui dovevano rispondere alle adunate". E aggiunge poi una accusa inedita: "L'opinione pubblica gli è ostile perché ritiene che egli con altri insegnanti concorresse a dichiarare non idonei negli esami finali del Luglio 1930 *tutti gli avanguardisti che avevano partecipato al concorso DUX* tenutosi a Roma nella primavera scorsa"[19].

La visita al commissario di pubblica sicurezza, il dottor Alfredo De Gattis, restituisce poi al nostro ispettore, punto per punto, il rapporto iniziale dei carabinieri, "accentuando il suo severo giudizio nei confronti del Prof. Del Freo"; il commissariato è evidentemente la fonte primaria delle informazioni trasferite appunto nel rapporto dell'Arma.

Si passa poi alla scuola: prima Lazzari sente i dirigenti. Mentre il direttore dell'avviamento si esprime negativamente su Baccelli, Roberto Giannarelli difende i suoi. Di Jenco riconosce lo "scarso spirito fascista", evidenziando però la sua attuale inoffensività. Ma è soprattutto la posizione di Del Freo, che risultava, come abbiamo visto, la più compromessa, quella su cui il preside mobilita prontamente i suoi collegamenti locali per acquisire una serie di opinioni e di dati, con i quali confeziona per l'ispettore un "pacchetto" chiaramente difensivo[20].

Questo è aperto dalla dichiarazione del Commissario straordinario del fascio di Montignoso, ampiamente assolutoria: "nulla di eccepibile" nella condotta politica di Del Freo, dimostrazione di "sentimenti di simpatia e di attaccamento" al regime, "ottima è pure la sua condotta morale in ogni riguardo". Per la parte viareggina del fascio, è esibita la dichiarazione dell'ing.

[19] ASL, *cit.*, note del Segretario politico del Fascio di Viareggio, prott. 87, 88, 89 R., Viareggio 26.11.1930.

[20] Consegnato con lettera riservata personale al Comm. Prof. Marino Lazzari, prot. 225 Ris., Viareggio 1 dicembre 1930 (in ASLP, *cit.*).

Luigi Leonzi, che ricorda di avere avuto all'epoca ottime referenze sull'insegnante da assumere, di aver poi tenuto sott'occhio il Del Freo, proprio in ragione dell'attività da lui svolta a Montignoso negli anni 1919-21, di cui non era affatto all'oscuro, ma di non aver avuto nessuna occasione di rilevare comportamenti irregolari; ricorda anzi il pubblico discorso da lui tenuto in occasione dell'apertura dell'anno scolastico 1928-29 e la sua irreprensibile partecipazione "in ogni altra manifestazione scolastica o patriottica".

Seguono poi nel carteggio raccolto due lettere "private". Una è del tenente colonnello Salemme Manfredi, comandante della Capitaneria di porto, che ricorda l'ottimo esito delle lezioni impartite da Del Freo alla figlia che doveva sostenere da privatista gli esami di quinta ginnasio, opera che glielo fa ricordare come "uomo di salda ed assoluta dirittura morale e di tratto assai signorile". L'altra lettera è del noto medico dott. Guido Zeppini che attesta essere del Freo "uomo di probità e di rettitudine sia politica che morale davvero esemplari".

Lo stesso comandante Manfredi certifica poi, questa volta con foglio ufficiale dalla capitaneria, un atto di eroismo del professore che, il precedente 4 agosto 1929, nelle acque del Cinquale, ha salvato un giovane che, al largo, era in procinto di annegare. Per questo gesto Del Freo sarà poi insignito della medaglia di bronzo al valor civile.

Infine - vero colpo di scena - è allegato l'estratto, richiesto dallo stesso Giannarelli al tribunale di Massa, della sentenza del famoso processo del 1922, un processo che, come solo ora scopre l'inchiesta e come noi abbiamo anticipato, si è concluso con una sentenza di assoluzione con formula piena: un bel punto segnato da Giannarelli nella difesa del suo professore, dato che, come abbiamo visto, la famosa relazione dei carabinieri (e la relazione di seguito trasmessa dal prefetto al ministro) parlava di formula dubitativa e questo dettaglio era di non poco conto nel gettare un'ombra di pregiudizio su Del Freo.

La difesa di Giannarelli chiude infine con l'assicurazione che dai diari di classe risulta che Del Freo ha sempre puntualmente e spontaneamente provveduto a commentare i discorsi del duce, "volta per volta quando vennero pronunziati".

Il lavoro viareggino dell'ispettore si conclude con l'ascoltare i tre inquisiti i quali, ovviamente, negano gli addebiti e protestano di non svolgere alcuna azione contraria al regime e alle autorità. Non sono fugati i dubbi dell'ispettore su Baccelli, che certo non può negare di frequentare elementi "se non addirittura antifascisti, certamente non raccomandabili", come quel "malfamato Rodolfo Morandi". E neppure su Jenco che, se reclama di vivere attualmente "unicamente per la scuola e nel culto dell'arte", non può nascondere (e come potrebbe!) la sanzione, riportata dopo il processo, della sospensione per un mese dall'ufficio e dallo stipendio. È invece Del Freo

che riesce a convincere l'ispettore addirittura della sua "profonda adesione culturale e spirituale al fascismo e al suo Duce".

Di ritorno a Roma e fattosi un dovere di consultare sulle risultanze dell'inchiesta l'on. Scorza, Lazzari ne ottiene un rinforzo soprattutto sulle aggravanti a carico di Jenco, di cui l'ex federale lucchese ricorda, non tanto il fattaccio in questione, ma l'azione complessiva svolta in tutto il periodo culminato nel caso Matteotti, allorché egli si mise a capo "degli antifascisti e dei fascisti inquieti e scontenti arrivando a redigere pubblici manifesti contro il Regime sanguinario e tiranno". Non di tanto si trattò, come in seguito vedremo, ma, al momento, le parole di colui che nell'occasione fu il principale bersaglio di quell'agitazione fanno testo.

A riguardo di Del Freo, Lazzari confida invece i suoi orientamenti favorevoli e ne riceve da Scorza l'invito a regolarsi secondo coscienza.

Lazzari è così pronto per le sue conclusioni. Su Baccelli e su Jenco, pollice verso: l'ispettore conferma di trattarsi di "persone ostili al Regime" e esaspera i possibili provvedimenti, suggerendo addirittura di notificare al podestà di Viareggio che la loro presenza "si è resa incompatibile con l'ufficio da essi finora esercitato": in pratica, una proposta di licenziamento. Su Del Freo invece il giudizio essere egli "vero e proprio antifascista pericoloso" è decisamente respinto e le conclusioni sono moderatamente stemperate nel consiglio che a Del Freo si richieda in futuro di dare "come cittadino e come insegnante una maggiore collaborazione alle Autorità politiche e amministrative di Viareggio".

Non è però finita qui. Anzi siamo soltanto agli inizi. Infatti, nella relazione consegnata da Lazzari, il sostanziale ribaltamento della posizione di Del Freo rispetto alle segnalazioni del primo rapporto è giustificato individuando come snodo fondamentale della macchina accusatoria la posizione prevenuta del commissario di pubblica sicurezza De Gattis, il cui operato è messo in cattiva luce. Sostiene infatti Lazzari che, ad "infirmare tutte le accuse rivolte contro [Del Freo] dal Comando della locale stazione dei RR.CC., e quindi del Commissario di P.S. di Viareggio, o viceversa", basterebbe la frottola della assoluzione per insufficienza di prove, che appare tanto più grave in quanto il commissario "non pare fosse estraneo all'imbastitura e allo svolgimento di quel processo". Giusta intuizione, quella di Lazzari, che però non la sa (o non la dice) tutta: De Gattis è infatti proprio colui che, dal suo ufficio di polizia giudiziaria di Massa dove allora lavorava, aveva raccolto la denuncia e istruito il processo, per cui l'assoluzione era stata per lui una bruciante sconfitta. L'inattendibilità del commissario è poi confermata, secondo Lazzari, dalla leggerezza con cui ha dato per buone quelle frasi contro il fascismo attribuite alle lezioni del professore, riportategli da un confidente

che "ha ai suoi stipendi". E, per buon peso, l'ispettore non manca di gettare ombra sulla stessa personalità di De Gattis, che gli aveva "magnificato con una insistenza un po' ostentata la sua fedeltà di vecchia data al Regime".

Ce n'è dunque abbastanza perché il prefetto, informato a sua volta delle risultanze, si senta in obbligo di riportare, con la consueta precisione burocratica, ed anche a difesa del suo operato, tutta la questione al suo ministero[21]: se è vero che commissario e comandante hanno sbagliato, si indaghi. Mentre promette di informare, come immediatamente fa, il Comando di legione dei carabinieri affinché procedano per gli accertamenti del caso su quanto prodotto da quel nucleo, l'invito rivolto al ministro dell'Interno è di mettere a sua volta sotto indagine il lavoro della pubblica sicurezza di Viareggio.

Su un piano diverso, è poi allo stesso prefetto che ritorna in mano il gioco anche per quel che riguarda Jenco e Baccelli. Per i due riprovati, l'ipotesi è infatti di procedere con la dispensa dal servizio; senonché, essendo i due insegnanti dipendenti comunali ed essendo quindi appunto il prefetto l'autorità investita del procedimento, è lo stesso prefetto che eccepisce sulla applicabilità ad insegnanti non statali delle regole sancite dallo stato giuridico degli insegnanti ministeriali. Su questo interrogativo, che blocca ogni operatività dei provvedimenti, trascorrerà tutto l'anno scolastico 1930-31.

Intanto, ben diversamente dinamico è l'operato dell'ispettore generale della Pubblica Sicurezza cav. Ludovico Di Cesare, immediatamente spedito in provincia dal ministero dell'Interno, dopo la segnalazione del prefetto, con l'incarico di condurre una seconda inchiesta su tutta la vicenda, ma in realtà con l'obiettivo specifico di dipanare in particolare la questione Del Freo[22]. Di Cesare ha nei confronti dell'ispettore De Gattis un atteggiamento che di fatto ne sposa in pieno l'operato. L'ispettore agita a spada tratta l'argomento dell'incongruenza delle conclusioni di Lazzari, che da un lato mandano assolto Del Freo, dall'altro lo ammoniscono a "tenere una condotta più consona e deferente alle direttive del Regime" (provvedimento che di per sé implica una censura). È per altro evidente la prevenzione di Lazzari contro il commissario, dimostrata dalla formulazione di "qualche sospetto sulla fede politica e sulla obiettività del funzionario di P.S. di Viareggio".

La relazione di Di Cesare prosegue quindi tutta centrata su Del Freo

[21] ASLP, *cit.*, lettera riservata da R. Prefettura di Lucca a O.le Ministero dell'Interno. Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Gabinetto, prot. 600, Lucca, 19.2.1931.

[22] Ne riferiamo l'esito riprendendolo dal plico di inoltro delle risultanze dell'inchiesta spedito dal ministero dell'Interno a quello dell'Educazione nazionale, ASLP, *cit.*, lettera da Direzione generale della P.S.- Direzione Affari Generali e Riservati – Sezione prima a On.le Ministero dell'Educazione nazionale, prot. 441.04513, Roma 14 marzo 1931.

e le stesse vicende legate al processo del 1922, che in un'ottica garantista dovrebbero essere azzerate, stante la piena assoluzione, sono invece evocate come altrettanti atti di accusa. C'è stato invero un errore nell'affermare che l'assoluzione di Del Freo era stata per insufficienza di prove, e di questo si attribuisce la colpa ad una erronea informazione pervenuta dal questore di Massa. Ma ad essere sbagliata fu proprio l'assoluzione! Di Cesare, recatosi a Massa, compulsati gli atti giudiziari e sentiti testimoni, svolge nella sua relazione un vero e proprio nuovo grado di processo: Del Freo era in tutto e per tutto un sovversivo e nel 1921, studente universitario e figlio del sindaco di Montignoso, era legato con la sua famiglia al famoso conte Sforza, già Ministro e ambasciatore d'Italia a Parigi. Socialista massimalista militante, Del Freo frequentava sovversivi ed anarchici come Giuseppe Raffaelli di Montignoso e Umberto Pedruzzi di Carrara. Le azioni di violenza collettiva contro i fascisti che caratterizzarono Montignoso e le località limitrofe verso la fine del 1921 furono l'effetto della "*sottile, cauta persistente* sua opera di sobillazione". Quella notte, tra il 27 e il 28 dicembre, ad Altagnana, una trentina di sovversivi compirono un assalto armato, sparando, percuotendo gli abitanti di diverse case, alla ricerca di fascisti. Ricordando i fatti di Sarzana del luglio precedente, la questura fece arrestare gli esponenti più in vista, "*ritenuti e designati capeggiatori di quelle bande*". La denuncia dei fatti di Altagnana, sporta da una donna che ne era stata vittima, fu raccolta appunto da De Gattis, allora incaricato a Massa del servizio di Polizia giudiziaria. In realtà – riferisce senza imbarazzo la relazione Di Cesare – la denunziante non fornì sul momento alcun elemento per la identificazione dei colpevoli, che rimasero così ignoti. Nondimeno, i carabinieri arrestarono Del Freo "*quale elemento più pericoloso in vista, presunto capeggiatore ed istigatore dei fatti lamentati*". A carico di Giuseppe emersero "*segreti contatti*" con un anarchico carrarino latitante, appunto Umberto Pedruzzi, "*organizzatore di bande armate*": si trattava in realtà di due lettere della compagna di Pedruzzi che accusava la ricevuta di duecento lire, frutto di una raccolta tra i compagni massesi, e che avvertiva lo "Stimatissimo compagno" (Del Freo, evidentemente) della cattura di Umberto e del suo imminente trasferimento al carcere di Massa, dove si sarebbe dovuto organizzare la difesa e dove avrebbe da lei ricevuto "una spedizione di biancheria". Per tutti questi buoni motivi, Del Freo fu arrestato ed insieme ad altri 12 compagni, pure detenuti, fu processato nel maggio del '22 al tribunale di Massa, imputato di "associazione a delinquere per commettere reati contro la incolumità pubblica e la libertà delle persone; […] fatti compiuti, con armi e travisamento, la sera del 27 dicembre 1921 in Altagnana di Massa". L'indignazione di Di Cesare tocca il suo massimo quando riferisce che, dei tredici imputati, solo Del Freo fu infine assolto. A nulla valse il riconoscimento infine avvenuto da parte della denunziante: la

corte credette all'alibi di Giuseppe che, invece di essere condannato come doveva, fu assolto e addirittura con formula piena.

Ebbene, il Del Freo di oggi è lo stesso di quello del '21 e, come allora, egli è "sempre cauto ed abile nel nascondere, come ora fa, la sua azione". Tutto quanto affermato a suo carico nella nota di De Gattis è accertato: le parole dette a lezione (testimoniate dallo stesso custode della scuola, un ex sovversivo per altro) e le scritte nei "gabinetti di decenza". E Giannarelli è un debole, che del resto protegge Del Freo per difendere anche se stesso, visto che lo ha raccomandato proprio lui al Podestà e segretario politico del tempo. È vero che Del Freo "avrebbe bistrattato in scuola e rimandato ad altro esame non pochi avanguardisti, specie di quelli che avevano partecipato al concorso Dux"; vero che le sue "passeggiate istruttive domenicali" distraevano i giovani dal frequentare le organizzazioni fasciste di Viareggio, tanto da richiamare le proteste dello stesso segretario politico Leonzi; vero che egli nega sempre la sua passata attività di sovversivo, del tutto invece comprovata, e non solo dal processo; vero anche che i suoi sbandierati discorsi di circostanza nelle cerimonie ufficiali non contengono "nessun argomento di particolare rilievo"; vero infine che all'ultima celebrazione della marcia su Roma Del Freo risultò assente.

Per contro, De Gattis è fascista della prima ora, funzionario coraggioso, commissario stimato e assolutamente fededegno.

Preso atte di tali risultanze, il Ministero degli Interni suggerisce "se non il deferimento del prof. Del Freo al consiglio di disciplina al pari dei suoi colleghi Professori Baccelli e Jenco", "almeno il suo allontanamento da Viareggio". Ma questo è solo un consiglio al Ministero dell'educazione nazionale, al quale non può che ritornare la parola.

Nasce così la terza inchiesta. È praticamente un atto dovuto del Ministero dell'educazione nazionale, di fronte alla contraddittorietà, almeno relativamente alla posizione di Del Freo, delle due precedenti. Ne è incaricato, il 29 giugno 1931, il prof. Giulio Dolci, ordinario di lettere italiane e latine nel regio liceo "Beccaria" di Milano, illustre letterato, designato, su richiesta del Ministro, dal Direttorio del Pnf[23].

Dolci attribuisce al suo lavoro l'obiettivo di liberare l'inchiesta dai pregiudizi e restituire centralità nell'indagine "alla reale attività dei prevenuti sia dentro la scuola sia fuori, e all'efficacia, deleteria o no, dell'opera loro".

[23] Giulio Dolci, (n. e m. a Livorno,1883-1965), unì all'insegnamento medio la libera docenza nell'Ateneo milanese e in università estere. Tra le sue opere: *G. Galilei nella lotta per la verità* (1911); *La fede e l'arte di A. Manzoni* (1922); *Ritratto di U. Foscolo* (1929); nel dopoguerra pubblicò una *Storia della letteratura italiana* (1951).

Interrogando "persone autorevoli che conoscevano i professori accusati, i loro allievi, i loro padri", Dolci si propone di ottenere un quadro chiaro della pubblica fama degli indagati, nonché di "constatare quali erano i risultati del loro insegnamento"[24].

È ben consapevole del disaccordo che si è venuto a determinare tra le due "campane" contrapposte. Da un lato, pesano negativamente per gli imputati le opinioni delle autorità (amministrative, politiche, di pubblica sicurezza), fondate su precedenti, "su la considerazione di cose passate". Il segretario del fascio, il Podestà, il commissario di P.S. avevano espresso (e ripeteranno a Dolci) la loro versione basata sui precedenti, pur riconoscendo il cambiamento nei comportamenti, ma giudicando "questo contegno corretto come segno di furbo adattamento e non di sincero riconoscimento".

Sul fronte contrapposto c'è l'ambiente scolastico e familiare, oltre ad autorevoli personaggi che, non lasciandosi condizionare dal passato, hanno limitato la loro valutazione alla realtà attuale e quindi hanno fatto prevalere giudizi fondati su "una più equanime comprensione sì delle accuse sì delle difese".

Vengono così ovviamente riascoltati i principali attori del dibattimento.

Per i colpevolisti, c'è ancora De Gattis. La sua intervista è da psicodramma: inizia convincendo Dolci di una sua serena equanimità nei confronti di Del Freo e Jenco; poi, fa riaffiorare i vecchi sospetti circa l'insincerità dei due. Addirittura arriva a citare episodi (come quello relativo a scritte trovate sulla tela che copriva la lapide alla scuola di Avviamento prima della sua inaugurazione) di cui a suo avviso avrebbe potuto sospettare Del Freo, e invoca il fatto di non averlo indagato come prova della sua longanimità. Ma Dolci non è De Cesari e ai suoi occhi il commissario, contro cui pur non vuole infierire, manifesta comunque più "fantasia di inquisitore" che "serena valutazione dei fatti reali".

C'è anche il podestà Salviati, ora apparentemente più informato, che asseverà la linea dura, ma con i vecchi motivi: non ci si può fidare di chi è stato avversario del regime (Del Freo lo è stato fieramente e così Jenco, che lo è stato anche più recentemente). Rincara il capitano dei carabinieri: se Del Freo ha dovuto sospendere le sue "passeggiate", non sono perciò cessate le sue relazioni pericolose con i giovani, che ora vanno a cercarlo a casa. Ed ancora il segretario del fascio Landini: nessuno crede alle loro ostentazioni di devozione al regime.

[24] La relazione risulta da un copioso manoscritto, corredato da allegati, indirizzato a S.E. il Ministro dell'Educazione Nazionale e datato 30 luglio 1931 (ASLP, *cit.*). Da questo voluminoso plico, nonché dai suoi allegati che documentano un lavoro durato per tutto il mese di luglio, estraiamo la nostra ricostruzione.

A prendere però una distanza critica da queste posizioni, Dolci non esita a riferirsi alla cornice di un ambiente – quello appunto del fascio cittadino – tutt'altro, come abbiamo già detto, che sereno: "Il sorgere e l'affermarsi del fascismo a Viareggio fu caratterizzato da fieri contrasti, da scissioni, da rivalità personali, con seguito di espulsioni, sospensioni e riammissioni al partito, lotte interne le quali furono invero da un pezzo tramontate; ma poiché gli uomini che le combatterono continuano, quasi tutti, a dare la loro attività o alla vita pubblica o al Partito fascista, non è da meravigliarsi se, specialmente nel giudicare fatti che ci riportano a quel passato, le vecchie discrepanze riaffiorino e qualche creduta spenta animosità riviva".

E forse va messo in conto di ciò anche la posizione più morbida che per i casi in questione ha la "vecchia guardia": Leonzi, come si è visto, non drammatizza e riconosce in Jenco e in Del Freo vere glorie del liceo cittadino. E persino Lino Reggiani, come si è detto primo segretario politico e fondatore del fascio viareggino, addirittura non ha dubbi sulle referenze fasciste di Del Freo, nonché sulla immacolata fama del docente: "ne ho sempre sentito parlare… come di un santo". E assolve anche Jenco, "intellettuale fondamentalmente fascista" che "come insegnante è dei migliori ed apprezzatissimo".

La chiave di lettura dell'ispettore dà i suoi frutti più evidenti proprio nella rivisitazione della figura di Jenco: la sbandata antifascista di lui, uomo di lettere e di poesia del tutto "inetto alla vita politica", trova spiegazione con la fondamentale vicinanza di Fioretto Fioretti. Fioretti è stato l'animatore dell'altra importante convulsione conosciuta dal fascio cittadino: quella dei "revisionisti", che si riconoscevano nelle idee sostenute a livello nazionale su "Critica fascista" da Bottai, contro l'intransigentismo dei ras, per una politica meno aggressiva e più nazionale. A Viareggio la fronda, che ebbe per bersaglio tutto lo stato maggiore del fascismo provinciale e locale (da Scorza a Reggiani a Leonzi), conquistò una temporanea maggioranza nel 1923; la risposta di Scorza fu lo scioglimento del fascio viareggino. I dissidenti si radunarono allora attorno a «Il Bruschino. Per la pulizia della provincia di Lucca» (significativo nome del foglio e del gruppo condotto da Fioretti[25]). Ma la cosa durò poco, ché già nel '24 Fioretti, espulso dal partito, chiese ed ottenne la riammissione, divenendo poi il segretario provinciale dell'Ente nazionale

[25] Del foglio furono pubblicati solo due numeri, il 2 e l'8 ottobre 1923. Nel primo, uscito come "numero unico", l'editoriale di Fioretti, *Sistemi assolutisti in Lucchesia*, auspicava la detronizzazione del "Vice Re o signorotto" Scorza, esempio di "tutto un sistema dannoso che avrebbe condotto all'esodo dal fascismo di tutte le intelligenze", che non sopportavano più "la così detta disciplina che in realtà era una antipatica, irragionevole e assurda imposizione sistematica". L'auspicato "movimento nazionale", autenticamente "Mussoliniano", doveva invece fondarsi "sul saggio e largo senso di misura tradizionalmente latina" che costruisca per l'Italia "il primato europeo, nell'arte, nelle scienze, nell'industria e negli ordinamenti".

fascista della cooperazione. Dunque, era stata proprio l'amicizia con il fascista dissidente ad avvicinare Jenco ad una siffatta area di opposizione, alimentando l'interpretazione di lui, non iscritto al partito, come quella di un antifascista che avvicina e sobilla i fascisti frondisti. Ma in realtà –ricostruisce Dolci - l'amicizia fu culturale prima che politica, consolidata a partire dalla condirezione del "Sagittario", rivista letteraria sorta proprio nel 1923.

Ecco che l'ispettore interroga per la prima volta – forse chissà, scatta proprio anche la curiosità letteraria – lo stesso Fioretti. Questi giura sulla vicinanza, allora, di Jenco al fascismo, mettendo in campo una improbabile iperbole: se così non fosse stato "non avrei esitato non solo ad evitarlo, ma, dati i tempi, a bastonarlo"[26].

Passando alle voci interne alla scuola, continuano a prevalere – ormai lo sappiamo – le posizioni in difesa degli imputati. Anche Pellegrinetti si mostra tenero verso il suo Baccelli, molto migliorato sotto la sua direzione. Il vicepreside del commerciale Egidio Giannecchini, che di Baccelli è stato anche alunno, pur rincarando l'accusa di neutralismo con quella non proprio coerente di germanofilia, assicura comunque essere Baccelli piuttosto "indifferente", ma non "ostile" al fascismo.

Giannarelli ribadisce su Jenco che l'episodio del '25 è stato un malinteso strumentalizzato dai suoi nemici, "per contrasti di persone più che di idee". Il processo poi non ha potuto chiarire, essendo intervenuta l'amnistia. Per questo è rimasta attaccata a Jenco la nomea di antifascista, fama che egli "nella grande ingenuità del suo temperamento tutto orientato verso lo studio e l'arte, non cercò forse di distruggere nel modo più appropriato e deciso quando più era facile il farlo"; ma ogni rilievo in questo senso non ha il minimo appiglio concreto.

Su Del Freo, poi, Giannarelli ha buon gioco nell'esaltare la sua elevatissima figura di docente. Nella sua attività profonde "impegno lodevolissimo" e realizza "grande efficacia". È ammirato e amato dagli studenti che generalmente conservano con lui "relazioni di rispettosa amicizia" anche terminata la scuola. Ha fama immensa "per il suo atteggiamento dolce, buono e giusto e per la sua capacità di saper ottenere la più vera disciplina senza sforzo e senza severità eccessiva".

Gioca a suo favore l'essere un sostenitore della riforma Gentile, essendo stato anche "allievo dei fautori della Riforma stessa". Nessuna difficoltà a sostenere che il suo insegnamento "di storia, di filosofia, di economia politica e

[26] Fioretti passerà poi all'antifascismo e nel dopoguerra sarà segretario della Camera del lavoro di Sesto San Giovanni (Francesco Bergamini, *Le mille e una…notizia di vita viareggina*, Viareggio, La Bilancella 1986, p. 354). Anche Jenco avrà il suo impegno politico nel dopoguerra, entrando nel primo Consiglio comunale di Viareggio, eletto nelle liste del partito socialista.

di ordinamento corporativo" è politicamente ben orientato secondo le direttive, avendo egli stesso preferito "opere che come la Politica di Aristotele e la Filosofia del diritto di Hegel meglio permettono di approfondire il concetto fascista dello Stato etico".

Quanto alle sue sospette gite in montagna, si rammenta che del Freo è "entusiasta alpinista"[27]; del resto, non è forse un principio fascista quello che esalta l'importanza dello "sviluppo armonico dell'energie dell'intelletto e di quelle del corpo"? Nell'inverno di due anni fa condusse qualche alunno in escursione sulle Apuane ("non fu però il professore a invitare gli alunni, ma furono questi che pregarono il professore a condurli seco"), non senza averli avvertiti di essere liberi da obblighi di adunate. Invitato comunque dal preside a non ripetere l'esperienza "se non nei giorni in cui sicuramente non vi erano adunate delle organizzazioni", lui, ad ogni buon conto, "con misura ancor più prudenziale" non condusse più alunni in gita.

I suoi precedenti socialisti erano del tutto dimenticati, prima dell'inchiesta Lazzari, che comunque non si è risaputa in giro. Niente da dire poi sulla sua adesione al fascismo: dopo il celebrato discorso del 1928, ha presenziato alla venuta del duce in provincia di Lucca nel 1930 ed è mancato ad una sola celebrazione solo perché accorso a Massa dalla madre colpita da paralisi; ha letto e illustrato i discorsi del duce e consigliato i discorsi del quadrumviro Bianchi e di Carlo Delacroix; ha iscritto le sue due piccole bambine alle organizzazioni giovanili fasciste.

Circa l'accusa di aver danneggiato alunni simpatizzanti fascisti, a Giannarelli non occorre spendere parole: la scuola ha preparato per l'ispettore un prospetto di voti finali degli studenti che hanno partecipato al concorso "Dux" che la smentisce seccamente: obiettivamente, c'è un solo respinto e l'insufficienza di filosofia non è stata determinante. È evidente che le accuse di parzialità nelle valutazioni sono solo il frutto della volontà di qualche famiglia di capitalizzare la propria influenza politica per la carriera scolastica dei propri rampolli.

Conforme su tutta la linea è anche la deposizione del vicepreside Francesco Palmerio. E non si dice dei numerosissimi attestati di stima che l'ispettore ha raccolto da genitori e alunni.

Veniamo dunque alle conclusioni del dibattimento, con i promemoria scritti approntati dai tre[28] e la valutazione finale dell'ispettore Dolci.

---

[27] Sarà Del Freo, nel 1948, come presidente del Club Alpino Italiano di Viareggio, a sostenere e avviare la costruzione del rifugio sulle Alpi Apuane alla Foce di Mosceta, tra la Pania della Croce e il Corchia, che da lui prende il nome.

[28] Nella documentazione di cui alla nota 24, i tre "pro-memoria" autografi degli indagati costituiscono rispettivamente, quello di Baccelli l'allegato XII (24 luglio 1931), quello di Jenco l'alle-

Baccelli si difende come insegnante (anche se è evidente che la matematica "presenta scarse possibilità di digressioni nel campo nazionale"). Conferma la sua "germanofilia" al tempo della Grande guerra, ma non ne vede la colpa (del resto, "il tempo, sempre galantuomo, sembra ricondurre l'Italia su quella via"!). Sul neutralismo glissa, ma rivendica di aver chiamato il figlio, nato nel 1916, Vittorio Emanuele. Ha contrastato - è vero - "come Italiano e contribuente, e viareggino" l'opera di Leonzi: "l'ho trovata manchevole, si spendeva troppo e male". Ma la sua sostituzione con Francesco Salviati, "persona molto più degna e capace", non "ha, indirettamente, riconosciuto la verità di quelle critiche"? E Morandi? Certo, lo frequenta al caffè come lo frequentano tutti, anche gerarchi come Farinacci: è "un tipo ameno e faceto", "non disonesto né pericoloso". A Dolci rimane proprio poco e sarebbe davvero propenso ad assolvere Baccelli sul piano politico: per lui non è né un sovversivo né un cospiratore; piuttosto lo vede come un "malcontento" e un "rancoroso". Ma non ce la fa proprio a non rimarcare le distanze sul piano culturale: "nonostante che egli, professore di matematica, dica di studiare la storia e la filosofia", nutre "idee piuttosto grette". E non arriva a cancellare la prospettiva del licenziamento già avviata dalla precedente indagine. Poi non se ne farà di niente perché neanche il Prefetto, pur avendo avuta dal Ministero via libera sul piano procedurale, se la sente di portare l'affondo e, ricevute dal commissario nuove assicurazioni sulla condotta politica di Baccelli, archivia di fatto il procedimento a suo carico con un rinvio vergato a matita[29].

La difesa di Jenco ritorna sull'episodio antimonarchico minimizzandolo ed esibisce l'amicizia con Fioretti, "allora stimato come ardito squadrista della prima ora". Respinge però di averlo seguito nei "piccoli attacchi a uomini e cose della politica locale, baruffe in famiglia, difese e offese personali di spodestati contro spodestanti: tutt'altro che lotte di idee e di principi superiori". Certo, Jenco non ha la tessera (né mai l'ha esibita: chi l'ha accusato di questo ha scambiato il distintivo del partito con quello della Federazione fascista della scuola a cui è invece regolarmente iscritto). Ma "si può essere fascistissimi senza tessere, e viceversa indegni di appartenere al Partito con dieci tessere in tasca. La mia passione alle lettere, alle arti, alla poesia mi fa sentire cento volte più, in faccia ai sordi denunciatori, l'italianità della bel-

gato XV (24 luglio 1931) e quello di Del Freo l'allegato XXV (29 luglio 1931).

[29] ASLP, *cit.*, lettera del Commissario di P.S. di Viareggio a S. E. il Prefetto, prot. 4301 del 13.10.1932, sovrascritta: "17.4.33 Attendere la fine dell'anno scolastico 1932-33". Baccelli continuerà così la sua carriera passando nei ruoli statali della sua scuola, divenuta nel 1934 "Istituto Tecnico Regio" e poi, dal 1940, R. Scuola Media di Viareggio: *Stato personale professori "R.ª Scuola Media"*, *ad nomen*, Archivio dell'Istituto Comprensivo "Centro Migliarina Motto" di Viareggio.

lezza, poca ma pura, che ho dentro". Se è sospetta l'amicizia con Pea (ma non lo frequentano anche Ojetti e Pirandello, Bottai e Ciarlantini?), che dire di quella con Lionello Fiumi e Giuseppe Ravegnani, con Giuseppe Ungaretti e Primo Conti? Per non citare le tante riviste dell'intellettualità fascista con cui Jenco collabora.

La carta delle benemerenze culturali e professionali era quella destinata ad avere successo sul buon Dolci che, sul professore-poeta, redige una vera palinodia rispetto alle inchieste precedenti. Ciò che salva Jenco è proprio la sua "inettitudine naturale" che lo rende "non portato a sentire la passione politica, astratto dietro alle fantasie di poeta e tutto dato ai suoi ideali d'arte". Si trovò a frequentare "mormoratori e critici", fascisti dissidenti con cui credeva di far poesia, mentre essi facevano solo maldicenza. Poi molti rientrarono e sono ora magari in auge, come lo stesso Fioretti. Jenco invece, incapace di reagire, rimase con "la nomea di antifascista militante", ciò che non era. Certamente, neppure Dolci si spinge a fare di Jenco un fascista "misconosciuto": in realtà – e qui l'ispettore chiede la penna al critico letterario – "tra i suoi canti, soffusi di dolcezze e di malinconie, e in cui la natura è vagheggiata con una specie di sentimentalismo, non ho trovato un accento fiero di esaltazione al pensiero della patria, della sua guerra, delle sue glorie. Ma non possiamo pretendere da un poeta altro che la sua poesia". Così Jenco sarà da valorizzare come "valente e capace insegnante, che non tradisce il suo mandato: da non respingere: se mai da attirare di più". Andrà perciò lasciato tranquillo, pur richiamandolo a "dare più passione patriottica al suo insegnamento".

La memoria di Del Freo si attiene puntualmente a ribadire le linee di difesa, sui singoli punti, già messi in campo dal suo preside e semmai dà fiato alla retorica, specialmente quando si tratta di sottolineare le sue benemerenze fasciste, non rinunciando per altro a inserire anche qualche aspro riferimento privato. Toni e argomenti nuovi egli invoca nel presentare le sue posizioni giovanili come quelle di un "socialista alla maniera pascoliana", tutto preso da "amore per i più umili" e "simpatia vivissima per i popolo", ispirata da senso di giustizia sociale e carità addirittura cristiana. Fatta, combattendo, la guerra, ecco, al ritorno, il processo, assurdamente ordito per malanimo nei suoi confronti (forse per una fallita storia d'amore con la figlia dell'attuale podestà), nonché dei suoi familiari: il fratello fu, per motivo di quello scandalo, destituito dalla carica di segretario politico del fascio di Montignoso e il padre costretto alle dimissioni da sindaco. Da quella esperienza scaturì il passaggio alla maturità, attraverso la revisione delle vecchie idee e la comprensione "di un *concetto attivistico* dell'esistenza", nella lezione filosofica dei suoi maestri, nel cui novero sono posti, con Armando Carlini, lo stesso ministro Balbino Giuliano e Giovanni Gentile, della cui riforma si

dichiara "accanito sostenitore". Nell'insegnamento ha trovato la realizzazione dei più alti ideali della sua vita.

Dolci accoglie la difesa su tutta la linea. Le accuse a Del Freo che si basano sul suo passato sono sostenute da una valutazione che cozza contro "una sentenza regolare di magistrati italiani". Per contro la sua figura di insegnante è davvero eccelsa e le testimonianze di colleghi, padri e studenti che ne esaltano lo spessore professionale, la sensibilità umana e il rigore morale destituiscono a mera supposizione le chiacchiere malevole sul suo conto. Conclusione: "Il prof. Giuseppe Del Freo è insegnante di grande valore morale e politico: bisogna liberarlo dai suoi misteriosi legami che gli impediscono i movimenti, bisogna rendergli possibile l'esistenza e fargli sentire che l'opera sua è, non solo non sospettata, ma meritatamente apprezzata".

L'accoglimento da parte del superiore ministero delle risultanze favorevoli nei confronti sia di Jenco che di Del Freo è comunicato all'inizio del nuovo anno scolastico con dispacci del Ministro Giuliano indirizzati al preside Giannarelli che chiudono la vicenda, ripetendo alla lettera i giudizi e le esortazioni dell'ispettore[30].

Del Freo è l'unico dei tre protagonisti della nostra storia per il quale, in seguito all'inchiesta, è accesa, nel 1931, la schedatura al Casellario politico centrale come "antifascista"[31]. In questa situazione, anche dopo l'ultimo atto assolutorio, continua per qualche anno ad essergli riservata una attenta sorveglianza. Con la regificazione del liceo, intervenuta dall'anno scolastico 1933-34 , il professore, in vista del suo passaggio nei ruoli statali, non può sfuggire al tesseramento: la sua iscrizione al Pnf decorre dal 31 luglio 1933. L'anno dopo, il prefetto di Lucca conferma che egli, dopo l'inchiesta, "ha tenuto buona condotta politica e non ha tralasciato di manifestare in varie occasioni la propria simpatia per il regime, affiancando anche l'opera dei Fascisti"[32]. Da ciò, il suo nulla osta: il 6 luglio 1934, il "socialista" Giuseppe Del Freo è radiato dallo schedario dei sovversivi.

Del Freo è anche l'unico dei tre al quale sono stati addebitati nel procedimento non solo opinioni o precedenti, ma fatti e azioni presenti: le lezioni politicamente orientate, le gite in montagna, la propaganda occulta contro il fascismo, persino la responsabilità morale delle scritte nei gabinetti.

Il racconto dell'inchiesta ci aiuta per altro a capire quali spazi ci fossero

[30] ASLP, *cit.*, lettere da Ministero dell'Educazione Nazionale a Preside Liceo-ginnasio pareggiato Viareggio, prot. 7592, Roma 29.10.1931.

[31] Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 1676.

[32] *Ibidem*, notazione 29 maggio 1934.

per l'antifascismo in una scuola negli anni Trenta. In effetti si può parlare più di crepe nel muro del consenso che di esplicita azione antifascista. Ed è da escludere che il pesantissimo conformismo fascista possa non aver lasciato segni, che abbia cioè potuto rappresentare solo la copertura di facciata di una scuola in realtà ben diversamente orientata, magari non antifascista ma sostanzialmente afascista; no, lo si vide bene nel 1938 quanto questo diverso orientamento non ci fosse effettivamente, in una scuola che senza batter ciglio applicò disciplinatamente le leggi razziali.

Forme di "resistenza" nella scuola non possono essere onestamente sopravvalutate, né contando sulla sopravvivenza, nonostante tutto, del vecchio antifascismo (la vicenda di Del Freo ammonisce contro queste illusioni ben esplicitamente), né retrodatando frettolosamente prese di coscienza che ebbero effettività solo dopo la caduta del fascismo, se non dopo l'8 settembre (come forse hanno fatto tanti testimoni che all'insegnamento di Del Freo sono tornati a Liberazione avvenuta).

Detto tutto ciò, non possiamo comunque neppure prendere alla lettera le pagine degli annuari o dei diari di classe (anche di professori come Del Freo) dove si attesta l'immancabile celebrazione delle parole del duce o delle vittorie del regime; e neppure le professioni di fede fascista di professori che, come del Freo, solo difendevano la possibilità di guadagnarsi il pane continuando ad insegnare.

Troppo numerose, pressoché unanimi, sono le testimonianze di tutta una generazione di studenti che hanno legato la memoria del professore non solo alla riconoscenza e all'ammirazione verso il docente di filosofia e storia, ma anche proprio al suo antifascismo. La sua cattedra è citata come scuola di libertà e di umanità; si rievoca la sua matrice culturale in un idealismo che, a dispetto delle occasioni commemorative e degli obblighi celebrativi, si manifestava, tutte le volte che poteva, nel suo fondo liberale, pur non esplicitamente dichiarato; si ritorna alle sue argomentazioni e alle sue predilezioni filosofiche: quella per il manuale di De Ruggiero o, nella scelta dei classici, quella, fatti salvi ovviamente Aristotele e Hegel, per il *Contratto sociale* di Rousseau; si ricordano costantemente le esperienze extrascolastiche dove era più aperta la conversazione: quelle gite in montagna così piene di gioia di vivere e di libere discussioni appassionate e la frequentazione della sua casa, la devozione di un rapporto che si trasformava in amicizia. Le biografie di tutta una leva di antifascisti versiliesi che ebbero la loro prova del fuoco nella Resistenza immancabilmente registra il magistero di Del Freo come decisivo nella loro presa di coscienza e nella

loro formazione politica[33].

Ce n'è insomma abbastanza per avvalorare l'idea che i sospetti sul conto del professore avessero buone ragioni, e anche che la sua azione sia continuata, cautamente ma coerentemente, anche dopo l'inchiesta, con le lezioni intelligenti, le buone letture, le gite in montagna, le allusioni nascoste, le amicizie impegnate; e che magari la sua promozione a preside nel 1942, con il suo trasferimento nel nuovissimo liceo scientifico di Castiglion Fiorentino, sia stato, oltre che un riconoscimento alla sua carriera, un modo per allontanarlo infine dalla sua Viareggio.

Certo, ben diversamente esplicita e eccezionale fu l'opera di un Augusto Monti, il professore al "D'Azeglio" di Torino di Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Natalia Ginzburg, Massimo Mila, Giulio Einaudi; la sua fu una scuola anche di aperto antifascismo, che gli costò del resto la fine anticipata della sua carriera di insegnante e cinque anni di carcere speciale[34]. Ma professori liceali di quell'orientamento ci furono anche tra i tanti che, come Del Freo, con il fascismo convissero tenendo coperta la loro ostilità al regime, cercando nella passione culturale e nella missione educativa gli appigli giusti per ispirare le nuove generazioni: buoni maestri, il cui insegnamento tenne in vita sotto le ceneri, anche solo alludendovi, l'insofferenza contro il fascismo, il fuoco della libertà.

Fu anche una prolungata manifestazione di resistenza morale (nel senso di quell'"antifascismo esistenziale" invocato da molti storici), quella con cui Del Freo, similmente ad altri colleghi, attraversò quegli anni continuando a

[33] Il mito di Del Freo è consacrato in Mario Tobino, *Il clandestino*, Mondadori, Milano 1962, dove la sua figura è riconoscibile in quella del "professor Del Carlo" e poi soprattutto in Francesco Bergamini, Giuliano Bimbi, *Antifascismo e resistenza in Versilia*, Viareggio 1983, p. 42, dove l'esperienza del professore, associata a quella dei suoi studenti che combatterono per la Resistenza, è connessa a sentimenti di stima nei confronti di un "educatore" che, "se anche non si oppose frontalmente al fascismo, neppure lo servì". Si vedano anche Carlo Alberto Di Grazia, *Il liceo a Viareggio* e Mario Casagrande, *La funzione della scuola durante il fascismo: il Liceo Ginnasio di Viareggio*, «Documenti e Studi», n. 2, giugno 1985. Successivamente, Berto Corbellini Andreotti, *Scuola e cultura nella Resistenza Apuo-Lucchese*, in *Eserciti popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica, Lucca 1-2-3 settembre 1994*, (a cura di Lilio Giannecchini e Giuseppe Pardini), S. Marco Litotipo editore, Lucca 1997, II parte, pp. 221-250; e ancora Mario Casagrande, *Ricordi di scuola e di vita*, in *Il Liceo classico "Giosuè Carducci" di Viareggio 1929-1999*, pp. 57-81.

Tra le altre testimonianze rese nel tempo, si possono ricordare quelle di Leonardo Di Giorgio, Renzo Raggiunti, Fidia Arata, Giovanni Pieraccini, Mario Monicelli. Fuori del coro, lo storico Alberto Tenenti.

[34] Ne ricorda l'esperienza Antonio La Penna, tracciando un profilo dei molti eccellenti docenti che insegnavano nei licei classici e riconoscendo che, anche tra coloro che fecero diverse scelte politiche, ci furono professori, "anche se inferiori", di quella stessa tempra: *Il Liceo classico*, in Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996 p. 205.

coltivare i suoi valori: l'onestà professionale, l'incontro sincero con i giovani, l'ideale attivo di scuola come vita.

E si potrebbe parlare anche di una più diffusa "resilienza" culturale. Dietro l'idea, che sopravvisse in varie forme, di "apoliticità" della cultura e di "autonomia" della scuola (per esempio così originalmente attiva – ci pare da quello che si è detto – in Jenco) si poté trovare rifugio per non rimanere schiacciati nel clima di quella dilagante acquiescenza a cui pure si doveva pagare il prezzo richiesto. Furono a volte anche forme di mera autodifesa, come quelle che abbiamo visto all'opera al "Carducci", con presidi e professori, e magari anche ispettori del ministero, che non esitano a coprire i colleghi più esposti, a difesa di persone stimate, ma anche del buon nome dell'istituzione. È un cerchio che si allarga, arrivando a toccare - perché no? - anche professori che, come Palmerio o Giannarelli, aderirono più o meno convintamente al fascismo.

La Resistenza e la guerra di Liberazione videro in prima fila gli ex alunni di Del Freo.

Suo allievo era stato Mario Casagrande che, "maturato" nel 1937, poi normalista, dopo la laurea in filosofia ebbe a rimpiazzare proprio lo stesso Del Freo dopo la sua nomina a preside. La carriera del giovane supplente si interruppe ben presto, all'inizio dell'anno scolastico 1943-44, quando fu arrestato dalla polizia repubblichina mentre faceva lezione; portato alla casa del fascio, i suoi alunni non esitarono a difenderlo protestando di fronte a quella sede. Fu liberato qualche giorno dopo, ma lasciò l'insegnamento per non sottomettersi ai "suggerimenti patriottici" delle autorità e per collaborare più attivamente con la Resistenza.

Venivano dagli insegnamenti di Del Freo molti giovani del "clandestino", come Manfredo Bertini, Ciro Bertini, Tristano Tzekanovski, i cui nomi stanno accanto a quelli di Leandro Puccetti, Eudemio Menesini, Giulio Rebecchi, Giuseppe Vecoli, Gian Luca Spinola, Ranieri Gori, tra gli ex allievi che lasciarono la loro vita nella guerra di Liberazione. A loro e agli altri alunni del Liceo morti durante l'ultimo conflitto, Giuseppe Del Freo, tornato nel dopoguerra nella sua scuola come preside, volle dedicare, celebrando il 25 aprile 1949, la lapide che tuttora è posta nell'atrio del "Carducci"[35].

Era cominciata un'altra storia, quella del preside antifascista che svolse la sua carriera nel suo liceo fino al 1965. Non dimenticando mai la passione

[35] Storia della lapide, biografie e testimonianze in *Quei ragazzi del Carducci. Liceo classico G. Carducci, Viareggio, Classe terza, Sezione A*, a cura di Stefano Bucciarelli, Consiglio Regionale della Toscana, [Firenze] 2004.

per l'insegnamento, Del Freo si caratterizzò con un'opera di dirigente illuminata, illustrando la scuola e la città con originali realizzazioni, di cui in altra occasione forse diremo[36]. Ai suoi funerali, nel 1969, partecipò tutta la città.

Accorremmo in massa, studenti che ne avevamo custodito il ricordo anche in quell'anno scolastico infuocato e che magari, come nel mio caso, avevamo fatto in tempo ad averlo come preside.

Furono funerali civili; mi sono rimaste impresse le parole che, quasi a giustificazione della circostanza, mi sussurrò una sua timorata ex collega: "sai, era un libero pensatore…".

[36] Come poter dire qui della attività studentesca estiva, dell'associazione degli insegnanti e degli alunni del Liceo, della cartella turistica e della "turisteria", delle bibliotechine di classe e dei corsi di recupero, dei "Mercoledì culturali" e della "Gara nazionale di composizione latina"? Della sua attività esterna, avendo già ricordato la presidenza del CAI, aggiungiamo almeno l'opera di presidente del concorso "I giovani nella vita pubblica del Paese", sorto nel 1960 per iniziativa dell'ANPI e proseguito fino ai nostri giorni (su questo, Stefano Bucciarelli, *I giovani nella vita pubblica. Le idee e la voce dei giovani nella storia di un concorso*, Assessorato alla Pubblica Istruzione – Assessorato alla Pace e alla Cooperazione – Comune di Viareggio, Viareggio 2005). Ringrazio qui in conclusione Raffaele, il terzo figlio di Giuseppe, e i suoi familiari, per la partecipe e generosa condivisione di memorie, su questo e altro.

Feliciano Bechelli – Piergiorgio Pieroni

Guerra e Resistenza a Borgo a Mozzano

Nel 1943 Borgo a Mozzano ha già cominciato a fare i conti con la guerra. Molti giovani del paese sono dispersi o morti in Russia o su altri fronti[1] e il 30 maggio è organizzata una solenne «processione di espiazione e propiziazione» al SS. Crocifisso; nel santino distribuito quel giorno si legge:

> «O Crocifisso Salvator nostro (…) oh quanto ai dì nostri questa Patria nostra ha bisogno della Vostra Misericordia e di quella vera pace che è frutto della carità e premio delle opere sante! Crocifisso Signore, misericordia e pace, ecco la nostra preghiera! Esauditeci come esaudiste i nostri padri. Venga sopra di noi, venga sopra tutti i cristiani la Vostra misericordia e la vera pace regni su tutta la terra per la dilatazione e l'esaltazione della S. Chiesa. Così sia»[2].

Ma non sono tempi di vera pace, tantomeno di misericordia, e la situazione sembra destinata a peggiorare. In estate, dopo la caduta del regime il 25 luglio, viene deposto il podestà Ubaldo Santini, fascista della prima ora e partecipante alla marcia su Roma, che si ritira nella sua Valdottavo. Viene sostituito per un breve periodo dal suo predecessore Giuseppe Bacci, di Corsagna, in qualità di commissario prefettizio, al quale subentra successivamente il geometra Alfredo Martinelli. Il fascismo si è ben radicato in paese, ma dopo l'8 settembre alcuni dei suoi esponenti locali più in vista hanno qualche problema: Romeo Barsanti viene incarcerato nel palazzo Comunale e anche Giovanni Fazzi, guardia comunale, viene arrestato per qualche giorno. Ciò nonostante, in alcuni sostenitori del vecchio regime alberga sempre l'ottimismo. Carlo Settimo Brunini, ventunenne fascista convinto di Oneta e reduce dalla Russia (con un piede congelato durante la ritirata), vedendo la fidanzata sfilare felice in un corteo improvvisato per celebrare l'armistizio,

[1] Per un'anagrafe dei caduti e dispersi di Borgo a Mozzano durante la Seconda guerra mondiale (in tutto 145, di cui 79 sul fronte russo), in particolare durante la campagna in Unione Sovietica, si rimanda a G. Brunini, M. Martini, *Dal Serchio al Don solo andata*, Vanzi Editrice, Siena 2010.

[2] Archivio privato Gabriele Brunini.

La processione del 30 maggio 1943. Il sacerdote con la stola è don Duilio Magnani (archivio Gabriele Brunini).

la redarguisce duramente: «vai a casa che il bello viene ora, non c'è niente da festeggiare!»[3]. In paese ci sono ancora numerosi abitanti, compresi i due parroci, don Duilio Magnani, della parrocchia di San Rocco, e monsignor Alberto Santucci, proposto di San Jacopo. Al vicino Convento di San Francesco sono ospitate circa 300 persone: bambine, personale e suore dell'Istituto Giovanni Pascoli di Livorno, sfollate dalla città labronica a seguito dei bombardamenti. Alla Villa di Morante, nei pressi del Ponte della Maddalena ("del Diavolo") ci sono il comando tedesco e gli uffici direttivi dell'Organizzazione Todt, che si sta occupando di portare avanti un'opera fondamentale per le sorti della guerra[4]. È proprio nella seconda metà del 1943, infatti, che il territorio comunale è interessato dalla costruzione di una barriera difensiva che va da Massa e Carrara fino a Pesaro: la Linea Gotica. Per costruirla, in località Piano della Bovicchia a Socciglia, nei pressi di Anchiano, c'è un campo

[3] Con Carlo Settimo Brunini in quella circostanza anche Gabriele Zamboni – di Livorno, ma sfollato a Oneta – che aderirà alla Repubblica Sociale Italiana e verrà fucilato a Piacenza il 1° maggio 1945. Aneddoto raccontato da Gabriele Brunini, figlio di Carlo Settimo, non ancora nato all'epoca, ma che lo ha a sua volta sentito citare dai genitori; testimonianza raccolta da Feliciano Bechelli il 20 febbraio 2016.

[4] A Palazzo Giorgi si trovano gli uffici tecnici tedeschi, mentre quelli amministrativi sono a Palazzo Santini. Gli ufficiali dell'esercito requisiscono stanze in diverse case del paese per alloggiarvi la notte.

di lavoro, dove sono condotti gli uomini rastrellati nei dintorni e utilizzati come manodopera coatta per la costruzione delle sue fortificazioni e del muro anticarro, ancor oggi visibile, volto a controllare o impedire il transito sia sulla via del Brennero che sulla Ludovica. In realtà, a lavorare per la Todt sono due categorie. Da una parte i volontari, che vengono pagati, tornano a casa la sera e talvolta vanno lì per sfuggire alla leva. È il caso, tra gli altri, di Silvano Giannotti, di Diecimo, che, verso la fine del 1943, si getta giù dal treno che lo dovrebbe portare a combattere al fronte:

> «L'unica cosa era mettermi in lista con la Todt, perché la Todt è un'organizzazione tedesca e i tedeschi non tormentano quelli che lavorano per loro. Sei anche protetto. E così avvenne. A quei tempi si faceva la linea Gotica (…) io dovevo fare i camminamenti e fare i reticolati (…) si facevano anche le gallerie: una nella roccia, naturale, e altre due con il cemento»[5].

Insieme ai volontari ci sono i rastrellati, costretti a passare lì la notte. Luciano Evangelisti, un bambino che abita in zona, è a stretto contatto con i tedeschi:

> [Il campo di lavoro] «era tutto recintato dal ponticello della Socciglia alla casa del carbonaro. Le cucine erano vicino alla strada del Brennero al ponte della Socciglia, i baraccamenti dormitori erano più nell'interno verso monte. Poi io mi ricordo sono arrivati gli americani legarle con cavi d'acciaio torno torno queste baracche, le agganciavano ai camion che ci avevano e le tiraron giù tutte»[6].

I sacerdoti della zona, dagli ultimi mesi del 1943 e fino alla fine dell'estate 1944, si danno da fare per portare assistenza (spirituale e non solo) agli uomini rinchiusi nel campo di lavoro. Monsignor Alberto Santucci è tra i più intraprendenti in questa attività ed è sospettato – non a torto – dai tedeschi di approfittare di queste visite per aiutare qualcuno a fuggire:

> «C'è un campo di concentramento[7] per tutti i prigionieri uomini presi in tutti i paesi. Porto il conforto materiale e spirituale, vorrei fare di più, ma i mezzi? Quanti dolori! Quante lacrime!»[8].

---

[5] Silvano Giannotti, testimonianza filmata raccolta da Piergiorgio Pieroni il 25 settembre 2014.

[6] Luciano Evangelisti, testimonianza filmata raccolta da Piergiorgio Pieroni il 25 settembre 2014.

[7] Il sistema dei luoghi di concentramento e detenzione tedeschi prevede una vasta tipologia di campi. Questo di Anchiano, benché spesso nella memorialistica venga definito semplicemente "campo di concentramento" è in realtà un campo di lavoro (Arbeitslager o Arbeitstrennung, campo per lavori forzati).

[8] ASDLU, Prot. Torrini, 1944/135 pp. 5-6.

> «Avendo i tedeschi fatto un campo di concentramento alla Socciglia, nei pressi di Anchiano, il Proposto ogni giorno si recava là a visitare e a confortare i concentrati e spesso otteneva dal comandante tedesco la liberazione di alcuni di essi. Nelle domeniche e nelle feste di precetto vi si recava nel pomeriggio a celebrare la S. Messa ai concentrati, attesa una speciale facoltà della S. Sede, e a portare a quegli infelici indumenti e roba da mangiare, accompagnato dal sagrestano, da alcune suore francescane e da altre pietose persone. Vi venivano pure il M. R. Pievano di Cerreto, don Giuseppe Tolomei, il M. R. sac. don Ferruccio Fambrini economo spirituale di Oneta, ed il rettore della Rocca M. R. sac. don Jacopo Pasquini»[9].

Lo scopo militare della Linea Gotica è di «impegnare le truppe degli alleati nella penisola» evitando che l'Italia diventi «una base di attacchi aerei contro il territorio del Reich»[10]. Passati gli Appennini, del resto, la Pianura Padana permetterebbe un più facile avanzamento degli angloamericani verso nord, tagliando i collegamenti con una delle zone dalle quali arrivano ancora in Germania materie prime alimentari. La Linea Gotica finirà davvero con il dividere in due l'Italia per molti mesi, dall'autunno 1944 alla fine della guerra, ma il territorio borghigiano non ne sarà coinvolto: nel 1943 questo non è dato ancora saperlo e, anzi, tutto porta a pensare che la zona sarà a intensa attività bellica. Non a caso, più di una famiglia sta già pianificando il trasferimento in località di montagna. Ed è in tale contesto che nel novembre di quell'anno alcuni uomini che già operano nel Comitato Militare Clandestino di Lucca costituiscono un Comitato di Liberazione Nazionale a Borgo a Mozzano[11]

> «con lo scopo attribuito a tutti i CLN e con l'intento di allargare la sua sfera d'azione a tutta la valle del Serchio in previsione che questa rimanesse completamente tagliata fuori dal centro di Lucca»[12].

Del Comitato fanno parte l'Ingegner Cesare Marchi, 40 anni; l'avvocato Aldo Buonomini, 38 anni; i professori Armando Giovannini, di 37 anni, e Mario Tonelli, di 30[13]. Marchi ne è il presidente: un documento firmato dai principali esponenti del CLN lucchese nell'immediato dopoguerra così descrive il suo impegno antifascista:

---

[9] Archivio Parrocchiale San Jacopo, Liber Chronicus. Si ringrazia Giacomo Amaducci per la consultazione.

[10] G. Schreiber, *Il fronte occidentale della Linea Gotica*, in G. Briglia, P. Del Giudice, M. Michelucci (a cura di), *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. 1, Massa 1995, p. 37.

[11] Comitato di Liberazione Nazionale Borgo a Mozzano, *Relazione dell'attività della locale sezione patrioti-CLN*, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

[12] Comitato di Liberazione Nazionale Borgo a Mozzano, *Relazione*, cit.

[13] Comitato di Liberazione Nazionale Borgo a Mozzano, *Elenco nominativo dei componenti*, 28 aprile 1946, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

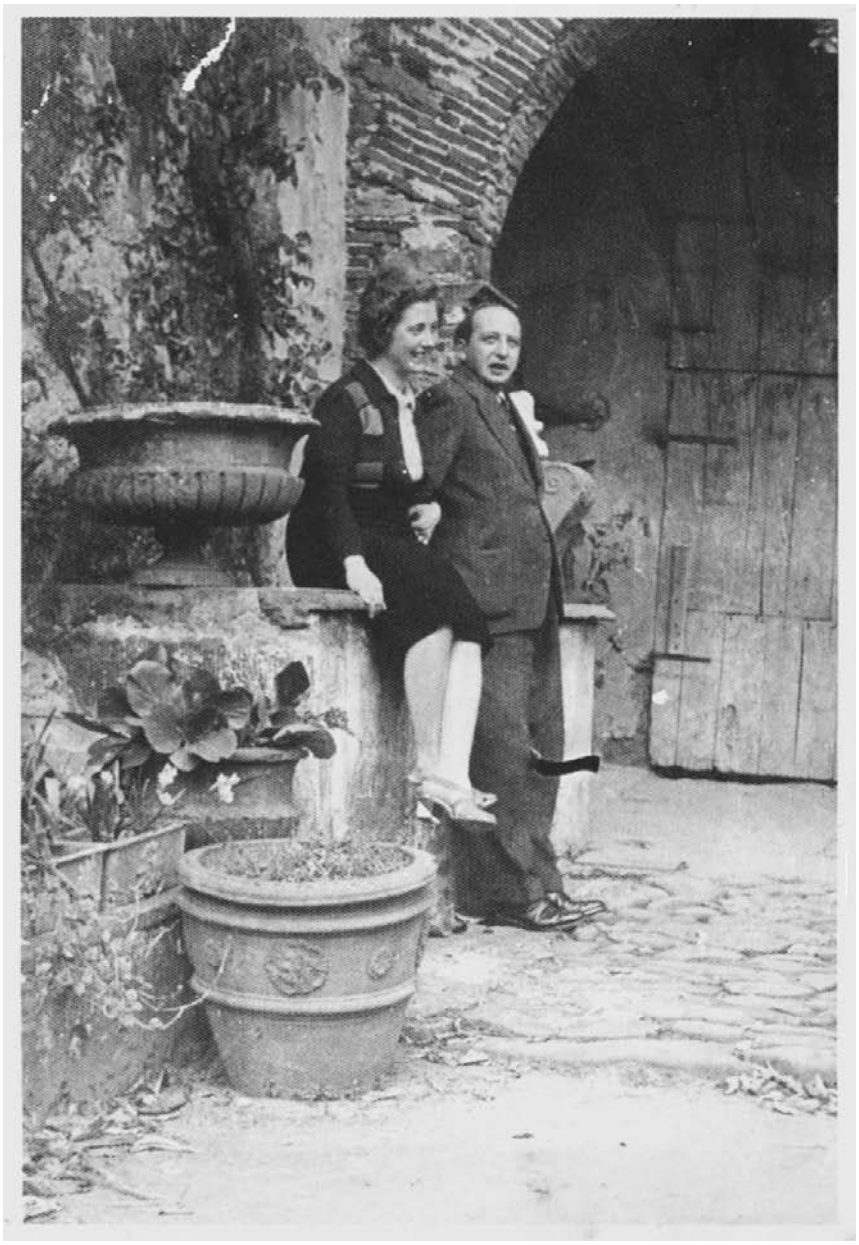
> «…dal settembre 1940 fece parte del gruppo antifascista militante di Lucca e collaborò attivamente ad ogni azione di carattere politico, militare ed economico condotto contro i nemici della Patria. I sottoscritti confermano che l'Ing. Cesare Marchi, che fu tra i promotori della costituzione del C.L.N. clandestino di Lucca, avvenuto il 26 luglio 1943 nell'abitazione del prof. Eugenio Luporini (via Fillungo, 107 – Lucca) dopo l'8 settembre 1943 rimase in stretto contatto col C.L.N. stesso lavorando ai fini dell'organizzazione e della azione antifascista e antitedesca»[14].

Nato a Lucca il 26 dicembre 1903 e qui cresciuto, Marchi è però originario di Pieve di Controne e il padre Giuseppe è stato sindaco di Bagni di Lucca alla fine dell'Ottocento. Brillante ingegnere specializzato nelle costruzioni in cemento armato, Cesare Marchi nel 1930 partecipa gratuitamente alla stesura del progetto per la costruzione della strada rotabile per i paesi della Controneria; successivamente progetta la parte strutturale dell'ospedale di Lucca "Campo di Marte" e lavora alla Montecatini. Nel 1939 sposa Vera Pellegrini, discendente di una famiglia di uomini di legge sin dal XVII secolo e figlia di Enrico Pellegrini, sindaco socialista di Borgo dal 1920 fino alla fine del 1924 – una delle ultime giunte democratiche rimaste in provincia di Lucca –, prima di essere costretto alle dimissioni dai fascisti locali[15]: tra gli invitati alle nozze anche il professor Augusto Mancini, amico di famiglia. Politicamente, Marchi ha idee laico-socialiste e, con la guerra, diventerà azionista. Posizioni non molto diverse da quelle della moglie, la cui famiglia ha un'antica tradizione giacobina e massonica risalente all'epoca della Rivoluzione francese. Nel corso del 1943, Marchi, la moglie e i figli si trasferiscono a Borgo a Mozzano, nell'elegante palazzo di proprietà in via Umberto[16]. Da notare che l'abitazione, nonostante sia di 1.750 metri quadrati, non viene requisita dai tedeschi, che preferiscono fare base nella più piccola villa vicino al Ponte del Diavolo. È proprio in questo palazzo che viene organizzata la Resistenza, innanzitutto formando una piccola formazione partigiana. A

[14] *Dichiarazione*, in Archivio privato famiglia Marchi. La dichiarazione ha come primo firmatario Augusto Mancini; seguono i nomi di Aldo Muston, Gino Baldassari, Giulio Mandoli, Frediano Francesconi, Eugenio Luporini, Mario Frezza, Fausto Mancini, Angelo Franchini, Vincenzo Silvietti, Stefano Paccianti e Andrea De Vita.

[15] Per una ricostruzione della vicenda riguardante Enrico Pellegrini, cfr. N. Laganà, *Borgo a Mozzano: l'ultima amministrazione comunale antifascista della Lucchesia (1924-1925), secondo i documenti d'archivio e le cronache dei periodici locali*, in "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca, n. 27/28, pp. 17-143, Lucca 2006. Il nipote Enrico Marchi ricorda che negli anni successivi i fascisti locali boicottarono la sua attività professionale di avvocato intimorendo i clienti che si rivolgevano a lui. Testimonianza raccolta da Feliciano Bechelli il 18 febbraio 2016.

[16] Le notizie sulle famiglie Marchi e Pellegrini sono state fornite da Enrico Marchi, figlio di Cesare. Il dato sul trasferimento a Borgo a Mozzano è documentato dal *Certificato di identità personale, Cesare Marchi*, Archivio privato famiglia Marchi.



Cesare Marchi e Vera Pellegrini (archivio famiglia Marchi).

dirigerla è chiamato Mario Amaducci. Appartenente a una famiglia di fervenți cattolici (il padre Luigi è tra i fondatori della locale Confraternita di Misericordia), il fratello Cesare è il farmacista del paese e ha sposato una zia di Vera Pellegrini: il legame parentale, benché flebile, è molto probabilmente la molla principale per cui Marchi si rivolge a lui. Amaducci coinvolge altri giovani di paese, molti dei quali, come lui, cresciuti in parrocchia e formatisi nell'Azione Cattolica. Scriverà anni dopo uno di loro, Silvano Minucci,

> «La Resistenza nel nostro territorio non è sorta improvvisamente nell'anno 43, ma è conseguenza di una giustificata reazione alla dittatura fin dal lontano anno 1923, quando le azioni delle squadre fasciste e i primi nefasti decreti del Regime colpirono persone e famiglie generando fin da allora persecuzioni, disagi ed anche lutti.
> La prima epurazione fu condotta in quegli anni nella Amministrazione ferroviaria con il licenziamento in tronco di migliaia di dipendenti solo perché ritenuti oppositori del regime. Tale provvedimento colpì fra tanti duramente e con conseguenze nel tempo direi drammatiche anche la mia famiglia nella persona di mio padre.
> Altri sono i fatti accaduti in quel tempo e negli anni a seguire, fra cui la tragedia di Valdottavo[17], le distruzioni delle sedi dell'Azione cattolica e la persecuzione dei suoi iscritti, le percosse a persone e studenti trovati magari come realmente successo a leggere "Il Becco Giallo", giornale satirico del tempo, il cui ultimo numero uscì con la figura in prima pagina del solito becco giallo ma sigillato da un grosso lucchetto»[18].

Nei documenti redatti nell'immediato dopoguerra, i membri del CLN e della formazione partigiana borghigiana si riferiscono a questa chiamandola Gap e Gruppo di Azione Patriottica (o Partigiana, in alcuni atti) e a sé stessi definendosi "gappisti". Il nome e l'acronimo rimandano a nuclei partigiani con caratteristiche ben precise, anche politicamente: agiscono nei centri urbani, sono composti da militanti comunisti, conducono un'attività di guerriglia molto intensa[19]. In questo caso si tratta invece di un gruppo i cui membri non sono politicizzati – e nella maggior parte dei casi non lo saranno nel dopoguerra: Minucci, assessore e consigliere provinciale della Democrazia

[17] Il riferimento è a un episodio accaduto nel maggio del 1921: al termine della cerimonia di fondazione del fascio di Valdottavo un camion di squadristi lucchesi viene centrato da alcuni massi gettati dal monte Elto: muoiono due di loro. La vicenda rimane controversa ed è ricostruita in N. Laganà, *I fatti di Valdottavo: un esempio della strategia della tensione applicata da Carlo Scorza nella Val di Serchio*, in "Quaderni di Farestoria", anni XXIII, n. 2-3 maggio-dicembre 2011, pp. 83-108, Pistoia 2011.

[18] S. Minucci, *La Seconda guerra mondiale – La Linea Gotica – La Resistenza. Relazione del geometra Minucci Silvano. 8-6-1996.* In AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

[19] Si rimanda per un approfondimento sui Gap allo studio di S. Peli, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino, 2014.

Mario Amaducci (archivio Giacomo Amaducci).

Cristiana, è una delle poche eccezioni – e, soprattutto, non sono comunisti, ma quasi tutti cattolici; inoltre, come si vedrà, anche il tipo di attività portato avanti non è quello gappista. È lecito ipotizzare che il nome Gap sia stato autoattribuito o per marcare a fine conflitto un'autonomia da altri formazioni, oppure per sottolineare una composizione numericamente ridotta rispetto a organizzazioni partigiane molto più consistenti[20]. Comunque, per semplicità, continueremo in questo studio a riferirci al gruppo guidato da Amaducci con il nome che esso si attribuisce, ossia Gap.

I componenti della formazione che si forma a Borgo a Mozzano alla fine del 1943 dietro iniziativa di Marchi e del locale CLN sono[21]:

1. Mario Amaducci, trentuno anni, insegnante di lettere, residente a Lucca, ma cresciuto a Borgo a Mozzano.
2. Luigi Bartolai, diciannove anni, agricoltore.
3. aolino Bertuccelli, diciotto anni, di Viareggio, ma trasferitosi in Val di Serchio perché ricercato per la sua attività antifascista precedente.
4. Adelmo Cheli, trentasette anni, agricoltore e già aviere scelto. Nel corso della sua attività in seno al gruppo viene arrestato due volte dai tedeschi perché sospettato di essere partigiano.
5. Florio Flosi, diciannove anni, già militare di carriera in Marina come sottocapo infermiere.
6. Franco Lombardi, vent'anni, studente.
7. Silvano Minucci, vent'anni, geometra.
8. Mario Motroni, ventiquattro anni: nato negli Stati Uniti da genitori emigrati, è sergente pilota dell'aeronautica.
9. Pietro Pacini, vent'anni, originario di Follonica, perito agrario e già soldato del genio.
10. Aldo Pomponi, ventidue anni, studente universitario e già sergente di artiglieria. All'interno della formazione ricopre il ruolo di caposquadra. Il suo antifascismo è chiaro già prima dell'8 settembre 1943; dopo l'armistizio viene arrestato, ma riesce a evadere.
11. Bruno Pomponi, vent'anni, studente universitario in medicina (diventerà un affermato ginecologo) e fratello di Aldo. Anche lui nel corso della sua attività resistenziale verrà arrestato e detenuto nel car-

[20] L'acronimo Gap (e, talvolta, Sap, Squadre di Azione Patriottica) ricorre anche in altri memoriali di protagonisti della Resistenza a Lucca come Renato Bitossi (R. Bitossi, "Uno squarcio di vita", in AA.VV. *La Resistenza in Lucchesia. Racconti e cronache della lotta antifascista e partigiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1965, p. 122) o Vannuccio Vanni (V. Vanni, *Memorie di un partigiano lucchese*, Biblioteca F. Serantini scarl, Pisa 1995, p. 46), in riferimento a piccole formazioni operanti su Lucca pur non trattandosi, anche in questi casi, di Gap in senso stretto.

[21] Le schede sui singoli partigiani sono consultabili in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

cere di San Giorgio, dove vi rimarrà una ventina di giorni prima di essere rilasciato.

12. Mariano Porta, trentuno anni, operaio.

Ai dodici di questo elenco vanno aggiunti Marchi, Giovannini e Tonelli: il primo agisce soprattutto a livello di informatore militare, gli altri due partecipano anche ad alcune azioni di sabotaggio.

In questa prima fase di vita, l'attività si orienta prevalentemente su due direttrici. La prima è quella di aiutare ebrei, prigionieri politici e militari evasi dai campi di prigionia. Nella relazione scritta a fine conflitto da Amaducci e Marchi si data proprio al novembre 1943 l'aiuto dato a tre ufficiali britannici (il colonnello John Spencer Trendell e i maggiori Clifford Douglas Bland e Geoffrey Parkin) per ricongiungersi al loro esercito[22]. E, poiché in quel periodo il fronte è ancora lontano e i tre non parlano italiano, essi vengono accompagnati da Adelmo Cheli fino a Castel di Sangro, in Abruzzo, passata la Linea Gustav[23]. Pure alcune famiglie borghigiane (talvolta quelle dei partigiani del Gap) si prestano ad ospitare prigionieri evasi[24].

La seconda direttrice di azione del Gap è quella di trasmettere informazioni di carattere militare relative alle fortificazioni che i tedeschi stanno realizzando tramite l'Organizzazione Todt. La richiesta di avere una documentazione accurata circa la struttura della costruenda linea difensiva arriva direttamente dal CLN lucchese[25]. Prime informazioni vengono da esso ricevute già nelle ultime settimane del 1943, grazie a Luigi Bartolai, inviato a lavorare nella Todt, e trasmesse ad Augusto Mancini (prima che questi venga arrestato dai fascisti il 5 gennaio 1944) da Vera Pellegrini, che raggiunge in treno Lucca con le preziose carte. Nel maggio 1944, con l'imminente avvicinarsi del fronte dovuto alla conclusione della battaglia di Montecassino, l'esigenza di avere una più precisa collocazione delle fortificazioni e delle postazioni difensive diventa pressante. Il compito viene assegnato dal Gap a

[22] M. Amaducci, C. Marchi, *Sintesi dell'attività svolta dalla Squadra d'azione dipendenti dal locale CLN*, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

[23] S. Minucci, *La Seconda guerra mondiale*, cit.. La Linea Gustav, analogamente alla Gotica, è di carattere difensivo e dall'ottobre 1943 al maggio 1944 divide l'Italia in due, dal Garigliano a Ortona, passando per Cassino.

[24] Minucci, nella sua relazione già citata, cita le famiglie Cheli, Pellegrini-Marchi e Lucarini tra quelle più attive. Per un certo periodo viene nascosto a palazzo Pellegrini, tra gli altri, anche Loris Biagioni, costituente e parlamentare della DC e futuro sottosegretario alle telecomunicazioni (Enrico Marchi, testimonianza cit.).

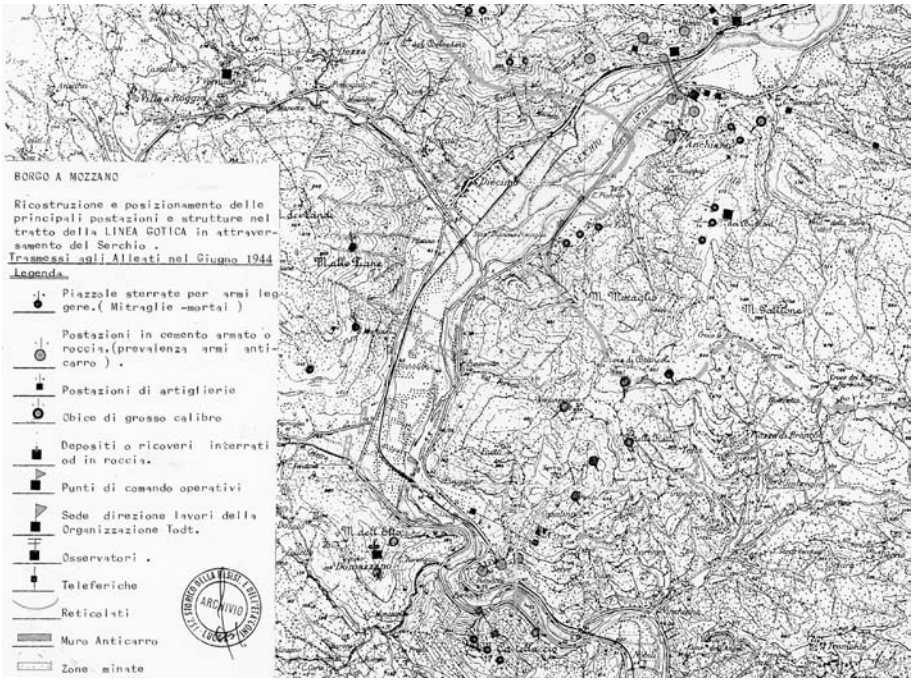
[25] S. Minucci, *La Seconda guerra mondiale*, cit., in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

due suoi componenti: i ventenni Silvano Minucci, geometra (e quindi con una certa preparazione relativamente ai rilevamenti topografici), e Bruno Pomponi, studente universitario. Minucci si infiltra nella Todt e, proprio in virtù della sua specializzazione, viene aggregato all'Ufficio direzione lavori e rilevamento topografico. È grazie a questa sua attività, certo rischiosa (le carte ufficiali tedesche sono custodite in una armadio blindato dell'Ufficio), che dal maggio 1944 all'agosto successivo viene riprodotto in modo fedele e preciso in scala 1:25.000 il tracciato della Linea Gotica. Lo stesso Silvano Minucci ricorda così quel periodo:

> «Dal Comitato Clandestino Militare di Lucca viene comunicato al Gruppo della urgente necessità di accelerare e completare il lavoro di rilievo del tratto di Linea Gotica con particolare attenzione all'attraversamento del Serchio ed al versante ovest del medesimo. In una immediata riunione della Squadra, considerate le difficoltà incontrate nel metodo di rilievo fino ad ora condotto che richiedeva anche tempi eccessivamente lunghi, si decide di tentare l'inserimento di un nostro elemento all'interno dell'Organizzazione Todt (sapevamo che la stessa ricercava elementi qualificati per mansioni di assistenza lavori) la scelta cadde sul sottoscritto che viene assunto e, diversamente ad altri due colleghi assegnati a servizi di assistenza lavori sui cantieri, è destinato all'Ufficio Tecnico del Comando tedesco (unico italiano) dove si progettavano le opere scegliendo le posizionature sul territorio e dove le stesse venivano riportate sulle carte topografiche al 25000 e al 10000 mediante particolari segni convenzionali.
> Dopo un certo periodo necessario per rendermi conto della situazione, con particolare stratagemma riesco ad impadronirmi di una carta al 25000 ed a riportare sulla medesima i dati già trascritti sulle carte originarie del Comando e trafugarla all'esterno. Con la collaborazione di altri componenti del Gruppo si completa la medesima anche nella forma grafica e con l'elenco dei segni convenzionale per le diverse postazioni o destinazioni; la stessa carta viene quindi consegnata all'ingegner Dell'Aglio ed al geometra Lazzarini incaricati dal Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca di trasmetterla al Comando Alleato.
> Il trasferimento da Borgo a Mozzano a Lucca viene effettuato con l'inserimento della stessa all'interno della canna della bicicletta dell'ingegner Dell'Aglio, unico mezzo di trasferimento in tale periodo. Solo a Liberazione avvenuta veniamo a sapere che la carta dopo varie peripezie era giunta al Comando Alleato della V Armata americana tramite il Tenente Tassinari dell'O.S. Servizio Segreto Alleato, quando il fronte è ancora oltre il fiume Arno»[26].

La carta ricostruisce in modo dettagliato la Linea Gotica dalla Foce di Colognora alla Brancoleria indicando le piazzole sterrate per armi leggere (mitraglie e mortai), le postazioni in cemento armato o roccia (armi anticarro) e quelle di artiglieria, gli obici di grosso calibro, i depositi o ricoveri interrati o in roccia, i punti di comando operativi, gli osservatori, le teleferiche, i

[26] S. Minucci, *La Seconda guerra mondiale*, cit.



Ricostruzione della mappa della Linea Gotica effettuata da Silvano Minucci.

reticolati, i muri anticarro e le zone minate. Nello stesso periodo anche altre formazioni – come la lucchese Brofferio[27] e l'XI Zona[28] – stilano mappe parziali delle fortificazioni sulla Linea Gotica, pur senza riuscire a raggiungere l'accuratezza e la completezza di quella realizzata da Minucci.

Che la guerra stia avvicinandosi e che Borgo a Mozzano potrebbe essere al centro di operazioni belliche è sensazione abbastanza comune e non soltanto per la linea difensiva e le numerose postazioni di artiglieria alle porte del paese, ma anche perché la presenza tedesca si fa sentire sempre più nella vita quotidiana dei residenti.

Scrive don Duilio Magnani:

> «Durante i mesi di aprile e maggio, data la presenza dei tedeschi in paese ed il pericolo delle incursioni, le sacre cerimonie non si sono potute svolgere con il

[27] *Pianta delle fortificazioni della Linea Gotica a Diecimo di Borgo a Mozzano effettuata dalla formazione Sodini-Brofferio*, luglio 1944, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Mappe, Mappe004.

[28] *Carta Militare di Borgo a Mozzano effettuata dalla formazione XI Zona Pippo*, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Mappe, Mappe 005.

consueto decoro e con la consueta partecipazione dei fedeli. Tuttavia, sebbene in modo ridotto le funzioni hanno avuto luogo»[29].

Monsignor Santucci:

«Un giorno mons. Proposto recatosi al Comando tedesco per protestare di alcune piante tagliate nel piazzale della chiesa della Madonna dei Ferri, gli fu detto che era in pericolo anche la chiesa di essere abbattuta perché parava la visuale in caso di operazioni belliche; egli rispose dicendo che se avessero tentato di abbattere la chiesa si sarebbe posto lui stesso con le braccia in croce contro la porta della facciata ed il primo colpo sarebbe stato suo. Gli fu pure consigliato dal Comandante tedesco di abbandonare anche egli il posto e sfollare perché tanto qui sarebbe stato un cumulo di macerie, ma esso rispose che la sentinella non deve abbandonare il proprio posto, anche a costo della vita e difatti rimase (…)»[30].

La testimonianza di un uomo del Borgo, all'epoca bambino:

«I tedeschi facevano le cattiverie ai borghigiani. Stavo in piazza del mercato e lì vicino, nella via delle Logge, i tedeschi avevano una stalla dove portavano le vacche e i maiali che rubavano ai borghigiani o negli altri paesi. Quando arrivavano nella stalla con le bestie rubate le ammazzavano ferendole, divertendosi a farle soffrire, e soprattutto lo facevano davanti a noi ragazzi. Noi si stava alle finestre per vedere quello che per noi era un gioco molto cattivo»[31].

Monsignor Santucci si appella ancora una volta, come l'anno precedente, alla fede dei parrocchiani:

«La domenica di Pentecoste 28 maggio 1944, precedentemente avvertito il popolo di recarsi all'oratorio della Madonna dei Ferri, mons. Proposto, a nome di tutti, fece il voto alla Madonna, che se fossimo stati liberati dagli orrori della guerra ci saremmo recati colà in devoto pellegrinaggio ogni anno, l'ultima domenica di Pasqua»[32].

Un'iniziativa religiosa di questo genere – un voto per preservare la popolazione dai drammi bellici – non è affatto isolata nella valle del Serchio (per esempio, a Castiglione di Garfagnana essa viene assunta di comune accordo con il commissario prefettizio[33]).

[29] Archivio Parrocchiale San Rocco, *Liber Chronicus*. Si ringrazia Giacomo Amaducci per la consultazione.

[30] Archivio parrocchiale San Jacopo, *Liber Chronicus*.

[31] Testimonianza di Carlo Brunini, riportata in Scuola elementare di Borgo a Mozzano, classi Va e Vb, *Conoscere il passato per affrontare il futuro. La Seconda guerra mondial*e, Lucca, 2000.

[32] Archivio Parrocchiale San Jacopo, *Liber Chronicus*.

[33] Cfr. F. Bechelli, *Storie di guerra e di Resistenza. Garfagnana 1943-1945*, pp. 20 e ss., Maria Pacini Fazzi editrice, Lucca 2015.

A partire dal mese di giugno 1944, il CLN amplia lo spettro delle sue competenze. Stando alla relazione stilata a fine guerra[34]:

- organizza in modo sistematico il fronte antifascista in zona;
- coordina le varie formazioni partigiane, stabilendo contatti, inviando giovani interessati alla Resistenza antifascista, trasmettendo informazioni di vario tipo;
- organizza il gruppo che agisce nei giorni della Liberazione;
- fa attività di propaganda nei confronti di operai, tecnici e impiegati delle organizzazioni tedesche, incitandoli ad atti di sabotaggio;
- organizza azioni di sabotaggio;
- raccoglie fondi destinati alla guerra partigiana. I buoni del CLN vengono sottoscritti da venticinque persone per un totale di 51.500 lire (poco meno di 3.500 euro attuali).

Di conseguenza, pure l'attività del Gap borghigiano si fa in questo periodo più interessante. Amaducci e Marchi scrivono:

> «Vengono disarmati una decina di militi repubblicani di passaggio sul territorio del Comune. Viene fatta saltare mediante carica di dinamite la teleferica costruita dall'Organizzazione Todt in località "Monte" in Borgo a Mozzano. Viene fatta saltare un'altra teleferica sita nei pressi di Monte Bargiglio. Tentativo non riuscito per la pronta reazione delle sentinelle tedesche di incendiare un deposito di benzina tedesco. Interruzione linee telefoniche mediante asportazione di un telefono tedesco dentro la Casa del Fascio di Borgo a Mozzano presidiata dalla Feldgendarmerie»[35].

Si tratta, come è evidente, di un'attività che prevede non battaglie ingaggiate contro il nemico e nemmeno attentati nello stile dei Gap veri e propri. Nella maggior parte dei casi sono piccole azioni di sabotaggio, tipo lo spargimento di chiodi o la rimozione di indicatori stradali per ostacolare il passaggio di mezzi motorizzati nemici. Minucci precisa che

> «le azioni del nostro gruppo furono sempre condotte con particolare senso di responsabilità e le relative azioni intraprese non furono mai tali da poter scatenare anche se ingiustificate ritorsioni e rappresaglie sulla popolazione».

Non mancano comunque le iniziative temerarie, come quella – citata da Amaducci e Marchi nel loro rapporto – che vede protagonisti Bertuccelli, Flosi e Lombardi quando di notte si introducono negli uffici della Feldgendarmerie per portar via un telefono, o quella di Bruno Pomponi che ruba

[34] Comitato di liberazione nazione Borgo a Mozzano, *Al Comitato Provinciale Partigiani, 2 maggio 1946*, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

[35] M. Amaducci, C. Marchi, *Sintesi*, cit.

una cassetta di dinamite in un cantiere della Todt[36]. Alcuni partigiani coinvolgono anche i familiari: Anna Maria Cheli, diciottenne nipote di Adelmo, e Maria Clementina Amaducci, diciassettenne sorella di Mario, vengono utilizzate come staffette per trasmettere informazioni da e per i resistenti sulle Pizzorne: partono e tornano a piedi, con bigliettini nascosti negli abiti che indossano[37]. Talvolta si corrono rischi inutili: Vera Pellegrini, nel tentativo di mettere in salvo un vecchio fucile da caccia Bayard appartenente alla famiglia del marito, rischia di essere scoperta dai tedeschi durante una sosta in un locale pubblico[38].

Come accennato, Borgo a Mozzano e le fortificazioni che la interessano attirano le attenzioni anche di altre formazioni partigiane, oltre a quella guidata da Amaducci, e in questo periodo tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate se ne hanno alcuni esempi. Una pattuglia dell'XI Zona, a fine giugno 1944, rimane coinvolta in una scaramuccia con i tedeschi di guardia al Comando della Todt. Nelle stesse settimane la lucchese "Baroni" tenta un'azione particolarmente rischiosa. Il principale protagonista è Pietro Pistis, ventottenne sardo di Lanusei, già sergente del Genio guastatori dopo essere stato in aviazione. Arrestato nei giorni successivi all'armistizio, è in carcere a San Giorgio, ma riesce a fuggire ed entra in contatto con la Resistenza lucchese, dove prende il comando di una squadra di suoi conterranei. Un componente di quel gruppo, Italo Palla, ricorda:

> «Si trattava di impedire che i tedeschi si ritirassero attraverso la Garfagnana e che distruggessero tutto dietro di loro. Per bloccare all'inizio il deflusso, l'attenzione del comandante Brofferio[39] si appuntò sul tratto di strada che corre al fianco del fiume, tra Ponte a Moriano e Borgo a Mozzano; sarebbe stato sufficiente far saltare uno dei ponti o delle gallerie dove passava la ferrovia, ma l'impresa era assai rischiosa perché la sorveglianza tedesca si era andata intensificando negli ultimi tempi in quel settore. Dell'azione fu incaricata la "Squadra Sardi" e a capo della missione fu designato [Pietro] Pistis, un guastatore di poco più di vent'anni. Venendo ai fatti di quella notte non ricordo bene di precisione quanti uomini eravamo, comunque posso dirti che i primi erano Pistis, Palla, Manca, Cabras, Masia ed altri che non ricordo più il nome; assieme a noi avevamo due muletti carichi di esplosivo (…); nessuno fiatava, primo Pistis come capo spedizione, io, Cabras e Manca; dietro di noi a breve distanza seguivano gli altri sempre in formazione di tre; imboccammo il tunnel per raggiungere l'altra estremità che

[36] Scheda su Bruno Pomponi, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Formazioni, Form07.

[37] Giacomo Amaducci, testimonianza raccolta da Feliciano Bechelli il 20 gennaio 2016.

[38] Episodio raccontato dal figlio Enrico Marchi, testimonianza *cit.*

[39] Alberto Brofferio, capitano di fregata residente a Viareggio, sin dai giorni successivi all'armistizio è uno dei protagonisti della Resistenza in Versilia prima e in Lucchesia poi. Muore in un incidente d'auto il 5 aprile 1945.

portava al ponte che noi dovevamo far saltare con tre mine (…). Noi quattro eravamo già avanzati nel tunnel, i muletti dietro di noi con due conducenti. Tutto ad un tratto Pistis ci fermò ritenendoci con le braccia e ci faceva cenno con le braccia di guardare all'altra estremità del tunnel: in quel momento come vidi io con i miei occhi vedemmo tutti e quattro che delle ombre si spostavano da una parte all'altra; senza esitare ci buttammo a terra e si avanzò strisciando; per poco durò la nostra avanzata perché i tedeschi subito aprirono il fuoco; fortuna per noi tutti e tre, sfortuna per il povero Pistis; dico fortuna perché anche i tedeschi si vede avevano paura perché se ci avessero lasciati avanzare almeno fino a metà tunnel ci avrebbero ammazzato tutti; comunque, per ritornare al momento che le pallottole ci fischiavano sopra la testa, io e Manca toccammo Pistis per fargli capire che tutto era andato a monte e dovevamo ritornare indietro, ma Pistis non reagiva al nostro toccare; Manca ebbe la prontezza di spirito di palparlo e toccò giusto dove era stato colpito, proprio al cuore. Mi fece toccare con la sua mano e sentii una cosa vischiosa e capii che era sangue. Pistis era morto sul colpo, senza un gemito»[40].

Oggi un cippo posto in località "Madonnina di Mao", non lontano dal tunnel dove Pistis viene ucciso, ricorda il sacrificio del partigiano sardo «a testimonianza della unitarietà nazionale animata dalla Resistenza».

A luglio 1944 i tedeschi[41] ordinano lo sfollamento totale del paese, da effettuarsi il 29 del mese. In realtà, diversi borghigiani hanno già lasciato il paese per recarsi in altre località vicine ritenute più sicure. Le direttive del capo della Provincia Olivieri – che prevedono un piano di sfollamento provinciale organizzato, individuando in Aldo D'Olivo il capo ammasso, ossia colui che dovrebbe radunare il bestiame con i conducenti per condurlo nel punto di raccolta, e in Danilo Marchesini il capo colonna per la popolazione – restano pure qui, come ovunque, inattuate[42]. Monsignor Santucci scrive:

«Chi doveva sfollare era consigliato recarsi a Modena. Ma nessuno ci andò e preferirono recarsi in altri paesi dei nostri monti. La domenica 23 luglio, precedente allo sfollamento, fu fatta una festa di propiziazione al SS. Crocifisso. All'uscire dalla messa parrocchiale alcuni soldati tedeschi armati da capo ai piedi attendevano alla porta di chiesa e tentavano di prendere degli uomini per portarli a lavorare, ma questi immaginandosi quello che poteva accadere non erano intervenuti. Allora quegli sgherri cercarono del parroco, perché trovasse lui venti

[40] I. Palla, *La morte di Bernardo Pistis*, in AIsrecLu, documento in fase di catalogazione. In tale scritto, Pistis viene erroneamente chiamato con il nome del padre.

[41] Dall'inizio del mese è arrivato a Borgo il Feld-Ersatz Battaillon 20 della 20. Luftwaffen-Sturm-Division, una divisione di fanteria costituita da personale della Luftwaffe. Cfr. Deutsches Historisches Institut in Rom, http://194.242.233.149/ortdb/it/ortdb.php?Suche=borgo+a+mozzano&Modus=trunkiert&Suchbereich=alle&Zeilen=10&submit=Invia

[42] Per approfondimenti sul piano di sfollamento, cfr. il documento integrale pubblicato su "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca, 8/9, 1988/1989, pp. 143 e ss.

uomini per mandarli a lavorare. Ma egli disse che uomini non sapeva dove fossero e quasi tutti erano a lavorare coi tedeschi, e se credevano poteva venire lui se era buono a ciò. Quelli persuasi se ne andarono»[43].

La questione dei sempre più frequenti rastrellamenti di uomini inviati a lavorare per i tedeschi è in quelle settimane affrontata anche dai partigiani: Aldo Pomponi sottrae alcuni tesserini di riconoscimento della Organizzazione Todt e li dà ad altrettanti rastrellati che, esibendoli, riescono a sottrarsi ai lavori.

Il 5 agosto il comando dell'XI Zona riesce a trasmettere un radiogramma all'OSS[44], che fa seguito a un piano operativo elaborato dal Settore sud e che dovrebbe interessare tutta la Linea Gotica a partire da Borgo a Mozzano: affinché il piano sia efficace, però, è necessario il supporto delle truppe alleate[45]. Ma i tempi non sono ancora maturi, Lucca verrà liberata solamente un mese più tardi. La situazione per i nazifascisti si sta facendo comunque ogni giorno più difficile. Il 2 settembre arrivano anche gli uomini della XXXVI Brigata Nera "Mussolini" per – scrive monsignor Santucci – «prendere il comando del Comune, e affiancare i tedeschi negli sfondi delle case e botteghe e nelle ruberie»[46]. Ma poi

«per il giorno 8 settembre 1944 fu ordinato un secondo e più severo sfollamento. Quasi tutti dovettero lasciare le proprie abitazioni e cercarono rifugio altrove nei paesi delle montagne vicine. Fu concesso di rimanere al proposto, al sagrestano, alla di lui domestica, come domestica di ambedue, al rev. p. Samuele Domenici, superiore del locale Convento dei francescani e al di lui garzone[47], a due medici, al farmacista, al podestà, a qualche impiegato del Comune, ad alcune monache Carmelitane scalze, ad alcune suore francescane nel cui convento fu aperto uno ospedaletto per i vecchi ed ammalati che non potevano partire ed a pochi altri»[48].

Luciano Evangelisti ricorda che «prima le cannonate si sentiva, ma dopo

[43] Archivio parrocchiale di San Jacopo, *Liber Chronicus*.

[44] L'Office of Strategic Services (OSS) è il servizio segreto statunitense nel corso della Seconda guerra mondiale.

[45] XI Zona, Attività clandestina, *Relazione militare del Comando di Zona del gruppo "Comando" dal 16 settembre 1943 al 6 ottobre 1944,* in AIsrecLu, Fondo XI Zona, b. 7, f. 504

[46] Archivio parrocchiale di San Jacopo, *Liber Chronicus*. Il posto del commissario prefettizio Martinelli viene preso dal tenente della Brigata Nera Carlo Dinelli, nato a Capannori nel 1907.

[47] Padre Domenici rimane perché infermo. G. Brunini, *Il Convento di San Francesco del Borgo*, accessibile sul web http://www.conventoborgo.it/la-storia-del-convento/croncache-dal-1930-al-1952/danni-di-guerra.

[48] Archivio parrocchiale di San Jacopo, *Liber Chronicus*.

fu un martellamento continuo dalla mattina alla sera»[49]. Tuttavia, i tedeschi non hanno intenzione di fermarsi a Borgo a Mozzano, il loro piano prevede di spostarsi venti chilometri più a nord, sulle Apuane: il pericolo di accerchiamento, i problemi nei rifornimenti dovuti alla precarietà delle vie di comunicazione, la difficoltà di ultimare i lavori di fortificazione con adeguato armamento rendono inevitabile lo spostamento della Linea Gotica. Le azioni di sabotaggio dei partigiani in ogni caso proseguono in modo intenso e in due riprese, prima il 19 settembre poi il 24, essi tagliano le linee telefoniche. La sera del 24 settembre le autorità della Repubblica Sociale Italiana lasciano il territorio comunale. Alcuni fascisti locali decidono di seguire il ripiegamento al nord della XXXVI Brigata Nera aggregandosi ad essa (come Raffaello Guidugli, che verrà fucilato non ancora trentenne il 1° maggio 1945 nei pressi di Piacenza, insieme al già citato Gabriele Zamboni[50]) o stabilendosi in Alta Italia dopo la guerra (è il caso dell'ex commissario prefettizio Martinelli). Sempre il 24, cessato il fuoco di artiglieria alleata sull'ultimo presidio tedesco sul territorio lucchese, il Castellaccio di Aquilea, la Wehrmacht abbandona definitivamente il Morianese e la Brancoleria, ripiegando su Borgo a Mozzano. Ma qui è solamente di passaggio, secondo le ultime disposizioni dettate dal generale Kesselring, comandante supremo delle forze tedesche in Italia. Già quella sera l'esercito nazista comincia a lasciare il paese dopo aver fatto saltare il ponte Umberto ("ponte pari") sul Serchio e altri ponti ferroviari, causando danni a tetti e vetri delle chiese e di alcune case; al contrario, le gallerie tra Borgo e Diecimo, che pure sono tutte minate[51], non sono distrutte. Viene risparmiato il Ponte del Diavolo: pare che il mancato abbattimento del simbolo del paese sia legata all'intervento di Danilo Marchesini, del Partito Fascista Repubblicano locale, presso il comando tedesco[52]. È tuttavia possibile che il ponte non rivesta interesse strategico per i tedeschi: pensano probabilmente che la sua conformazione non possa permettere il passaggio di mezzi motorizzati, ma sbagliano, perché non conoscono l'adattabilità delle jeep statunitensi che lo oltrepassano senza particolari difficoltà.

I tedeschi, comunque, non vanno molto lontano, perché le loro retrovie rimangono nei pressi di Piano della Rocca, dov'è un'importante centrale

[49] Luciano Evangelisti, testimonianza *cit.*

[50] Vedi nota 3.

[51] L'esplosivo rimasto verrà poi in parte recuperato dai ragazzini della zona che lo utilizzeranno per pescare nel Serchio. Testimonianza di Luciano Evangelisti, *cit.*

[52] L'ipotesi è riportata da Gabriele Brunini sul suo sito web e supportata dalla testimonianza in tal senso del nipote di Marchesini, Francesco Rondina. http://www.gabrielebrunini.it/dettagli.php?quale=7&quale_dettaglio=26.

elettrica. Tre giorni più tardi, mercoledì 27 settembre 1944, la formazione di Amaducci ha il controllo militare del paese e prende contatti con le truppe alleate che si trovano qualche chilometro più a sud. Il solito giorno Valentino Brini, partigiano dell'XI Zona residente a Chifenti, viene inviato a Borgo a Mozzano con compiti di esplorazione e staffetta. A quanto pare arriva spavaldo in bicicletta e con il fucile al collo facendosi abbastanza notare; poi torna a casa dalla via del Brennero. Giunto all'altezza della fontana di Chifenti, dalla sponda opposta del Serchio, in località Comastrino, una pattuglia tedesca vede il fucile e gli spara. Brini cade nel fiume gravemente ferito e poi viene ucciso a colpi di pugnale dai soldati che gli hanno sparato[53]. Negli stessi giorni[54] arrivano in paese i soldati del Terzo Battaglione del Sesto Reggimento della Força Expedicionària Brasileira, guidati dal maggiore Silvino Castor da Nòbrega: fanno parte della V Armata americana che sta risalendo l'Italia e sono appena stati trasferiti nella valle del Serchio[55]. Subito dopo giungono anche gli statunitensi della 92ª Divisione Buffalo, che, a differenza dei tedeschi, sfruttano le numerose e vaste sale di palazzo Pellegrini (le truppe vengono ospitate per un certo periodo anche nel convento di San Francesco). Luciano Evangelisti ricorda:

> «La gente del paese cominciò ad andare sul campanile a suonare le campane perché ci erano venuti a liberare e loro non volevano, avevan paura che se sentono suonare le campane se c'è tedeschi vicini tornano. Col fucile gli tiravan dentro le campane, che si fermassero, sparavano e dopo ci andaron la gente, insomma, a dirgli di farla finita»[56].

Il 30 settembre i membri del Gap di Borgo a Mozzano riescono a superare la linea del fronte «per prelevare una cinquantina di civili fuggiti dai campi di concentramento tedeschi e di numero 2 austriaci – un polacco – un russo – disertori dell'esercito tedesco». C'è poi un ultimo scontro a fuoco, particolarmente violento, che vede impegnati i partigiani del Gap insieme

[53] Sia la relazione Marchi-Amaducci, sia quella del Comando XI Zona (già citate in precedenza) datano l'episodio relativo a Brini al 27 settembre 1944.

[54] Le versioni non collimano: nella lapide apposta sul palazzo comunale nel 1954 si cita il 27 settembre; il diario della Divisione Buffalo si limita a riportare che la notte del 27 il battaglione si trova «vicino Borgo a Mozzano» (*Diario storico della 92ª Divisione Fanteria Buffalo*, in AIsrecLu, Fondo Resistenza, Serie Memorie, Diari, Relazioni, Memo031), nelle relazioni dei parroci di San Rocco e San Jacopo, è riportato il 28 settembre come giorno di arrivo delle truppe brasiliane, mentre il cippo commemorativo inaugurato nel 2014 lo posticipa al 29 settembre; nel resoconto Amaducci-Marchi invece si parla addirittura del 30 settembre.

[55] Per una storia di questa forza combattente, si rimanda allo studio di A. Giannasi, *Il Brasile in guerra. La Força Expedicionària Brasileira in Italia (1944-1945)*, Carocci editore, Roma 2014.

[56] Luciano Evangelisti, testimonianza *cit.*

a quelli di Pippo e alle truppe alleate nelle vicinanze di Piano della Rocca, scontro a quanto pare scaturito dall'attività di recupero della salma di Brini.

> «Una grossa pattuglia, inviata sul posto con compiti di soccorso dal Distaccamento "Mulas", ingaggia a distanza combattimento con la pattuglia tedesca, che, appostatasi sul fianco opposto della valle, oppone resistenza alle avanguardie brasiliane avanzanti sulla Valle del Serchio e batte l'alveo del fiume in modo tale da impedire alla nostra pattuglia di guadagnare terreno e di recuperare la salma del Brini. L'azione di fuoco dei patrioti, eseguita quasi alle spalle del nemico, riesce, nonostante la distanza, a costringerlo alla ritirata permettendo così alla truppa brasiliana di riprendere il movimento di avanzata. È stato notato il trasporto a spalle di alcuni feriti gravi»[57].

È comunque l'ultimo episodio di guerra vera e propria. Nei giorni e nelle settimane successive, Amaducci e il resto della sua formazione sono impegnati in compiti di ordine pubblico e di polizia nella zona retrostante il fronte. Borgo a Mozzano, che avrebbe potuto essere al centro di importanti operazioni belliche e rimanere sulla linea del fronte per diverso tempo, alla fine si vede come attraversata dalla guerra. Monsignor Santucci scrive: «Il nostro paese rimase salvo dagli orrori della guerra, eccettuata qualche casa un po' danneggiata da qualche colpo di cannone». Difatti,

> «la domenica 5 novembre si tenne in parrocchia la festa di ringraziamento alla Madonna dei Ferri per lo scampato pericolo. Vi fu abbastanza affluenza di fedeli, tanto alla S. Comunione come alla funzione pomeridiana. Il parroco al vespro tenne un discorso di circostanza. In detto giorno fu invitato il popolo a dare l'obolo pro restauri della chiesa e dell'oratorio come atto di omaggio alla Vergine S.S.»[58].

La festa di ringraziamento, nonostante il voto preveda venga rinnovata ogni anno l'ultima domenica del tempo pasquale, non verrà poi ripetuta negli anni successivi: anche in questo caso, è la stessa sorte dell'analogo voto fatto a Castiglione di Garfagnana e poc'anzi ricordato.

Alla fine dell'anno parecchie famiglie borghigiane, rientrate dai luoghi di sfollamento, ospitano persone che a loro volta vengono via da Barga, Gallicano e dintorni a seguito dell'offensiva tedesca e della reazione alleata: è la cosiddetta "Battaglia di Natale", dai risultati effimeri per le truppe nazifasciste, ma che provoca decine di vittime civili in Garfagnana, soprattutto

[57] XI Zona, Attività clandestina, *Relazione militare*, cit.. Questo documento anticipa tutti i fatti (la morte di Brini e la successiva battaglia) al 27 settembre, mentre nella relazione Marchi-Amaducci si data la battaglia al 1° ottobre. Riteniamo improbabile che anche lo scontro sia avvenuto il 27 settembre, vista la presenza di truppe brasiliane.

[58] Archivio parrocchiale di San Jacopo, *Liber Chronicus*.

a causa dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti alleati in risposta all'attacco subìto. A livello amministrativo, il primo sindaco di Borgo a Mozzano dopo la Liberazione è Antonio Tonelli, padre di Mario. Quest'ultimo nel dopoguerra si dedicherà all'insegnamento e si impegnerà politicamente solo a livello locale, diventando consigliere comunale del Partito Socialista. Cesare Marchi, invece, a causa anche di una malattia contratta alla fine degli anni Quaranta che lo costringerà all'immobilità fino alla morte avvenuta nel 1966, abbandonerà la politica attiva e sarà sempre molto restio a parlare dei mesi in cui ha ricoperto l'incarico di presidente del CLN comunale. Al contrario, la moglie Vera Pellegrini si spenderà nella campagna referendaria del 1946 a favore della Repubblica, affiancata da Vasco Motroni negli interminabili giri nelle frazioni del Comune[59]. Pure Mario Amaducci non parlerà quasi mai del periodo in cui ha comandato un manipolo di uomini in azioni di sabotaggio contro i tedeschi, limitandosi a mantenere contatti di amicizia con alcuni ex partigiani di Sillano[60] e nel dopoguerra farà l'insegnante e il preside in Versilia. Aldo D'Olivo, indicato come capo ammasso ai tempi dello sfollamento provinciale mai attuato e persona molto in vista ai tempi del regime, verrà eletto nel 1951 sindaco di Borgo a Mozzano e ricoprirà tale carica fino al 1961. L'ex podestà e commissario prefettizio Giuseppe Bacci proseguirà la sua attività politica nella Democrazia Cristiana.

La festa della Liberazione ancora per diversi anni non verrà celebrata ufficialmente a livello comunale.

[59] Enrico Marchi, testimonianza *cit.*

[60] Giacomo Amaducci, testimonianza *cit.*

Lorenzo Coluccini

15 anni di lotta alla mafia. Dall'egemonia dei Corleonesi alla vigilia del maxiprocesso

La seconda guerra di Mafia: nascita di un'egemonia

Siamo alla fine degli anni 70 e il predominio su Cosa Nostra è conteso tra due fazioni.

Fino agli inizi degli anni '60 i soldi grossi la mafia se li procurava con l'edilizia e il sistema degli appalti, poi arriva la droga. La Sicilia diventa un punto di passaggio della droga che dall'Asia arriva fino agli Stati Uniti. Non solo, in Sicilia, attorno a Palermo, nascono laboratori clandestini per raffinare la morfina base, trasformarla in eroina e venderla sui mercati americani. Tutto questo significa soldi, tantissimi soldi da riciclare, ripulire e investire. Significa contatti più stretti con imprenditori e politici. Significa maggiore capacità di condizionamento da parte della mafia sulla politica e sull'economia.

Tutti questi soldi cambiano i rapporti di forza all'interno di Cosa Nostra. Difatti, con il traffico di stupefacenti si impone un'esigenza di ammodernamento per rispondere efficacemente a questo nuovo e redditizio commercio. La droga fa confluire grandi capitali e rende obsoleta la vecchia disciplina che circoscriveva nelle singole famiglie il commercio e gli affari. L'associazione in questo ambito viene liberalizzata consentendo ad ogni "uomo d'onore" di associarsi con altri indipendentemente dalla famiglia di appartenenza.[1] Ciò provoca intersezioni e tensioni che allentano vecchi legami, riducendo la coesione e venendo a determinare una lenta e difficile dinamica di nuove aggregazioni.[2] Ne risulta che per assicurarsi il massimo di vantaggio con posizioni di maggior potere nella gestione – o meglio nella "politica" – di tale traffico si fa impellente una ristrutturazione nella parte alta dell'organigram-

[1] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p.49.

[2] *Ibid.*

ma mafioso o quanto meno il riconoscimento della prevalenza di opinione di certi gruppi che, in vario modo, se ne arrogano i titoli.[3] Si vengono così a costituire all'interno di Cosa Nostra due schieramenti i cui dissensi e diversità di vedute nella gestione delle attività mafiose fanno presto a determinare tensioni e punti di rottura che mal si conciliano con l'esigenza di assicurare, o anzi di accentuare, la monoliticità dell'organizzazione, necessaria per un più puntuale controllo dell'ampliamento e dell'articolazione che caratterizzano soprattutto il *business* della droga[4].

Ne scaturisce così una lotta, che in aderenza all' "etica" mafiosa, tende all'eliminazione fisica della parte avversa ed in cui il tempismo più appropriato e le esecuzioni più mirate faranno premio per la nuova egemonia.[5]

La mafia, in realtà, ha sempre sparato e per ogni delitto i mezzi di informazione sono soliti parlare di guerra di mafia, ma volendone dare una definizione corretta si ha una guerra di mafia ogni qualvolta è in atto un conflitto aperto che mira a rimescolare le carte, sostituire i vertici dell'organizzazione e mutare gli equilibri di potere nel mondo mafioso[6].

Ed è in questo contesto che avviene il golpe dei Corleonesi. La famiglia di Totò Riina è la più feroce e la più preparata dal punto di vista militare. Attacca gli uomini delle famiglie avversarie sterminandoli praticamente tutti e trasformando Palermo e la Sicilia in un grande campo di battaglia. In due anni ci sono più di mille morti.

Ma chi sono gli uomini di Totò Riina? I Corleonesi, cioè i mafiosi originari di Corleone, il paese in provincia di Palermo che è stato capitale della mafia agraria e del movimento contadino, da tempo sono presenti a Palermo ma ritengono il loro ruolo inadeguato. Per esempio, nel traffico di droga sono i parenti poveri dei vari Badalamenti e Bontade; sul piano dei rapporti con i politici sono da sempre amici di Ciancimino ma i rapporti con Lima li hanno soprattutto, se non esclusivamente, i palermitani e i Salvo, gli esattori e finanzieri originari di Salemi in provincia di Trapani ma ben piantati nel capoluogo siciliano. I corleonesi sono un gruppo coeso, che in città attraverso alleanze (per esempio con i Greco) e parentele (per esempio con i Marchese) e che si è andato sempre più radicando e imponendo; si sentono minacciati e, invece di attendere l'attacco dei concorrenti, aprono le ostilità, avvalendosi della collaborazione di personaggi delle seconde e terze file che,

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*

[5] *Ibid.*

[6] Per la definizione mi è stato d'aiuto Umberto Santino in: *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Catanzaro 1997, p. 46.

con promesse di rapide carriere criminali, inducono al tradimento[7]. Così il 23 aprile del 1981 uccidono Stafano Bontade e l'11 maggio l'altro capo dinastico Totuccio Inzerillo. È l'inizio della guerra che mieterà centinaia di vittime[8].

Nell'ordinanza-sentenza che ha concluso la fase istruttoria del maxiprocesso, la corte interpreta così la contrapposizione tra i due schieramenti all'interno di Cosa Nostra:

> "I due schieramenti rappresentavano due diverse antitetiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.
> L'ala moderata tradizionalista era fautrice di una gestione che cercava come sempre un'infiltrazione non violenta nei gangli vitali della società attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo politico e imprenditoriale e l'ala innovatrice che, raggiunta col traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica del sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo che si frapponesse al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'instaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato"[9].

Ogni qual volta che la mafia si *adatta* ai tempi che cambiano si è parlato di snaturamento dell'organizzazione in barba ai vecchi codici onorifici. Lo stesso Buscetta, quando comincerà a parlare, sosterrà questa tesi. Prendendo in prestito le parole dello storico Salvatore Lupo ritengo che sia utile tener ben presente che le "diverse quantità e qualità della violenza si collegano piuttosto alle congiunture politiche, ovvero ai vari salti generazionali che rinnovano la leadership e i quadri, dando luogo a conflitti interni di tipo ciclico e non epocale".[10] Non si tratta quindi di una degenerazione o di uno snaturamento di Cosa Nostra, quanto, più verosimilmente, di un adattamento dell'organizzazione criminale ai compiti derivanti da un sempre più massiccio e proficuo coinvolgimento nel traffico di droga.[11] Ma i valori fondanti di Cosa Nostra non sono mutati. Tale adattamento, come abbiamo visto, comporta delle novità significative, come la consociazione con non mafiosi, ma non è tale

---

[7] *Ibid.*

[8] Su tali avvenimenti si veda: G. Chinnici – U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi,* Milano 1989. Dai dati di questa ricerca, condotta dal Centro Impastato nell'ambito del progetto di ricerca "Mafia e società", risulta che negli anni 1978-84 a Palermo e provincia gli omicidi sono stati 606, di cui 332 di matrice mafiosa. Nella guerra di mafia svoltasi dal 1981 al 1983 gli uccisi accertati sono 215 mentre sarebbero stati un migliaio, considerando anche le persone scomparse (lupara bianca), il cui numero è difficilmente calcolabile.

[9] Tribunale di Palermo, *Ordinanza-sentenza,* p. 1414.

[10] Salvatore Lupo, *Storia della mafia,* Roma 2004.

[11] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso.* Milano 1992, p. 125.

da soppiantare completamente la struttura organizzativa preesistente e da eliminare la funzione dei capi.[12] Tanto meno può dirsi che ci sia "snaturamento" relativamente agli scopi dell'associazione mafiosa, dato per scontato che il tentativo di Buscetta di dipingere la "sua" mafia quasi come un'organizzazione di beneficenza è priva di qualsiasi fondamento, come gli stessi magistrati della Corte non mancano di sottolineare rivelando che fin dalle origini la mafia è un'associazione a delinquere[13].

Se l'ingresso nel mercato della droga ha introdotto delle differenze rispetto al passato, questo cambiamento non ha inciso sulle finalità dell'organizzazione, si è trattato piuttosto di uno sconvolgimento organizzativo interno in funzione proprio della gestione degli affari collegati con il traffico di stupefacenti. Cosa Nostra, "proprio per l'enorme mole di profitti e per la raggiunta autonomia economica-finanziaria, dal 1978 ad oggi – si legge nei documenti dell'ordinanza-sentenza – ha raggiunto un potere e una tracotanza tali da far assumere un atteggiamento di aperta sfida contro lo Stato, colpito nei suoi gangli vitali con l'uccisione proprio dei suoi più fedeli rappresentanti e di tutti coloro che cercavano di ostacolarne il disegno economico".[14] E questa aperta sfida contro le istituzioni è stata portata avanti da quell'ala innovatrice che *manu militari* ha occupato tutti i posti di comando nell'organizzazione, egemonizzando Cosa Nostra e condizionandone l'atteggiamento nei confronti dello Stato.

A questo punto, però, sorge una domanda: se quella di inizio anni '80 viene comunemente definita seconda guerra di mafia, significa che ve ne è stata una antecedente. Che similitudini e differenze accomunano e diversificano queste due lotte intestine all'organizzazione?

Michele Tranfaglia, nel suo libro *Perché la mafia ha vinto*, ne fotografa le somiglianze: "Le due guerre di mafia di cui siamo in grado, pur con qualche incertezza, di ricostruire la storia dopo il 1946, si verificano all'inizio degli anni Sessanta la prima, circa vent'anni prima la seconda, e mostrano (nell'uno come nell'altro caso) un forte contrasto di interessi legato a un affare di droga ma anche a una lotta per l'egemonia di alcune famiglie contro altre e all'accettazione, oppure no, di un organismo rappresentativo in grado di esercitare il potere centrale di tutta l'organizzazione a livello provinciale o regionale. Con il sottinteso, quasi ovvio, che anche le cosche che si trovino fuori della Sicilia debbano far riferimento alle commissioni che raccolgono tutti i clan"[15].

[12] *Ibid.*

[13] *Ibid.*

[14] Tribunale di Palermo, *Ordinanza-sentenza,* pp. 2670-2680.

[15] Michele Tranfaglia, *Perché la mafia ha vinto*, Torino 2008, p. 86.

Ma è nella dinamica della lotta per l'egemonia di potere all'interno di Cosa Nostra che sono rintracciabili le differenze.

Lupo le descrive così: "Parliamo spesso di una seconda guerra di mafia. La vogliamo distinguere dalla prima guerra di mafia di inizio anni 60. Ma la seconda guerra di mafia è molto diversa dalla prima. Perché la prima fu uno scontro tra gruppi e fazioni contrapposte. La seconda invece non vide uno scontro di questo genere. Cioè i morti ammazzati, che sono stati tantissimi, forse mille in un biennio soltanto a Palermo, questi morti stanno tutti da una parte sola. Quindi si tratta di una specie di golpe, di un colpo di Stato fatto dalla Commissione, e all'interno della Commissione dalla fazione dei Corleonesi".

Ma chi erano gli avversari dei Corleonesi? "Gli avversarsi erano quelle cosche, quei gruppi legati a Stefano Bontade soprattutto e a Inzerillo che avevano fatto una quantità enorme di denaro con il commercio di droga con gli Stati Uniti, la cosiddetta "Pizza Connection". La seconda guerra di mafia – così la definisce lo storico – fu un feroce scontro tra denaro (Inzerillo e Bontade) e potere militare (i Corleonesi). Nell'immediato si risolse in una enorme vittoria dei Corleonesi"[16].

In questo periodo, infatti, gli uomini di Riina danno luogo ad una vera e propria "mattanza". Da parte dei Corleonesi si opera un'azione di sterminio dei capi e gregari che si attardano nel dissenso alle scelte di linea criminale da loro imposte. Ciò sortisce la conquista dei vertici più significativi, a cominciare dal capo della cupola Michele Greco il quale, secondo l'immagine adottata da Buscetta, viene ridotto al ruolo di chi regna ma non governa[17].

La violenza a questo fine viene programmata con geometrica visione facendo una precisa graduatoria delle vittime da colpire. Per ognuna di esse, in corrispondenza dello status, l'esecuzione si fa precedere o si accompagna con quella degli alleati subordinati che le sono rimasti, ciò allo scopo di privarla di sostegni eventuali che potrebbero sottrarla al suo destino ma anche per prevenire possibili controffensive[18].

Per le vittime designate che si sono riparate in rifugi sicuri, il piano di sterminio non prevede indugi: per chiunque, amico, parente o semplice conoscente che può assicurare assistenza e sostegno al "latitante" o che rifiuti la sua collaborazione per stanarlo viene prevista la "vendetta trasversale".[19]

---

[16] Salvatore Lupo, *Blu notte.*

[17] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie Vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso.* Milano 1992, p. 50.

[18] *Ibid.*

[19] *Ibid.*

"Furono anni di tradimenti – li definirà tempo dopo Buscetta – frettolosi passaggi da una famiglia all'altra nel tentativo disperato, e spesso vano, di salvarsi la vita. Anni di fallimentari controffensive".[20]

Le cose di Cosa Nostra mutarono così come dal giorno alla notte.[21] La droga è stata la principale responsabile di un processo di mutazione, nel senso che avrebbe travolto i moduli organizzativi tradizionali familistico-territoriali con l'aggregazione di tipo trasversale che prescinde dalla dimensione territoriale.

Le alleanze all'interno di Cosa Nostra, durante questa seconda guerra di mafia hanno, quindi, spezzato trasversalmente le famiglie mafiose. I perdenti sono stati inseguiti e hanno cercato di fuggire. Se un uomo d'onore non era corleonese, ammesso che fosse ancora vivo, non poteva ambire a nessuna responsabilità, a nessun bell'affare, appalto, traffico o licenza[22].

Nella Commissione si erano inseriti soltanto gli uomini di Totò Riina, scelti personalmente da lui, quelli che si era tenuto accanto nella conquista di Cosa Nostra. Quelli che avevano tradito per conto del Corleonese capi, amici e parenti. Erano Michele Greco e Pino Greco Scarpuzzedda, Giuseppe Giacomo Gambino, Francesco Madonna, Bernardo Brusca, Totò Montalto, Pippo Calò, Nenè Geraci il vecchio, Antonio Rotolo. C'era anche Giuseppe Bono di Bolognetta, uno che aveva il vizio del gioco e delle femmine ma "conosceva" in America.[23]

Totò Riina, Bernardo Provenzano e i Corleonesi riducono Cosa Nostra una "cosa loro".[24] Le strategie adottate dall'organizzazione dall'inizio degli anni '80 fino alla cattura, prima di Riina e poi di Provenzano, condizioneranno pesantemente l'agire dell'organizzazione e lo scontro con lo Stato

[20] Saverio Lodato, *La mafia ha vinto,* Milano 2007, p.31.

[21] *Ibid.*

[22] Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il Capo dei Capi,* Milano 2007, pp. 182-183.

[23] *Ibidem.*

[24] Riina e Provenzano sono i nuovi capi di Palermo e della Sicilia, ma tra i due esistono delle differenze di vedute e di compiti. Lo scrittore Alfio Caruso descrive le due personalità nel suo libro *Da Cosa nasce Cosa*, Milano 2008, p. 358: "Riina e Provenzano padroni di Palermo non sono più i «viddani» da rispedire a calci nel sedere a Corleone. Comincia la processione dei nuovi amici, il più gettonato è «u curtu», che sotto i riflettori ci sta da pascià ed è ben felice che «Binnu» scelga di rimanere in un cantuccio. Nessuno dei due compari lo vuole ammettere, ma il bagno di sangue voluto dall'uno non è garbato all'altro: questa incomprensione ne porta con sé un'altra sul modo migliore di sfruttare economicamente la vittoria. Provenzano è dell'idea che bisogna metter su una Confindustria mafiosa in grado di aggiudicarsi ogni commessa pubblica, dai microprocessi alla manutenzione delle strade; Riina, fatta incetta di terra e bestiame, decide invece di puntare sulla riscossione del «pizzo» senza avventurarsi in acque sconosciute. Questi, però, sono pensieri che entrambi tengono ben nascosti nell'intimo: all'esterno hanno tutto l'interesse di mostrarsi compatti e indissolubili".

italiano, anche se tra i due arresti vi sarà un cambio di strategia.

Ma non fu solo una rinnovata compattezza all'interno dell'organizzazione a favorirne la capacità offensiva all'esterno.

Gli anni '70 e l'inizio degli anni '80 furono inoltre testimoni di un'espansione generale della criminalità organizzata in Italia. Storicamente il fenomeno mafioso era rimasto confinato in certe aree geografiche della Sicilia, soprattutto alla parte occidentale dell'isola. Negli anni '70 la sua influenza si allargò rapidamente, fino a comprendere anche la costa orientale e in particolare Catania, che fino allora era rimasta quasi immune.[25]

A favorire ciò fu il traffico di stupefacenti a livello mondiale, ma anche la prassi di inviare i condannati o i sospetti di mafia in carcere o al soggiorno obbligato in altre parti d'Italia. Questo aveva favorito involontariamente la trasformazione della mafia in organizzazione nazionale. Negli anni '80, disgraziatamente, divenne per la prima volta possibile parlare di una classe criminale meridionale diffusa e interconnessa, con attività e contatti che andavano ramificandosi anche nel Centro-Nord del Paese.[26]

Inoltre la debolezza della politica, la sua crescente difficoltà e incapacità di governare la società e le istituzioni fece sì che l'opera di contrasto a Cosa Nostra divenisse flebile, così che per i Corleonesi fu possibile prima eliminare gli avversari interni e poi concentrare le proprie energie verso quelli esterni.[27]

Lo scontro

Durante e dopo la guerra di mafia del 1981-83 il rapporto tra Cosa Nostra e lo Stato subì un cambiamento decisivo. Prima di allora era accaduto solo di rado che uomini politici o funzionari dello Stato diventassero bersaglio della

[25] Paul Ginsobrg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato,* Torino 2007, pp. 374-375.

[26] *Ibid,* p. 376.

[27] Su questo punto si veda: Michele Tranfaglia, *Perché la mafia ha vinto,* il quale in proposito scrive: "Gli anni Ottanta, e i suoi protagonisti a cominciare da Craxi, in quel decennio più a lungo presidente del Consiglio, non affrontano la crisi del passato decennio; in un certo senso la accantonano come sembrano accantonare i problemi di bilancio destinati a riemergere in maniera prepotente alla fine del decennio e quelli della legalità, sempre più messi in crisi dalla diffusione della corruzione pubblica e privata ad ogni livello. (…) Nel decennio successivo, Cosa Nostra, con la leadership dei corleonesi e dei loro alleati politici (essenzialmente nel partito cattolico e in particolare nella corrente andreottiana ma non di rado vi si aggregano uomini di altri partiti) mette in piedi il piano di un attacco diretto alle istituzioni e agli uomini dello Stato. Non è più la difesa pura e semplice dalla repressione della polizia e della magistratura ma è il tentativo, la prima volta nella storia repubblicana, di mettere in difficoltà le istituzioni pubbliche e assumere direttamente il potere in un repubblica immersa in una crisi profonda". p. 88.

mafia. Ricorrere alle armi infatti avrebbe significato ammettere il fallimento della strategia dell'"avvicinamento".[28] Nel clima d'instabilità provocato dalla lotta per il controllo di Cosa Nostra, invece, e soprattutto in seguito al trionfo della sua ala più feroce e combattiva, quella dei Corleonesi, qualcosa mutò. I mafiosi erano più ricchi e sicuri di sé di quanto non lo fossero mai stati, e questi cambiamenti provocarono un sottile spostamento nell'equilibrio di potere tra politici e uomini d'onore. Uno dei boss sconfitti, Gaetano Badalamenti, una volta aveva detto: "Noi non possiamo fare la guerra allo Stato". I nuovi leader – Salvatore Riina, Bernardo Provenzano – non se ne mostravano altrettanto sicuri. [29]

Infatti, seppure impegnato in questa ottica di feroce "purificazione" all'interno e nei dintorni dei diversi clan, l'organismo di direzione mafiosa non manca di una lucida visione complessiva in grado di valutare i pericoli che possono derivare dagli atteggiamenti e dalle azioni di certi esponenti della politica, della polizia e della magistratura decisi ad intervenire seriamente nei gangli vitali che una penetrante intelligenza del fenomeno ha evidenziato.[30]

"Contemporaneamente – scrive Ginsborg - un numero sempre maggiore di servitori dello Stato non era più disposto a fingere di ignorare quanto stava accadendo in Sicilia. In evidente parallelo con quanto avveniva in Italia in quegli stessi anni '80, la crescita di un'arrogante illegalità veniva contrastata dall'incrollabile determinazione di alcune minoranze all'interno delle istituzioni".[31] Costoro per i mafiosi, che per decenni hanno intessuto, in tutta normalità, rapporti produttivi con i "palazzi", costituiscono una inammissibile anomalia. In proposito è eloquente la telefonata di Nino Salvo con riferimento al giudice Falcone: "Quel magistrato ha fatto cose da pazzi. È andato a guardare dentro le banche, laddove passa il denaro. Cose da pazzi!".[32] Questa esclamazione rende in pieno il grado di introiezione della normalità dell'uso criminale delle istituzioni ed evidenzia, al tempo stesso, il processo di delegittimazione, attivato dalla mafia, degli apparati e degli uomini che, con onesta aderenza al loro ruolo, vogliono richiamarsi ai principi dello stato democratico.[33]

---

[28] Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980 – 1996,* Torino 2007, p. 385.

[29] *Ibid.*

[30] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 50.

[31] P. Ginsborg. *L'Italia del tempo presente.Famiglia, società civile, Stato. 1980 – 1996,* Torino 2007, p. 386.

[32] Saverio Lodato, *30 anni di mafia, Milano* 2008, p. 144.

[33] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna. *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo*

Nel contesto siciliano lo scontro fra queste due tendenze poteva significare solo la guerra, con un'evidente sproporzione fra le forze in campo.[34] Le vittime nei ranghi della magistratura, delle forze dell'ordine e degli esponenti politici si iscrivono tutte in quest'ottica. Non muoiono infatti il politico colluso, il magistrato flessibile o il commissario corrotto, bensì gli uomini di più specchiata correttezza e capacità professionale.[35]

L'elenco degli omicidi "eccellenti" di mafia di quegli anni è a dir poco agghiacciante.[36]

Gli omicidi Reina, Giuliano, Terranova, Costa, Chinnici

9 marzo 1979, muore, ucciso, il segretario regionale della Dc Michele Reina. Sono da poco passate le 22,30 quando scatta l'agguato, i sicari si avvicinano e da distanza ravvicinata gli sparano contro tre colpi di pistola calibro 38, dandosi subito dopo alla fuga. Un'ora dopo l'omicidio viene rivendicato dal gruppo terroristico Prima Linea con una telefonata anonima al centralino del *Giornale di Sicilia*. Il giorno dopo un'altra telefonata, al quotidiano palermitano *L'Ora*, rivendica la potestà dell'omicidio a nome delle Brigate Rosse: "Faremo una strage se non sarà scarcerato il capo delle Br. Renato Curcio". Reina era legato a Lima ed era favorevole ad un'apertura al Pci. La sera in cui è stato ucciso veniva dal congresso provinciale del Partito Comunista dove aveva pronunciato un intervento in cui aveva parlato della necessità, se si voleva avviare una politica di rinnovamento al Comune di Palermo, di dialogare col Pci[37].

Scrive Umberto Santino: "Il delitto colpisce un uomo politico probabilmente destinato a far carriera e si può interpretare come un' avvertimento a Lima e a quanti vogliono aprire al Pci"[38]. Ci si chiede: ad uccidere è stata la mafia o fa la sua comparsa a Palermo il terrorismo?[39]

---

dal 1983 al maxiprocesso. Milano 1992, p. 50.

[34] P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980 – 1996,* Torino 2007, p. 386.

[35] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso.* Milano 1992, pp. 50-51.

[36] P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980 – 1996,* Torino 2007, p. 386. Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il Capo dei Capi,* Milano 2007, pp. 182-183.

[37] A. Galasso, *La mafia politica,* Milano 1993, p. 84.

[38] U. Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri.* Catanzaro 1997, p.42.

[39] *Ibid.*

21 luglio, muore il vicequestore Boris Giuliano. Il capo della squadra mobile di Palermo era un grande investigatore che, avvalendosi anche di collegamenti internazionali, era riuscito a bloccare importanti operazioni di traffico di droga e riciclaggio di denaro sporco. Si deve al suo lavoro il sequestro all'aeroporto di Palermo, controllato dal clan Badalamenti, di due valigie con 498.000 dollari, che dovevano servire per pagare carichi di eroina.[40] Era in un bar e stava prendendo un caffé, quando Leoluca Bagarella entra nel locale, lo raggiunge alle spalle e gli scarica addosso sette colpi di pistola. Poi, a volto scoperto e senza premura, esce dal bar e lascia il vicequestore esangue a terra.

25 settembre 1979 omicidio del giudice istruttore Cesare Terranova. Luciano Liggio e Totò Riina lo considerano il loro peggior nemico. Terranova fu giudice istruttore nel processo che si svolse a Bari l'11 giugno 1969, nell'aula della Prima sessione della Corte d'Assise. Imputati sessantaquattro tra boss e soldati del clan dei Corelonesi. Il giudice istruttore aveva lavorato moltissimo per mettere insieme quel processo. Le accuse erano per delitti ed associazione a delinquere (ma non di mafia, perché il 1982 era ancora lontano). Per la prima volta, però, Liggio Luciano, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Bagarella Leoluca, per citarne solo alcuni, venivano giudicati in un'aula di tribunale. Il processo si concluderà con tutti gli imputati assolti, con formula piena o per insufficienza di prove. Come era sempre successo in tutti quei processi di mafia, a Bari, a Lecce, a Viterbo, a Catanzaro, spostati da Palermo per legittima suspicione e poi tutti assolti, tutti a casa, come se non fosse mai successo niente.[41] Ma Cesare Terranova in quegli anni aveva ricostruito decine di omicidi avvenuti a Corleone. E anche se quel processo finì nel nulla, continuò la sua opera minuziosa di ricostruzione. Il giudice, negli anni, aveva si può dire ricostruito il DNA della famiglia di Riina. Troppo, Terranova aveva lavorato troppo. La mattina del 25 settembre viene massacrato a colpi di mitra mentre sta andando a lavorare in macchina, assieme al suo autista, il maresciallo Lenin Mancuso.

Il perché di quell'assassinio lo spiegano i giornalisti Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo:

[40] *Ibid.* pp. 40-41.

[41] Salvatore Lupo: "La ragione è legata al fatto che i tribunali valutavano i singoli reati, spesso non ne trovavano le prove, spesso non ne capivano le logiche perché le logiche erano legate a quanto accadeva all'interno dell'organizzazione mafiosa. Bisognava riconoscere quell'elemento, ma non era facile". Da *Blu Notte*……..

> "Casare Terranova morì perché era pericoloso. Era l'unico magistrato italiano che conoscesse i Corleonesi, le loro famiglie, la loro ferocia, le campagne dove erano vissuti e dove si erano nascosti. Cesare Terranova era forse il solo servitore dello Stato che avesse seguito, dall'inizio alla fine, l'ascesa di Totò Riina e Luciano Liggio. (…) Il giudice si era impadronito della loro storia, dei loro segreti, della loro psicologia. In tutti quegli anni il Corto (Riina, N.D.R.) non aveva mai perso di vista Cesare Terranova e sapeva perfettamente cosa andava gridando per l'Italia. Terranova diceva ai quattro venti che non esisteva alcuna differenza tra la "vecchia" e la "nuova" mafia. Era mafia, solo mafia. E, in quanto tale da stroncare con indagini più accurate, polizia più efficiente, leggi più dure, processi più severi. Totò Riina non aveva dubbi: Cesare Terranova avrebbe colpito ancora. Se gli davano il tempo di sedersi sulla poltrona di consigliere istruttore al tribunale di Palermo, quel giudice avrebbe ricominciato le sue inchieste esattamente dal punto in cui le aveva interrotte per diventare deputato. E le aveva interrotte a Corleone, intorno a quei cinque anni di guerra di mafia, intorno a sessantaquattro nomi, gli imputati che aveva rinviato a giudizio e che poi erano stati tutti assolti in Corte d'assise". [42]

Uccidendo il giudice e il vicequestore Giuliano i mafiosi si liberano così di due pericolosissimi avversari.

Questi due delitti, insieme repressivi e preventivi, vengono interpretati come una novità, un salto di qualità nell'agire mafioso[43]. In realtà i mafiosi già nel 1971 avevano ucciso il procuratore generale Pietro Scaglione, che si accingeva a lasciare Palermo per altra destinazione: un altro magistrato da tempo sulla scena giudiziaria palermitana, che era venuto alla ribalta per la fuga del capomafia Luciano Liggio.[44] Per la magistratura e le forze dell'ordine siamo, infatti, di fronte ad un notevole problema interpretativo. Ad esclusione di Notarbartolo, la mafia palermitana non aveva mai prodotto cadaveri "eccellenti"; nel 1971, l'assassinio del procuratore generale dai contemporanei viene generalmente interpretato come prova della collusione di questo magistrato, nella logica del "si ammazzano tra di loro". "Visto nella prospettiva del post-Dalla Chiesa, – osserva Lupo – il delitto Scaglione appare invece il primo dei molti episodi di intimidazione verso le istituzioni e il sistema politico.[45] Umberto Santino tempo dopo in proposito scriverà:

> "La sorpresa dei mafiologi di fronte ai delitti Giuliano e Terranova non deve sorprendere. In realtà essi sono rimasti attestati a descrizioni datate, bloccate su una mafia da museo, condannata a ripetersi e incapace di rinnovarsi. E invece

[42] Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi*, Milano 2007, pp. 157-158.

[43] U. Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri,* Catanzaro 1997, p. 41.

[44] *Ibid.*

[45] Salvatore Lupo, *Storia della mafia,* Roma 2004, p. 291.

> la mafia si va continuamente trasformando, pur rimanendo attaccata alle radici; sono i mafiologi che sono fermi e non reggono il passo della realtà (…) Non si è capaci di leggere la realtà e prevederne le tendenze (…) Secondo il cliché abusato i mafiosi non se la prendevano con i poliziotti e con i magistrati, invece ora cadevano un vicequestore e il giudice più noto del palazzo di giustizia di Palermo. Ma ben presto i mafiologi avranno altre sorprese: prima i mafiosi uccidevano sindacalisti e politici sinistra, nei primi anni '80 a cadere sotto il fuoco mafioso saranno i maggiori rappresentanti del partito di maggioranza e i vertici delle istituzioni. E tutto questo, in base agli stereotipi più duri a morire, è un mistero inspiegabile"[46].

Il 6 agosto 1980, Gaetano Costa, procuratore capo, stava passeggiando per le bancarelle nel centro di Palermo.

I sostituti procuratori incaricati delle indagini si erano rifiutati di firmare alcuni ordini di custodia a carico di alcuni boss del giro di Rosario Spatola, un costruttore che riciclava nell'edilizia i soldi della mafia. Quegli ordini se li era dovuti firmare tutti lui, il procuratore capo in persona, assumendosene la responsabilità. Quel tardo pomeriggio, in Via Cavour, gli si avvicina un ragazzo in moto, scende e gli spara tre colpi.

Ad ucciderlo fu un sicario mandato da Totuccio Inzerillo, membro della famiglia di Passo di Rigano. Voleva dimostrare che non solo i Corleonesi, ma anche la sua famiglia era capace di fare un omicidio "grosso". Stefano Bontade aveva un rapporto particolare con Totuccio Inzerillo. Erano soci, erano anche amici, ma lui lo prendeva con le pinze. Ma quel giorno Bontade non riuscì a controllarsi, non riuscì a cancellare un tono di rimprovero nella voce.[47]

"Minchia, Totuccio, dovevi proprio farlo?"

"Sì, dovevo farlo."

"Ma io ti chiedo: a che serve mettersi a sparare ai giudici e agli sbirri? Noi con lo Stato ci dobbiamo andare d'accordo, sennò ce li ritroviamo tutti addosso…"

"E chi pensa allo Stato, Stefano, svegliati, io penso ai Corleonesi. Non sono capaci di ammazzare soltanto loro…"

"Non lo avresti dovuto fare."

"E perché? Il Corto può fare tutto quello che vuole e io no? I Corleonesi sì e noi di Passo di Rigano no? E chi sono i padroni, loro o noi?"

"Totuccio, devi dirmi la verità, hai fatto uccidere il procuratore Costa per

[46] Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri,* Catanzaro 1997, pp. 41-42.

[47] Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi,* Milano 2007, p.

gli ordini di cattura che aveva firmato contro la tua famiglia?"[48]

"No, Stefano, non l'ho fatto uccidere per quella ragione…lo sai, il carcere è carcere e prima o poi noialtri ci capitiamo…No, io l'ho fatto uccidere perché i Corleonesi capiscano…"[49]

Così andava la Cosa Nostra. Uccidendo un magistrato, una fazione si misurava con l'altra. In dieci mesi i due "partiti" che erano schierati dentro la mafia siciliana avevano assassinato il consigliere istruttore Cesare Terranova e il procuratore capo Gaetano Costa. Per motivi diversi, per interessi diversi.[50]

Il 28 luglio 1983, un altro magistrato, per citare solo quelli uccisi a Palermo, sta uscendo di casa. È Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo. Parcheggiata davanti al palazzo in cui abita c'è una macchina che esplode in aria uccidendo oltre a Chinnici anche i due carabinieri di scorta e il portinaio dello stabile. Feriti una ventina di passanti. La deflagrazione fu così potente che – scrissero i periti accorsi sul posto – le vittime sono state uccise dall'onda d'urto oltre che dalla pioggia di migliaia di schegge metalliche roventi.[51]

"Palermo come Beirut", scriveranno i giornali. Ed era vero. Nell'aria ancora acre di polvere da sparo e morte, la città ripiombava nel caos. Ancora una volta un magistrato, ancora una volta dei carabinieri assassinati, e il segnale era rivolto a tutti: vi faremo a pezzi, giudici e poliziotti, qui lo Stato non passerà[52].

La mafia alzava il tiro. Ma perché in modo così spettacolare? Perché una bomba in una via del centro? Chi era questo giudice per meritarsi una fine così orrenda? Chinnici non era un uomo da eufemismi. Ad un cronista aveva detto: "Un magistrato non è un uomo separato dalla società. Tutt'altro"[53].

Il 2 luglio 1983 a Milano, svolse una relazione sulla criminalità organizzata. Nel suo intervento traspare un'analisi pragmatica sui profitti e le collusioni di Cosa Nostra:

> "Il sessanta o settanta per cento dei fondi erogati dalla Regione siciliana finiscono a famiglie direttamente o indirettamente legate alla mafia. Si sta tornando al

[48] *Ibid.*

[49] *Ibid.*

[50] *Ibid.*

[51] Saverio Lodato, *30 anni di mafia,* Milano 2008, p. 132.

[52] *Ibid.*

[53] *Ibid.*

> Medioevo, agli immensi latifondi…". Un caso limitato all'agricoltura? No. "La pubblica amministrazione - proseguiva Chinnici – è talmente permeata di mafia, le istituzioni sono talmente permeate di mafia per cui sembra veramente difficile poter arrivare da un anno all'altro alla soluzione del problema (…) Oggi non c'è opera pubblica in Sicilia che non costi quattro o cinque volte quello che era stato preventivato non già per la lievitazione dei prezzi ma perché così vuole l'impresa mafiosa, impresa alla quale è spesso interessato anche un «colletto bianco»"[54].

Chinnici era un magistrato determinato, e con il suo lavoro si stava spingendo tra le pieghe del sistema-mafia. Dava noia, parecchia. Anzi un giudice così, determinato e lucido, era un problema per l'organizzazione. Perché – come sostiene Lupo - i morituri sono coloro che sanno dare risposte impegnate e intelligenti[55]. Allora, se per il capo ufficio istruzione di Palermo era stata usata un'autobomba, fatale per l'effetto di morte quanto per la risonanza che solo una bomba sa creare, significa che non solo Chinnici era in grado di rispondere efficacemente all'offesa mafiosa, ma anche che quel tritolo era un segnale chiaro per gli eventuali "altri" che avrebbero voluto seguirne la strada. Si era spinto troppo in là Chinnici, e ciò che pensava lo diceva ad alta voce. Pochi giorni prima della sua morte disse: "C'è la mafia che spara; la mafia che traffica in droga e ricicla soldi sporchi; e c'è l'alta finanza legata al potere politico (…) Stiamo lavorando per arrivare ai centri di potere più elevati". [56]

Ma la mafia a quei centri di potere non vuole che si arrivi.

Agli inizi degli anni '80, i magistrati, i poliziotti, coloro che cercano di frapporsi tra la società, le istituzioni e la mafia, coloro che riescono a gettare l'arpione in cima alle mura di Cosa Nostra per attaccare al cuore l'organizzazione, ancor prima di scavalcare, vengono uccisi senza pietà. Le strade di Palermo odorano di polvere da sparo e carne bruciata. Sono uomini delle istituzioni, ma lo Stato latita, la società se non li ostacola volta le spalle ai cadaveri. E la strage Chinnici palesò all'improvviso tutto questo, lasciò un segno profondissimo. La sensazione di quei momenti era che a combattere la mafia vi fosse una sparuta pattuglia di persone determinate ma poco "attrezzate", volenterose, ma esposte al fuoco nemico. Gli investigatori si sentirono improvvisamente a petto nudo di fronte ai fucilieri della mafia.[57] Indifesi di fronte ad un nemico superiore per capacità offensiva. Come i soldati russi mandati al macello, pronti a immolarsi alle porte di Stalingrado per respingere l'offensiva della Wermat.

---

[54] *Ibid.*

[55] Salvatore Lupo, *Storia della mafia,* Roma 2004, p. 291.

[56] Saverio Lodato, *30 anni di mafia,* Milano 2006, p. 134.

[57] *Ibid.*

Ma quali erano in quei giorni gli umori dei poliziotti mandati allo sbaraglio? Il quotidiano *L'Ora* raccolse la testimonianza (comprensibilmente anonima) di un investigatore che il 4 agosto si rese interprete del malessere di un'intera categoria. Vale la pena riportarla quasi per esteso[58].

> "Siamo in guerra, ma per lo Stato e le autorità di questa città, di questa regione, è come se non succedesse mai niente. Un esempio valga per tutti: quando nel luglio '79, assassinarono Boris Giuliano, ci vollero ben quattro mesi e mezzo prima che mandassero il nuovo capo della squadra mobile. (…) I mafiosi sparano con mitra e tritolo. Noi rispondiamo con parole. Loro sono migliaia. Noi poche centinaia. Noi facciamo i posti di blocco spettacolari in pieno centro. Loro passeggiano tranquillamente per corso dei Mille, a Brancaccio, all'Uditore. E Palermo, non solo non collabora con la polizia e con i carabinieri, ma intralcia. Ostacola. Protegge per paura e connivenza. Noi diciamo ai cittadini: non vogliamo esporvi, non vogliamo la vostra collaborazione con nome e cognome. Basterebbe che ci telefonaste, anonimamente, da una cabina: ho visto quel tale rapinatore, quella faccia "sospetta", quel ricercato (…) Ma Palermo non ha bisogno della polizia, non la vuole (…) Lo sapete che in questa città ci sono centinaia e centinaia di latitanti che godono dell'appoggio della maggior parte dei palermitani? Lo sapete che a Palermo, un boss mafioso latitante da quindici anni si può permettere il lusso di andare per ben quattro volte in una stimata clinica cittadina, per battezzare i figli? Hanno ammazzato quattro persone, venerdì scorso. Hanno ferito e terrorizzato un'intera strada del centro. Bene: avete visto quanta gente è venuta ai funerali del giudice Chinnici, dei due carabinieri e del portiere? C'erano solamente poliziotti, carabinieri, finanzieri. (…) la città piange soprattutto per i danni che il tritolo può avere arrecato ai mobili di casa, alle serrande, alle porte…". E l'investigatore concluse dicendo: "Ma lo sa che la sera della morte di Chinnici, è dovuto intervenire il Procuratore della Repubblica per bloccare, almeno per un giorno, la festa patronale del Capo (*quartiere popolare di Palermo, N.D.A.)*, dietro al palazzo di giustizia?"[59]

Come scrive il giornalista Lodato, "i commenti non aggiungerebbero nulla a queste parole".[60]

Omicidio Mattarella

La scontro portato avanti da Cosa Nostra non si ferma e in questa lunga lista i politici, quelli che cercano di cambiare qualcosa, di rinnovare, non sfuggono al disegno criminale.

---

[58] *Ibid.*

[59] Saverio Lodato, *30 anni di mafia,* Milano 2006, p. 133.

[60] *Ibid.*

Come Piersanti Mattarella, il presidente Dc della Regione Sicilia cui non giova il capitale di buone relazioni negli ambienti mafiosi accumulato dal padre, Bernardo Mattarella[61].

Il presidente della Regione, difatti, aveva deciso di farsi promotore di una svolta radicale, impegnandosi in una campagna per il rinnovamento morale del partito in Sicilia,[62] e da esperto uomo politico aveva inoltre operato per un'apertura verso il Pci. Non bisogna sorprendersi che quella straordinaria inversione di rotta avesse ben presto condotto al suo completo isolamento[63]. In un incontro segreto con l'allora ministro dell'Interno Virginio Rognoni, Mattarella diede sfogo alla propria amarezza e ai propri timori[64]. Di ritorno da Roma aveva detto alla signora Trizzino, capo di gabinetto: "Se dovesse succedere qualcosa di molto grave per la mia persona, si ricordi di questo incontro con il Ministro Rognoni, perché a questo incontro è da ricollegare quanto di grave mi potrà accadere".[65] Ma le aveva pure detto di non parlarne con nessuno, neppure con la moglie e il fratello[66]. A fine novembre c'era stato uno scambio di battute con il funzionario regionale Raimondo Mignosi, incaricato di ispezionare sugli appalti degli edifici scolastici. Mignosi, parlando con la Trizzino, ironizzava sui pericoli della "pratica": "Poi lui continua a fare il presidente della Regione ed io finisco in una betoniera". Proprio in quel momento entra Mattarella, che ribatte: "Io finisco nel cemento"e alla replica di Mignosi controreplica: "Diciamo che ci finiamo tutti e due"[67].

Si dice che quegli appalti per le scuole furono negati, da parte di Piersanti, a imprese mafiose, e che questo fosse stato il movente del delitto. Ma probabilmente quella era solo la goccia che fece traboccare il vaso, dietro ci deve essere stato dell'altro. La conversione di Mattarella rappresentava una mina vagante per il sistema di connivenze tra mafia e uomini politici laboriosamente edificato in Sicilia nel corso degli anni[68]. Ma quella conversione

---

[61] *Blu Notte…..*

[62] Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996,* Torino 2007, p. 386.

[63] *Ibid.*

[64] Deposizione testimoniale di Virginio Rognoni, 11 giugno 1981, ora parzialmente pubblicata in *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana,* Napoli 1995 p. 735.

[65] *Ibid,* p. 105.

[66] Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri,* Catanzaro 1997, p. 43.

[67] *Ibid.*

[68] Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996,* Torino 2007, p. 386.

sembra apparire una scelta tardiva. Difatti, secondo il collaboratore di Giustizia Francesco Marino Mannoia, l'uccisione del presidente della Regione Sicilia si spiegherebbe così: "La ragione di questo delitto risiede nel fatto che Mattarella Piersanti – dopo avere intrattenuto rapporti amichevoli con i cugini Salvo e con Bontate Stefano, ai quali non lesinava favori – successivamente aveva mutato la propria linea di condotta. Egli, entrando in violento contrasto con l'onorevole Rosario Nicoletti, voleva rompere con la mafia, dare "uno schiaffo" a tutte le amicizie mafiose e intendeva intraprendere un'azione di rinnovamento del partito della Democrazia cristiana in Sicilia, andando contro gli interessi di Cosa Nostra".[69] A questo punto, entra in gioco Rosario Nicoletti, segretario regionale della Dc, che avverte Bontade del "tradimento" di Mattarella, innescando così la reazione mafiosa che porterà all'assassinio[70].

Adesso, si può forse comprendere il silenzio in cui Santi aveva avvolto le sue paure. In quella riservatezza, rotta solo dalla confidenza alla sua collaboratrice più stretta a da una battuta con un funzionario, avranno avuto il loro peso anche la volontà di non arrecare danno al partito, mettendone in piazza le compromissioni, e la consapevolezza di essersi avventurato su un terreno minato. Imboccando questa nuova strada, restano molte scorie del passato, in particolare restano vivi i vincoli affettivi, Piersanti Mattarella aveva sempre difeso la memoria del padre[71].

Il 6 gennaio 1980 Mattarella viene assassinato dalla mafia. Subito dopo la sua morte, Franco Evangelisti, il più stretto collaboratore di Andreotti a Roma, chiese a Lima che cosa pensasse dell'accaduto: "Egli mi rispose con questa sola frase: quando si fanno dei patti, vanno mantenuti"[72].

L'assassinio di Mattarella è un delitto politico-mafioso che obbedisce a una strategia e ha una precisa valenza simbolica. Esso mira a bloccare operazioni in corso ed è un avvertimento per chi volesse continuare su una strada

[69] *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana,* Napoli 1995, p. 105. Il volume pubblica la memoria della Procura della Repubblica di Palermo nel procedimento nei confronti di Andreotti.

[70] U. Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri,* Catanzaro1997, p. 43.

[71] *Ibid,* p. 44.

[72] Deposizione testimoniale di Franco Evangelisti, 1° luglio 1993, ora parzialmente pubblicata in *La vera storia d'Italia,* p. 149. Secondo il "pentito" ed ex mafioso Francesco Marino Mannoia, qualche mese dopo l'assassinio di Mattarella, Andreotti tornò nuovamente in Sicilia per incontrare i boss mafiosi Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo e altri. in quell'occasione Bontade avrebbe detto ad Andreotti: "In Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la Dc dovete fare come diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale". (*Ibid.,* p. 737).

che ai mafiosi appare densa di pericoli. Si sceglie di colpire Mattarella anche perché è figlio di quel padre e prodotto di un sistema che finora ha poggiato sull'interazione con il mondo mafioso. Si uccide un uomo che cerca di tagliare i ponti con la mafia, ma quel delitto è la spia di una situazione che va oltre il singolo personaggio[73].

Anche per questo delitto si parla di terroristi neofascisti e, dopo una lunga istruttoria, finiranno sotto processo come Killers Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini che saranno assolti nel processo di primo grado. Ma il problema vero non è la comparsa del terrorismo in Sicilia, ma il rapporto tra mafia e Democrazia cristiana.[74]

In realtà è in atto una crisi del rapporto patrizio tra Cosa Nostra e partito di governo. Il perché lo spiega Umberto Santino, di cui vale la pena riportare per intero l'intervento:

> "La crisi è frutto del lievitare della richiesta dei mafiosi di nuovi spazi di potere e di maggiori occasioni di investimento. Preme quella che ho chiamata "mafia finanziaria", molto più ricca della mafia di qualche anno prima, con l'inserimento sempre più massiccio nei traffici internazionali di droga e il conseguente straripare dell'accumulazione illegale.[75] A questo punto scatta la presa di coscienza di uomini come Mattarella, che avvertono una crescita abnorme della mafia che mette in forse, anzi calpesta violentemente, qualsiasi regola di convivenza e di compatibilità tra interessi diversi. La Dc non può più mediare tra vari portatori di interessi, perché uno dei soggetti è cresciuto a dismisura. A determinare ed aggravare la crisi concorre il tentativo di rinnovare il quadro politico, riconoscendo pieno diritto di cittadinanza al Pci[76].
> I mafiosi ora chiedono molto più di prima, vedono che le loro richieste restano in gran parte insoddisfatte, capiscono che l'ingresso dei comunisti nell'area del potere può essere un ostacolo sulla strada del loro processo di espansione. E sparando su Mattarella vogliono bloccare i tentativi di apertura della stanza di comando e marcare una pesantissima ipoteca sul quadro politico"[77].

Il delitto riesce, almeno temporaneamente, nel suo scopo[78].

Il segretario regionale della Dc Nicoletti, che fino a quel momento, alme-

[73] Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri.* Catanzaro 1997, p. 44.

[74] *Ibid.*

[75] Umberto Santino, *La mafia finanziaria. Accumulazione illegale del capitale e complesso finanziario-industriale,* in "Segno", n. 69-70, aprile-maggio 1986, ripubblicato in *La borghesia mafiosa*, cit., pp. 179-241.

[76] Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tepidi Lima e Andreotti ai giorni nostri,* Catanzaro 1997, pp. 44-45.

[77] *Ibid.*

[78] *Ibid.*

no ufficialmente, è stato uno dei protagonisti del dialogo con il Pci, in un'intervista pubblicata dal *Giornale di Sicilia* [79], chiude a sinistra, e dopo mesi di crisi si formerà una nuova giunta, con il limiano D'Acquisto presidente, rigidamente sbarrata a sinistra. Tutto sembra tornato "sotto controllo", ma i delitti che si consumano nel 1980 (Basile e Costa) sono la riprova che gli omicidi dell'anno precedente non erano episodi isolati, ma soltanto i primi di una lunga serie.[80]

Fu in questo contesto, secondo le accuse che, anni dopo, gli verranno contestate dalla Procura di Palermo, che Giulio Andreotti volò in Sicilia nei primi mesi del 1979 per un incontro segreto con Lima, i fratelli Salvo e il boss mafioso Stefano Bontade. Come scrive Ginsborg, "stabilire se l'incontro ebbe luogo non spetta allo storico, ma ai tribunali della Repubblica".[81]

Ciò che si può qui affermare con tranquillità è che l'improvviso mutamento di Mattarella minacciava l'intera base di potere degli "andreottiani" in Sicilia[82].

La Torre

Pio La Torre era nato nel 1927 in una frazione di Palermo, nella borgata Altarello di Baida, da una famiglia contadina. Nel 1945 era diventato comunista e si era distinto molto presto nella partecipazione alle lotte contadine di quegli anni. Nel '50 era finito in carcere "a scopo preventivo" come si diceva allora, al termine d'una manifestazione bracciantile nel paese di Bisacquino, in provincia di Palermo. La "prevenzione" durò diciotto mesi. Spese un'intera esistenza prima nell'attività sindacale, poi in quella politica. Segretario dei comunisti siciliani dal '62 al '67, più volte consigliere comunale a Palermo, deputato all'assemblea regionale siciliana dal '63 al '71, La Torre nel '69 si

[79] Cfr: *Giornale di Sicilia*, 17 giugno '80.

[80] Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri,* Catanzaro 1997, p. 45.

[81] P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980 – 1996.* Torino 2007, p. 387.

[82] *Ibid.* P. Ginsborg sull'atteggiamento pubblico del senatore a vita scrive: " L'atteggiamento di Giulio Andreotti e dei suoi luogotenenti siciliani nei confronti di quella sanguinosa *escalation* fu profondamente ambiguo. Da un parte Andreotti, uno dei più esperti e influenti uomini politici d'Italia, ben difficilmente avrebbe potuto non assumere ufficialmente una posizione di ferma condanna del fenomeno mafioso. Dall'altra, il potere degli andreottiani dipendeva dalla salvaguardia di un fattivo rapporto con gli «uomini d'onore», per quanto irragionevoli questi ultimi fossero divenuti. Ormai si trattava di camminare su una corda sottile, sotto la quale non esistevano reti di sicurezza". p 386.

era trasferito a Roma per ricoprire alti incarichi di partito. Deputato per tre legislature ('72, '76, '79), fece parte della commissione antimafia, per la quale preparò la relazione conclusiva di minoranza[83].

"A riassumerla così – si legge nel libro di Lodato - può sembrare la vita di un esponente politico particolarmente di successo, diviso fra un incarico e un altro, dopo l'inevitabile gavetta iniziale. Ma la Torre, anche se può sembrare un'osservazione retorica, non dimenticò mai le sue radici di siciliano, e soprattutto le condizioni di vita della sua gente. Un volto limpido, un linguaggio semplice e schietto che andava subito al cuore delle cose. Tale era Pio la Torre, negazione vivente del "politichese", che sapeva unire ad una bonomia mai intaccata da anni di miseria e di sofferenze la tenacia tipica dei leader meridionali"[84].

"La Torre non era un uomo da limitarsi ai discorsi e alle analisi, era un uomo che faceva sul serio, per questo lo hanno ucciso", dirà poi di lui Enrico Berlinguer.[85] Fin troppo ovvio quindi che la Torre non lasciò Palermo per Roma spinto da ambizioni di carriera, ma per poter meglio perorare, nella città dei Palazzi, la causa di quel movimento nel quale aveva sempre militato. Altrettanto prevedibile quindi la sua decisione – nell'autunno del 1981 - di tornarsene in una Sicilia falciata dalla mafia e sulla quale incombeva la minaccia della nuova base missilistica[86].

La Torre combatté due grandi guerre. Sì, una vera e propria guerra per la pace, per impedire l'installazione della base missilistica, per rimettere in movimento grande masse di popolo attorno alla "centralità Comiso", per restituire fino in fondo ai siciliani diritto di parola nella speranza di impedire quella scelta. E la guerra altrettanto dura, a viso aperto, contro la "nuova" mafia dal volto ancora sfuggente nonostante la carneficina iniziata nel '79. [87]Non gli erano sfuggite – ad esempio – tutte le inquietanti implicazioni dei delitti Terranova e Costa, che fra l'altro erano stati anche suoi carissimi amici. Non conosceva invece i nomi di Boris Giuliano ed Emanuele Basile. Sapeva che Piersanti Mattarella era diventato presidente della regione siciliana, ma anche lui – e in questo dimostrava un'assoluta buona fede – si ricordava di Bernardo, padre di Piersanti. Doveva "recuperare" un ritardo di quasi dodici anni. Voleva farlo alla sua maniera: ascoltando, convocando riunioni, incontrando investigatori, discutendo con i segretari di altri partiti, ma an-

[83] Saverio Lodato, *Trent' anni di mafia. Storia di una guerra infinita.* Milano 2006, p. 82.

[84] *Ibid.*

[85] *Ibid.*

[86] *Ibid*, p. 83.

[87] *Ibid*, p. 84.

che attaccando, rivolgendosi – secondo il suo stile – all'opinione pubblica. Alcune domande lo assillavano.[88]

La prima: cos'era venuto a fare Sindona in Sicilia nell'estate del '79? Quali erano i suoi rapporti con la mafia siciliana? Si poteva capire il tornaconto del bancarottiere, ma trafficanti e piduisti quali interessi avevano avuto a quel carosello di trasferimenti? E chi poteva escludere che l'uccisione di Terranova e del suo agente di scorta Mancuso fosse uno dei tanti frutti marci della messinscena del banchiere di Patti? Come aveva fatto a restare all'oscuro di tutto mentre era ospite proprio dei big della mafia siciliana? Non erano interrogativi gratuiti, anche se le risposte apparivano fumose. [89]Quando non ne poté più, La Torre espresse pubblicamente i suoi crucci. Il 30 maggio '81, durante la tribuna politica del Pci in vista delle elezioni regionali… "Perché sottovalutare la spaventosa coincidenza fra la presenza di Michele Sindona a Palermo e l'esecuzione mafiosa del giudice Cesare Terranova? Ma le indagini si sono spinte fino a questo livello? Hanno puntato così in alto ?..." La controffensiva del segretario dei comunisti non era solo squisitamente "teorica". Ripeté in diverse occasioni: "chi pensa che Mattarella sia stato ucciso per una questione di appalti non ha capito nulla".[90]

A la Torre non era sfuggito che alcuni dei nomi sui quali aveva indagato la commissione antimafia figuravano negli elenchi della commissione d' inchiesta sulla P2. Supposizioni, coincidenze, ma come spiegare che due fra i massimi vertici investigativi palermitani (questore e capo della squadra mobile), proprio in quei giorni venivano chiamati pesantemente in causa per collusione con ambienti piduisti?[91]

La legge Rognoni-La Torre

Le domande che arrovellavano il segretario regionale si accompagnavano ad un sentimento di fastidio. La Torre trovava scandaloso che semplici funzionari o assessori comunali e regionali fossero diventati proprietari di lussuosissime ville con l'apparente introito d'un semplice stipendio. Aveva studiato la farraginosa legislazione che riguardava le opere pubbliche e non gli erano sfuggiti quei punti deboli la cui utilizzazione permetteva di aggirare limitazioni e controlli. Aveva assistito al "sacco di Palermo"*, allo spettacolo

[88] *Ibid*, p. 85.

[89] *Ibid.*

[90] *Ibid.*

[91] *Ibid*, p. 86.

penoso di giunte che riuscivano in una sola notte ad approvare centinaia di delibere o di varianti al piano regolatore per favorire uno stuolo di clienti accattoni che però sapevano procurare migliaia di voti. Commissario dell'antimafia, La Torre aveva avuto l'opportunità di tener d'occhio le inspiegabili fortune dei Ciancimino, dei Gioia, dei Matta, o dei Salvo, i grandi esattori che contavano quanto un partito nelle vicende pubbliche degli anni '60 e '70.[92]

Tornato a Palermo scopriva che molti personaggi d'un vecchio gotha eternamente chiacchierato non avevano perduto le loro posizioni di influenza. Giunse così alla semplice conclusione che se si voleva fare qualcosa di serio contro la mafia, di decisivo per recidere una buona volta i rapporti fra le cosche, la pubblica amministrazione e la politica, occorreva andare diritti al cuore del problema rappresentato dagli arricchimenti illeciti. [93]

I trentacinque articoli della sua legge (legge Rognoni-La Torre,) stabiliscono una serie di controlli patrimoniali destinati a colpire il portafoglio di Cosa Nostra. [94]Con la condizione che i beni confiscati dovranno essere ridistribuiti alla collettività. Introducono il nuovo reato di associazione mafiosa (art. 416bis c.p.), cercano di mettere ordine nel ginepraio degli appalti e dei cantieri edili stabilendo anche il divieto del subappalto per le opere pubbliche. Un provvedimento legislativo del genere aveva fra l'altro l'effetto immediato di ridimensionare notevolmente quel totem del segreto bancario che i mafiosi avevano sempre considerato un prezioso alleato in difesa del riciclaggio di denaro sporco.[95]

Qualche giorno dopo venne dato l'annuncio ufficiale che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sarebbe venuto in Sicilia. La Torre era molto favorevole a quella nomina, perché convinto che lo Stato potesse iniziare così a risalire la china dimostrando contro la mafia una tenacia pari a quella messa in atto contro il terrorismo. La Torre e Dalla Chiesa, entrambi in pianta stabile a Palermo, e contemporaneamente. Due uomini diversissimi ma espressione di un modo nuovo di essere stato e quindi di fare antimafia. Voleva dire che Roma aveva finalmente deciso di regolare i suoi conti con la secolare "opposizione mafiosa"?

[92] *Ibid*, p. 87.

[93] *Ibid.*

[94] *Ibid*, p. 87-88.

[95] *Ibid*, p 88.

Associazione a delinquere e associazione a delinquere di stampo mafioso: rapporto tra art. 416 c.p. e art 416 bis c.p.

Prima di andare avanti però, per l'importanza fondamentale che riveste nella lotta al fenomeno mafioso, credo sia utile soffermarci un momento su cosa significhi il reato di "associazione a delinquere di stampo mafioso", in cosa differisce dal reato di "*semplice* associazione a delinquere", e quali sono le finalità del 416 bis.

Per farlo seguirò lo schema espositivo contenuto nella sentenza di primo grado del maxiprocesso, che in larghissima parte ricalca la sentenza istruttoria.

Ad avviso della Corte si tratta di due fattispecie diverse. L'art. 416 bis non è in rapporto di specialità con l'art. 416, ma introduce una figura di reato del tutto diversa. Nel senso che esse hanno in comune alcune caratteristiche, mentre altre sono presenti solo nella seconda, per cui il regime applicabile all'associazione di stampo mafioso è quello riguardante le associazioni a delinquere fino all' entrata in vigore della legge del 1982, dopo si applicano le nuove disposizioni.[96]

Gli elementi che le due fattispecie hanno in comune sono:

1. il vincolo associativo;
2. la struttura organizzativa;
3. il programma criminoso.

L'associazione di stampo mafioso ha invece come caratteri suoi propri:

1. la forza intimidatrice del vincolo associativo;
2. la condizione di assoggettamento;
3. e di omertà, derivante dalla prima.

Tali caratteri non vanno considerati come meramente aggiuntivi; infatti, mentre per la configurabilità del reato di associazione a delinquere comune, la condotta penalmente rilevante è quella diretta alla costituzione di un sodalizio avente come scopo la consumazione di più delitti (…) perché sussista il reato di associazione di tipo mafioso, è penalmente rilevante non il fatto e la condotta che hanno dato il via al sodalizio, ma il metodo, il sistema, i mezzi utilizzati dalla congrega e dai suoi associati (la forza di intimidazione del vincolo associativo, la condizione di assoggettamento e omertà che ne

[96] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso*. Milano 1992, p. 101.

deriva) per conseguire finalità, anche genericamente lecite, che diventano illecite per l'adozione del descritto metodo[97].

L'introduzione nel nostro ordinamento dell'art. 416 bis c.p. ha proprio la finalità di rimediare all'inidoneità dell'art. 416 c.p. a cogliere la complessa realtà della mafia, per cui non era possibile precedentemente, perseguire "condotte, metodi e scopi non sussimibili sotto alcuna figura di reato, ma significativi e caratterizzanti la struttura organizzativa dell'associazione mafiosa, come, ad esempio, talune condotte configuranti fatti di riciclaggio di denaro di illecita provenienza"[98].

In tal modo la nuova norma oltre a tutelare l'interesse pubblico, come l'art. 416 c.p. "persegue altre finalità, quali la tutela dell'interesse all'ordine economico e ad un corretto funzionamento della pubblica amministrazione".[99]

Ciò comporta l'esclusione della possibilità che l'art. 416 bis venga considerato in rapporti di specialità con l'art. 416: la norma speciale, regolando la medesima materia della norma generale, di solito opera in un ambito concentrico ma più ristretto; in questo caso l'individuazione dell'elemento specializzante nel metodo mafioso non restringe ma allarga la fattispecie, diversificandola da quella configurata nell'art. 416. Tutt'al più, in presenza di fatti ricadenti sotto il vigore della nuova norma che presentino connotazione di identità di episodi, di soggetti, di tempi e per evitare di violare in concreto il principio del *bis in idem*, si può rinvenire quella situazione definita in sede giurisprudenziale come "specialità in concreto", per cui non si dovrebbe dar carico dei due reati insieme. Dal punto di vista fenomenico la condotta degli imputati di partecipazione all'associazione criminosa denominata "Cosa Nostra", oggetto del processo, rimane sempre la stessa; con la sola differenza che prima del 29 settembre 1982, data di entrata in vigore della cosiddetta legge antimafia, essa rientra nella fattispecie prevista dall'art. 416, mentre da quel giorno in poi rientra nella fattispecie prevista dalla nuova norma[100].

Esaminando gli elementi in comune tra l'associazione comune e quella mafiosa, la Corte utilizza come materiale probatorio della sussistenza degli elementi costitutivi del delitto di associazione per delinquere (cioè la per-

[97] Tribunale di Palermo, Corte d'Assise, *Sentenza contro Abbate Giovanni + 459*, Palermo 1987, pp. 886 s.

[98] *Ibid*, p. 887.

[99] *Ibid*, p. 888.

[100] *Ibid*, p. 893.

manenza di un vincolo associativo ai fini della realizzazione di un comune programma criminoso, la predisposizione di mezzi per la commissione di una serie indeterminata di delitti ed una certa forma di organizzazione) le linee di indagine di vari procedimenti scaturiti dalla serie impressionante di omicidi commessi a Palermo e nei centri viciniori a partire dalla primavera del 1981, corroborate anche dalle dichiarazioni degli imputati collaboratori. Sulla base di queste ultime, in particolare di quelle di Buscetta, viene ricostruita la struttura organizzativa di Cosa Nostra, su cui torneremo dopo[101].

I caratteri dell'associazione di tipo mafioso secondo l'art. 416 bis c.p.

La nuova forma di realtà criminosa di natura associativa, rileva la Corte, è stata introdotta dal legislatore dietro la spinta emozionale dell'omicidio Dalla Chiesa, allorché si prese coscienza che la mafia e le consimili forme di criminalità organizzata si ponevano ormai come dei veri e propri contropoteri criminali, in aperta e tracotante sfida con i poteri legali, provocando nella società civile ripercussioni di giorno in giorno sempre più intollerabili[102].

La struttura dell'associazione di tipo mafioso, come già si è accennato, è data dalla particolarità del vincolo associativo, caratterizzato dalla forza intimidatrice capace di produrre una condizione di assoggettamento e di omertà.

Si tratta, nel caso della *societas* mafiosa, di un'intimidazione "elevata a sistema"[103], e tale carattere di sistematicità implica che la forza intimidatrice non può essere riportata ad "intuizioni tipicamente emozionali, di incerto fondamento letterario-storico-sociologico, che costituirebbero scorciatoie probatorie improntante dal modello del tipo d'autore"[104]. La norma

> Potrà essere giudicata costituzionalmente legittima, solo se interpretata nel senso che la prova ai fini della responsabilità deve vertere non su qualifiche di soggetti (tizio è "uomo d'onore"), ma su comportamenti indicativi del vincolo associativo, finalizzato alla realizzazione di uno dei programmi previsti dalla norma, mediante l'uso oggettivo del metodo mafioso[105].

---

[101] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Pel ermo dal 1983 al maxiprocesso.* Milano 1992, p. 103.

[102] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* Palermo 1987, pp. 1105 s.

[103] *Ibid,* p. 1108.

[104] *Ibid,* p. 1110.

[105] *Ibid,* p. 1111.

Quindi, non siamo in presenza di una concentrazione della mafia e del mafioso come "modo di essere", di una filiazione della dottrina del "tipo normativo d'autore", ma di una concettualizzazione giuridica che prende le mosse da una constatazione di fatto:

> che l'associazione mafiosa esiste, che se ne entra a far parte con il rituale del giuramento, che il nuovo adepto in quel momento si dichiara disponibile a perseguire i fini associativi, tra cui quelli di mutua solidarietà con gli associati, nonché a sottostare ad una serie di regole di comportamento, tra cui, fondamentali, quelle della cieca obbedienza ai capi, della segretezza e dell'omertà[106].

L'espressione "uomo d'onore" assunta come denominazione degli associati pertanto non indica "l'attribuzione di una qualità, di un modo d'essere" ma

> Presuppone una antecedente condotta, caratterizzata da un accordo di volontà, tendente all'instaurazione del vincolo associativo finalizzato all'illecito scopo comune. In altri termini, si indica la condotta di partecipazione.

Mentre l'associazione trae la sua ragione d'esistenza, la sua forza, proprio dalla piena e totale disponibilità del "uomo d'onore", questi, a sua volta, sa di potere fruire del patrimonio di intimidazione promanante dal sodalizio e di poter contare sull'ausilio degli altri "uomini d'onore"[107].

Quindi il mafioso non è un esemplare di una generica antropologia ma è il soggetto partecipante di un'associazione con caratteristiche ben marcate e ben individuabili. Una caratteristica fondamentale di tale associazione è la regola dell'obbedienza; essa è così forte e tassativa che, secondo le parole del "pentito" Contorno, "se il capo chiama bisogna essere disponibili al punto da lasciare anche la moglie che sta partorendo"[108].

Il giuramento che l'aspirante "uomo d'onore" pronuncia nel corso del rito iniziatici non riguarda solo l'obbligo dell'obbedienza ma pure il segreto, la lealtà nei rapporti con i consociati ("dire la verità") e il genere di attività:

> si giura di "lavorare onestamente". Ciò significa, in altre parole, espletare, per mantenere la famiglia, quelle attività anche illecite come l'estorsione, il traffico di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi che il capo consente[109].

[106] *Ibid.,* p 1113.

[107] *Ibid.,* p. 1114.

[108] *Ibid.,* p. 1115.

[109] *Ibid.,* pp. 1115 s.

Alla luce di tali indicazioni, ricavate dalle dichiarazioni di Contorno e di Buscetta, i magistrati estensori della sentenza concludono:

> l'acquisizione della qualifica di "uomo d'onore" nell'ambito dell'associazione sottintende un tale patrimonio di regole, di comportamenti e di condotte di partecipazione alla vita associativa, che appare destituita da qualsiasi fondamento la pur suggestiva tesi del tipo normativo d'autore ed i connessi riflessi di incostituzionalità[110].

Perché si abbia il reato di associazione di stampo mafioso non occorre, ad avviso dei giudici, "rinvenire nella condotta punibile un "quid pluris", costituito dall'attualità del contributo sia pure minimo alla via dell'ente.

Infatti richiedere ulteriori rapporti causali diversi dalla volontà di associarsi appare un'indebita alterazione dello schema del reato associativo, contraria alla stessa volontà del legislatore. Appare evidente che, in tal caso, il momento consumativi del reato verrebbe ad essere di fatto spostato sino alla realizzazione di tale contributo, con l'effetto di restringere enormemente l'ambito di operatività della norma. L'erroneità della tesi sta appunto nel trasformare quella che è un'esigenza probatoria in un elemento integrativo della condotta punibile e, comunque, nel ritenere che il contributo causale debba necessariamente risolversi in attività materiali. Se, come nella specie, risulta sufficientemente provato che l' "uomo d'onore", con l'accordo di volontà e di coloro che lo hanno cooptato, dopo avere prestato il solenne giuramento, è entrato a far parte dell'associazione, ne ha condiviso la logico dell'intimidazione diffusa e si è dichiarato disponibile per qualsiasi evenienza a favore del sodalizio mafioso, non vi è dubbio che tale conclamata disponibilità costituisca essa stessa un contributo alla vita dell'ente, tale da ampliarne le potenzialità operative sul piano criminale.[111]

Per tanto, ad avviso dei magistrati, "il giuramento prestato e la mera disponibilità, anche se non accompagnati da significative attività materiali, sono da considerarsi la soglia minima di contributo ipotizzabile"[112]. La figura del partecipe, punito per il solo fatto del partecipare, presuppone due successivi comportamenti: "l'uno attivo di adesione all'associazione, e l'altro omissivo di mancanza di recesso"[113].

[110] *Ibid.,* pp. 1116 s.

[111] *Ibid.,* pp. 1117 s.

[112] *Ibid.,* pp. 1118 s.

[113] *Ibid.,* pp. 1120 s.

Riguardo agli elementi costitutivi del metodo mafioso (intimidazione, assoggettamento, omertà), essi vanno riferiti all'associazione nel suo complesso e non a ciascuno degli associati.[114] L'uso da parte del legislatore dell'indicativo ("l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva…": art. 416 bis) "non lascia dubbi sul fatto che la capacità intimidatrice dell'associazione deve essere attuale ed effettiva, riscontrabile da circostanze obbiettive".[115] Quindi, non occorre che i singoli si attivino per intimidire, "per la semplice ragione che possono limitarsi a trarre vantaggio dalla intimidazione diffusa, che promana dall'associazione, come se si trattasse di un patrimonio comune".[116]

I mezzi con cui si esplica e si rafforza la forza di intimidazione sono infatti ben concreti e visibili: gli omicidi, in primo luogo, le estorsioni, gli atti di esercizio della "signoria territoriale", come quelli eclatanti verificatesi nella borgata di Ciaculli contro soggetti che agli occhi dei mafiosi si presentavano come "inaffidabili".[117] Il ventaglio degli esempi è amplissimo e la tipologia che se ne può trarre abbastanza variegata: abbiamo un'intimidazione generica e indiretta; un'intimidazione concreta, attraverso precise azioni delittuose; un'intimidazione implicita e allusiva, attraverso un capillare sistema di influenza e condizionamenti "che non rendono necessario un continuo esercizio della violenza, essendo sufficiente inculcare negli altri la consapevolezza di tale estrema possibilità".[118]

L'assoggettamento e l'omertà si configurano come una vera e propria "sudditanza" collettiva[119]:

> si tratta di un intero ambiente sociale, totalmente pervaso da tale condizione, che avverte e subisce il timore di rappresaglie da un lato e la paura di essere conside-

[114] *Ibid.,* p. 1123.

[115] *Ibid.,* p. 1125.

[116] *Ibid.,* p. 1126.

[117] *Ibid.,* pp. 1138-1142. Si tratta delle lettere inviate nel corso del 1983 a Frncesco Bonaccorso, con «avvertimenti» ad abbandonare il quartiere di Ciaculli e la minaccia di «gravi conseguenze»ß in caso di inadempienza.

[118] *Ibid.,* p. 1146.

[119] Sulla «cultura della sudditanza» cfr. U. Santino, introduzione ad A. Pugliesi, *Sole contro la mafia,* La Luna, Palermo 1990, p. 10. Per una riconsiderazione dell'omertà, intesa tradizionalmente come caratteristica atavica della popolazione siciliana, e la possibilità di tradurla in termini quantitativi definendola come «grado di difficoltà, determinato dall'ambiente, per le forze del controllo dell'ordine e per gli organi dell'amministrazione della giustizia nel venire a conoscenza dei fatti delittuosi e/o nell'individuare e condannare gli autori dei reati», cfr. G. Chinnici, *Trasgressioni realizzate,* Unicopli, Milano 1988, pp. 125-146.

rato dalla parte dello Stato, e quindi, contro l'organizzazione «Cosa Nostra»[120].

L'omertà, intesa come "legge del silenzio", rifiuto alla collaborazione con la giustizia, è la manifestazione più eclatante dell'intimidazione mafiosa e della condizione di assoggettamento che essa produce sedimentando comportamenti duraturi nel tempo e socialmente diffusi. Gli esempi portati dagli estensori della sentenza sono significativi, in particolare quelli che riguardano la netta, quasi spettacolare, presa di distanza dei familiari nei confronti dei cosiddetti "pentiti". Vincenzo Calzetta, fratello di Stafano, "imputato collaboratore", dichiara: "costui ha tolto la dignità a noi fratelli, che ci vergogniamo, perfino, a camminare"[121]. Dal canto suo Rita Sinagra, sorella di Vincenzo, nega perfino che quest'ultimo sia suo fratello, definendolo "parente di mio padre"[122].

Tali dichiarazioni, apparentemente assurde, non si spiegano soltanto con l'omertà, con il negare tutto e negarsi completamente a qualsivoglia collaborazione con la giustizia, ma anche, se non soprattutto, per il loro valore di messaggio "in positivo" rivolto ai membri dell'organizzazione mafiosa. Equivalgono a "comunicati stampa" riguardanti la propria collocazione, di estraneità, assoluta e incondizionata, in contraddizione con lo stesso stato anagrafico, rispetto a chi "collabora", cioè a chi ha "tradito", portando "vergogna" nella casa e nella famiglia. Sono, cioè più "proclami di sudditanza" e "certificati di disconoscimento" che dichiarazioni di semplice non volontà a collaborare. Difficile stabilire quanto influisca il timore indotto dall'organizzazione mafiosa e quanto sia addebitabile a consenso, almeno passivo. Più verisimilmente timore e consenso convivono in nome di un ' inveterata abitudine[123].

Quanto agli omicidi, gli estensori della sentenza di primo grado, con riferimento ai delitti che hanno colpito "uomini che, svolgendo pubbliche funzioni e trovandosi alle più alte rappresentative cariche dello Stato o di altri enti pubblici, potevano costituire ostacoli all'attività criminale dell'organizzazione «Cosa Nostra»", sono dell'avviso che "con tali omicidi si è registrata una nuova strategia di aperta contrapposizione alle istituzioni molto vicina a quella del terrorismo".[124] A prova di tale "novità" si richiama la rivendica-

[120] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* Palermo 1987, p. 1149.

[121] *Ibid.,* p. 1151.

[122] *Ibid.,* P. 1152.

[123] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso.* Milano, 1992, p. 108.

[124] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* p. 1128.

zione di delitti del 10 agosto 1982, che precedettero l'omicidio Dalla Chiesa, con una telefonata al giornale *L'Ora*: "L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto, in omaggio al prefetto, con l'operazione di stamani, l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa":

> Era la prima volta che, con tracotanza, "Cosa Nostra" rivendicava degli omicidi ed implicitamente con quel "quasi conclusa" ne annunciava altri.[125]

Rocco Chinnici, riguardo l'efficacia di questa legge, aveva detto: "Abbiamo scoperto imprese mafiose solo dopo l'approvazione della legge La Torre, dopo indagini della guardia di finanza, ma quelle imprese erano gestite da persone neanche sfiorate dal sospetto di mafia".[126]

Fu solo a questo punto che lo Stato ebbe una reazione.

Il primo atto fu l'approvazione, dieci giorni dopo la morte di Dalla Chiesa, della citata proposta di legge Rognoni-La Torre. L'arrivo di Dalla Chiesa in Sicilia volle essere una risposta delle istituzioni a questo ennesimo delitto "eccellente", ma la legge del segretario comunista dovette attendere altro sangue, quello del generale, per essere approvata. È come se per smuovere lo Stato italiano ci sia bisogno di spronarlo, accatastando bare su bare.

Prima della morte di Dalla Chiesa era stato approvato, infatti, un solo articolo della proposta di legge La Torre, giacente in Parlamento dal 1980. Il frettoloso tentativo di rimediare, nel settembre del 1982, era tipico del modo in cui le alte gerarchie dello Stato italiano affrontavano il fenomeno della mafia. Esse infatti non apparivano capaci di *agire*, ma solo di *reagire* di fronte all'ennesimo efferato delitto.[127]

Dalla Chiesa

Anche gli uomini delle forze dell'ordine cadono sotto i colpi di Cosa Nostra: il vicequestore Boris Giuliano, gli ufficiali dei carabinieri Russo e Basile e il generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

È sotto la presidenza del Consiglio di Giovanni Spadolini, primo laico nella storia della Repubblica a ricoprire tale carica, che il generale Dalla Chiesa viene mandato a Palermo con l'incarico di prefetto.

Il generale era perfettamente consapevole che la lotta alla mafia era di

[125] *Ibidem,* p. 1129.

[126] Saverio Lodato, *30 anni di mafia,* Milano 2008, p. 134.

[127] Salvatore Lupo, *Storia della mafia,* Roma 2004.

ordine completamente diverso da quella contro le Brigate Rosse, se non altro per lo storico intreccio di complicità tra politica e criminalità organizzata.[128] Ma non per questo era meno fiducioso sull'utilità e la possibilità di usare il pentitismo per combattere la criminalità organizzata dall'interno. In un'intervista all'*Unità* aveva detto: "Il primo pentito lo abbiamo avuto nel '70 proprio fra i mafiosi siciliani. Perché escludere che questa struttura possa esprimere un gene che finalmente scateni qualcosa di diverso dalla vendetta o dalla paura?" – E aggiunse – "Ma questo può verificarsi soltanto nei momenti più alti dell'iniziativa dello Stato"[129].

In una lettera indirizzata a Spadolini del 2 aprile 1982, Dalla Chiesa cercò appunto di stimolare un'iniziativa in tal senso. Il generale chiedeva un appoggio istituzionale che fosse

> "dichiarato" e "codificato" (…) giacché, nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia ("si farà", "si provvederà", ecc,) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi. Poiché è certo che la volontà dell'On. Presidente non è condizionata da valutazioni meno che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto dei famosi "palazzi"[130].

Nei mesi da lui trascorsi a Palermo, Dalla Chiesa attese invano questa esplicita definizione del proprio ruolo e dei propri poteri. E prima di partire per la Sicilia, si era recato in visita da Giulio Andreotti. L'incontro avvenne il 6 aprile 1982. Nel suo diario annotò:

> Anche l'On. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori.

Generosamente, aggiunse: "Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno (…) lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazioni e circostanze".[131] La risposta pubblica di Andreotti alla missione di dalla Chiesa non fu certo incoraggiante. Qualche giorno dopo il loro incontro, nella rubrica settimanale "Bloc notes" da lui tenuta sull'*Europeo*, lo stesso Andreotti scriveva:

---

[128] *Ibid,* p. 387.

[129] Saverio Lodato, *Trent'anni di mafia. Storia di una guerra infinita,* Milano 2008, p. 95.

[130] Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto,* pp. 32-33.

[131] *Ibid.*

> Ora il generale è nominato prefetto di Palermo con una chiara indicazione di volontà "anti-mafia". Molto bene, ma poiché l'allarme criminale viene dalla Calabria e dalla Cmapania, può venire il sospetto di una sfasatura di tempi e di luoghi. Comunque, buon lavoro[132].

"Era un commento curioso- scrive Ginsborg - visto che a Palermo tra il 1981 e i primi mesi del 1982 erano stati testimoni, come abbiamo già visto, di un'ondata di omicidi senza precedenti".[133]

Dalla Chiesa a Palermo trovo una situazione assai difficile, e con il trascorrere delle settimane si sentì sempre più isolato. Il 10 agosto in un'intervista a Giorgio Bocca diede libero sfogo alla propria crescente frustrazione:

> Ho idee chiare, ma capirà che non è il caso di parlarne in pubblico. Le dico solo che le ho già, e da tempo, convenientemente illustrate nella sede competente. Spero che si concretizzino al più presto. Altrimenti non ci si potranno attendere sviluppi positivi (…) Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso ma si può ucciderlo perché è isolato.[134]

Isolato lo era, tant'è che sempre nella stessa intervista si espresse così: "Sono qui, da solo, in quest'ufficio, davanti ad un telefono che non squilla mai, dove sono i pieni poteri?"[135].

Solo la visibilità non gli mancò, né prima del suo arrivo a Palermo, né durante la sua permanenza. Un uomo lasciato solo, ma in compenso molto pubblicizzato. Arrivato a Palermo per fare da simbolo e subito simbolicamente eliminato.[136] L'espediente, usato in altre fasi storiche, di tenere di riserva un funzionario che *sa* e che viene mandato in Sicilia quando necessità richiede (pensiamo a Sangiorgi, a Mori), non funziona più[137].

Verrà ucciso il 3 settembre 1982, in macchina insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente Domenico Russo. Passerà alla storia come la strage di Via Carini.

---

[132] G. Andreotti, *Meridiani e paralleli,* in *L'Europeo*, XXXVIII, nn. 15-16, 19 aprile 1982.

[133] P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980 - 1986,* Torino 2007, p. 388.

[134] L'intervista è stata ripubblicata integralmente in Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto,* pp. 225 – 230.

[135] Blu notte, *La mattanza. Dai silenzi sulla mafia al silenzio della mafia,* 25/06/2003, Rai tre, ore 20:50.

[136] Salvatore Lupo, *Storia della mafia,* Roma 2004, p 291.

[137] *Ibid*, pp. 291-292.

Omicidio Montana

Nel 1985 viene ucciso Beppe Montana, un poliziotto che si dedica alla ricerca di alcuni latitanti individuati nella zona di Ciaculli. Tutta la mobile si butta alla ricerca degli assassini e arresta come sospetto Killer certo Salvatore Marino che durante un pestaggio in questura muore. Al funerale, con la cosca scopertasi garantista, manifesta Marco Pannella. Il ministro degli interni Scalfaro si precipita a Palermo e con rapidità non mai vista in altri consimili casi (Pinelli *in primis*) disintegra la migliore struttura investigativa mai esistita a Palermo trasferendo ai quattro angoli della penisola i suoi funzionari. La morte di Marino si mostra per la mafia come un affare eccellente. Cassarà rientra a casa con scadenze imprevedibili, gira in auto blindata scortato da due agenti tra cui Roberto Antiochia, precipitosamente tornato dalle vacanze per "coprire le spalle" al suo capo. Non si saprà mai come un esercito composto da almeno quindici sicari riesca ad avere l'informazione giusta per intercettare i tre, proprio sotto casa Cassarà, e finirli con un uragano di fuoco. Siamo a ventiqattr'ore dalle decisioni di Scalfaro: in questo momento gli uomini della squadra mobile sono soli come se fossero essi i devianti, i sovversivi su cui si abbatte l'enorme potenza di uno Stato moderno.

"In questa tragica storia – come scriverà Lupo – c'è tanta parte dei problemi di una lotta enunciata retoricamente dallo Stato e praticata solo da alcuni suoi funzionari: è gente che lavora nelle vacanze, che rischia la pelle per difendere gli amici, polemizza con i colleghi inetti, incontra il tradimento ma continua sulla sua strada pur sapendo come finiscano "ammazzati tutti gli investigatori che fanno davvero sul serio". Che proprio per questo entra coi mafiosi nello scontro *personale* che agevola la micidiale reazione. Essendo precaria e contraddittoria ogni logica istituzionale non si avrebbe alcuna lotta se non intervenissero lo spirito di corpo, il culto dei caduti, il punto d'onore di chi non cede. Ma spirito di corpo, culto dei caduti e punto d'onore di chi non cede non dovrebbero essere, in un paese normale, espressione del coraggio di singoli individui o di sparuti gruppi che con le loro azioni diventano eroi celebrati quanto strumentalizzati nel ricordo una volta morti. Dovrebbero essere le istituzioni ad essere mosse da questi sentimenti, tutelando, difendendo questi uomini, chiedendo loro di quali strumenti debbano essere forniti per meglio agire. Ma Scalfaro, Pannella, gli altri paciosi esponenti del tran-tran italiano non possono comprendere che c'è un'Italia in "prima linea" che combatte e muore direi all'insaputa di tutti, per quanto i funerali vengano trasmessi nelle dirette televisive. Ciò provoca l'ulteriore isolamento, nonché i conflitti destinati ad assumere l'apparenza della lotta di fazione.

Nasce il Pool antimafia

Rocco Chinnici, morto il 28 luglio 1983, era a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo.

Sotto la sua guida lavoravano quattro magistrati: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe di Lello, Leonardo Guarnotta. Ad essi Chinnici affidò soltanto i processi di mafia, in cui si specializzarono. Lavoravano come una squadra. Formavano un pool, il pool antimafia. Borsellino, tempo dopo, ebbe a dire:

> "Il pool nacque per superare una certa prassi esistente tra i giudici di allora in cui ognuno indagava per i fatti suoi, senza che vi fosse questo scambio continuo di conoscenze che permettesse di osservare il fenomeno nella sua globalità e nella sua totalità, avvalendosi dei vari apporti delle varie inchieste"[138].

Dopo la sua scomparsa il posto rimase vacante. Antonio Caponnetto, magistrato, siciliano di origine, residente a Firenze da molti anni, prossimo alla pensione, si offrì volontario per ricoprire quell'incarico. Il Consiglio superiore della Magistratura, non senza sorpresa dello stesso Caponnetto, approvò il trasferimento. Con quell'aria fragile di signore d'altri tempi, quel magistrato sconosciuto ai palermitani sarà sembrato inoffensivo e quindi il personaggio ideale per occupare una poltrona che cominciava a scottare. Si dovettero ricredere subito, tutti. Il giudice si chiuse nel bunker da dove usciva solo per raggiungere la sua "casa", una stanza della caserma Cangelosi messa a disposizione dalla Guardia di Finanza. Non frequentò nessuno, rifiutò cordialmente gli inviti della nomenklatura, cominciò a lavorare sodo. Era un lavoratore rapido e metodico, lucido e sereno[139].

Caponnetto aveva un'idea, maturata sull'esperienza che stava facendo a Torino un altro magistrato impegnato nella lotta al terrorismo, Giancarlo Caselli. L'idea era molto semplice: se ad occuparsi dell'indagine è un magistrato solo è molto facile intimidirlo, farlo rimuovere, o meglio, ammazzarlo. Invece per ragioni di continuità, di sicurezza, di scambio di idee e di informazioni, il magistrato che fa le indagini non deve essere solo, deve lavorare insieme ad altri.[140] Il nuovo giudice istruttore, poche ore dopo il suo insediamento, ai colleghi aveva detto: "Ho intenzione di confermare metodi, struttura, ed organizzazione del lavoro voluti dal giudice Chinnici. Dovremo andare avanti uniti, continuando il suo lavoro proprio dal punto

[138] Saverio Lodato, *30 di mafia, Milano* 2008

[139] *Ibid.*

[140] Blu notte, *Dai silenzi sulla mafia al silenzio della mafia*, 25/06/2003, Rai tre, ore 20:50.

in cui fu costretto ad interromperlo"[141].

Riprendendo, quindi, il lavoro del compianto Chinnici, Caponnetto formalizzò il pool antimafia.

Se a questa ri-nascita, o formalizzazione che dirsi voglia, si vuol far corrispondere una data, questa è quella del 16 novembre 1983.

La strategia del pool puntava su quattro aspetti innovativi rispetto al passato:

1. Si istituì un sistema di intensa collaborazione tra i giudici e la loro specializzazione in reati di mafia. Ciò permise di migliorare l'efficienza dell'azione investigativa.
2. Si iniziò a considerare i delitti di mafia non più come singoli episodi indipendenti, ma come momenti di un'unica trama criminale. Oggi sembra incredibile, ma fino alla fine degli anni Settanta, i giudici avevano la tendenza ad indagare su ogni reato separatamente: fu considerata rivoluzionaria, ed ebbe importanti risultati, persino la semplice comparazione delle perizie balistiche sulle armi utilizzate in delitti compiuti in zone diverse dalla Sicilia, che permise di capire i collegamenti esistenti tra mafia palermitana e quella catanese, che fino ad allora erano sempre stati negati.
3. Altro aspetto vincente fu l'uso dei "collaboratori di giustizia" (giornalisticamente chiamati "pentiti"). La testimonianza dall'interno ha consentito di conoscere il funzionamento esatto della mafia. Una volta avuto questo quadro, lo si è utilizzato per cercare le prove che incastrassero ogni singolo mafioso. Nessuna condanna è stata mai emessa solo per le accuse dei pentiti. Ma pochissimi processi si sarebbero potuti fare senza il primo impulso proveniente dai collaboratori di giustizia. (Come disse a tal proposito Guarnotta: " Si sapeva che si andava ad esplorare un mondo che sinora era sconosciuto per noi in quella che era veramente la sua essenza".)
4. Ultimo momento innovativo del pool fu quello di ricostruire gli aspetti finanziari dell'attività mafiosa. Se infatti Cosa Nostra aveva antica esperienza nel nascondere le prove dei propri delitti, più difficilmente riusciva a cancellare del tutto le tracce del denaro derivante da quei delitti. Le indagini bancarie, condotte anche grazie alla collaborazione internazionale, furono uno dei segreti del successo investigativo del pool di Palermo. (Per facilitare le indagini, difatti, furono anche concesse deroghe al segreto bancario).

A questo punto però bisogna porsi una domanda: quanto Stato, inteso

[141] Saverio Lodato, *30 anni di mafia,* Milano 2008, p. 152.

nella sua volontà di potere, era presente nel progetto del pool? Le istituzioni hanno assistito la nascita di questo nuovo organismo investigativo? Lo hanno sorretto? Hanno "coperto le spalle" a quei magistrati che ne facevano parte? Uno sforzo in questo senso lo Stato italiano lo aveva fatto. E risale ai tempi della prima commissione parlamentare antimafia. Era il 1963, la commissione fu istituita dopo la strage di Ciaculli[142] ed operò fino ai primi anni '70. Questo sforzo in realtà dei risultati, perlomeno in termini conoscitivi del fenomeno mafioso, li aveva prodotti. Perché come disse a inizio anni '90 Borsellino:

> "A leggersi quei volumi della prima commissione antimafia – per chi ha avuto la pazienza di leggerli - , ma era una lettura estremamente interessante, si trova tutto". Ma aggiunse: "Mi sembra che sia stato detto che è restato tutto nei cassetti. Il potere non prese quelle iniziative che l'aver accertato l'esistenza di una situazione così pericolosa doveva comportare. E non solo non le prese, ma quelle stesse conoscenze che erano state così tanto lodevolmente acquisite dalla prima commissione antimafia si dispersero totalmente, a livello di conoscenze comuni, di conoscenze culturali degli operatori del settore. Tant'è che, quando sorse la stagione delle grandi indagini del pentitismo, sembravano conoscenze nuove. Ma (…) (leggendo) gli atti della prima commissione antimafia (ci si accorgeva che) nuove non erano[143].

La volontà, quindi, dello Stato non fu quella di utilizzare questo sforzo del parlamento durato quasi un decennio. Non si volle approfittare delle conoscenze acquisite per combattere efficacemente la mafia. Il decennio successivo '70-'80 fu caratterizzato dalla passività. Questo impegno conoscitivo si esaurì per inerzia. Dall'altra parte della "barricata" gli anni '70 furono invece il periodo di espansione socio-economica maggiore per Cosa Nostra. Il suo potere, la sua forza di intimidazione, i suoi commerci e quindi i suoi interessi crebbero senza che lo Stato intervenisse. La mafia passò da una dimensione meramente parassitaria a una dimensione imprenditoriale in cui essa diventò produttrice, tra virgolette, di ricchezza, praticamente indistur-

[142] Nel '62 scoppia la cosiddetta «prima guerra di mafia» tra i due opposti gruppi dei Greco (di Ciaculli) e dei fratelli La Barbera che saranno gli sconfitti. All''interno di questo scontro il 30 giugno 1963 un'Alfa Romeo Giulietta imbottita di esplosivo viene rinvenuta da un contadino in un podere di Ciaculli, una borgata alle porte di Palermo. L'uomo, insospettito, avverte le forze dell'ordine. Giungono sul luogo due artificieri dell'esercito, un ufficiale con tre carabinieri e un maresciallo di pubblica sicurezza. Ma appena l'ufficiale dei carabinieri tocca la macchina, la bomba scoppia uccidendo tutte e sette le persone. Sarà ricordata come la strage di Ciaculli.

[143] L'intervento di Paolo Borsellino è tratto da un convegno dal titolo "*Stato e criminalità organizzata: chi si arrende?*", tenutosi in data 22 giugno 1990. Tratta dall'archivio sonoro di Radio Radicale Ca N. 070182. La trascrizione è a cura di Monica Centofante.

bata.[144] Se fino agli anni '60 questa organizzazione criminale era potente e pericolosa, due lustri dopo, le sviluppate attività paralecite della mafia, oltre a danneggiare e condizionare l'economia, aumentarono a dismisura il suo potere di contrattazione. La mafia sparava alle più alte cariche dello Stato e lo faceva per strada, a volto scoperto, ciò significava che ora se lo poteva permettere. Quelli furono anche gli anni del terrorismo, ed è vero, gran parte delle risorse e degli uomini migliori furono incentrati nella lotta all'eversione politica, ma è, prima ancora che comprensibile, giustificabile una tale disattenzione delle istituzioni per un lasso di tempo così lungo? La risposta alla coscienza del lettore. Ma per chiarire ancora meglio, semmai ce ne fosse bisogno, di che natura era fatto il silenzio che si creò attorno a Cosa Nostra negli anni '70 ci affidiamo di nuovo alle parole di Paolo Borsellino:

> "Per dirvi di che silenzio si tratti e come coinvolgeva addirittura gli operatori privilegiati del settore, cioè anche i magistrati, io vi cito la mia esperienza all'ufficio istruzione di Palermo, iniziata nel 1975, finita poi nel 1986. Dal 1975 al 1980 in quell'ufficio istruzione, nel centro principale della mafia, nella capitale della mafia – qualcuno non lo vuol sentir dire, io la penso così – in quell'Ufficio istruzione, in quei cinque anni, non si fece nessun processo di mafia. Nessuno. E quando nel 1980 fu fatta la prima grossa inchiesta, quella condotta dal collega Falcone, il cosiddetto processo Spatola-Inzerillo si dice, io non ne ho le prove, ma si è detto abbondantemente che una delegazione di avvocati si recò dal Consiglio istruttore, o da qualche altro, dicendo: «ma non c'era l'accordo che processi per associazioni per delinquere non se ne facessero più?». Credo che sia scritto nei diari di Chinnici, qualcosa del genere. Vi furono cioè dieci anni di assoluta insensibilità"[145].

Viene da domandarsi: allora all'inizio del 1980, lo Stato si era svegliato, era intervenuto, aveva deciso, aveva capito che era necessario mettere in essere quelli strumenti, quelle conoscenza acquisite anni prima? Il pool fu lo strumento della risposta, seppur tardiva, delle istituzioni? O fu il frutto degli sforzi di un gruppo di magistrati? Lo Stato si limitò a mandare, come già detto, funzionari ben preparati nella lotta alla mafia in Sicilia, ma privi di appoggio, o decise che era giunto il momento di intervenire in modo più complesso, perché complesso e difficile si era fatto lo scontro con Cosa Nostra? Per rispondere a questa domanda e riprendere quella di prima, quanta volontà istituzionale era presente nella nascita del pool, la risposta è nulla. Il pool nacque per germinazione spontanea, nacque per iniziativa prima di Rocco Chinnici e successiva di Antonio Caponnetto, e per la risolutezza dei

[144] *Ibidem.*

[145] *Ibidem.*

magistrati che ne facevano parte, come Falcone e Borsellino, che anni dopo in proposito dirà:

> "Non nacque certo perché ad un certo punto lo Stato disse "bisogna fare queste indagini che non sono state fatte nei dieci anni precedenti e quindi organizziamo un ufficio giudiziario in modo che queste indagini si possa farle, compriamo una macchina da scrivere o una fotocopiatrice che non c'è, una macchina che non hanno tanto che comincino a lavorare"[146].

Il pool fu creato perché in realtà lo Stato, inteso nella sua globalità, non interveniva. Lo Stato mandava i suoi uomini a combattere battaglie in nome delle istituzioni, ma che diventavano battaglie solitarie e *personali*.[147] E fu in quel momento che uomini soli decisero di mettersi insieme, di formare un gruppo di lavoro. Ma in quell'iniziativa il senso dello Stato, delle istituzioni era presente solo nella menti di quei magistrati, nei quali lo spirito di servizio era enorme. Roma, invece, era lontana e assente fu la sua presenza.

Se anni dopo vi fu un impegno serio e più profondo da parte del potere, da chi ne detiene le leve, fu un aiuto che arrivò conseguente ai successi ottenuti dal pool, agli sforzi di quei magistrati. Sforzi che non solo furono indirizzati alla lotta alla mafia, ma anche a far rinascere l'attenzione verso Cosa Nostra sia nell'opinione pubblica che nelle istituzioni.

1984: parte prima

Il 1984 rimarrà un anno importante nella lotta alla mafia.

È l'anno in cui Tommaso Buscetta, detto il "boss dei due mondi", sceglie di collaborare con la giustizia.

Don Masino, era fuggito in Sud America per scampare alla furia omicida dei corleonesi. È stato per circa quarant'anni membro della famiglia di Porta Nuova. Viene arrestato in Brasile, a S. Paolo, il 24 ottobre 1983.

Il 15 luglio 1984, estradato, le foto lo ritraggono avvolto in una coperta e malconcio mentre scende le scalette dell'aereo all'aeroporto di Roma.

La sua decisione di collaborare lo farà passare alle cronache come uno dei più importanti pentiti. La sua ammissione sarà un contributo immenso per la costruzione di quella che poi sarà la struttura del maxiprocesso. Giovanni Falcone in seguito spiegò così il significato della collaborazione:

> "Soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno.

[146] *Ibidem.*

[147] Salvatore Lupo

> Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare a gesti"[148].

Buscetta ha permesso a Falcone e agli altri giudici del pool di "poter andare dai turchi" senza esprimersi faticosamente a gesti. Questo significa che se prima si potevano ottenere scarse e superficiali informazioni su Cosa Nostra, e quindi risultava farraginosa l'opera dell'antimafia, dopo la sua collaborazione si poté conoscere dall'interno la struttura stessa dell'organizzazione. Lo stesso Don Masino, anni dopo, disse:

> "Quindici anni fa le previsioni erano che, nel giro di cinque-sei anni, la mafia sarebbe stata debellata. In questo senso il mio apporto, senza falsa modestia e a giudizio del giudice Falcone, era assai significativo. Veniva considerato decisivo perché finalmente dava la possibilità di inquadrare le varie famiglie del palermitano e dell'intera Sicilia. Dava un'idea abbastanza precisa di cosa sarebbe potuto accadere negli anni successivi. L'esito, purtroppo, non è stato quello che prevedevamo"[149].

Sono ormai famosi i filmati dove quest'uomo, pelle olivastra, occhiali scuri e voce roca, descrive, partendo dai semplici "soldati" fino alla "Commissione", ruoli e poteri all'interno dell'organizzazione mafiosa. Più si conosce il nemico, più si possono adottare strategie efficaci per combatterlo. Del resto è così anche in medicina nella ricerca dei vaccini. Sta in questo l'importanza delle rivelazioni di Don Masino. Il merito va anche a Falcone nell'aver saputo rapportarsi in modo tale con Buscetta da indurlo a riempire centinaia di pagine di rivelazioni.

Il boss dei due mondi, in realtà non è stato il primo pentito di mafia che la storia ricordi. Ma se, in modo semplicistico, quando se ne parla si è soliti far risalire le origini del pentitismo alla sua confessione, è perché quello che ha detto lui fu di importanza fondamentale. Fu come entrare in possesso della planimetria interna di una casa che sino ad allora era stata visibile solo dall'esterno. "Non è esagerato – dirà il magistrato Giuseppe Ayala - definire "storico" il contributo fornito da Buscetta: un gruppo di uomini, senza aver prestato il giuramento di affiliazione alla mafia, veniva introdotto al suo interno per conoscerla direttamente. Non era mai successo"[150]. Ciò che disse fu così chiarificatore ed illuminante che si parlò di "Teorema Buscetta" – anche detto "Teorema Falcone". Se per Teorema si intende "un'affermazione che,

[148] Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Milano 1991.

[149] Saverio Lodato, *La mafia ha vinto,* Milano 2007, p.38.

[150] Riseppe Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Milano 2008, p. 112.

in una teoria, viene dimostrata logicamente a partire dagli assiomi"[151], in questo caso l'affermazione sarà la tesi su cui si baserà l'accusa nel maxiprocesso e gli assiomi sono le rivelazioni del pentito. È quasi ovvio aggiungere che ogni singola parola contenuta nei verbali di Don Masino fu provata e comprovata prima di conferirgli la dignità di verità.

A questo punto, però, è utile chiarire bene questo concetto importante. Cosa si intende per Teorema Buscetta?

Per Teorema Buscetta si intende che: l'appartenenza alla Commissione regionale comporta di per sé la condivisione – e la responsabilità penale per concorso morale – di tutti i delitti commessi dai singoli killer. Ciò indica l'esistenza di una volontà decisionale unitaria nel vertice piramidale di Cosa Nostra. Su questo teorema, su questo assunto, sarà costruita l'intelaiatura accusatoria nel maxiprocesso. I delitti verranno inquadrati non come singole responsabilità individuali, ma come azioni scaturite dalla decisione collettiva della Commissione. Quella che ne esce è quindi l'immagine di una mafia entità unica, unitaria che si muove solo su decisione della Commissione. Sarà proprio il lavoro del pool ad abbandonare una vecchia consuetudine. Quella cioè di indagare sui singoli omicidi tenendoli slegati fra di loro. Verranno invece inseriti in un unico quadro di riferimento, per poterne chiarire meglio i collegamenti e comprenderne l'unico disegno ispiratore. La confessione di Buscetta confermerà quelle che già erano state le intuizioni in questa direzione e le volontà investigative dei magistrati guidati da Caponnetto.

Nel giro di pochi anni il lavoro della magistratura poté, quindi, dare nuovi confini etimologici al termine *mafia*. Quei nuovi confini allargavano il campo su cui l'azione di contrasto della giustizia sarebbe potuta intervenire. Nel 1982 la legge Rognoni-La Torre inserì nel codice di procedura penale il reato di associazione mafiosa. Prima, di per sé stesso, un individuo che era e si dichiarava mafioso non era perseguibile dalla legge. Dopo il 1982 non solo costituiva reato essere mafioso, ma si riconosceva anche l'esistenza di Cosa Nostra come organizzazione criminale, e lo status di associazione mafiosa oltre a dare "legittimità" penale all'associazione, ne condannava l'appartenenza dei suoi membri.

Dopo il 1984 l'organigramma che fuoriesce dalle confessioni di Buscetta prenderà – come detto - il nome di Teorema. La mafia è un'associazione unitaria, non è composta da sottoparti che agiscono in modo slegato fra di loro. Vi è un coordinamento, e questa direzione viene dall'alto, dalla Commissione regionale. Attorno ad un tavolo siedono i rappresentanti di tutte le commissioni provinciali (o cupole provinciali) di Cosa Nostra. È

[151] Zingarelli 1997.

questo il vero e proprio organo di governo dell'organizzazione. Gli uomini d'onore la chiamano anche "la Regione", con riferimento all'unità amministrativa. La Regione emana i "decreti", vota le "leggi", risolve i conflitti tra le varie province. Prende inoltre tutte le decisioni strategiche. Ogni famiglia, posta a controllo del proprio territorio, qualsiasi azione compia deve avere il consenso del capo della provincia. E così fino a salire alla Commissione regionale.[152] Eccolo il Teorema: la mafia è un'organizzazione unitaria, ha una struttura centralizzata, piramidale, verticistica, alla cui sommità vi è una Commissione regionale, una sorta di governo che prende le decisioni e ha diritto di veto su ogni azione che avviene negli strati più bassi dell'organizzazione. Per questo si parlerà di responsabilità morale e penale di tutti i componenti della Commissione per un reato, perché tutti ne erano informati e quel reato è il risultato di una delibera degli stessi componenti.

A metà anni '80 la fotografia della mafia in possesso alla magistratura e alle forze dell'ordine non è più una vecchia stampa sfocata e buia, ma un'immagine via via più nitida e dettagliata. Inoltre conoscere il nemico non significa soltanto poterlo fronteggiare meglio. Ma, se in quegli anni non fu ancora possibile averne meno paura, fu possibile cominciare perlomeno a parlarne, a discuterne. Ed è questo quello che accadrà, con la cosiddetta "Primavera di Palermo". Si trattò di un sentimento che già la parola accomuna alla voglia di fuoriuscita da una situazione di oppressione – seppur di diversa natura – come fu quella dal comunismo nella "Primavera di Praga". La società siciliana, seppur comprensibilmente all'inizio in modo timido, cominciava a parlare di mafia. Col tempo avrebbe fatto fuoriuscire la rabbia, la denuncia e la frustrazione. Il clima attorno a Cosa Nostra, per la prima volta da sempre, cominciava a farsi più caldo. La mafia non era mai stata così forte. Ma, mai prima di allora, se non lo Stato tutto, agguerrite componenti di esso, cominciavano ad affinare le armi per il contrattacco.

L'organizzazione criminale "capitanata" da Riina e Provenzano, difatti, non fece attendere la sua risposta all'incedere degli eventi. E lo fece a suo modo, ferocemente. Il pentitismo era un male a cui dover porre rimedio da subito. I corleonesi cominciarono ad uccidere in modo sistematico i parenti dei collaboratori di giustizia. A Francesco Marino Mannoia, che qualche tempo dopo avrebbe seguito le orme di Don Masino, la mafia uccise la madre, la sorella e la cugina. A Totuccio Contorno uccisero venti familiari, compresi i parenti della moglie. A Tommaso Buscetta Cosa Nostra uccise due figli, il genero, due nipoti che lavoravano nella sua pizzeria - di giorno, sempre a volto scoperto, perché chi non teme non deve nascondersi, oppu-

[152] Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra,* Milano 1991.

re teme ma non vuole darne l'impressione, anzi la mafia ora sembra quasi giocare al rilancio - infine il fratello con il figlio e il cognato. Ecco come Buscetta, anni dopo, ripercorre quei momenti insieme al giornalista Saverio Lodato:

> "A Bagheria uccidono mio cognato Pietro Buscetta, sessant'anni, marito di mia sorella Serafina che è morta qualche mese fa. Mia sorella Serafina maledì il mio pentimento e non mi perdonò mai più. Questo fu il primo delitto che dovetti subire dopo la mia collaborazione. L'uccisione di mio cognato fu quasi una dimostrazione di esibizionismo da parte dei corleonesi. Si poteva uccidere mio cognato come si poteva uccidere una pecora. Era un'artista che non conosceva il valore dei soldi. Era un pittore di vasellame. (…) Era solo in macchina quando lo uccisero. Lui non faceva parte di nessuna strategia mafiosa, non capiva le cose di mafia, non conosceva la vita mafiosa. Né lui né mia sorella si interessavano del pentitismo. E io ormai vivevo in una caserma di polizia, a Roma, ed ero irraggiungibile per i mafiosi. Andarono ad uccidere la persona più innocua che abbia mai conosciuto. Era solo un modo dei corleonesi per far capire che la strada del pentitismo era sbarrata. Fu un avvertimento ignobile e trasversale. (…) L'avvertimento era chiaro per me e quanti avessero voluto seguirmi su questa strada"[153].

La decisione di Buscetta di collaborare squarciò il velo dell'omertà, da sempre regola portante di Cosa Nostra. Don Masino aveva avvertito, nei primi anni '80, che qualcosa nella mafia stava mutando. Dal suo Brasile l'eco delle notizie che gli arrivavano lo avevano convinto a parlare. Quante volte, in sua coscienza, i piatti della bilancia con i pro e i contro siano stati pesati e soppesati prima di parlare, con certezza, lo saprà solo lui. Rimane il fatto, però, che quando il 29 settembre 1984 ai giornali arrivò da Palermo la notizia bomba che un onorato membro di Cosa Nostra aveva parlato, tutti, indistintamente, sia negli ambienti mafiosi che in quelli giudiziari, compresero lucidamente che qualcosa di storico stava per accadere. Che nulla sarebbe rimasto come prima. Il boss dei due mondi, con le sue rivelazioni, fece piena luce su centoventuno omicidi. Trecentosessantasei furono gli ordini di cattura scaturiti dal dossier che giorno per giorno andava ingrossando. Trecento i reati contestati.

Il 12 novembre '84 Buscetta, durante l'ultimo colloquio con i giudici e De Gennaro volle che venissero messe a verbale queste sue parole:

> "Nel rendere spontaneamente le mie dichiarazioni sono stato ispirato solo dalla mia coscienza e non già da desiderio di rivincita o di vendetta: quest'ultima, infatti, non ha mai restituito quello che si è perduto per sempre. La mia scelta, quindi, maturata nel tempo, non è condizionata da rancori personali e tanto meno dall'aspirazione ad eventuali norme di favore per i cosiddetti "pentiti". Mi

[153] Saverio Lodato, *La mafia ha vinto,* Milano 2007, pp. 35-36.

> sono reso conto da tempo che l'epoca in cui viviamo è incompatibile coi principi tradizionali di Cosa Nostra e che quest'ultima si è trasformata in una banda di feroci assassini. Non temo la morte, né vivo col terrore di essere ucciso dai miei nemici, quando verrà il mio turno, affronterò la morte serenamente, senza paura. Ho scelto questa strada in via definitiva ed irreversibile e lotterò con tutte le mie forze affinché Cosa Nostra venga distrutta. So bene quali umiliazioni e quali sospetti sul mio conto sarò costretto a subire e quanta gente male informata o in malafede ironizzerà su questa mia scelta di vita; ma, anche se sarò deriso, o peggio, chiamato bugiardo, non indietreggerò di un millimetro e cercherò di indurre tutti quelli che ancora sono indecisi a seguire il mio esempio per finirla una volta per tutte con un'organizzazione criminale che ha arrecato solo lutti e disperazione in tante famiglie e che nessun contributo ha dato allo sviluppo della società"[154].

Tommaso Buscetta – vale la pena ribadirlo – non è mai stato smentito da nessun tribunale, da nessuna Corte d'Assise, da nessuna Cassazione. Con le sue confessioni ha spedito in carcere oltre cinquecento mafiosi. [155]

La notizia del 29 settembre 1984 che Buscetta aveva parlato recava in sé un'altra notizia, e questa era l'effetto distruttivo della bomba. Ma stavolta a subirne gli effetti era la mafia. Le rivelazioni di Don Masino avevano costretto gli uomini del pool ad un lavoro enorme e ad una corsa contro il tempo. I giudici guidati da Caponnetto dovevano e volevano mantenere la segretezza degli incontri con il pentito, ma soprattutto volevano giocare d'anticipo. Quel giorno di fine settembre, infatti, trecentosessantasei mandati di cattura, fuoriusciti dai necessari riscontri fatti con i verbali di Buscetta, piombarono sui destinatari. Ayala, che in quei giorni condivise sudore e fatica di quell'impresa con gli altri giudici, ricorda così quei momenti:

> "I latitanti si ridussero ad un'esigua minoranza. Intere famiglie mafiose furono trasferite in sette carceri di massima sicurezza, situate soprattutto nel Centro-Nord. Nessuno fu rinchiuso all' "hotel Ucciardone" di Palermo: questa volta si faceva sul serio. L'effetto sorpresa c'era stato, l'impenetrabile segretezza che ci eravamo imposti aveva funzionato. Nulla era trapelato durante i due mesi e mezzo di lavoro preparatorio. Un caso più unico che raro"[156].

Quei mandati di cattura costituirono un'operazione antimafia mai avvenuta prima.

Sia per l'assenza di fuoriuscite di notizie che avrebbero allungato l'elenco dei latitanti, sia per il numero di persone catturate, sia per la tempestività

[154] Saverio Lodato, *30 anni di mafia,* Milano 2008, p. 150.

[155] Saverio Lodato, *La mafia ha vinto,* Milano 2007, p. 30.

[156] Giuseppe Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Milano 2008, pp. 114-115.

con cui un'operazione di tale grandezza fu preparata e conclusa con successo. Giornalisticamente tale impresa fu definita "il blitz di S. Michele" e provocò reazioni vaste e contrastanti. La stragrande maggioranza era di apprezzamento, più a Roma che a Palermo, più all'estero – Stati Uniti in testa – che in Italia.[157]

Gli ambienti più contigui alla mafia accusarono il colpo, ma si impegnarono subito a mettere in piedi il primo atto di una strategia di delegittimazione che sarà portata avanti a lungo: "Buscetta è lontano da Palermo da troppi anni, che ne può sapere dei fatti più recenti? Avrà detto quello che gli hanno voluto far dire… Non avrà il coraggio di ripetere le sue accuse al processo, davanti a tutti… E poi le prove dove sono? Che credibilità possono avere le dichiarazioni di un delinquente incallito? Il pentitismo è la barbarie della giustizia, la morte dello Stato di diritto" e così via.[158]

La fase calda del "blitz di San Michele" si chiuse con la fine degli interrogatori. Le dichiarazioni di Buscetta sortirono un altro effetto degno di nota: quello di convincere Totuccio Contorno a seguirne l'esempio.[159]

I contenuti della confessione di Buscetta

Vediamo adesso, per un momento, qual è stata l'essenza delle rivelazioni del famoso pentito.

Il contributo maggiore di Buscetta al maxiprocesso, più che l'attribuzione di reati specifici "è consistito nell'aver offerto una chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'avere consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione"[160].

In sintesi le rivelazioni più significative sono le seguenti:

1. la vita di Cosa Nostra è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente;
2. la cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale che controlla una zona della città o un intero centro abitato;
3. la famiglia è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vicecapo" e da uno o più "consiglieri";

[157] *Ibid,* p. 115.

[158] *Ibid,* p. 115.

[159] *Ibid,* p. 123.

[160] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 706,* cit. p. 807.

4. l'attività delle famiglie è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento", cioè i rappresentanti di tre o più famiglie contigue territorialmente;
5. la commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento; in origine egli veniva chiamato "segretario" mentre ora ha l'appellativo di "capo". La commissione ha una sfera d'azione provinciale e ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di Cosa Nostra all'interno di ciascuna famiglia e, soprattutto, di comporre le vertenze tra le famiglie;
6. da tempo le strutture mafiose sono insediate in ogni provincia della Sicilia;
7. la mafia palermitana ha esercitato, per la mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre province, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenza della prima;
8. in tempi più recenti, anche in conseguenza del disegno egemonico dei corleonesi, è sorto un organismo segretissimo chiamato "interprovinciale" che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli interessi di più province;
9. norme molto minuziose disciplinano l'arruolamento degli uomini d'onore e i loro doveri di comportamento[161].

Le dichiarazioni di Buscetta, come già accennato, ricostruiscono anche , e soprattutto, le regole relative alla programmazione e l'esecuzione di omicidi all'interno di Cosa Nostra.

Tali regole, "che non soffrono eccezione", sono:

1. "nessun omicidio può essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia, senza il benestare del capo della famiglia stessa;
2. "per gli omicidi di maggior rilievo occorre il consenso della commissione"[162].

Sono queste due regole che contribuiranno a far scattare la condanna per responsabilità penale e morale ai danni dei componenti della Commissione, rientranti anch'esse all'interno di quello che nel linguaggio dei media è passato alle cronache come il "Teorema Buscetta".

---

[161] *Ibid.*

[162] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione, *Processo verbale di interrogatorio di T. Buscetta*, Pel ermo 1984, p. 14.

L'organigramma proposto da Buscetta (commissione, mandamenti, famiglie, capodecina, etc.) non si discosta molto da quello di Valachi dei primi anni '60, a partire dal nome dell'organizzazione, Cosa Nostra, di cui Buscetta rivendica la primogenitura siciliana.[163] La versione Valachi-Buscetta sulla struttura di Cosa Nostra è alla base del sillogismo accusatorio del maxiprocesso che vede in Cosa Nostra un'organizzazione con strutture rigidamente verticistiche, con sede a Palermo, centro dell'organismo direttivo dell'associazione, denominata cupola o commissione. Secondo questa visione, contrariamente a una visione diffusa, la mafia isolana non è una struttura formata da associazioni indipendenti e spesso in contrasto tra loro, ma è un'organizzazione che, seppure articolata e complessa, ha una sua sostanziale unicità con una direzione unitaria rigidamente verticistica e piramidale, con rigide giurisdizioni e il controllo totale delle attività economico-criminali sui territori controllati.[164]

Corollario di questo sillogismo è che non si può commettere un omicidio senza che la commissione non lo sappia. Di qui una serie di condanne in primo grado, parzialmente revocate – come poi vedremo - in appello[165].

Apriamo una parentesi: la dottrina giuridica afferma con inequivocabile chiarezza che principio inderogabile del nostro ordinamento è la personalità della responsabilità penale.[166] Ora, a fronte di questo teorema, questo principio è sembrato messo in causa dal fatto che tanto l'ordinanza-sentenza istruttoria del maxiprocesso che la sentenza di primo grado convergono nel sostenere la responsabilità penale della commissione o cupola per una serie di omicidi, sia interni al mondo mafioso, come quelli causati dalla guerra di mafia degli anni 1981-83, che esterni, in particolare quelli che hanno colpito rappresentanti delle istituzioni[167].

Tenendo a mente questa considerazione, su cui ci ricollegheremo dopo, credo sia necessario porsi una domanda, e cioè: che destino hanno avuto tali "regole" all'interno delle recenti vicende culminate nella guerra inframafiosa dei primi anni '80, in cui si sarebbero confrontati due schieramenti e quindi si sarebbe infranta la commissione come organo unitario di direzione[168]?

Inoltre, nel corso torrenziale della sua deposizione, giurisdizione, pote-

[163] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso.* Milano 1992, pp. 189-190.

[164] *Ibidem.*

[165] *Ibidem.*

[166] *Ibidem,* p. 126.

[167] *Ibidem.*

[168] *Ibidem,* p. 127.

ri, funzioni e la stessa esistenza della commissione in determinati periodi sembrano essere continuamente rimessi in discussione da Don Masino. Al punto che quando gli inquirenti gli domandano[169]:

> Visto che gli affari ognuno se li gestiva per proprio conto e quindi non aveva nulla a che fare con l'organizzazione, quali sono le ragioni per cui persiste ancora l'organizzazione[170]?

Buscetta sibillinamente risponde:

> L'organizzazione è diventata egocentrica e per la difesa di ogni singolo componente della mafia…cioè diviene forza per se stessa[171].

Com'è noto Buscetta addebita la responsabilità di gran parte degli omicidi, e in particolare di quelli esterni di particolare risonanza per le vittime colpite, alla fazione "corleonese". I magistrati della Procura e dell'Ufficio Istruzione convengono nel contestare i delitti della cosiddetta guerra di mafia "solo a quei membri di Cosa Nostra che, in pieno accordo coi corleonesi, si sono resi artefici dell' eliminazione fisica di ogni oppositore, acquisendo il predominio assoluto".[172]

Nel tentativo di comprendere se e in che modo sono cambiate queste regole, ad avviso dell'Ufficio Istruzione

> Nella individuazione dei responsabili dei singoli omicidi bisogna seguire due criteri fondamentali, che si integrano a vicenda. Da un lato è di tutta evidenza che i componenti dell'organismo direttivo di Cosa Nostra, la famigerata commissione, debbono essere chiamati a rispondere di tali delitti, perché, per una regola assoluta ed indefettibile, i delitti riguardanti la vita stessa dell'organizzazione nel suo complesso, e non le dinamiche interne della singola famiglia, debbono essere deliberate dall'organismo suddetto. Ciò corrisponde ad intuitive regole logiche; ma è merito dei c.d. pentiti di avere evidenziato che trattasi anche di precetti inderogabili di Cosa Nostra, non suscettibili di eccezioni.
> Le affermazioni dei pentiti sul punto, sottoposte ad una rigorosa verifica processuale, non hanno trovato alcuna smentita.
> (…) Accanto a questo, un altro non meno importante criterio si desume dalle stesse modalità dalle c.d. guerre di mafia. Risulta ampiamente dimostrato… che, a differenza della prima guerra di mafia, quella successiva si è concretata nella sistematica eliminazione, da parte dei corleonesi… di ogni avversario, a qualunque famiglia appartenesse.

---

[169] *Ibidem,* p. 190.

[170] L. Iannuzzi, *Così parlò Buscetta,* Milano 1986, p. 15.

[171] *Ibidem.*

[172] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 127.

> (…) Per conseguenza, appare conforme alla più rigorosa logica ritenere che coloro i quali, per effetto della c.d. guerra di mafia, hanno accresciuto il loro potere ed hanno preso il posto dei defunti capi, non possono essere estranei al disegno criminoso che ha ridotto Cosa Nostra ad un docile strumento in mano ai corleonesi[173].

Alla luce di tali considerazioni, vengono incriminati dei delitti consumati all'interno della guerra di mafia i componenti della cupola risultati "vincenti", cioè i corleonesi e i loro alleati[174].

Per quanto riguarda gli omicidi di pubblici funzionari, viene individuata la responsabilità dei vertici di Cosa Nostra sulla base del comune interesse all'eliminazione di personaggi che ostacolavano le attività criminose. Per il delitto Dalla Chiesa nell'ordinanza-sentenza leggiamo[175]:

> Ed è fuori di dubbio che il delitto è stato frutto della decisione dei vertici non solo della mafia palermitana ma di Cosa Nostra nel suo insieme, con unanimità di consensi: infatti, un delitto così eclatante, comportando, come in effetti è accaduto, una pronta reazione dell'apparato statale (ne è conferma, fra l' altro, la rapidissima approvazione della legge c.d. Rognoni-La Torre) nei confronti di tutta l'organizzazione postula necessariamente, a pena di gravissimi contrasti interni (che nella fattispecie non sono avvenuti), assoluta unanimità e generalità nella decisione dei vertici. Questa logica conclusione ha trovato conforto in altre risultante processuali[176].

La sentenza della Corte d'Assise, dopo aver riportato le dichiarazioni dei pentiti riguardanti la struttura di Cosa Nostra, scrive che esse sono state sottoposte ad un rigoroso esame critico in sede dibattimentale e "riconosciute veritiere e genuine per la loro logicità, costanza, spontaneità e reiterazione, nonché dotate di piena autonomia e quindi della capacità di costruire tra di loro riscontro reciproco"[177].

La Corte fa proprie le affermazioni dell'ordinanza- sentenza su punti fondamentali, quali le regole vigenti per l'esecuzione di omicidi, il profilarsi di due schieramenti all'interno di Cosa Nostra e l'affermarsi dell'egemonia dei corleonesi nella commissione[178]. Ad avviso dei giudici, in linea generale,

---

[173] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* pp. 2482-2485.

[174] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 128.

[175] *Ibidem.*

[176] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* pp. 3707 s.

[177] *Ibidem,* p. 1380.

[178] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo*

> l'omicidio di un affiliato dell'associazione mafiosa Cosa Nostra è sempre decisa dall'organismo direttivo a livello provinciale.
> Nel caso in cui l'iniziativa è presa dalla famiglia interessata deve essere richiesta sempre l'autorizzazione alla "provincia" tramite il "capo-mandamento".
> Nel caso in cui l'omicidio è su iniziativa della stessa commissione, viene affidato ad uno o più capi-mandamento l'incarico di formare la squadra che deve eseguire il mandato[179].

Con lo scontro tra corleonesi e moderati la vecchia commissione è stata decimata e il nuovo organismo è formato da rappresentanti schierati con i vincitori. Questi ultimi hanno la responsabilità dei delitti accaduti nel periodo di guerra di mafia. Infatti, ad avviso della Corte, tali delitti "sono tutti certamente attribuibili all'associazione mafiosa Cosa Nostra", il gruppo dirigente di essa è stato individuato, le vittime appartengono tutte all'ala moderata, pertanto gli omicidi sono "una naturale concretizzazione del programma di eliminazione di qualsiasi oppositore" portato avanti dall'ala "innovatrice". Gli elementi raccolti "comporterebbero la responsabilità a titolo di concorso morale di tutti i componenti identificati della commissione"[180]:

> Ciò in perfetta sintonia con i principi del diritto penale in tema di concorso di persona nel reato ed in presenza di tutti gli elementi della fattispecie concorsuale: la pluralità di agenti, l'esecuzione dell'elemento materiale del reato da parte di ciascuno dei concorrenti, il contributo causale alla verificazione del fatto, la volontà di cooperare nella commissione del reato.
> Tuttavia, pur stigmatizzando la disarmante e desolante conclusione per cui nell'ambito della delinquenza associata ed organizzata, riescano di solito a sottrarsi alle loro responsabilità penali proprio i capi, cioè i maggiori responsabili delle scelte operative, sol perché hanno la possibilità di utilizzare quali esecutori materiali persone che per il raggiungimento di fini personali e di supremazia sono a loro completamente sottoposte, inerti forieri di morte, la Corte, nella spasmodica ricerca di un più alto grado di certezza giuridica sulla effettiva responsabilità dei singoli imputati, in ossequio al principio della responsabilità personale, sancito dall'art. 27, 1° comma, della Costituzione, ha ritenuto che gli elementi sopra prospettati non fossero sufficienti per chiudere il cerchio probatorio, seppur costituito da una serie concatenata di validi indizi, richiedendo ai fini della responsabilità dei singoli imputati la sussistenza di un ulteriore elemento di collegamento materiale, strumentale o anche logico sul piano del rapporto casuale o con casuale tra la funzione di capo ed il singo-

dal 1983 al maxiprocesso, Milano 1992, p. 128.

[179] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* p. 1451.

[180] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 129.

> lo omicidio, significativamente rivelatore di una determinazione specifica per ognuno dei fatti delittuosi[181].

Così i singoli omicidi vengono analizzati per mettere a fuoco tali specifici collegamenti e la ricerca in qualche caso porta all'esclusione della responsabilità di alcuni membri della commissione[182].

Per i delitti esterni, la Corte fa una distinzione tra il periodo precedente la guerra di mafia e quello successivo. Si inscrivono nel primo periodo i delitti Giuliano e Basile. L'attività del vicequestore e del capitano dei carabinieri si svolge in un "sostanziale isolamento" e deve fare i conti con un generale scetticismo, dovuto al fatto che in assenza di gravi manifestazioni criminose "che creassero allarme e preoccupazione per l'ordine pubblico" si era "determinato il convincimento della inesistenza di una potente ed unitaria organizzazione criminale, e della riferibilità di taluni isolati episodi delittuosi a comuni manifestazioni di delinquenza comune".[183] Le indagini di Giuliano e Basile "rappresentavano, dopo un lungo letargo, il primo tentativo di ostacolare sul piano repressivo l'indisturbato conseguimento dei rilevanti profitti derivanti dal crimine organizzato e, soprattutto, dal traffico di stupefacenti (…). Non v'è dubbio che a quel punto l'eliminazione del Giuliano, prima e del Basile, poi, non poteva che essere l'unica necessaria soluzione per la sopravvivenza dell'organizzazione mafiosa"[184].

Ad avviso dei giudici di primo grado, che utilizzano le dichiarazioni dei pentiti relative alla contrapposizione interna a Cosa Nostra, l'eliminazione viene decisa dallo schieramento formato dalle famiglie di Ciaculli, Corleone, Corso dei Mille, Resuttana e S. Lorenzo che agisce all'insaputa dell'ala che fa capo a Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo, che "avevano già apertamente espresso il loro dissenso per l'adozione di tali metodi di eliminazione violenta"[185]:

> Tenuto conto dell'accertata struttura verticistica dell'associazione e considerata la crisi funzionale-istituzionale della Commissione in quel torno di tempo, un sicuro criterio per l'individuazione dei mandanti appare alla Corte quello di individuare tra i componenti del massimo organo direttivo, tra i dirigenti dell'associazione mafiosa Cosa Nostra, i capi di quelle famiglie verso le quali

[181] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* pp. 1462 ss.

[182] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 130.

[183] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* p. 2246.

[184] *Ibidem,* p. 2247.

[185] *Ibidem,* p. 2253.

> si erano rivolte le indagini sia del Giuliano che del Basile (…). La conoscenza interna della struttura delle cosche, la dipendenza gerarchica degli affiliati del capo, l'affidamento del compito di eseguire gli omicidi, deliberati dai vertici, ad esecutori materiali scelti tra le varie famiglie, il collegamento tra i capi tramite la struttura di vertice denominata Commissione, sulla cui esistenza, concordemente affermata da Buscetta, Contorno e Marsala, non vi sono più dubbi, quella che inizialmente, alla luce delle pregresse conoscenze del fenomeno mafioso, poteva soltanto essere una ineccepibile ricostruzione logica dei momenti ideativi dei delitti e della individuazione delle potestà decisionali, è divenuto un convincimento fondato su elementi attendibili, consistenti in circostanze e concordi accuse da parte di altri soggetti processuali ampiamente riscontrate[186].

Affermatasi l'egemonia dei corleonesi, sarà la nuova commissione responsabile dei delitti che colpiranno negli anni successivi rappresentanti dello Stato. Ma questo non vale sempre e comunque. Per esempio, nel caso dell'omicidio del medico legale Paolo Giaccone, la Corte condanna soltanto il boss Filippo Marchese e assolve i membri della cupola, rinviati a giudizio dal' Ufficio Istruzione[187]:

> Per quanto riguarda gli altri imputati il loro rinvio a giudizio trova fondamento nella logica considerazione che un delitto quale quello del Prof. Giaccone non poteva essere deciso autonomamente dal solo Marchese Filippo, ma doveva trovare l'avallo dei componenti la commissione, l'organo direttivo dell'associazione mafiosa Cosa Nostra per la provincia di Palermo.
> Ritiene la Corte che in assenza di qualsiasi altro elemento processuale tale criterio da solo non appare di sicura affidabilità per affermare la responsabilità di tutti gli imputati a titolo di concorso morale in detti reati, tenuto conto, per altro, della personalità criminale di Marchese Filippo, della provata esistenza di un movente riferibile in modo esclusivo al predetto, e comunque dell'astratta possibilità che tale omicidio sia stato considerato come un fatto interno della famiglia di corso dei Mille, compiuto con la scontata autorizzazione dei "reggenti" della famiglia (S. Maria di Gesù) competente per territorio[188].

Analoga decisione adotta la Corte per l'omicidio dell'agente Calogero Zucchetto, discostandosi dall'avviso dei giudici istruttori che avevano rinviato a giudizio i membri della commissione.[189] La responsabilità della commissione viene invece affermata per il delitto Dalla Chiesa, individuato come "il baluardo più pericoloso e più tenace, nei confronti di una congrega cri-

[186] *Ibidem,* p. 2256 s.

[187] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 131.

[188] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* p. 2313 s.

[189] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 131.

minale che riteneva di non porre più limiti alla sua sete di prevaricazione e di potere economico, il nemico numero uno che doveva essere abbattuto".[190] Ma anche in questo caso si evita di "colpire nel mucchio", per cui vengono assolti con formula piena o per insufficienza di prove alcuni componenti della direzione mafiosa[191].

In appello gli omicidi Dalla Chiesa, Giuliano e Zucchetto rimangono impuniti; le motivazioni della sentenza, depositata il 30 luglio del 1991, possono così riassumersi: i "delitti eccellenti" non sempre sarebbero riconducibili ad un interesse condiviso da tutte le componenti di Cosa Nostra. per la strage del 3 settembre 1982 la Corte ritiene che non ci siano gli elementi per stabilire se essa venne decisa dai mafiosi vincenti "per affermazione di potere" o dai perdenti "per riguadagnare il tempo perduto". I perdenti appaiono maggiormente indiziabili, in quanto la prevedibilità della reazione delle forze dell'ordine potrebbe averli spinti a consumare la strage, proprio per farne cadere le conseguenze sullo schieramento vincente. Se dietro l'eccidio di via Carini ci fossero o meno "occulti suggeritori" non è dato sapere poiché, a dire della Corte, "le acquisizioni processuali non hanno delineato un quadro probatorio esauriente"[192].

1984: parte seconda

Il 1984 – lo abbiamo detto – è un anno importante per la lotta alla mafia. E non lo è soltanto perché segna la data delle rivelazioni di Don Masino e per le centinaia di mandati di cattura che ne seguirono. In quei dodici mesi, infatti, accadono eventi certamente non minoritari per importanza. Il 3 novembre Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, viene accusato di associazione mafiosa ed esportazione di capitali all'estero. Il 12 dello stesso mese Giovanni Falcone chiede ed ottiene l'arresto dei cugini Nino e Ignazio Salvo, i cosiddetti esattori di Salemi, indicati come "cerniera" tra il mondo politico regionale e gli ambienti mafiosi. Ma non ci sono soltanto buone notizie. La sera del 23 dicembre sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna, sta transitando, in direzione nord, a 150 km/h il Rapido 904. Il convoglio alle 19:08 si trova all'interno del tunnel della galleria di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna. Ed è a quell'ora esatta che una carica di

[190] Tribunale di Palermo, Corte di Assise, *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 459,* p. 2407.

[191] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso,* Milano 1992, p. 132.

[192] *Ibidem.*

esplosivo radiocomandata salta in aria uccidendo diciassette persone e ferendone duecentosessantasette. Sarà ricordata come la Strage di Natale. Il tratto ferroviario è lo stesso dove, dieci anni prima, era avvenuta un'altra strage, sempre su un treno, l'Italicus. In quell'occasione i neofascisti non nascosero di essere stati gli esecutori. Un volantino di Ordine Nero proclamava: "Giancarlo Esposti[193] è stato vendicato. Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare. Vi diamo appuntamento per l'autunno; seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti". Era la notte del 4 agosto '74, e le vittime furono dodici. I colpevoli della strage non sono mai stati individuati, ma la Commissione Parlamentare sulla Loggia P2 in merito ha dichiarato:

> "Tanto doverosamente premesso ed anticipando le conclusioni dell'analisi che ci si appresta a svolgere, si può affermare che gli accertamenti compiuti dai giudici bolognesi, così come sono stati base per una sentenza assolutoria per non sufficientemente provate responsabilità personali degli imputati, costituiscono altresì base quanto mai solida, quando vengano integrati con ulteriori elementi in possesso della Commissione, per affermare: che la strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana; che la Loggia P2 svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana; che la Loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può ritenersene addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale".

Ciò non si troverebbe in contraddizione con la rivendicazione di Ordine Nero, in quanto diversi storici, e la stessa Commissione Parlamentare hanno attribuito forti legami tra la loggia e diverse organizzazioni di estrema destra.

Stessa linea ferroviaria e stesse modalità di attentato – una bomba radiocomandata - tra le due stragi. Esiste, quindi, un parallelismo riguardo la tecnica impiegata per uccidere. Per quanto concerne, inoltre, le "ricadute" istituzionali e politiche che con quelle due bombe si volevano agevolare, entrambe miravano sia a favorire l'attuazione di determinate leggi ordinarie e revisioni costituzionali, sia ad impedire che venissero riaperte indagini e processi scomodi. Nel '74 non a caso il Processo di Piazza Fontana veniva trasferito da Milano a Catanzaro, mentre l'inchiesta sul Golpe Borghese e quella sulla Rosa dei Venti furono avvocate e insabbiate dalla Procura di Roma. Così come nell' '84 veniva estradato Michele Sindona – accusato di essere coinvolto in rapporti criminosi con esponenti politici di spicco - e

[193] Uno dei leader di Ordine Nero, indagato per la Strage di Piazza della Loggia, ed ucciso nel maggio '74 durante uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine.

vengono riaperti i processi per Piazza Fontana e Piazza della Loggia. Ma tra i due eventi delittuosi vi sono delle differenze. La strage dell'Italicus rientra in quel progetto destabilizzante che porta il nome di "strategia della tensione".[194] Mantenere un clima di paura e di instabilità nel Paese – erano gli anni della divisione geopolitica tra est e ovest – aveva l'obbiettivo di impedire l'alternanza a Palazzo Chigi e favorire una deriva autoritaria della democrazia. Come si intravede (perché di scritto in merito non c'è nulla) dalle risultanze processuali – e come sarà comprensibile in modo più nitido dopo il crollo del muro di Berlino – dietro agli esecutori materiali di estrema destra

[194] La locuzione "Strategia della tensione" viene usata per la prima volta dopo la strage del 12 dicembre 1969 di Piazza Fontana. La bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura segna l'avvio in Italia di questa strategia. Il movente principale di tale disegno sarebbe stato quello di destabilizzare, creando un clima di paura e incertezza nell'opinione pubblica, ottenuto con il ricorso agli atti terroristici, le istituzioni democratiche. Indebolire la giovane democrazia italiana per favorire una deriva autoritaria del sistema. Dopo la bomba di Piazza Fontana dietro la volontà di deriva autoritaria si cela il tentativo di favorire un golpe – non a caso l'ordigno fu messo sperando che Rumor, allora Presidente del Consiglio, dichiarasse lo stato d'emergenza portando i militari per le strade - . L'idea di un colpo di stato militare aleggiò fino al 1974, un anno cruciale anche a livello internazionale. In aprile in Portogallo la "Rivoluzione dei garofani" mette fine al regime di Salazar. In luglio cade anche la dittatura dei colonnelli greci. Il 9 agosto, a seguito dello scandalo Watergate, si dimette Richard Nixon. Con il mutare di tali eventi, si comprende che una soluzione militare in Italia è sempre meno possibile. Dal '74 in poi sul significato di "deriva autoritaria", si intersecano diverse interpretazioni. Sicuramente nei progetti (vedi nota 196) vi era quello di una Repubblica Presidenziale in stile gollista, con progressivo svuotamento dei poteri istituzionali, della magistratura, della stampa e dei sindacati dall'interno. Meno militari quindi e mezzi più sottili per il medesimo scopo, mantenere lo status quo e la conservazione del potere. C'è chi sostiene che l'emanazione in quegli anni di leggi repressive, le cosiddette leggi speciali, si inseriscano in questo piano. Detto questo, non è difficile notare che le ripercussioni della strategia della tensione in Italia sono anche la conseguenza di relazioni più o meno occulte a livello internazionale. Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'Italia è un paese a sovranità limitata, deficitaria nella possibilità di autodeterminarsi. Proprio le modalità con cui fu liberata la Penisola determinarono le condizioni di quella che lo storico Franco De Felice definì la "Teoria del doppio Stato": un sistema politico, cioè, basato sulla doppia lealtà dei gruppi dirigenti. Lealtà verso la propria nazione, ma lealtà anche verso lo schieramento internazionale – quello atlantico – in cui il nostro Paese era inserito. L'Italia condizionata dalle scelte strategiche degli Stati Uniti ricorre alle stragi per impedire che le forze di sinistra giungano al potere. Strategia della tensione, quindi, come emanazione territoriale della Teoria del doppio Stato. Scrive Santino: "In Italia si forma una democrazia parlamentare pluralista, ma essa è l'unico paese industriale europeo in cui l'opposizione, cioè il movimento operaio social-comunista, è vista come antagonista strategico, il «nemico» che si muove al di fuori dei confini tracciati dal Patto atlantico, e quindi non può andare al governo, e pertanto la democrazia non ha alternativa, è aperta per la costituzione formale, ma bloccata per quella materiale. In base a questo approccio, il doppio Stato che si è configurato in Italia non è un fatto contingente, non scaturisce da un uso improprio, deviato, dei poteri pubblici, da un complotto o da una guerra interna di fazioni, ma ha un carattere strutturale, in collegamento con la doppia lealtà e con l'assedio reciproco". (Da: Umberto Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre,* Rubettino 1997.) Sul tema della Strategia della Tensione e della varie fasi in cui viene suddivisa si veda: G. Fasanella, C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro,* Torino 2000.

si celavano pressioni da parte di altri poteri, come i servizi segreti deviati e quali appunto la massoneria[195], il cui "Piano di Rinascita Democratica"[196] - e lo "schema R" - sembra ben conciliarsi col ricorso alle bombe per favorire uno spostamento a destra delle istituzioni. La manovalanza neofascista con quei morti si faceva ambasciatrice degli avvertimenti che provenivano da soggetti disparati, ma accomunati dal desiderio che il Paese prendesse – o mantenesse - una strada piuttosto che un'altra. La strage del Rapido 904 – tra l'altro tra le meno ricordate dall' informazione pubblica – segna l'anello di congiunzione tra la fine della strategia della tensione e il ricorso allo stragismo da parte della mafia. Lo scrittore Alfio Caruso interpreta così il significato di quella bomba:

> "Le indagini portano a galla una connessione tra i piani alti di Cosa Nostra e la manovalanza della camorra. La commissione avrebbe ordinato la strage per costringere lo Stato ad allentare lo sforzo repressivo sulla Sicilia. La mente è identificata in Pippo Calò, che dal suo rifugio di Roma ha i contatti giusti per organizzare la micidiale connessione. Il Natale di sangue segna una ripresa della strategia di morte della mafia. È la sua risposta agli attacchi coordinati che magistratura e forze dell'ordine stanno portando grazie al contributo dei collaboratori (di giustizia, N.D.A.). I 'mammasantissima' hanno percepito l'enorme pericolo

[195] "La P2 ha rappresentato uno strumento di raccordo segreto, occulto, tra una pluralità di soggetti influenti. In molti gravi episodi italiani vi sono delle ricorrenti presenze massoniche, così come dei servizi segreti deviati e interessi economici forti". Parole del Giudice Carlo Palermo, da: *Il grillo,* Rai Educational, "Un giudice in prima linea", 16 dicembre 1997.

[196] Il Piano di Rinascita Democratica era un progetto, recante la firma di Licio Gelli, ma prevedibilmente scritto a più mani, redatto nella metà degli anni '70. Ufficialmente questo documento rappresentava una sorta di manifesto politico il cui fine principale era "risanare" l'Italia, in un momento in cui la grave crisi economica, il terrorismo e la faziosità partitica rendevano impossibile una corretta, autorevole e risoluta gestione della cosa pubblica. Il documento era suddiviso in aree di intervento, dall'economia al sociale, al potere legislativo, giudiziario, al mondo del sindacato, coinvolgendo anche la forma di governo. Ad ogni settore corrispondevano dei punti programmatici da attuare al fine di porre in essere detta riforma. Il Piano di Rinascita ufficialmente prevedeva una riforma della forma di governo in chiave presidenziale sul modello francese in stile gollista, giustificata perché ritenuta il tipo di esecutivo più adatto a contenere e incanalare le divisioni politiche verso una gestione della prassi istituzionale più autorevole ed unitario. In realtà, i mezzi che dovevano essere usati per il raggiungimento della riforma politica non erano così consoni ai fondamentali principi democratici. Non si può parlare di un'involuzione autoritaria concretamente annunciata . Formalmente la carta costituzionale non veniva stravolta, ma solo ritoccata. Ricorrendo però a svariati disegni di legge ordinari, pur non alterando le garanzie costituzionali in modo esplicito, di fatto veniva eluso il principio della divisione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, con forte sproporzione a favore del primo. Era previsto anche il controllo della stampa, da attuarsi tramite "infiltrazioni" nelle sedi dei maggiori quotidiani con i propri uomini iscritti alla P2; veniva inoltre notevolmente ridimensionato il potere dei sindacati e così via. Ad oggi il dibattito su quanto questo piano sia stato realizzato del tutto o in alcune o tutte le sue componenti è ancora aperto. Il Piano di Rinascita completo è consultabile sui libri che trattano della loggia P2.

rappresentato dalle rivelazioni di Buscetta. Può essere la classica palla di neve che si trasforma in valanga"[197].

A seguito delle perizie fatte sul materiale ritrovato sul treno, vennero arrestati, nel 1985, Guido Cercola, camorrista, Giuseppe Misso, boss del rione Sanità di Napoli, e il pregiudicato Giuseppe "Pippo" Calò, soprannominato il "cassiere della Mafia". I processi, che si sono svolti tra il 1989 e il 1994, attraverso i gradi di giudizio videro più volte cambiare la sentenza, complice anche il lavoro del giudice Corrado Carnevale, definito nei processi per mafia il "giudice ammazzasentenze". Alla fine furono comminati gli ergastoli per Pippo Calò - esponente di primo piano della Mafia e noto per i suoi rapporti con la camorra, gli ambienti neofascisti, la P2 e persino con la Banda della Magliana.[198] – ed i suoi uomini per l'esecuzione materiale del reato di strage, e per lo stesso Guido Cercola. Anche stavolta per quanto riguarda i mandanti non risultano esserci condanne.

La Commissione Parlamentare Stragi, presieduta dal Senatore Gualtieri, nel 1994 ha evidenziato un chiaro contesto in cui sono maturate le azioni terroristiche riportabili alla strategia della tensione, senza riuscire in alcuni casi, come questo del "Rapido 904", ad individuare un più ampio ambito di responsabilità, avvertendo che restano non pienamente chiariti i contesti diversi e i più ampi disegni strategici cui le stragi sono state funzionali.

Il lavoro della Commissione Parlamentare ha puntato il dito sulla distrazione e assenza dei servizi segreti Sismi e Sisde che avrebbero dovuto cogliere e segnalare ogni attività di tipo terroristico. Ha illuminato il contrasto e le sue ragioni tra giudicati di diverso grado operato dalla Cassazione. Ha evidenziato la possibilità e l'attualità della reiterazione di atti criminali allo scopo di turbare e condizionare lo svolgimento della vita democratica del Paese, mettendo in luce come nel caso dei più recenti attentati del 1993, vi sia stata un'opera sistematica di disinformazione della "falange armata", che si è avvalsa di un supporto informativo e logistico non disponibile sul semplice mercato criminale.

Senza volersi dilungare troppo, ma tenendo a mente il significato di

[197] Alfio Caruso, *Da Cosa nasce Cosa,* Milano 2008, p. 405.

[198] Tutti questi soggetti vengono citati, e spesso sono accusati di essere coinvolti, più o meno in tutte le stragi avvenute in Italia dal 1969 in poi. Ciò a testimonianza di come il ricorso alle bombe nel nostro Paese sia opera di più menti "raffinatissime"(così le definirà Falcone nel 1989 a seguito del fallito attentato all'Addaura, allorché si comprese che non era stata solo la mafia ad agire). Che poi, in ultimo grado di giudizio, quasi sempre la sentenza non chiarisca penalmente le responsabilità di questi soggetti – grazie anche a minuziose opere di depistaggio – questo può essere rilevante dal punto di vista giuridico, ma non solleva questi "poteri paralleli", dalle responsabilità morali e sociali, come già la Commissione Parlamentare sulla Loggia P2, riferendosi alla strage dell'Italicus, ha avuto modo di esporre.

questa strage, è bene ricordarne le caratteristiche:

1 - la bomba sul Rapido 904, di nuovo su un treno e di nuovo sulla stessa linea ferroviaria dell'Italicus, aveva l'obbiettivo di disorientare gli investigatori lasciandoli nella convinzione che tale evento fosse pienamente inscrivibile ancora nella strategia della tensione, che invece con l'inizio degli anni '80 conosceva il suo rapido declinare.;
2 - favorendo così un allentamento della morsa investigativa da parte del pool di Palermo verso la mafia;[199]
3 - gli esecutori materiali, dalle sentenze processuali, risultano essere mafiosi e camorristi, diretti e orchestrati dalla "mente" di Pippo Calò;
4 - i mandanti non risultano essere stati chiariti dalle risultanze processuali per mancanza di prove;
5 - il lavoro della Commissione Stragi – come già per l'Italicus – affrancata dall'obbligo dell'onere della prova giuridica – si spinge più in là, delineando il contesto storico, culturale e sociale che ha favorito la strage. Individuando nella "disattenzione" dei servizi segreti, nel lavoro congiunto di camorra, mafia e P2 inquietanti segnali di condizionamento verso la vita democratica del Paese;
6 - la strage del Rapido 904 segna l'inizio degli attentati di matrice mafiosa sul Continente;
7 - ma costituisce il segnale inequivocabile di come in Italia ogni qualvolta che il Paese sta imboccando una strada non gradita a più soggetti di potere, questi si mettano insieme e ricorrano alle bombe per bloccare ogni tentativo di sviluppo democratico;
8 - con gli attentati del '92, '93 sarà possibile comprendere in modo più chiaro come questa strage - che a prima vista sembrava essere inscritta nel ricorso agli attentati in chiave anticomunista - costituisca invece, con il cambio degli esecutori da neofascisti a mafiosi, in un medesimo quadro di riferimento – cioè destabilizzare per indurre la politica a scelte istituzionali favorevoli – l' adattamento di una strategia terroristica che può adeguare le sue finalità contingenti al nuovo contesto politico-istituzionale-sociale, ma non i suoi metodi.

[199] Nella sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del 1986, i giudici di Firenze scrivono che la strage sul Rapido 904 sarebbe stata suggerita "con lo scopo pratico di distogliere l'attenzione degli apparati istituzionali dalla lotta alle centrali emergenti della criminalità organizzata che in quel tempo subiva la decisiva offensiva di polizia e magistratura per rilanciare l'immagine del terrorismo come l'unico, reale nemico contro il quale occorreva accentrare ogni impegno di lotta dello Stato". Però viene lecito chiedersi: ma è possibile che la lotta che l'antimafia conduceva nel 1984 contro Cosa Nostra avrebbe potuto subire condizionamenti da un attentato terroristico avvenuto tra Firenze e Bologna?

C'è ancora un' ultima differenza tra la strage dell'Italicus e questa del Rapido 904, una diversità sottile, ma molto importante. Per gli attentati di matrice di estrema destra degli anni '70 le organizzazioni terroristiche abbiamo visto come in realtà rientrassero – in modo subordinato – all'interno di strategie eversive di più ampio respiro, in cui i neofascisti erano solo l'ultimo anello. Questo non significa che senza l'appoggio dei servizi segreti e di altri poteri non fosse possibile per i terroristi piazzare bombe sui treni o quant'altro. Ma è evidente che quando lo Stato realmente volle troncare il fenomeno dell'eversione politica, le stragi di tale gravità terminarono. Questo significa che i gruppi "rivoluzionari" nati sul finire degli anni '60 potevano sì uccidere, o ricorrere alle bombe, ma una periodicità così sistematica dello stragismo per più di un decennio – come ha riconosciuto la Commissione Parlamentare sulla P2 - è difficilmente immaginabile senza il supporto economico e strategico di altri gruppi di potere, posti certamente più in alto nel tessuto di relazioni illegali, di cui anche uomini politici ne facevano parte. Per questo per la strage del '74 si parla di "manovalanza" neofascista, perché consapevoli o meno quegli uomini, al di là delle loro pretese rivoluzionarie, altro non erano, presi nel loro insieme, che pedine sulla scacchiera della società mosse da mani esperte e mai comparse nelle sentenze processuali. Per la strage del Rapido 904, invece, non si parla di manovalanza mafiosa. Anzi, Pippo Calò è indicato come la "mente" della strage. Questo significa, e sarà evidente con le bombe dei primi anni '90, che Cosa Nostra non ha svolto un ruolo subordinato in questa nuova strategia della tensione – nuova per differenziarla da quella di matrice politico-eversiva. Si dibatterà all'inizio, anche in sede giudiziaria – e lo vedremo più in là – se la mafia per le stragi del biennio '92-93 sia stata anch'essa una mera esecutrice materiale di piani eversivi progettati da personaggi di altra estrazione criminale. Ma sarà un dibattito di breve durata, poiché è evidente fin da subito che la criminalità organizzata siciliana non partecipa alle stragi in modo subalterno. E come potrebbe? Il potere di Cosa Nostra affonda le radici in una "sovranità" su una parte del territorio italiano impensabile ancor prima che irrealizzabile per i terroristi italiani, in questo caso neofascisti. Le origini della mafia si perdono nella notte del Risorgimento, se non prima, mentre l'eversione politica è un fenomeno vecchio neanche vent'anni. La forza economica di questa organizzazione criminale è talmente superiore a quella di tutti i gruppi terroristici di destra e sinistra sommati da "muovere" l'economia. La granitica rigidità delle regole interne a Cosa Nostra non conosce paragoni con quella di altre formazioni illegali. L'invasività della penetrazione mafiosa nelle istituzioni, la serie di favori e accordi che ne consegue, la propria forza di contrattazione con la politica non trova la minima corrispondenza in Ordine Nero, nei NAR o nel Brigatismo Rosso. Per tutta questa serie di motivi e per altri che ne conseguono

si può affermare che la mafia quando partecipa ad una strage, se non è lei a progettarla e realizzarla da sola, se si accorda con altri soggetti, certamente non lo fa in modo subordinato, ma al pari degli altri. Perché il potere di Cosa Nostra in Italia è talmente potente e condizionante sulla vita democratica del Paese, che non è assolutamente impensabile relegare la mafia al ruolo di mero esecutore di attentati. Concludendo: per le stragi in cui si riscontra una presenza attiva di Cosa Nostra, è più corretto parlare di agganci e concorrenze più che di rapporti gerarchici, ovvero di "esecutori mafiosi" e "mandanti esterni". In altre parole, non bisogna pensare a qualcuno posto "sopra" la mafia a sovrintenderla, ma di qualcuno "a fianco" della mafia.[200]

Il solito processo?

Prima Buscetta, poi Contorno, e dopo ancora altri pentiti cominceranno a ingrossare le fila dei collaboratori di giustizia. Abbiamo detto che i mandati di cattura emessi in questi anni non sono unicamente il risultato di quelle confessioni, ma si può certamente affermare che senza quei preziosi contributi moltissimi affiliati a Cosa Nostra non avrebbero certo varcato le soglie del carcere.

Il pentitismo diviene, quindi, strumento indispensabile nelle mani dell'antimafia.

Come si vincono le guerre? Con uomini preparati, strategie vincenti e armi sempre più sofisticate e potenti. Ecco cos'è lo strumento del pentitismo: un' arma, un'arma che permette di entrare dentro il sistema-mafia. Mai prima di allora si era riusciti a scalfire il muro di segretezza dell'organizzazione. Nel giro di qualche mese, quelle rivelazioni in mano a giudici preparati e determinati consentirono a Falcone, Borsellino e gli altri magistrati del pool di accelerare i tempi per l'avvio del maxiprocesso.

La mafia, meglio dire i mafiosi, non erano certo dei novizi in un'aula di tribunale.

---

[200] In tal proposito la Sig.ra Giovanna Maggiani Chelli – Presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Via dei Georgofili – in un'intervista rilasciata al giornalista Francesco Barilli, che le chiedeva un' opinione riguardo la tesi di un'indipendenza gerarchica di Cosa Nostra rispetto ad altri poteri, risponde: "La mafia è sovrana. Un giudice una volta ebbe a dirmi, lei sbaglia quando dice che Riina sedeva accanto ai politici, agli imprenditori, e quant'altro, Riina presiedeva quel tavolo e loro ubbidivano…(…) La mafia ha scelto come fare gli attentati, ha scelto il peso del tritolo da usare in proporzione al botto che doveva fare e ha scelto anche gli obbiettivi . (…) La mafia è giustamente più che sovrana, e forse davvero Riina presiedeva quel tavolo, fra mafiosi ci si intende, anche se alcuni hanno un abito blu più di altri". Da *"C'erano tutti, altrimenti sapremmo la verità"*, intervista con M. G. Chelli, di F. Barilli, 12 aprile 2007.

Nel 1969, lo abbiamo accennato, il giudice Cesare Terranova aveva presieduto un processo che vedeva imputati tra gli altri Liggio, Riina, Provenzano, Bagarella.. E non fu l'unico processo, ne seguirono altri. Ma mai nessuna condanna definitiva fu emessa a carico di quei mafiosi. È stato detto, prima la legittima suspicione, poi la formula piena o l'insufficienza di prove vanificavano lo sforzo di polizia e magistratura.

Passare qualche anno in carcere, aveva detto Riina, è una cosa da mettere in conto, prima o poi succede. Tanto poco dopo se ne esce. E cosa più importante stare dietro alle sbarre non impediva a chi era recluso di avere contatti con l'esterno, emanare direttive se l'individuo in questione ricopriva ruoli di potere, né intralciava il portare avanti il proprio "lavoro".

Quindi, se nel futuro prossimo, dopo le centinaia di mandati di cattura emessi e culminati nel "blitz di San Michele", si prospettava un altro processo, seppur "maxi", per la mole dei capi di imputazione e soprattutto per il numero di imputati coinvolti, poteva esserci timore dentro l'organizzazione? Era fin troppo facile prevedere che tutto sarebbe andato come sempre, che un nulla di fatto avrebbe chiuso ogni velleità della giustizia. E quei signori con sorriso beffardo avrebbero potuto girare ancora indisturbati per le vie di Palermo e della Sicilia. Anzi, con una sentenza di innocenza in tasca che avrebbe, semmai ce ne fosse stato bisogno, accresciuto il timore reverenziale della società nei loro confronti. Per la magistratura, per gli uomini delle istituzioni che realmente credevano in questa battaglia, avrebbe significato un'altra sconfitta.

Ma dal 1984 in poi, qualcosa era cambiato[201].

I pentiti sconvolgono il rituale finora conosciuto nella disputa tra mafia e anti-mafia.

Ad essere più corretti, bisognerebbe dire tra mafia e magistratura e polizia,

[201] Riguardo l'incidenza del pentitismo sul fenomeno mafioso, U. Santino parte dalla considerazione della forza della mafia come funzione di cinque requisiti: legittimità, invisibilità materiale, invisibilità intellettuale, espansività, impunità. Mentre considera prerequisiti le caratteristiche generali dei sistemi economico, sociale, politico, istituzionale, culturale e morale. La potenza della mafia – ne consegue per l'autore – è il frutto del funzionamento di tali elementi e del loro incrociarsi. In riferimento alle ripercussioni delle rivelazioni dei collaboratori di giustizia sul fenomeno mafioso, il citato Professore scrive: "il pentimento produrrebbe effetti dirompenti su alcuni requisiti, come l'immunità e l'invisibilità materiale ed è frutto di mutamenti intervenuti nel sistema dei prerequisiti, per esempio la legittimazione si ridurrebbe perché, mentre prima si consideravano votati all'insuccesso i giudici impegnati contro la mafia, adesso si comincia a considerare diversamente il loro ruolo e si pensa a una sconfitta della mafia come qualcosa di possibile. Tale analisi riflette il clima di aspettativa che seguì alla retata dei mafiosi nel settembre 1984 e accompagnò la preparazione del maxiprocesso". Da: *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso*. Milano 1992, p. 143. Su tale argomento si veda anche: N. Dalla Chiesa, *Gli effetti sociali del "pentitismo"*, in C. Smuraglia (a cura di), *Stato e mafia oggi*, "Materiali e atti", supplemento a "Democrazia e diritto", n. 6, novembre-dicembre 1985, pp. 87-104.

o tra mafia e stato, o tra mafia e giustizia. Perché se l'azione portata avanti da chi rappresenta le istituzioni è certamente anti-mafia, questo termine fu istituzionalizzato solo nei primi anni '90. Fu un lascito, parte dell'eredità consegnata dai morti sul campo. La fiammata finale della spinta propulsiva di quella macchina organizzativa che a metà anni '80 aveva tutte le potenzialità per infliggere colpi pesantissimi a Cosa Nostra. Potenzialità così elevate che quando si comprese, lo vedremo avanti, che non solo si poteva sconfiggere la mafia, ma che era possibile anche arrivare a processare le sue connivenze con le "alte sfere", questa macchina fu bloccata brutalmente.

Il pentitismo, quindi, cambia la dinamica rituale dello scontro tra mafia e anti-mafia.

Perché lo abbiamo detto. Del resto anche nelle guerre combattute tra eserciti nazionali alla spia solitamente è riservato il peggior trattamento. E per Cosa Nostra i pentiti sono spie. Sono degli infami. Dei traditori che hanno infranto le regole portanti dell'organizzazione.

E la serie interminabile di omicidi, di vendette trasversali, "gli avvertimenti ignobili" testimoniano tutto questo. Ma a guardar bene, riprendendo Buscetta, significavano anche che la strada del pentitismo era (e doveva) essere sbarrata. Allora, forse, ora si può capire che non è vero che tutto era come prima, che il tempo che intercorre tra la fase istruttoria e la sentenza sarebbe stato un film già visto. Così si voleva. E in tal direzione si sarebbe lavorato, tramite pressioni, agganci, intimidazioni, il solito lavoro preventivo di Cosa Nostra insomma. Ma usando le rivelazioni dei pentiti era saltata l'aurea di impenetrabilità che sempre era uscita vittoriosa nei tribunali dagli assalti accusatori. Si è vero, era un processo quello che si sarebbe svolto, più grande, maxi addirittura, ma tanti ne erano già stati fatti. Ora però la mafia si sentiva, per la prima volta, esposta, meno arbitro di se stessa. Si potevano far fruttare le collusioni e le intimidazioni e tutto si sarebbe aggiustato. Ma a sedere sul banco degli imputati la mafia però ci andava col fianco scoperto, e forse mai come adesso, la sentenza sarebbe dipesa dalla trama di favori e alleanze che legano Cosa Nostra ad altri poteri. Il timore, seppur celato, cominciava ad esserci. Questa maggiore dipendenza intaccava la forza di contrattazione dell'organizzazione e i pentiti fecero luce su ciò che prima era oscuro, se non segreto. Le due cose insieme, più la risolutezza e la costanza dei giudici, avrebbero condizionato sfavorevolmente l'esito del maxiprocesso. Tutto ciò avrebbe acuito la spaccatura che si creò nel sistema pluridecennale di alleanze che la mafia aveva costruito con la politica e gli altri poteri. Perché se da una parte la mafia era in difficoltà e bisognosa di maggiori assicurazioni da Roma, la fine della Prima Repubblica, il terremoto di Tangentopoli - che mostrò come il sistema di illegalità fosse diffuso su tutto il territorio nazionale -, la fine della legislatura, e una buona dose di altri

piccoli e medi scandali finanziari, incisero sul mondo politico in modo – a prima vista – devastante. In un'alleanza, che dura da decenni, se di colpo su entrambi gli alleati che sinora si erano coperti le spalle vicendevolmente, si abbatte la bufera, e salta questo gioco del dare e avere, è facile intuire come fuori da questo gioco si ricorra al tritolo e alla paura, come estremo atto per riportare tutto nella "normalità".

Il pentitismo visto dall'alto

Prima di arrivare al maxiprocesso, però, è utile allargare un attimo la prospettiva. C'è bisogno di una panoramica. Il pentitismo fu uno strumento nuovo, efficace nei suoi effetti, fare luce sui meccanismi interni della mafia significò andare a toccare i gangli vitali dell'organizzazione. Più ci si spinge in fondo, più la reazione è forte. La mafia non ci sta, e gli omicidi dei parenti dei collaboratori di giustizia testimoniano tutto questo. Ma se Cosa Nostra fosse stata "soltanto" una banda di fuorilegge, che seppur ferita reagisce con una mole di fuoco impressionante, probabilmente sarebbe stato questione di tempo, ma la sua fine sarebbe già stata scritta. Uno stato moderno se vuole, con risolutezza, prima o dopo, comunque in un tempo ragionevole rispetto a quello che corrisponde alla sua storia, avrebbe chiuso la partita. Anzi il pentitismo avrebbe fotografato internamente l'organizzazione criminale così da isolarla prima e provocarne l'implosione dopo. Non a caso Dalla Chiesa quella sfida con le Brigate Rosse la vinse proprio così. Lo Stato inquadra il nemico, lo conosce dall'interno, lo isola, ne erode i fianchi, lo vince. Verso l'eversione politica, quando realmente si volle chiudere la partita fu così. Ma la mafia ha poco in comune con i terroristi "classici", perlomeno con quelli che hanno operato in Italia per quasi due decenni. Morti per mano brigatista o neofascista ce ne furono centinaia, eppure le loro azioni sono ascrivibili in un tempo che corrisponde a quello della generazione che ha vissuto quegli anni. Oggi, tranne qualche "nostalgico" o "sprovveduto fuoritempo", quella stagione sembra definitivamente chiusa e non più proponibile. "Il fenomeno mafioso – dirà Buscetta – non è comune, non è il brigatismo, non è la solita criminalità, perché la solita criminalità la polizia se ne intende, la combatte bene, il fenomeno mafioso è qualcosa di più importante della criminalità. È la criminalità più l'intelligenza e più l'omertà, è una cosa ben diversa." Don Masino conosce bene l'importanza della segretezza in Cosa Nostra e ne riconosce il peso fondamentale. Forse nei N.A.R o in Prima Linea la segretezza non era garantita e sottoscritta da un rito di iniziazione, non aveva i caratteri massonici, ma certamente era fondamentale per la tenuta dell'organizzazione terroristica. Lo stesso termine *omertà* per

indicare questo silenzio ne evidenzia la diversità, è vero. E ammettiamo che sia così, che l'omertà mafiosa sia più forte della "riservatezza" terroristica. Ma è sufficiente questo? È sufficiente una differenza di riserbo per dividere due destini? La domanda fondamentale è: perché, seppur congiuntamente a travagli interni, mentre il pentitismo ha inferto il colpo mortale al terrorismo, la mafia, tradita da decine di affiliati, a tutt'oggi non sopravvive certo a stento, ma vive e prospera? Perché la volontà di svelare i meccanismi interni non ha inciso in egual misura su entrambe le organizzazioni? Vuol dire allora che oltre all'omertà, nella mafia c'è anche qualcos' altro in più rispetto al terrorismo.

Le spie, in una guerra, scoperto il loro doppio gioco, non godono certo di un trattamento di favore, anzi. Perché passando i segreti militari al nemico gli danno un vantaggio enorme. Avvolte così grande da consegnarli le chiavi della vittoria. Quando lo stato maggiore inglese venne a conoscenza che i servizi segreti fascisti decriptarono i loro codici cifrati, li cambiarono immediatamente. La fine della segretezza significava far agire il nemico d'anticipo. La guerra mondiale nell'Atlantico fu vinta così. I terroristi sono caduti in questo modo. Cosa Nostra no. Svelato il segreto, in una guerra, vuol dire per una nazione consegnarsi nuda al nemico. Se non è bastato questo a sconfiggere la mafia, ciò significa che Cosa Nostra ha protezioni ulteriori su cui contare. Inghilterra e Italia, prima dell'armistizio, erano su sponde opposte, ben distinguibili, scoprirsi equivaleva a perdere. Se la mafia non è stata sconfitta questo indica che l'organizzazione, seppur indebolita, ha potuto sopperire a questa emorragia tramite altri mezzi. La controffensiva di Cosa Nostra ha le sue radici nelle collusioni con altri poteri, con le "alte sfere". Le collusioni annullano la divisione netta che esiste tra nemici ben distinguibili, come gli eserciti coinvolti in guerra e che per questo si combattono strenuamente. Se la mafia non ha perso vuol dire che è rimasta nuda a metà, che dalla sua parte non ci sono soltanto i suoi affiliati. I suoi agganci non hanno consentito al pentitismo di essere oltre ad un'arma potente anche uno strumento sufficiente per decretarne la sconfitta. Vuol dire che tra mafia e Stato non c'è un solco ben tracciato, profondo, una divisione netta. Tale che, una volta scoperto il meccanismo interno del nemico, questo subisca il colpo mortale. Il pentitismo ha indebolito Cosa Nostra, la esposta maggiormente, la messa in crisi, ma non l'ha sconfitta, perché non l'ha isolata. Perché isolata non è. La mafia è forte sul territorio, da cui si nutre se non del consenso, del timore reverenziale della società. "Amministra" paesi e città dove lo Stato non arriva. Cosa Nostra è un potenza economica, fattura enormemente più di qualsiasi grande multinazionale, condiziona quindi l'economia. Cosa Nostra siede nei salotti importanti. Le organizzazioni terroristiche hanno avuto il loro apice quando, nella dinamica della strategia della tensione, erano inserite in

disegni più grandi di loro come manovalanza necessaria alla destabilizzazione. Nel momento in cui si è deciso di combattere efficacemente il fenomeno dell'eversione politica, quando le pistole di quegli uomini smisero di essere l'ultimo anello di una catena che conduceva molto più in alto, il terrorismo, isolato, ha cominciato la sua parabola discendente prima di scomparire del tutto. Le azioni terroristiche, senza la copertura ad alti livelli, ebbero vita propria, ma fu una vita breve. Perché qualche migliaio di terroristi, a voler esagerare, compresi i fiancheggiatori, anche bene organizzati, non possono certo sostenere a lungo una guerra contro lo Stato e vincerla. Cosa Nostra, quindi, evidentemente non è solo qualche migliaia di uomini preparati, uniti dal vincolo di segretezza e determinati. La mafia è qualcosa di più, la mafia va intaccare la definizione stessa di Stato moderno nel momento in cui questo non riesce a sconfiggerla. Il pentitismo fu un'emorragia, ma Cosa Nostra ha continuato a vivere, perché qualcuno l'ha aiutata a rimanere in vita. Perché la mafia gode di appoggi e ha una forza di contrattazione-ricatto molto forte, la mafia convive con lo Stato, volendoci spingere più in là – ma non di tanto – possiamo dire che la mafia "dialoga" con lo Stato, perlomeno con alcune sue parti. Che tipo di dialogo sia lo vedremo più in là, ma è certo che tra i due soggetti c'è più di un forte contatto. Il fossato volendo è attraversabile. Se la mafia è riuscita ad entrare nel meccanismo delle istituzioni, condizionandolo, le istituzioni difficilmente riusciranno a isolarla. E una mafia non isolata è una mafia che non muore mai[202].

Il ruolo della stampa

La mafia non è isolata e tenta, tramite le pressioni "filtrate" dai suoi referenti nelle sedi istituzionali, di condizionare gli esiti della battaglia contro la criminalità organizzata. È naturale che con un processo del genere alle porte Cosa Nostra mettesse in campo ogni sforzo possibile per far pendere l'ago della bilancia a suo favore.

[202] Riguardo la situazione della lotta alla criminalità organizzata in Italia, riportiamo l'analisi che ne fa Luca Tescaroli, Sostituto Procuratore della Repubblica al tribunale di Roma, per anni impegnato nei processi per le stragi di Capaci e Via d'Amelio: "Dal dopoguerra sino a oggi, le politiche di contrasto alla criminalità organizzata nel nostro Paese sono state fluttuanti e non organizzate. Non sempre si sono rivelate appropriate e si sono caratterizzate per l'incapacità di annientare il fenomeno mafioso. Cosa Nostra, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita, da una parte, e Stato dall'altra, hanno potuto convivere proprio perché la linea di demarcazione tra le due compagini non è mai stata netta e vi sono state forti compenetrazioni tra il potere legale e il crimine mafioso, solo in minima parte evidenziate dalle inchieste giudiziarie". Da *Fratelli d'Italia,* di Ferruccio Pinotti, Milano2007, p. 599.

La posta in gioco era alta, per tutti. Per la magistratura, per Cosa Nostra, per la società, per la pubblica opinione, per la Chiesa siciliana, per i collaboratori di giustizia. Che qualcosa sarebbe cambiato si avvertiva da più parti. Il verdetto della sentenza avrebbe, infatti, condizionato la disputa mafia-antimafia a favore dell'una o dell'altra.

Per chi voleva che il processo fallisse nei suoi obbiettivi l'intento era gettare discredito addosso ai giudici del pool e ai pentiti.

Il maxiprocesso fu una creazione nata dall' impegno dei magistrati del pool di Caponnetto, quegli sforzi traevano origine da una visione nuova e particolare della lotta alla criminalità organizzata. Questo inedito modo di agire e di intendere l'antimafia porteranno notorietà a quegli uomini. Ma notorietà significa anche maggiore esposizione. La scarsa presenza dello Stato, a garanzia del lavoro del pool, lasciò che quella notorietà addossata ai magistrati divenisse facile bersaglio per un'opera di delegittimazione portata avanti da più parti, coinvolgendo in questo atto d'accusa anche il ricorso ai pentiti. Si cominciò così a parlare di protagonismo di certi magistrati, che sposando la causa dell'antimafia, furono accusati di sfruttare i risultati ottenuti dalla lotta a Cosa Nostra come mezzi per far carriera. Il mancato isolamento di Cosa Nostra si paleserà anche nel discredito che Falcone, Borsellino e gli altri loro compagni dovranno subire sia da parte di certa stampa, che da correnti della magistratura stessa. Davanti ad un evento di tale importanza nella storia del nostro paese venne così a mancare un fronte compatto a sostegno di tutti coloro che in quel processo vedevano la prima vera occasione per infliggere un colpo mortale all'idea di una mafia non processabile. Dall'altra parte della barricata, coloro che si appellavano ai principi garantisti in materia giudiziaria, offrirono, consapevolmente o meno, appoggio all'organizzazione criminale. In questo appoggio in modo sotterraneo si cela il consenso a Cosa Nostra, e nei giudizi sfavorevoli ai mezzi giuridici impiegati molte volte si palesa l'area di contiguità tipica dell'atteggiamento mafioso. Che vi fosse anche chi, come lo scrittore Sciascia, il cui articolo "I Professionisti dell'antimafia" - che passerà alle cronache come manifesto delle critiche mosse ai magistrati - sicuramente agisse in buona fede, non toglie comunque che gli agganci che Cosa Nostra portava avanti da anni nelle sedi istituzionali, nella stampa e nella magistratura altro non erano che il segno della forza pervasiva della criminalità organizzata nei gangli vitali dello Stato. Rimane il fatto che il discredito addossato ai magistrati e ai metodi intrapresi, che fosse frutto di considerazioni in buona fede o il risultato di contiguità morali, certo non fu d'aiuto a chi credeva fortemente in quel processo. Per comprendere meglio che aria si respirava quei giorni a Palermo, di colpo sotto i riflettori dei giornali di tutto il mondo, lascio la parola al giudice Giuseppe Ayala:

> "L'inizio del maxiprocesso si avvicinava, la data era fissata: 10 febbraio 1986. La campagna di stampa orchestrata per delegittimare i pentiti, il processo e i magistrati che vi erano impegnati montava con progressione incalzante. Nessuno era tanto ingenuo da non comprendere il disegno che stava dietro quella vera grancassa massmediatica: il «maxi» non doveva reggere, il suo fallimento sarebbe equivalso a un «tutti a casa», dei mafiosi, innanzitutto, ma anche di quei giudici invasati, la cui credibilità sarebbe stata definitivamente azzerata da una sentenza assolutoria (…) Il «teorema Buscetta» e il «metodo Falcone» erano nel mirino del piombo delle rotative (…) La bandiera del garantismo «peloso» sventolava a più non posso. Tante persone, in perfetta buona fede, si lasciarono ingannare e decisero di partecipare alla crociata. In nome del più nobile tra i principi prendeva forma la più bieca operazione di disinformazione che si potesse immaginare".

Non erano soltanto in gioco le condanne di centinaia di imputati di fatti gravissimi, dall'associazione mafiosa al traffico internazionale di stupefacenti, a una sterminata serie di omicidi, alcuni dei quali avevano scosso nel profondo la coscienza nazionale. C'era di più: la promozione o la bocciatura di un metodo di lavoro sostenuto da una visione coerente e nuova del contrasto giudiziario al mostro mafioso. "Il superamento di quell'esame si risolveva anche nel ridurre al silenzio chi ci aveva osteggiato e nel dare voce a chi ci aveva sostenuto". E lo Stato, in quel momento, era tra questi ultimi.

Ai ricordi del magistrato si aggiungono quelli del giornalista Giommaria Monti, che tempo dopo ebbe a scrivere:

> "Ieri come oggi l'apporto dei collaboratori di giustizia, le cui dichiarazioni saranno verificate minuziosamente con tonnellate di riscontri che reggono a due gradi di giudizio e alla Cassazione, entra subito nel mirino dei garantisti d'assalto (…) Come pochi anni prima furono incapaci di valutare l'apporto della dissociazione nel fenomeno del terrorismo brigatista, i garantisti dell'epoca ricorrono alla peggiore retorica per demolire il lavoro e la credibilità del pool antimafia. In discussione non ci sono ovviamente i risultati ottenuti, la dimostrabilità o meno delle accuse mosse ma i metodi seguiti. Parlano di "manette facili", di custodia cautelare (che allora si chiamava «carcerazione preventiva») utilizzata per far parlare gli indagati e costringerli a collaborare. Tuonano contro l'accorpamento in un unico procedimento dei reati di mafia tra loro connessi e soprattutto per aver osato portare le accuse davanti ad un'unica Corte"

Pur essendo un gruppo ben affiatato, quella scarsa decina di persone, impegnate a giornate col capo chino sulle carte dibattimentali, si trovarono esposte alle accuse dei garantisti. Ma non ci fu nessuna personalità politica che si sentì in dovere di prendere le difese di quei giudici. Di porre, dall'alto della sua posizione autorevole, la parola fine alle dispute sui giornali. Anzi, come in ogni commedia italiana che si rispetti, la bagarre "allietava" le estati siciliane. Però a trarne beneficio era solo la mafia. Eravamo di fronte ad un' occasione storica, ma il lavoro sistematico di delegittimazione di molti

quotidiani, condita con minuziosi scoop dai toni sensazionalistici, non era certo un nobile adempimento alla funzione di informazione civica che ci si aspetta dalla stampa autorevole. Giampaolo Pansa, inviato di Repubblica, con il compito di descrive come la città si stava preparando al maxiprocesso, scelse un'immagine, la Palude, per raccontare ciò che aveva visto e sentito.

> "Che cos'è la Palude? In quell'inizio di febbraio, la Palude non è semplice descriverla poiché sta appena prendendo forma, e ha contorni sfumati, anche se è già chiaro a cosa dovrebbe servire: a inghiottire il processone alla mafia. Non allo scopo di fermarlo, per carità!. Ma di depotenziarlo, disinnescarlo, svalutarlo, sino a presentarlo come un che di gommoso, di asfissiante, di superfastidioso, insomma una spettacolo poco credibile, inutile e dannoso. Dannoso alla giustizia e, soprattutto, all'onore di Palermo, della Sicilia e dei siciliani tutti. Questo è destinata a fare la palude. E lo fa abilmente, al rallentatore, attraverso mille canali, ossia con tanti apporti di tanti mani. Mani, sia chiaro, di gente pulita, e spesso di cittadini illustri, di onorevoli rappresentanti di Palermo. Mani per niente intenzionate a far male, e quasi sempre dichiaratisi volte a far bene. Ma l'effetto è proprio quello della palude". E l'articolo si concludeva: "la Palude ha un suo quartier generale che si chiama il «Giornale di Sicilia»".

Il quotidiano del mattino di Palermo è il più venduto in tutta la regione. Da quasi centotrentenni è la voce monocorde dell' establishment, portavoce delle classi dominanti, come si diceva una volta. Un giornale mai sfiorato – negli ultimi quarant'anni – dalla tentazione di fare antimafia. Mai scivolato, si fa per dire, sulla buccia di banana della denuncia di un potentato o di un big politico chiacchierato per cattive frequentazioni. A metà degli anni '70, quando morì Giovanni Gioia, granitico uomo di potere, sul quale la commissione d'inchiesta pubblicò a suo tempo centinaia di pagine, il *Giornale di Sicilia* riuscì a non nominare mai la commissione antimafia nei numerosi articoli che ricordavano il benemerito uomo politico siciliano. E dire che nella relazione di minoranza della prima antimafia la sigla *Va.Li.Giò.* stava a significare l'asse di ferro fra l'ex carrettiere diventato super palazzinaro, Francesco Vassallo, l'ex sindaco di Palermo Salvo Lima e, appunto, l'onorevole Giovanni Gioia.

Quest'opera minuziosa di ricercato silenzio attorno al tema mafia sarà una costante per la redazione del giornale palermitano. Anzi, con l'approssimarsi del maxiprocesso, confermò la sua linea. Il processo comincia lunedì 10 febbraio 1986, e proprio quel giorno il *Giornale di Sicilia* titola: "Entra la Corte, silenzio". "Un titolo doppiamente infelice", lo definisce Saverio Lodato, che in proposito scrive:

> "Intanto perché trasudava piaggeria e contrito rispetto verso il collegio giudicante. Quasi a sottintendere, strizzando l'occhio ai lettori più direttamente coin-

> volti nella vicenda, che l'ordinanza istruttoria - «colpevolista», basata sul «pentito dire», in una parola «falconiana» - era stata negativamente segnata da una rumorosa emergenza. D'altra parte non era proprio questa la speranza di boss e picciotti di Cosa Nostra? Che il processo sfoltisse significativamente numero e posizioni penali di singoli imputati? Insomma, questa Corte, per il *Giornale di Sicilia*, ma anche per gli avvocati e soprattutto per centinaia di famiglie di mafia era ancora una corte a scatola chiusa".

La contrapposizione mafia – antimafia andava bandita dall'aula bunker. Ecco perché il quotidiano del mattino aveva sparato a zero quando si era prospettata – per iniziativa del sindaco di Venezia – l'eventualità che i sindaci delle grandi città del nord fossero presenti all'apertura del "maxi" a testimonianza dell'attenzione dell'Italia democratica verso una piaga che non era certamente solo palermitana e siciliana.

Il desiderio della redazione era una gestione casalinga del processo. Silenzio prima, sulle vicende di mafia, e silenzio adesso, su Cosa Nostra a giudizio. E per chi non capisse le intenzioni del capo redattore giunse, con motivazioni pretestuose, il licenziamento. Come a Francesco La Licata, un cronista della nera che da anni si occupava di malavita in Sicilia. Perché, avvicinandosi l'ora x, il giornale non aveva intenzione di puntare sul cronista, perché considerato eccessivamente zelante e scrupoloso. Al contempo, però, non passò inosservata la singolare carriera di un caporedattore che – secondo la denuncia del mensile *I Siciliani*, diretto dallo scrittore giornalista Giuseppe Fava (assassinato a Catania dalla mafia nel gennaio '84) -, aveva un rapporto diretto di consulenza retribuita con l'impresa dei cugini Nino e Ignazio Salvo. E quel caporedattore fu interrogato proprio dal giudice Giovanni Falcone proprio nell'ambito del maxiprocesso: inquietanti intercettazioni telefoniche dimostravano che il suo rapporto con i Salvo era di natura tutt'altro che "anglosassone".

Gli esercizi di stile dei garantisti di assalto durarono per mesi, senza peraltro aprire alcun varco nell'opinione pubblica che assisteva in tv al maxiprocesso un po' diffidente e un po' speranzosa. Sul ruolo della stampa torneremo più avanti, il 10 gennaio 1987, infatti, qualcosa muterà. Il maxiprocesso era già in pieno corso e la società , tramite i mass media, si stava creando un' idea. Rimane da capire, e cercheremo di farlo, quale tipo di idea si tenterà di far passare e in che modo verrà recepita.

Il ruolo della Chiesa siciliana

Non solo certa stampa sembrò, usando un eufemismo, allentare la cinghia sulle vicende di mafia quanto più si avvicinava il processo, ma anche la Chiesa, nei suoi rappresentanti, per un momento parve, se non proprio

ritrarsi dai suoi compiti civici, di certo non approfittare del momento per spingere sull'acceleratore della denuncia.

Eppure in passato di invettive in questa direzione il Cardinale Pappalardo ne era stato la voce principale. Il Capo della Chiesa siciliana, che con le sue coraggiose e puntuali omelie aveva rivestito un ruolo tutt'altro che indifferente nella creazione di una diffusa coscienza antimafia, perse l'appuntamento decisivo e fu autore di una clamorosa marcia indietro. Una prima avvisaglia – anche se ancora molto contenuta – si era avuta alla vigilia del Natale '85, quando durante il tradizionale saluto ai giornalisti si era astenuto dal pronunciare la parola mafia e aveva ripetuto con insistenza: "è molto meglio costruire il bene che denunciare il male". Il 4 febbraio '86 segnò il giorno della grande retromarcia. Il Cardinale deluse e stupì tutti. Adoperò argomenti che nessuno prevedeva e che finirono, indipendentemente dalle sue reali intenzioni, col dar fiato alle trombe dei denigratori che vedevano come una iattura una mafia finalmente alla sbarra. Quella mattina, nel palazzo arcivescovile, Pappalardo replicò ad un fuoco di domande. Fin troppo ovvio, scontato, che i giornalisti battessero sul tasto della proverbiale omelia pronunciata per la morte di Dalla Chiesa e che aveva diffuso nel mondo intero la voce di un clero finalmente sceso in campo senza tentennamenti. Pappalardo però gelò tutti:

> "Vorrei dire che quell'espressione ha avuto fin troppo risonanza. Da quella frase si sono desunte troppe cose. Su quella frase, per giunta sbagliata nell'attribuzione, si è imbastito un discorso complessivo sulla Chiesa. Non è con le frasi che risolvono le situazioni, ma con pazienza, lungimiranza, costanza. È vero. Palermo non è Sagunto, non lo è adesso, non potrà diventarlo mai. È una città con i suoi problemi, difficili da risolvere; li aveva allora, li ha oggi. In certi momenti questi problemi sembrano attenuarsi poi si condensano di nuovo. Ma c'è sempre l'impegno a voler andare avanti. E semmai qualche parte delle sue mura, delle mura di Palermo, se proprio si vuole adoperare questa immagine, fossero state un pochino distrutte, si ricostruiscono e si va avanti".

Uno sgradevole capitombolo. I cronisti rimasero interdetti. Stava finalmente iniziando un processo che comunque si annunciava di una certa consistenza. Possibile che Pappalardo stesse commettendo un errore di sottovalutazione proprio adesso? Ed ecco la risposta del presule:

> "La Chiesa vive incarnata in mezzo al popolo, non ha un suo particolare punto di vista da esprimere di fronte a questo processone. La Chiesa da un lato si augura che serva a chiarire orizzonti nuvolosi, dall'altro è preoccupata che la celebrazione di un processo così grande possa attirare in Sicilia un'attenzione troppo concentrata. Ne sono impensierito, in qualche modo allarmato. Il processo finirà per riversare su Palermo un'attenzione esagerata. Auspichiamo certo un processo chiarificatore, che si svolga serenamente, che serva a stabilire colpe e responsabilità. Ma non si può ridurre Palermo solo a questa dimensione…".

Non mancarono poi le frecciate ai giornali "sempre pronti a cogliere l'aspetto più sensazionale, quello che meglio si presta a titoli ad effetto".

Saverio Lodato, a cui, per questa parte relativa alla posizione della Chiesa mi sono rifatto, commentò così quelle dichiarazioni: "Stava andando in frantumi, in diretta, sotto riflettori e taccuini spalancati, e in un momento molto delicato per uno schieramento che si sarebbe invece avvantaggiato di scelte nette, un autorevole avamposto. Pappalardo stava cedendo a tutta la sua stanchezza. Con quella rassegnata conferenza stampa stava piantando i paletti che avrebbero indicato il lungo percorso di una ritirata".

Eppure, nonostante enormi difficoltà, ripensamenti, campagne stampa violentissime, il "maxi" riuscì lentamente a prender quota. Si dovette anche sconfiggere la paura dichiarata do tanti giurati popolari, letteralmente terrorizzati all'idea di dover giudicare i quattrocentosettantaquattro imputati. Infatti il 10 dicembre '85, su cinquanta, estratti fra migliaia di nominativi, solo in quattro accettarono il difficile compito. E altre estrazioni furono necessarie per nominare i sei giurati e i dieci supplementi che avrebbero dovuto far parte della corte. Ancora una volta furono i giudici istruttori, autori dell'ordinanza, a scendere in campo, temendo che il loro lavoro venisse vanificato.

Maxiprocesso: supplenza e delega inammissibile della magistratura

Ricordate cosa aveva detto Paolo Borsellino? All'Ufficio istruzione di Palermo dal 1975 al 1980 non fu istituito nessun processo di mafia. Il magistrato parla – anche se forse qualcuno fingeva di non sentire - di un silenzio assoluto sui fatti riguardanti la criminalità organizzata. La commissione parlamentare antimafia istituita dopo la strage di Ciaculli aveva raccolto una grossa mole di informazioni su Cosa Nostra, ma il lassismo dello Stato degli anni '70 lasciò tutto quel lavoro di ricerca nei cassetti, senza che si prendessero provvedimenti immediati per arginare la mafia. Così agli inizi degli anni '80 l'organizzazione criminale aveva un potere che era ormai riconosciuto a livello mondiale. Se qualcosa fu fatto, se la mano dello Stato riprese in mano quelle carte, se tramite un lavoro rinnovato di ricerca e indagine in pochi anni si riavvolsero le fila di un discorso interrotto, ciò si deve alla magistratura, agli uomini del pool. I riconoscimenti dello Stato - vedremo se strumentali o no – arriveranno dopo, ma quel gruppo di lavoro nacque per germinazione spontanea, non vi fu un' iniziativa in tal senso che partì da Roma. Anzi, a livello giuridico, ci si dovette affidare a dei cavilli procedurali per dar vita a quell'equipe* Se vi fu, quindi, una risposta all' offensiva mafiosa, questa partì da quei giudici. Fu possibile istituire il maxiprocesso perché, per la prima volta, contro Cosa Nostra si giocò d'anticipo. Lo Stato,

invece, come sosteneva giustamente Lupo, reagiva, ma non agiva mai prima. È naturale quindi la sovraesposizione a cui il pool anti-mafia fu sottoposto, perché Caponnetto e i suoi uomini costituirono l'avamposto della legge in territorio nemico, a Palermo, nel centro principale della mafia, come lo definì Borsellino. Ma la copertura istituzionale dello Stato fu assente se non del tutto, quasi. Ecco che se prima i magistrati morivano soli per le strade della Sicilia, adesso, se ottenevano risultati, non era certo perché in loro soccorso era giunta Roma. Fu soltanto un loro merito personale. E i meriti, specie in una guerra dove finora le vittorie erano state scarsissime, espongono. Come riconosce il Professore Umberto Santino:

> "Di fronte a un'intensificazione delle attività mafiose e in particolare di quelle delittuose, soprattutto in forma di omicidi, senza precedenti nella storia dell'organizzazione mafiosa, la magistratura si è assunta un ruolo se non esclusivo certamente primario di indagine e di controllo sociale in un sostanziale vuoto di attività, o almeno con una forte carenza o inadeguatezza degli altri organi dello Stato, nonostante l'istituzione dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia e della Commissione parlamentare di vigilanza sull'attuazione della legge antimafia. Il sacrificio di tanti magistrati sta ad indicare la portata della loro esposizione a rischio"[203].

Lo stesso Santino, di fronte alla sostanziale assenza di attività da parte dello Stato, definisce pertanto questo ruolo protagonistico della magistratura un' opera di "supplenza", tollerata temporaneamente in quanto risposta all'emergenza, sempre più apertamente contrastata e osteggiata in seguito al ristabilirsi di condizioni che venivano considerati normali e quindi giustificatrici di operazioni di normalizzazione. Per questo, sulla stessa lunghezza d'onda, Paolo Borsellino parla di "delega inammissibile". Perché sostanzialmente fu affidata alla magistratura e alle forze di polizia una delega che la magistratura e le forze di polizia, con queste modalità, non avevano nessun diritto né dovere di accettare. Ne consegue che il maxiprocesso per il giudice, nei termini in cui si svolse, fu uno strumento dolorosissimo. Perché lontano anni luce dalla volontà di ergersi a modello da seguire, nacque da una scelta obbligata. Perché

> "in realtà la lotta alla mafia non era quella. Quello era un processo, importante quanto si vuole ma era un processo dove si doveva cercare, e fu fatto egregiamente, di valutare la posizione processuale di imputati, non di mafiosi, perché mafiosi si diventa almeno ufficialmente dopo la condanna. Valutare la posizione di imputati, condannarli se colpevoli, assolverli se innocenti".

[203] G. Chinnici, U. Santino, G. La Fiura, U. Adragna , *Gabbie vuote, cit.* p. 146.

Come osserva sempre Santino:

"la scelta del maxiprocesso nasceva dalla volontà di rappresentare nella sua unitarietà e complessità il fenomeno criminale e di dare una risposta adeguata, ma fin dal profilarsi di quella scelta non sono mancate le obiezioni di fondo, a cominciare da quelle sulla lesione del garantismo, sollevata tanto da coerenti sostenitori del principio garantista che da neoconvertiti, più o meno sollecitati da motivazioni di carattere strumentale, saltando a piè pari una palmare evidenza, e cioè che i mafiosi, a differenza di tanti lumen del delitto, sono stati sempre supergarantiti fino alla quasi completa impunità".

Roberto Pizzi

Il Giorno della Memoria dedicato ai bambini ebrei

Il 27 gennaio 1945 i soldati sovietici liberarono il campo di Auschwitz, mettendo a nudo i crimini compiuti dalla Germania nazista contro il popolo ebraico e contro l'umanità. Nel 2000 una apposita legge italiana (la n. 211) stabilì che ogni 27 gennaio si celebrasse questa data per non dimenticare quanto male è possibile fare da parte dell'uomo ai propri simili.

Un dato ancor più sconvolgente di questa barbarie è l'elevato numero di bambini ebrei che subirono la "strage degli innocenti". Su un totale di deportati dall'Italia, stimato in 6806 persone (ai quali si devono aggiungere altri 1820 deportati dal Dodecaneso che era sotto la giurisdizione italiana), i bambini di pochi mesi o pochi giorni di vita furono 115 e i giovani compresi nella fascia d'età fino a 20 anni furono 1541. Anche fra i deportati della nostra provincia, la fascia della pur tenue speranza di sopravvivenza, all'arrivo ad Auschwitz, era quella compresa fra l'età di 17 e 50 anni. Nessuna pietà per i pianti dei lattanti, né per la stanchezza dei vecchi, che venivano subito soppressi nelle camere a gas. Di alcuni di loro è possibile uscire dalla semplice elencazione anagrafica.

La più piccola deportata fu Luciana Pacifici, di 8 mesi, figlia di Loris Pacifici e di Elda Procaccia. Di pochi mesi più grande era invece Paolo Procaccia (tredici mesi) la cui sorte è legata allo stesso gruppo della piccola Luciana. Dopo averne parlato nel gennaio del 2015 in una conferenza tenuta ai ragazzi delle scuole Medie "G. Carducci" di Lucca, dove ero stato invitato da Paola Rossi, presidente dell'ANPI, sono venuto a conoscenza di un'iniziativa che dava respiro nazionale alle vicende di questa bambina e della sua famiglia, ascrivibile al merito di un giornalista napoletano, Nico Pirozzi, il quale aveva già scritto un libro sull'argomento [1]. Questi, non solo aveva ricostruito con paziente lavoro la storia di Luciana Pacifici,

[1] Nico Pirozzi, *Una storia della Shoa napoletana*, Cento Autori, Napoli, 2010.

Luciana Pacifici

ma aveva, poi, promosso l'iniziativa perché alla stessa venisse dedicata una strada di Napoli.

Ma non una nuova via, bensì quella che da svariati anni era intitolata a Gaetano Azzariti, un insigne giurista (nato a Napoli nel 1881), al quale, dopo il 1945, prima Badoglio e poi certi politici della neonata Repubblica avevano "smacchiato", molto frettolosamente, un passato fascista assai disdicevole. Azzariti, infatti, era stato il presidente del Tribunale della Razza istituito dal Fascismo per la persecuzione degli Ebrei[2]. Grazie alle ricerche di Pirozzi, il 17 novembre dello scorso anno il sindaco della città partenopea ha fatto smantellare e buttare giù a martellate, i calcinacci di quella targa pomposamente dedicata al magistrato nel 1970, nel cuore di Napoli, vicino all'Università Federico II, facendola sostituire con quella dove compariva il nome della più piccola ebrea perseguitata e uccisa, la quale, pur di radici toscane (il padre era nato a Livorno), aveva visto la luce a Napoli, dove la fami-

[2] Addirittura Azzriti, nel 1955, veniva nominato membro della Corte Costituzionale e dal 1957 al 1961 ne diveniva presidente.

glia era emigrata da una ventina di anni. Il clamoroso episodio ha suscitato un notevole interesse mediatico e Silvia Angelini insieme a Stefano Bucciarelli, dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea, hanno invitato a Lucca, nel gennaio scorso, lo storico Nico Pirozzi, per ricordare questi eventi e per partecipare all'apposizione di una targa sul muro della biblioteca del paese di Cerasomma, località dove la famiglia Pacifici si era illusa, riunendosi ai parenti rimasti nella Lucchesia, di trovare un rifugio più sicuro [3].

Queste persone avevano trovato alloggio presso alcuni lucchesi del posto. Si trattava di tre famiglie, fra loro collegate: quella di Aldo Procaccia con la moglie Milena Modigliani ed il piccolo Paolo; quella di Loris Pacifici con la moglie Elda Procaccia (sorella di Aldo) e la piccola Luciana; quella di Amedeo Procaccia con la moglie Jole Benedetti (genitori di Aldo ed Elda). Otto persone, che durante una retata del 6 dicembre del 1943 venivano arrestate, internate a Bagni di Lucca (luogo di reclusione provvisoria per tutti gli ebrei catturati in provincia) e di lì a poco deportate ed uccise ad Auschwitz [4].

---

[3] L'iniziativa è stata lodevolmente intrapresa dal comitato paesano di Cerasomma, coadiuvato dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca, con il sostegno del Comune e della Provincia di Lucca, delle Anpi di Lucca e Viareggio. La targa è intitolata ai bambini Luciana Pacifici e Paolo Procaccia, "vittime del nazifascimo".

[5]ia la stampa nazionale, che quella locale, hanno dedicato ampio spazio alla vicenda napoletana. Per sintesi, si segnala l'articolo di Gian Antonio Stella, su il "Corriere della Sera" dell'8/10/2015, *Azzariti, il fascista sconfitto dalla bimba morta ad Auschwitz. Napoli gli toglie la via e la dedica a Luciana Pacifici.*

[4] Ventitre anni fa l'autore di questo saggio iniziò alcune ricerche, illustrate poi nell'ambito del Convegno di Studi sulla Linea Gotica, del settembre 1994, nella seconda sessione svoltasi a Lucca. Esse furono pubblicate nel saggio *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca,* in *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica (*a cura di Lilio Giannecchini e Giuseppe Pardini), Lucca, 1997, S. Marco Litotipo Editore. In tali ricerche veniva citato anche il lucchese Giulio d'Angina, ex dipendente dell'Enel, che abitava in Corte Fornacette, a Montuolo, il quale aveva dato ospitalità a Gino Modigliani ed a sua moglie, ebrei viareggini. Questi erano i genitori di Angelo, che trovava rifugio presso un altra famiglia della zona (sarebbero sopravvissuti tutti e tre) e di Milena, la moglie di Aldo Procaccia e madre del piccolo Paolo (deportati ed uccisi). D'Angina non aveva esitato, a rischio della vita, a prestare aiuto a queste famiglie. Divenuto, infatti, intermediario verso i Procaccia ed i Pacifici internati a Bagni di Lucca, per tre volte partì da Lucca alla consegna di viveri ed a fornire notizie alle sfortunate famiglie. L'ultima gita, però, destava il sospetto delle guardie del campo del campo di concentramento dei "Bagni caldi", le quali trovavano nel pacco recapitato anche una lettera dalla quale si deduceva la presenza in libertà di alcuni parenti degli internati, "certi" Ivonne e Sergio, dei quali D'Angina fingeva di non conoscere il cognome. Maltrattato e schiaffeggiato, fu consegnato ai carabinieri della cittadina termale e poi portato nella caserma di S. Concordio, a Lucca e nello stesso giorno rinchiuso nel carcere locale, dove rimase per 16 giorni. I carcerieri gli avevano annunciato che la sua sorte era legata alla costituzione o alla cattura del fantomatico "Sergio". In difetto, per "il protettore degli ebrei" D'Angina Giulio, ci sarebbe stata la fucilazione. La sorte volle che "Sergio", cioè Sergio Oreste Molco, di Viareggio, marito di Jvonne Procaccia (sorella di Aldo e di Elda, la mamma della piccola Luciana) venisse arrestato a Lucca,

Un'altra triste storia fu quella di Liliana Urbach, nata a Bagni di Lucca il 10 ottobre del 1942, figlia dell'ebreo austriaco Leo e di Alice Loewy. Aveva anche un fratellino maggiore, Kurt, di cinque anni. Furono tutti arrestati nella cittadina termale della media Valle e destinati alle camere a gas di Auschwitz. Il padre, durante il tragitto, riuscì a fuggire, incoraggiato dalla moglie, che sembra avergli gridato: "scappa, vedrai che a noi non faranno niente". Catturato nuovamente e internato, tuttavia riuscì a sopravvivere. Finita la guerra tornò a Bagni di Lucca, dove era nata la sua piccola Liliana e dove aveva conservato alcune amicizie. Qui decise di rifarsi una famiglia, sposandosi di nuovo. Si trasferì poi negli Stati Uniti, ritornando spesso, per brevi soggiorni, a visitare la cittadina della Val di Lima.

Sempre nella cittadina termale, furono catturati e poi deportati senza scampo, insieme alla loro madre Jolanda Brauner di 39 anni, i bambini Darko e Hela Rayner (di otto e undici anni), di nazionalità jugoslava.

Dall'elenco dei 111 ebrei che furono deportati dalla nostra provincia, ho estrapolato una lista di 16 nomi composta da ragazzi e bambini uccisi, che avevano un'età racchiusa fra 12 anni a 8 mesi di vita. Sedici nomi di esseri umani indifesi, non più grandi di 12 anni. Bambini, gli occhi dei quali... non avrebbero fatto più fiorire alcuna tavola imbandita:

1) Frisch Max, cecoslovacco, 12 anni;
2) Mendelsohn Benzion, polacco, 12 anni;
3) Rajner Hela, jugoslava, 11 anni;
4) Feintuch Anna, austriaca, 11 anni;
5) Feintuch Manfredo, austriaco, 10 anni;
6) Levi Aldo, di Livorno, 10 anni;
7) Mendelsohn Abraham, polacco, 9 anni;
8) Mendelsohn Jechiel, polacco, 9 anni;
9) Mendelsohn Miriam, polacca, 8 anni;
10) Rajner Darko, jugoslavo, 8 anni;
11) Auerhahn Mosè, tedesco, 6 anni;
12) Levi Carlo, di Livorno, 6 anni;
13) Urbach Kurt, austriaco, 5 anni;
14) Urbach Liliana, nata a Bagni di Lucca il 19/10/42; 15 mesi;
15) Procaccia Paolo, nato a Napoli il 3/1/43; 13 mesi;
16) Pacifici Luciana, nata a Napoli il 28/5/43; 8 mesi.

---

la mattina del 20 gennaio 1944, mentre si apprestava a rifornire di viveri i poveri parenti e i loro piccoli, reclusi a Bagni di Lucca. Bruno D'Angina venne poi rimesso in libertà, mentre il 30 gennaio Sergio Molco e gli altri parenti internati nella cittadina termale si ritrovavano per sempre nel campo di sterminio di Auschwitz (si veda anche, Archivio dell'ISRLU).

In questa desolazione vi furono, però, fortunatamente, alcuni fanciulli ai quali la sorte permise di non finire catalogati nell'elenco di cui sopra. Silvia Quintilia Angelini ci ha offerto recentemente pagine di grande intensità emotiva, nelle quali si narrano le vicende di alcuni bambini ebrei braccati, con le loro famiglie sulle colline di Colognora di Pescaglia, Loppeglia, Fiano, Matanna, che in qualche modo riuscirono a sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio [5].

Grazie a tali pazienti ricerche vengono sottratte all'oblio le storie di Franco Pieri, di sette anni, del padre Renato e della madre Anita (che partorirà un altro figlio, a Barga, in circostanze drammatiche), nativi di Livorno, poi trasferitisi a Viareggio, quindi fuggiaschi a Colognora di Pescaglia. Tutti scampati alle persecuzioni naziste. Salvi, fortunosamente, anche i ragazzi delle quattro famiglie ebree rifugiatesi nell'autunno del 1943 a Loppeglia (tre di esse provenivano da Torino, ma i capofamiglia erano originari di Livorno; ed una di La Spezia). Fra costoro, non sfuggirono, invece, alla cattura dei tedeschi ed alla deportazione, gli adulti Mattia Ernesto Funaro, Alberto Caro, Mosé Adolfo Cremisi, Vittorio Cremisi (che sopravvisse agli orrori di Auschwitz). Anche in questo gruppo la vita cercò di riscattare la morte con la nascita di una bambina, partorita, dopo varie peregrinazioni, a Seravezza, dalla giovane Enrica Cremisi, fidanzata dell'ormai deportato Ernesto Funaro, il quale non avrebbe mai visto il frutto di tale concepimento. A queste famiglie, in particolare a quella dei Cremisi, si collegano le note vicende del parroco di Fiano, don Aldo Mei.

Si salverà, insieme alla famiglia, la piccola Lina Molco, figlia di Danila e Bruna, che da Livorno si era prima trasferita a Viareggio e poi a Foce di Bucino, sul monte di Matanna. A Lucignana, invece, era rifugiata la famiglia del viareggino Augusto Cassuto, con la moglie Corinna ed i piccoli Emma, Angelo e Armando (del nucleo facevano parte i nonni paterni, Armando e Giannina). Grazie al concorso di tutto il paese, anche questa famiglia si sottrasse alla caccia dei nazisti e poté tornare alla propria dimora, dopo l'arrivo delle truppe di liberazione.

Vi è poi, un'altra storia, svoltasi a Pescaglia alla fine del 1944, che, dopo avere riflettuto per diverso tempo, decisi di narrare, assumendomene la responsabilità, nonostante un protagonista attivo della vicenda, Alfredo Petretti (1926-2001), da me conosciuto, frequentato e stimato, avesse manifestato avversione a renderla nota al pubblico.

Durante la guerra, in questo paese si era rifugiata una famiglia ebrea,

[5] Silvia Quintilia Angelini, *Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza*, in "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, n. 34, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013.

formata dai genitori e due bambine, delle quali una piccolissima. Petretti, allora diciottenne, era nato e risiedeva in questo paese, dove il padre gestiva un avviato forno.

I Tedeschi, informati da alcuni delatori, avevano una lista di persone da ricercare e da deportare in Germania. Fra queste vi era anche il nome e l'indirizzo della famiglia ebraica (della quale non siamo riusciti ad individuare il nome), e quello di Alfredo Petretti.

Fortunatamente, poco prima che i soldati arrivassero a Pescaglia, il parroco di Vetriano, a conoscenza della "spiata" fatta ai nazisti, corse ad informare Petretti. Questi decise di darsi "alla macchia", ma anche di salvare la famiglia ebrea in pericolo. Poi chiamò un lavorante del forno di proprietà della sua famiglia, un uomo di provata fiducia chiamato Mansu (diminutivo di Mansueto), rimanendo d'accordo che al momento in cui i tedeschi fossero andati via, lo stesso Mansu avrebbe acceso un fuoco per avvertire del passato pericolo. Dopo di che Petretti corse dalla famiglia ebrea, mettendo in salvo i genitori. Poi mise nello zaino da montagna che portava sulle spalle la bimba più piccola, prese in braccio l'altra e, furtivamente, da casa sua girò subito a destra, per raggiungere la località detta "Il Ponte"; poi proseguì per "Palletta" e risalendo tramite stradelli boschivi mise in salvo le piccole e andò, infine, a rifugiarsi nella Gola del Campaccio, dove attese il segnale liberatorio dell'amico, riuscendo così a sfuggire alla cattura. La famiglia ebrea, finita la guerra, espatriò in Israele. Dopo diversi anni, una delle due figlie, ormai adulta, si rincontrò in Italia con Petretti: l'unica cosa che ci fu confidata fu il suo giudizio estasiato su questa ragazza, che egli aveva tenuto nel suo zaino nella notte della fuga come se fosse un fagottino: *"ormai divenuta donna, appariva di una bellezza mai vista simile".*

Su tale vicenda, a mia conoscenza da molti anni e già prima che iniziassi le ricerche un po' più sistematiche su queste pagine di storia, oltre che al mancato incoraggiamento all'approfondimento da parte di Alfredo Petretti, scontavo il fatto di voler chiudere la storia entro gli steccati della storia "provata". In effetti, documenti alla mano, non ve ne erano, o avrebbero richiesto un impegno che non potevo permettermi. Forse scontavo lo zelo eccessivo dell'ambizioso ricercatore che vuole "tutto provare, documenti alla mano".

Ma poi, ha cominciato a rodermi l'interrogativo sul motivo di questa ostinata volontà di Petretti nel tacere su questa storia, confidata a pochi. Fidandomi della sua sostanziale sincerità, sono arrivato alla conclusione che in lui faceva aggio quel principio di moralità laica per cui il bene si fa come dovere dell'uomo in quanto tale, intendendolo esaurito in se stesso, senza aspettare o pretendere contropartite. Inoltre, chi lo ha conosciuto può testimoniare della sua avversione alla retorica, alla strumentalizzazione ideologi-

ca della storia, e della sua preferenza a condensare i sentimenti nelle liriche (perché il personaggio era anche un fine, riservato, poeta) che destinava alla lettura di pochi amici.

Mi piace riportare, in proposito, un brano di una lettera scritta da un ebreo del quale parlerò ancora, poco più avanti, il quale fu amico di Petretti. L'autore è lo scrittore Roberto Cabib, che volle dedicare un ultimo saluto ad Alfredo Petretti, morente all'ospedale di Lucca.

"Carissimo Alfredo, pochi giorni orsono, pochi veramente, cinque o sei al massimo, ti ho stretto la mano per l'ultima volta. Poi, mentre andavo verso la porta della corsia, mi sono voltato: tu mi strizzavi l'occhio, come estremo saluto. (…) Ma non voglio cedere alla retorica. Per questo ti ricordo un piccolo episodio, della tua vita, che tu, per una sorta di pudicizia, hai raccontato a pochi: vive in Israele una bella signora bruna, ormai più che cinquantenne, che tu mi descrivevi bellissima. Questa signora è viva perché tu un lontano giorno del 1944, anno di pazzie disumane, avevi addormentata (lei aveva due anni), e appallottolata nel tuo zaino insieme alla merenda, e forse, a qualche bomba. Poi eri passato noncurante davanti ad una pattuglia di tedeschi che rastrellavano Ebrei…Sicuramente, ti sarai voltato, strizzando l'occhio a qualcuno…Questo sguardo, questa occhiata, carissimo Alfredo, voglio portare sempre nel mio cuore!

Grazie, ultimo Poeta, Poeta di tutte le libertà"[6].

Proprio con Roberto Cabib si apre un altro scenario di questa ricerca. Fra gli scampati agli arresti e la deportazione dei nazisti figura anche il suo nome.

Carlo, Giorgio e Roberto Cabib (allora, rispettivamente di 1, 6 e 8 anni), erano allora dei bambini appartenenti alla famiglia di Mario Cabib, di Quiesa. Grazie al diario tenuto dal capofamiglia, che narra della fuga insieme ai suoi cari, sui monti della Garfagnana, dopo l'inizio "della caccia all'ebreo", alla fine del 1943, è possibile ricordarne le vicende di quei tempi, parzialmente, ma con abbondanti particolari. Tali memorie rappresentano una fonte storica notevole per la precisione con cui è redatte il testo, che sarebbe istruttivo pubblicare per intero. Al momento ciò non è possibile e mi limite-

[6] Archivio personale di Roberto Pizzi, lettera del 2001 scritta da Roberto Cabib, come ultimo saluto ad Alfredo Petretti , morente all'ospedale di Lucca (1926-2001). Il nome di Alfredo Petretti comparve, finché fu in vita, fra quelli del Consiglio direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca e dei componenti del Comitato di Redazione della rivista Documenti e Studi. Su di lui si veda, Roberto Pizzi, *Ebrei lucchesi in fuga sui monti al di là della Linea Gotica,* in *La Linea Gotica settore occidentale, 1943-1945,* Atti del Convegno di studi Borgo a Mozzano – 9 Maggio 2004, Istituto Storico Lucchese, sezione di Borgo a Mozzano, Lucca, 2006; *Squadre e compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011.

Anche il Maresciallo dei Carabinieri Claudio Del Bianco, di Pescaglia, prematuramente scomparso nel gennaio del 2010, ha rilasciato una memoria sulla vicenda che coinvolse Alfredo Petretti e la famiglia ebrea.

rò a compierne un estratto, come mi fu consentito a suo tempo, dalla stessa famiglia [7].

Tale diario, per altro, fornì l'ispirazione per il romanzo "Un cane chiamato Libe", dello stesso Roberto Cabib, del quale sono stato amico, scomparso nel 2014, figlio del memorialista e, come sopra riportato, partecipe, anche se in età pre-adolescenziale, delle vicende familiari della fuga sulle nostre montagne [8].

Si tratta di 43 fitte pagine dattiloscritte, dalla prosa nitida, efficace, precisa, scorrevole, opera di una persona razionale, attenta ai risvolti pratici della vita, che sapeva relazionarsi con gli altri.

I figli di Mario Cabib e la loro famiglia (unica famiglia ebrea censita nel Comune di Massarosa), risiedevano a Quiesa. Tale nucleo era composto dal padre, dalla moglie Wanda Temim (o anche Temin) e appunto dai tre figli Carlo, Giorgio e Roberto .

Burocraticamente tale gruppo era così registrato nel censimento del 1938 (Foglio n. 14 - Comune di Massarosa):

N. 30 C.F. = Cabil (sic) *Mario di Roberto e fu Ida nato a Buenos Aires 24-3-1908 (?)*

Coniugato a Livorno 23 Agosto 1934 ragioniere-impiegato Filatura lana. Iscritto anagrafe Massarosa 26.12.1933 già a quella di Livorno. Risiede in Italia dal 1913 – cittad. Italiana religione ebraica – iscritto alla comunità di Livorno- Iscritto al P.N.F. 1/11/1932 numero della tessera 444618.Tenente di complemento.

a) moglie Zemin Cabib Vanda (sic) *di Edoardo e di Ida nata a Firenze 1.9.1911 coniugata a Livorno 23.8.1934 casalinga – Iscritta anagrafe Massarosa 23.8.1934 già a quella di Livorno – Trovasi in Italia 1.9.1911 cittad. Italiana religione ebraica – iscritta alla comunità di Livorno – iscritta al P.N.F. dal 1937 numero della tessera 563548. In atto trovasi a Livorno per cura di un mese – ritornerà nel settembre 1938.*

b) figlio Cabib Roberto di Mario nato a Livorno 25.3.1935 celibe – Iscritto anagrafe Massarosa 25.3.1935 già a quella di Livorno – Risiede in Italia dalla nascita – cittad. Italiana religione ebraica- iscritto alla comunità di Livorno. Trovasi in atto a Livorno con la madre per cura di un mese.

c) figlio Cabib Giorgio di Mario nato a Livorno 8/12/1937 - Iscritto anagrafe Massarosa 8/12/1937 già a quella di Livorno – Risiede in Italia dalla nascita – cit-

[7] La collaborazione di Roberto Cabib e della sua famiglia mi permise la realizzazione del saggio, *Ebrei lucchesi in fuga sui monti al di là della Linea Gotica,* in *La Linea Gotica settore occidentale, 1943-1945,* Atti del Convegno di studi Borgo a Mozzano – 9 Maggio 2004, Istituto Storico Lucchese, sezione di Borgo a Mozzano, Lucca, 2006.

[8] Roberto Cabib, *Un cane chiamato Libe*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2001. Sensibile e profondo scrittore, fra le sue opere si segnalano altri volumi editi dalla casa editrice M. Pacini Fazzi: *I racconti del Padule. Ovvero la tela delle folaghe ed altre piccole cose tra realtà e fantasia*, 1990; *L'altra faccia della luna. Una storia impossibile*, 1993; *In un giro di mura*, 2002; *La diga. Il ritorno di Ulisse*, 2005.

tad. Italiana religione ebraica- iscritto alla comunità di Livorno. Trovasi a Livorno con la madre [9].

In tale rilevazione, non compare, il terzo figlio, Carlo, nato successivamente.

Due parole sul censimento del 1938, nel quale, per la prima volta nella storia nazionale, gli Ebrei dovevano essere computati in base alla razza e non più all'appartenenza religiosa. Voluto da Mussolini per aggiornare i dati del censimento generale dell'aprile 1931 e per conoscere la consistenza numerica degli ebrei intesi come razza e non più come categoria religiosa, esso diventa un'operazione preliminare di una persecuzione ormai annunciata. Il criterio di razza è esplicito nelle circolari che Demorazza, unica responsabile dell'intera operazione, invia ai prefetti: in quella dell'11 agosto si affermava che dovevano essere compresi "nella rilevazione non solo gli ebrei iscritti ai registri delle comunità israelitiche riconosciute, ma tutti coloro che risiedevano nella provincia (...) e che comunque risultassero di razza ebrea, anche se professanti altra o nessuna religione, o che avessero abiurato in qualsiasi epoca e anche se per matrimonio" [10].

Secondo tali rilevazioni, elaborate dall'Istat, erano presenti, nel comune di Lucca, 23 famiglie comprendenti 92 persone, delle quali 45 classificate di religione israelita, 6 di religione israelita che avevano abiurato per la fede cattolica, 2 di religione israelita passate per matrimonio al cattolicesimo; 36 erano invece registrate di religione cattolica (fra queste, 5 domestici anch'essi censiti) e 3 di religione cattolica passate per matrimonio a quella israelita. Nell'intera provincia, le famiglie superavano il centinaio, per un totale fra ebrei, ariani (domestici inclusi) di circa 400 persone.

Il diario della famiglia Cabib, iniziato dopo la fuga da Quiesa avvenuta il 16/9/1943 e costantemente aggiornato nei mesi successivi, durante la latitanza, esordisce così:

> *Scrivo queste righe affinché le legga mio fratello Gustavo e tutti i parenti che sono in America e non hanno vissuto i fatti avvenuti in questo periodo e le scrivo anche perché le leggano i miei ragazzi che pur avendoli vissuti, non ne hanno potuto comprendere il significato, essendo troppo giovani. Vi si trovano fatti che Gustavo conosce per essere avvenuti prima del suo esilio ed anche fatti che Roberto e Giorgio almeno ricorderanno , ma gli uni integreranno gli altri, in modo da poter riottenere un quadro il più completo possibile. Non so se riuscirò ad ottenere lo scopo perché quella delle lettere non è la mia professione, e non ho mai scritto altro che lettere di affari (molte) e lettere di famiglia (poche).*

[9] Documenti dell'Archivio dell'ISRLU.

[10] Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1994, pag. 131.

Il memorialista, fornisce poi, nelle prime pagine, un pertinente quadro storico della genesi italiana delle persecuzioni razziali, partendo dal 1936, dopo la conquista dell'Abissinia e la fondazione dell'impero e, quindi, dell'abbraccio mortale con la Germania, quando Mussolini, tagliando corto, dichiarava che "nonostante che da troppi pulpiti si difendano pietosamente gli ebrei, nella questione razziale noi tireremo diritto".

Eppure - scriveva giustamente Mario Cabib - *in Italia il problema razziale non esiste perché gli ebrei sono pochi, e perché non bisogna dimenticare che vi sono molti benemeriti nel campo scientifico, ed in quello degli studi, che appartengono a questa razza.*

Effettivamente la presenza ebraica nel nostro paese, rispetto ad altri stati europei, era molto limitata. Nel 1931 si aggirava intorno alle 47.000 unità su una popolazione complessiva di circa 44 milioni (quindi poco più dell'1 per mille). Inoltre, i cittadini italiani di religione giudaica, di ogni ceto sociale, erano da tempo allineati col comportamento comune degli altri cittadini: avevano partecipato al fascismo e all'antifascismo, senza che si potesse stabilire "un nesso politicamente e socialmente visibile dell'ebraismo con l'uno e l'altro campo". In definitiva, il popolo italiano ignorava l'esistenza di un problema sociale ebraico.

Secondo il ricorrente giudizio storico, la svolta avveniva tra il 1935 e il 1936. Poco importava se ancora nel 1934 Mussolini aveva liquidato sprezzantemente il razzismo tedesco nel discorso tenuto alla Fiera di Bari ed un remoto ricordo era la nomina a ministro delle Finanze, nel 1932, dell'ebreo Guido Jung. Poco importavano i giudizi di autorevoli giornalisti, quali Giovanni Ansaldo e Leo Longanesi che di fronte alle farneticazioni tedesche, che teorizzavano, fra l'altro, l'assunto "femmina mediterranea, tipo della meretrice", mettevano in guardia affinché non si sottovalutasse il razzismo tedesco, visto come pseudoscienza che stava mettendo radici di massa. Ansaldo scriveva nel 1934, su "L'Italiano" di Longanesi, che il razzismo era "una dottrina da allevatori di cavalli (...) una scienza che ha più affinità con la zootecnia che con la politica" e Mussolini ancora si compiaceva della sua lettura.

Ma ormai il duce voleva ad ogni costo l'Uomo Nuovo, orgoglioso, forte, che riportasse l'Italia ai fasti di Roma antica. La guerra d'Africa diveniva il punto di partenza del razzismo, cui finì per approdare la politica demografica del fascismo condivisa anche dalla Chiesa nel concetto del "numero come potenza" [11].

Con l'avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista, si giungeva poi

[11] Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia, 4. Dall'unità a oggi*, Giulio Einaudi, Torino, 1982 pag. 256.

all'antisemitismo di stato. E per compiacere i nazisti, nella primavera del 1937 il duce in persona dichiarava al mondo di essere razzista.

Arrivò, infine, il fatidico 1938, "anno cruciale e terribile per l'ebraismo europeo": dopo una prima normativa antiebraica in Romania, si proseguì con le leggi persecutorie in Austria e in Ungheria, si concluse con il duro aggravamento legislativo in Germania, subito dopo la "notte dei cristalli" del 9-10 novembre. Fu un processo a carattere continentale al quale Mussolini volle partecipare da protagonista.

Nell'estate del 1938 tutto ormai era pronto, in Italia, per il varo ufficiale della persecuzione degli ebrei: il censimento del 22 agosto aveva fornito la loro entità numerica; l'Ufficio centrale Demografico era stato trasformato in Direzione Generale per la demografia e la razza (Demorazza); questurini, vigili urbani, applicati e capi-ripartizione erano già stati familiarizzati con la "diversità" dell'ebreo e con la sua persecuzione.

Il Manifesto degli scienziati razzisti del 13 luglio aveva certificato al suo punto 9 che gli Ebrei non appartenevano alla razza italiana. Con l'avallo della monarchia, gli ebrei, anche se italiani senza riserve, diventavano cittadini di "seconda categoria". Sono note le espulsioni degli studenti ebrei dalle scuole di qualsiasi grado; il licenziamento di insegnanti, il divieto di usare libri di testo di autori ebrei, o altre loro pubblicazioni, espulsioni dal campo editoriale, dalle accademie e da altri enti di cultura; proibizione di avere domestici cristiani alle proprie dipendenze, licenziamento degli ebrei dipendenti dello stato o di aziende parastatali ed altre numerose vessazioni ed umiliazioni.

La revoca delle cittadinanze italiane ottenute dopo il primo gennaio del 1919 provocava l'espulsione dai territori del regno, dalla Libia e dalle isole del Dodecaneso, con l'eccezione, introdotta più tardi, per chi aveva compiuto 65 anni o il cui coniuge fosse italiano di vecchia data. Centinaia di cittadini italiani venivano trasformati, così, in apolidi. In virtù di una semplice comunicazione di un usciere del comune, divenivano sventurati senza patria, avendo perduto la cittadinanza di origine all'atto dell'acquisto di quella italiana, che ora veniva loro revocata.

Dall'estate del 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, erano pronti i campi di concentramento o le località di internamento in prescelti comuni, divenuti sorta di domicilio coatto, frutto di un lavoro preparatorio che risaliva addirittura al 1925, anno in cui venne approvato, con la legge 969, un piano di mobilitazione generale in caso di guerra. Nel 1929 veniva istituito presso ogni prefettura un "servizio schedario" col nome delle persone da "arrestare in determinate contingenze poiché sospette in linea politica", facente capo al Casellario Politico centrale. Nel periodo tra il 1930 e il 1935 il Ministero della Guerra predisponeva vari provvedimenti, da applicare, se necessari, nei

confronti delle persone schedate, consistenti nell'arresto, nell'internamento e per gli stranieri, nell'espulsione. Negli stessi anni la direzione generale di Pubblica sicurezza redigeva gli elenchi delle persone da internare, in caso di guerra, individuando nel contempo i luoghi idonei alla dislocazione dei campi di concentramento. In tali località si sarebbero utilizzati gli edifici già esistenti o di proprietà demaniale, oppure da prendere in locazione. I veri e propri campi di concentramento, nel senso classico, furono pochissimi (il più grande in Italia fu quello di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza), preferendo ricorrere, invece, al concentramento in ville, castelli, fattorie, ex conventi, scuole e cinematografi [12].

Nel maggio del 1940 due circolari telegrafiche del Ministero degli Interni invitarono le prefetture a far pervenire gli elenchi degli ebrei italiani da internare.

Il 15 giugno del 1940 il Capo della polizia ordinava di arrestare tutti gli ebrei stranieri e gli apolidi che avessero un'età compresa fra i 18 e i 60 anni, che dovevano essere smistati nei campi di concentramento o nei comuni prescelti. Fra il giugno del 1940 e l'agosto del 1943 i campi di internamento furono più di 50, mentre le località di "internamento libero" alcune centinaia.

Nella nostra provincia, luogo di internamento libero fu la cittadina di Castelnuovo Garfagnana. A partire dall'ottobre del 1941 almeno 70 ebrei (per lo più tedeschi e polacchi provenienti, in gran parte, dal campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia) furono trasferiti nel comune montano [13].

Torniamo, adesso, al nostro diario e seguiamo la presentazione dei personaggi che ci viene proposta da Mario Cabib: *Papà, uomo anziano che aveva (nel 1938) 65 anni circa, senza precedenti politici, italiano… e buon italiano, col suo negozio di Quercianella, benvoluto da tutti quanti lo conoscevano per la sua onestà.*

Lo scrivente (Mario Cabib, n.d.a.), *ragioniere, impiegato privato, direttore di un'azienda industriale della Lucchesia, ufficiale in congedo, iscritto al Partito dal 1933 per ragioni di impiego, benvisto da tutti, anche dalle autorità civili e politiche della zona (…). Sposato, ed a quell'epoca con due figli piccoli. Cittadino italiano ed anche argentino.*

Nena, ragioniera, impiegata a Livorno in una vetreria di proprietà di un ebreo, ma diretta da un ex segretario federale amministrativo della Federazione Fascista di Livorno. Cittadina italiana ed anche argentina.

[12] Sul campo di internamento di Ferramonti di Tarsia (Cosenza) si veda Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti,* Giuntina, 1993.

[13] Nel merito si rimanda a Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1943-1945,* Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2002.

Gustavo, dottore in Chimica, impiegato a Piombino presso un'industria ferriera parastatale, ufficiale in congedo, sposato, con un figlio. Cittadino italiano ed anche argentino.

Renzo, professore di matematica, laureato da pochi mesi, fascista dall'Avanguardia, avendo compiuto i suoi studi in epoca alla quale l'iscrizione alle organizzazioni del partito era condizione necessaria per l'iscrizione alle scuole, o almeno per le promozioni agli esami.

Zia Sandrina, Giulia e Amelia, la prima, maestra del Comune di Livorno, già in pensione, la seconda occupata in casa, e la terza maestra delle scuole israelitiche di Livorno.

Zia Argia e Leon Carmona. Lui suddito argentino, e di conseguenza anche la moglie, ma residenti in Italia da molti anni. Inoltre lui aveva oltrepassato l'età minima consentita agli ebrei stranieri per restare in Italia. Possedeva un immobile a Firenze, dove abitavano a nome di Leone, ed uno a Quercianella a nome di Argia.

Beppina Guetta – impiegata di banca, sola in casa.

Ma vi era anche un altro importante membro della famiglia, che finirà per svolgere un ruolo chiave per la salvezza di tutti i Cabib: *Rina,* sorella del memorialista, convertitasi al Cristianesimo – con grande dolore dei parenti, i quali avevano rotto ogni legame con lei – che addirittura aveva preso i voti, divenendo monaca dell'Istituto di S. Zita col nuovo nome di Suor Redenta.

Questa la situazione al suo punto di partenza, cioè nel 1938-39.

All'applicazione dei primi provvedimenti razziali, Gustavo venne licenziato in tronco e liquidato. Approfittando della cittadinanza argentina che possedeva per diritto di nascita, partì subito per il Sud America.

Scrive Cabib: *Tutti gli altri subirono l'allontanamento dal Partito Fascista, ed io venni collocato in congedo assoluto, cioè in pratica venni escluso dall'esercito e privato del mio grado. Fu una forma larvata di degradazione, alla quale il Re d'Italia pose la sua firma. Fui anche dimesso dalla U.N.U.C.I. (*Unione Nazionale Ufficiali d'Italia in Congedo*) con una cortese lettera amministrativa. Così lo stato italiano mi licenziava, pur permettendomi di mangiare perché ero impiegato privato, e perché i proprietari della Ditta presso la quale lavoravo, resistettero a tutte le pressioni. Ero anche cacciatore e, allo scadere della licenza, non essendovi disposizioni legislative al riguardo, richiesi il rinnovo, pur sapendo che in altre Province il rinnovo era stato negato. La Provincia di Lucca fece meglio: il rinnovo mi fu concesso, mi venne fatta pagare la relativa tassa, e il giorno successivo a quello che mi fu consegnato il tesserino vennero i RR.CC. a riprenderlo. Reclamai il rimborso della tassa, ma cortesemente non mi fu mai risposto. Venne in questo periodo la proibizione per gli ebrei di tenere donne di servizio di razza ariana, ma fu temperata la legge da molte concessioni per malattie o altre scuse. Per esempio a me fu concessa perché mia moglie allevava un bambino piccolo (Giorgio); a mia*

suocera fu concessa per la sua malattia, ed altri casi consimili.

Si giunse così al 1940, anno dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della potente Germania già vincitrice della Polonia, ed ormai quasi vincitrice anche della Francia. Il 10 giugno 1940 trovò le condizioni della famiglia come sopra descritte. Renzo non avendo potuto impiegarsi, si ingegnava di soppiatto con lezioni private, parte a Livorno e parte a Quercianella. La Nena continuava il suo impiego in Vetreria, del quale era contenta vedendo l'opera sua apprezzata, per quanto si sentisse stanca per il troppo lavoro. Il proprietario amministratore dell'azienda, l'ebreo Modigliani, era partito per l'estero, lasciando amministrare il Direttore amministrativo M (…), gran fascista, federale amministrativo di Livorno, fratello di un mio ex compagno di scuola, G(…) M(…), Consigliere Nazionale, e creatura del Ministro degli interni Buffarini Guidi di Pisa.

(…) Renzo e la Nena si stabilirono a Quercianella, andando tutte le mattine a Livorno per il loro lavoro, evitando così di dormire la notte in città, dato che si credeva esistere la notte pericolo maggiore per i bombardamenti. La domenica successiva Renzo e la Nena vennero a Quiesa a trovare le zie e la Nena mi raccontò in segreto, per non spaventare gli altri, che aveva avuto delle seccature in ufficio. Il M(…) l'aveva chiamata in direzione e le aveva fatto sapere che gli era stato riferito che ella aveva pronunciato parole contro la guerra e contro la Germania, sull'autobus della Vetreria. Fu minacciata di licenziamento in tronco e denuncia al Tribunale Militare di Guerra, che già funzionava.

(…) Dopo due o tre giorni la Nena fu licenziata dalla Vetreria, però con liquidazione, accusata di quanto sopra, e di avere un fratello (appartenente ad una*) cellula comunista (Renzo!). Alla sera dello stesso giorno, lei e Renzo, mentre in casa delle zie si preparavano un uovo in tegamino… vennero visitati dagli agenti di Polizia, che li invitarono a seguirli in Questura dove erano attesi. Partirono immediatamente con loro, nella macchina della Polizia che li aspettava alla porta.*

Sul marciapiede incontrarono Beppina che andava a dormire con loro, e le consegnarono le chiavi di casa. *Beppina a quell'epoca era impiegata* (nel) *magazzino Bassano, avendo perduto l'impiego al Monte dei Paschi per le note ragioni. Una volta in Questura, furono interrogati separatamente da un funzionario, il quale contestò alla Nena le famose frasi dell'autobus, frasi che lei negò. A Renzo fu contestato di essere fratello della Nena, cadendo così l'affare della "cellula comunista". Furono fatti i verbali, tutto in regola, e infine vennero imbarcati in macchina e accompagnati ai Domenicani.*

Successivamente, la Nena venne vincolata al soggiorno obbligato a Quercianella, mentre Renzo veniva confinato, prima a Urbisaglia (Macerata), successivamente a Montisi e poi a Colle Val d'Elsa, da dove sarà liberato dopo il 25 luglio. Col governo Badoglio caddero gli obblighi degli internamenti, ma non subito. Fu solo dopo il 10 settembre che vennero revocati questi provvedimenti di restrizione, poiché Badoglio, inizialmente volle mantenere

la legislazione fascista antisemita per il timore che la sua abolizione provocasse un conflitto coi tedeschi.

In casa – scrive il memorialista – *ci risentivamo nuovamente cittadini, al pari con gli altri… e si parlava di iscrivere i ragazzi alle scuole nel prossimo anno scolastico, come se niente fosse.*

Mai la speranza fu così disillusa in breve tempo. Ma ecco la svolta che determinerà il futuro dei Cabib:

> *Un giorno in ufficio, mi venne recapitato a mano un biglietto della Rina la quale mi diceva che si trovava di passaggio a Massarosa per aver sfollato le orfane, ma che avrebbe dovuto tornare subito a prendere il suo posto a Roma* (come si è detto, la Rina era suora dell'Istituto centrale di S. Zita, alla periferia di Roma)**;** *mi chiedeva se avessi voluto riceverla. Dovetti sottostare a una sorda lotta perché, mentre io volevo ostinarmi a non vederla, il sangue mi chiamava. Era uno di quei momenti eccezionali in cui la vita c'è o non c'è, in cui da un momento all'altro si può morire…feci un esame di coscienza, ricordai tutto il passato, e conclusi con l'assolvere pienamente la condotta passata della Rina, la quale in fin dei conti non era rea d'altro che di aver obbedito alla sua volontà, e non aveva voluto piegare alla volontà nostra. Esattamente si era comportata come forse ci saremmo comportati noi se ci fossimo trovati nelle sue condizioni.*

Il riavvicinamento della Rina, o suor Redenta, alla famiglia fu la salvezza dell'intero nucleo. Rientrata a Roma, dopo la licenza di tre giorni concessale, che aveva permesso di riannodare i legami familiari, il 16 settembre 1943 la suora ritorna inaspettatamente a Massarosa. Chiama il fratello al telefono e gli annuncia di dovergli dire una cosa di estrema gravità: la famiglia correva un mortale pericolo: a Firenze i tedeschi avevano preso in comune la lista degli ebrei della città ed avevano cominciato ad arrestarli. Presto sarebbe successo anche a Lucca: occorreva fuggire subito. Ed era la stessa Rina che suggeriva una via di fuga: la Madre Generale delle Suore Oblate dello Spirito Santo (o Istituto di Santa Zita; quindi per il volgo, " Zitine"), in seguito anche alle pressioni degli arcivescovi di Firenze e di Lucca, offriva rifugio alle donne della famiglia Cabib, mentre per gli uomini si sarebbe studiata un'altra soluzione. Il giorno stesso, presa la non facile decisione, avviene la partenza per Lucca della famiglia e degli altri parenti, richiamati in fretta da Quercianella e da Livorno.

Di quella giornata drammatica, Roberto Cabib mi ha lasciato questa sua memoria, che trascrivo:

La Giornata della Memoria – scrive – *è celebrata sempre con un po' di retorica, con molta enfasi, ed anche con un po' di interesse politico. È giusto che sia così.*

Ma ora, permettete ad uno degli ultimi testimoni "in vita" di celebrare a modo suo questa giornata speciale.

Con la voce di un bambino, di un bambino che in quei giorni c'era, e che in uno di quei giorni, il 10 settembre 1943, si è trovato improvvisamente uomo.

Era dunque il 10 settembre '43, una giornata come tante, al mio paese.

Siccome a scuola non ci andavo, col mio fratellino più piccolo, già dalla mattina presto, me ne stavo nascosto dietro il muretto di casa: la cancellata di mattoni ci rendeva abbastanza invisibili dalla strada, ma noi potevamo guardare incuriositi la colonna di motocarrozzette tedesche che lentamente prendeva la via del Monte di Quiesa. Viaggiavano appaiate due a due, un soldato guidava e l'altro, a fianco, teneva il mitra di traverso sul torace. Non so quanti erano, ma certo il passaggio durò ore.

Era un paio di giorni che c'era molto nervosismo, l'otto settembre aveva cambiato molte cose, ma questo lo scoprimmo dopo.

Suonò un uomo al nostro cancello, fu fatto entrare e pochi minuti dopo, eccolo rimettersi il berretto ed inforcare la sua bicicletta.

La voce di mio padre suonò perentoria sulla porta:

– Ehi voi due, venite dentro!

Ci fecero sedere attorno al tavolo, mamma e papà avevano occhi strani. Papà disse subito:

– State bene attenti. Pare che si corrano grossi pericoli. Non chiedete altro, non c'è tempo per le spiegazioni. L'uomo che avete visto, veniva da Massarosa.

Mia sorella vuole vedermi entro pochi minuti. Devo andare, perché la cosa è grave.

Si alzò di scatto, lo udimmo prendere la bicicletta e sbattere il cancello.

La cosa doveva essere davvero grave. Sua sorella, la mia zia, era una suora e da anni non si faceva viva, essendo stata cacciata dal nonno alla sua conversione. Era sempre in giro per l'Italia, nelle varie sedi del suo Ordine. Ora da Massarosa, chiamava!

Anche mamma era allarmata, ma lo si intuiva solo da un leggero tremito della mano e gli occhi lucidi.

Non posso narrare l'attesa, sono tempi lontani, i ricordi affiorano solo se sono pugnalate.

E ne arrivò subito una. Papà ritorna, doveva avere corso come un disperato, a giudicare dal respiro.

Solita riunione attorno al tavolo:

Sentite, vi voglio tutti insieme, anche se queste non sono cose da ragazzi. Ma da ora in poi, qui non ci sono ragazzi. Mia sorella è stata convocata ieri dal Cardinale di Firenze, il quale le ha detto che da alcuni giorni i tedeschi ed i fascisti sono in possesso delle liste di Ebrei e sono cominciati i rastrellamenti.

Entro stasera dobbiamo sparire. C'è un convento, a Lucca, che ospiterà donne e ragazzi. Io andrò a Farneta, dai frati, dove mi raggiungerà mio fratello, che è fuggito dal campo di concentramento di Urbisaglia.

Fece un attimo di sosta, per riprendere fiato, poi solennemente, come per la benedizione del Kippur, ci abbracciò e disse:

– Coraggio, prepariamo la fuga!

Riassumo rapidamente la giornata, per non annoiarvi.

Nessuno doveva sapere né sospettare nulla. Fu convocata una fedelissima donna, alla quale lasciare alcune incombenze.

Ma c'era il problema del trasporto. In casa avevamo anche una nonna inferma da anni, che non poteva essere trasportata facilmente e due vecchissime zie sfollate. La macchina della ditta non aveva benzina, e per muoversi doveva avere il permesso delle autorità, con relative spiegazioni. Impossibile.

Mezzi con cavallo, troppo lenti e pericolosi.

Non so a chi venne l'idea di chiedere una ambulanza, con relativi permessi, e non so chi, da Lucca, ne rese disponibile una.

Mamma preparò due fagotti, con un cambio ciascuno; uno per il convento di Lucca ed uno per quello di Farneta.

Lasciammo la casa, che rivedemmo solo dopo più di un anno e mezzo.

A buio, come ladri di galline, a testa bassa, entrammo nell'ambulanza.

Ed a buio, a Lucca, questa entrò nel cortile interno di S. Zita, in piazza S. Agostino: il cancello di ferro si chiuse alle nostre spalle.

Delle suore nere, che non avevamo mai visto, ci portarono per una scaletta interna, evitando lo scalone principale, ad un piano alto.

Entrammo in una camera immensa, tutta tappezzata di rosa. Alle pareti, sei enormi letti con le cortine tirate e baldacchino, anch'essi tutti rosa.

Ci consegnarono dei panini, venne a salutarci una suora anziana e sorridente alla quale tutte si inchinavano.

– Benvenuti nella camera rosa, disse dolce dolce. Qui starete qualche giorno, poi vi porteranno in un altro convento più sicuro.

L'ultimo lampo di ricordo di quella giornata fu lo scatto della serratura alle sue spalle, ed il singhiozzo sommesso di mamma.

Era cominciata la guerra, era terminata la mia gioventù!

Era il 10 settembre di un lontanissimo 1943[14].

Riprendendo il filo del racconto, apprendiamo, poi, che alcune donne di questo nucleo familiare rimasero nascoste nello stesso convento lucchese; la sorella di Mario Cabib, la suocera e sua moglie Wanda coi tre bambini venivano destinate al convento delle Zitine di Matraia; nella stessa località trovavano rifugio, ospiti in una casa di contadini, il suocero e il padre. Mario e il fratello Renzo venivano nascosti nella Certosa di Farneta, dove sarebbero rimasti per più di due mesi, vestiti da frati novizi e partecipando ai lavori del Convento stesso, alla vendemmia, o lavorando in cucina, o seguendo altre incombenze. Nel frattempo cresceva anche il numero degli "ospiti" della Certosa.

Dalla metà di novembre in avanti la situazione andò aggravandosi di giorno in

[14] Archivio personale di Roberto Pizzi.

giorno e – scrive Cabib – *si venne a conoscenza che le autorità fasciste sapevano che vi erano ebrei nascosti nei conventi, ed a Firenze erano stati visitati alcuni di questi luoghi.* Giunse, poi, alla Certosa, la notizia che i Tedeschi avevano fatto irruzione nel Convento delle Suore Ministre degli Infermi (presso la Casa di Cura M. D. Barbantini), circondandolo e perquisendolo, compreso la casa di cura annessa. Proprio nella casa di cura erano presenti due ebrei, uno dei quali venne messo subito a letto come fosse operato, mentre l'altro fingeva di assisterlo: strattagemma che funzionò al meglio.

Per gli ebrei costretti al soggiorno nelle località del centro-nord il fascismo di Salò avrebbe ripristinato alla fine di novembre del 1943 l'istituto dell'internamento, esteso non solo agli stranieri ma a tutti gli israeliti in quanto tali. Dopo che il 14 novembre 1943, col cosiddetto Manifesto di Verona, il fascismo repubblicano additava gli ebrei come nemici "numero uno" della nazione, iniziava la seconda fase della campagna antisemita, "quella persecutoria sul piano fisico". Tutti gli ebrei, in quanto tali, italiani o stranieri erano ricercati per essere rinchiusi nei campi di concentramento. Ormai per circa 6.800 di loro la via di Auschwitz era tracciata (a tale cifra va aggiunto il numero dei deportati dal Dodecaneso, che fu di 1820 persone). Con l'occupazione tedesca, già a metà settembre cominciavano le singole deportazioni di Merano; poi i rastrellamenti di Trieste; gli eccidi del Lago Maggiore. Il 16 ottobre del 1943 aveva luogo impunemente, "quasi sotto le finestre del Papa", il rastrellamento di 1259 ebrei del ghetto di Roma, subito inviati ai campi di sterminio.

Il 30 novembre, il Ministro degli Interni, Guido Buffarini Guidi, ordinava l'arresto di tutti gli ebrei, in ogni provincia e la deportazione in appositi campi di concentramento, concepiti stavolta come strutture provvisorie dalle quali partire, poi, per la "soluzione finale". Luogo di concentramento della nostra provincia fu la cittadina termale di Bagni di Lucca.

Il bilancio delle perdite dell'Ebraismo toscano conterà alla fine della guerra circa 600 vittime. Ai deportati che mai più tornarono, si devono aggiungere i trucidati sul posto, e fra questi il presidente della comunità di Pisa, Giuseppe Pardo Roques, ucciso dai tedeschi, insieme a 12 ospiti, nella sua casa di Via Sant'Andrea il 1° agosto 1944; a Rignano sull'Arno, due giorni dopo ebbero analoga sorte la moglie e le figlie di Roberto Einstein, cugino del premio Nobel per la fisica suicidatosi di lì a poco, per il dolore. Il 20 agosto del '44, a Rufina di Caselle, presso Firenze, i tedeschi in fuga fucilarono alle spalle Ada Bemporad, Elda e Valentina Galletti [15].

[15] Bruno Di Porto, *Gli ebrei in Toscana sotto l'occupazione tedesca*, "Il Tempo e l'Idea, quindicinale di attualità e cultura", Casciavola di Cascina, febbraio 1994. Carla Forti, *Il caso Pardo Roques - Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino, 1998.

A Lucca, i tedeschi avevano assunto pieni poteri fin dall'11 settembre del 1943. Una settimana dopo si ricostituiva il Partito fascista, con l'ex federale Morsero alla sua guida fino al 20 ottobre, quando veniva avvicendato da Mario Piazzesi che avrebbe ordinato il rastrellamento degli ebrei di tutta la provincia e l'immediato sequestro di tutti i loro beni.

Alla fine di novembre un primo gruppo di 70 ebrei veniva rastrellato, per la maggior parte, a Castelnuovo Garfagnana. Nel mese di dicembre seguivano altri 27 arresti ed altri ancora durante il 1944, per un totale di 111 persone.

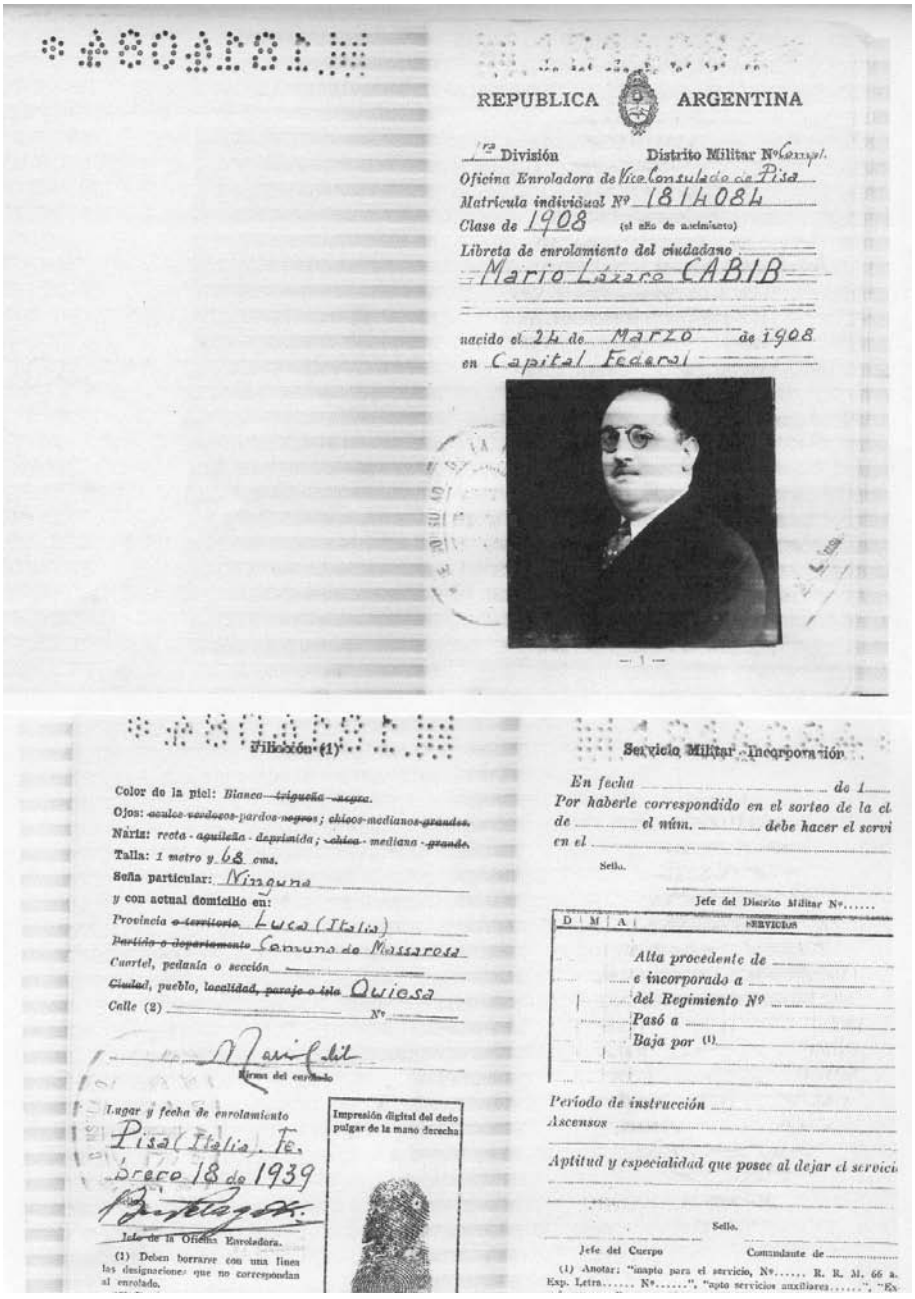
La maggior parte di costoro veniva concentrata inizialmente a Bagni di Lucca, che a partire dal 25 gennaio del 1944 avrebbe schiuso le sue porte per la deportazione tedesca, per lo più lungo la rotta delle carceri di Lucca, Firenze, Milano e con tappa intermedia, a volte, a Fossoli di Carpi, con l'approdo finale ai campi di sterminio di Auschwitz, per il campo di concentramento di Gross Rosen e di Bergen Belsen.

Ritorniamo adesso ai nostri fuggiaschi. Consigliati da Giorgio Nissim, i Cabib decidevano di cercare un rifugio più sicuro, sui monti della Garfagnana. Nissim aveva detto loro che un prete della zona, don Lino Togneri, parroco di Chiozza, paese vicino a Castelnuovo Garfagnana, si era offerto per dare rifugio a qualche ebreo in fuga.

Fu così che il 12 dicembre del 1943 Mario e Renzo Cabib lasciavano il convento dei Certosini.

Leggiamo la cronaca di quei momenti: *"lasciammo la Certosa per Maggiano dove prendemmo il primo autobus per Lucca. Quivi giunti non entrammo in città ma, passando fuori della mura, andammo direttamente alla stazione. Il treno per la Garfagnana era partito presto e fino alle 17 non ce ne erano altri. Partire alle 17 non si poteva perché significava arrivare a Castelnuovo di sera e non si poteva pernottare in quella città non avendo nessuna carta d'identità in tasca. Non si poteva restare a Lucca, perché ero troppo conosciuto e perché non si poteva andare all'albergo per la solita ragione. Allora pensai di andare a S. Marco"* dove vi era *"certo Don Casali, che faceva parte del Comitato di Assistenza e ci aveva conosciuto in Certosa"*. Da S. Marco i due vennero istradati, a piedi, alla "stazioncina" di S. Pietro a Vico, muniti di un biglietto senza firma ma con un segno convenzionale per il Pievano di Diecimo di Pescaglia, Don Diodati. Arrivati a Diecimo con il treno, verso le 18, e dopo aver attraversato il paese, giunsero alla Canonica, dove furono rifocillati e poi accompagnati dal giovane maestro Fernando Pierini in una casa ben nascosta, munita di un'uscita di sicurezza, dove poterono passare la notte. La mattina dopo di buon ora, il Pierini li condusse al treno per Castelnuovo, dove si mescolarono con gli operai diretti alla S.M.I. di Fornaci.

Dopo due ore giungevano a Castelnuovo e quindi percorsa a piedi una



REPUBLICA ARGENTINA

1ª División — Distrito Militar Nº Comp.
Oficina Enroladora de Vice Consulado de Pisa
Matrícula individual Nº 1814084
Clase de 1908 (el año de nacimiento)
Libreta de enrolamiento del ciudadano
Mario Lázaro CABIB
nacido el 24 de Marzo de 1908
en Capital Federal

Filiación (1)

Color de la piel: Blanco ~~trigueña~~ ~~negra~~.
Ojos: ~~azules~~ ~~verdosos~~ ~~pardos~~ ~~negros~~; ~~chicos~~ medianos ~~grandes~~.
Nariz: recta - aguileña - deprimida; ~~chica~~ - mediana - ~~grande~~.
Talla: 1 metro y 68 cms.
Seña particular: Ninguna
y con actual domicilio en:
Provincia ~~o territorio~~ Lucca (Italia)
~~Partido o departamento~~ Comune de Massarosa
Cuartel, pedanía o sección
~~Ciudad~~, pueblo, ~~localidad, paraje o isla~~ Quiesa
Calle (2) Nº

Firma del enrolado

Lugar y fecha de enrolamiento
Pisa (Italia. Fe.
Dreco 18 de 1939

Jefe de la Oficina Enroladora.

(1) Deben borrarse con una línea las designaciones que no correspondan al enrolado.

Impresión digital del dedo pulgar de la mano derecha

Servicio Militar - Incorporación

En fecha ... de 1...
Por haberle correspondido en el sorteo de la cl
de ... el núm. ... debe hacer el servi
en el ...

Sello.

Jefe del Distrito Militar Nº.....

D	M	A	SERVICIOS
			Alta procedente de ...
			e incorporado a ...
			del Regimiento Nº ...
			Pasó a ...
			Baja por (1) ...

Período de instrucción ...
Ascensos ...
Aptitud y especialidad que posee al dejar el servici

Sello.

Jefe del Cuerpo — Comandante de ...

(1) Anotar: "inapto para el servicio, Nº..... R. R. M. 66 a. Exp. Letra..... Nº.....", "apto servicios auxiliares.....", "Ex

Il passaporto di Cabib

Falsa carta d'identità di Cabib

mulattiera di 7 km arrivavano a Chiozza, accolti da Don Togneri che, subito dopo, si prodigava per far ricongiungere Mario Cabib con la moglie e i figli richiamati da Matraia e per trovare a tutti costoro un rifugio sicuro. Renzo Cabib veniva sistemato, inizialmente, in una casa in località Tendaio. Successivamente avrebbe alloggiato con la famiglia del fratello ed infine, dal luglio del 1944, sarebbe stato ospite del priore del Sillico, don Guglielmo Sessi, un parroco che univa una grande mole fisica ad altrettanta cultura. Mario Cabib e la sua famiglia, invece, erano ospiti, in località Lochetto, a S. Pellegrino in Alpe, di Raffaello Bechelli, uomo schivo, di poche parole, rude ma sensibile, che aveva lottato contro l'ignoranza, imparando a leggere e scrivere e mantenendo l'amore per la lettura che esercitava nei pochi ritagli di tempo libero, nel canto del fuoco, con la Bibbia o con la Gerusalemme liberata di cui sovente declamava i versi a memoria. Gran lavoratore, il Bechelli aveva conosciuto le fatiche dell'emigrazione, con il lavoro nelle carbonaie in America (la moglie Rosa era stata a lavorare, invece, in Provenza), dove aveva raggranellato qualche soldo e dove aveva imparato a ribellarsi ad ogni sopruso.

La permanenza su monti della Garfagnana comportò difficoltà ed emozioni: progressivamente si dové fare i conti con la penuria di generi alimentari (anche se la famiglia non patì mai la fame) e con il problema dei costi della sopravvivenza, dato che i generi alimentari erano reperibili solo al mercato nero. In media, il costo mensile per il mantenimento della famiglia, comprensivo dell'affitto, si aggirava intorno a 10.000 lire d'allora, circa 4 milioni e 700.000 del 1998 (pari a 2.427 euro); tenendo conto, come ci informa il redattore delle memorie, che non veniva spesa una lira per i vestiti, facendo con ciò che era stato portato da casa. Oltre al problema dei soldi che col passare del tempo scarseggiavano, vi era il timore dei rastrellamenti dei tedeschi o della milizia, che costringeva a lunghi periodi di clausura, oppure a cambiare rifugio, come avvenne nel marzo del 1944 quando la famiglia si nascose per un po' in una casa più isolata, in località "alla Grillaia".

Un' altra volta, nel luglio, quando nella zona vi fu battaglia fra partigiani e tedeschi, si dovette ricorrere alla "macchia", trovando rifugio prima in una casa di contadini in località "Le Cerrete", poi in un'altra casa "ai Grotti", posta assai più in basso di S. Pellegrino.

I mesi passavano lenti e l'eco delle vicende della guerra diventava sempre più esasperante. Ai primi di settembre 1944 gli Americani liberavano Lucca, dopo poco Viareggio e quindi Quiesa.

Un bel giorno – racconta Cabib – *si seppe che erano state superate senza combattere le fortificazioni tedesche di Borgo a Mozzano (…) stabili, imponenti, per le quali i tedeschi avevano lavorato oltre 8 mesi.* Dopo poco, Barga e Gallicano erano in mani alleate. Poi la stasi: niente più si moveva. Siamo alla fine del 1944 e la situazione appare grave. *Il fronte si è stabilizzato (…) compaiono le prime nevi (…)*

gli Alleati – scrive sconfortato il memorialista – *non possono addentrarsi nelle gole dell'Appennino nella stagione invernale e sono costretti ad attendere la Primavera…Gli avamposti tedeschi erano sul Monte Saltello e sulla catena di monti fra il fiume Cavallo e il fiume Corsonna. Gli alleati erano di là della Corsonna. I tedeschi avevano una baracca con la sentinella sul monte Saltello e tutta una fila di sentinelle sull'altra catena di monti, lungo la mulattiera che dal Saltello porta al Ponte di Ceserana. Le sentinelle sono distanti tra loro dai tre ai cinquecento metri, ciascuna ha un corpo di guardia, interrato, un cane poliziotto e una mitragliatrice pesante.* Nonostante i rischi, il pensiero fisso che pervade Mario Cabib è quello di *"passare il fronte"*. Si sapeva che molti vi riuscivano e che vi erano delle guide esperte, disposte, dietro compenso, a favorire l'impresa. La decisone è presa, pure col tormento del rischio che, in particolare, avrebbero corso i bambini e la moglie. Aggregati ad altri fuggitivi, alcuni dei quali si portavano dietro i loro animali, tra il 21 e il 22 novembre si organizza la fuga, di notte, traversando il fiume Sillico, quasi alla sorgente, passando dal Prato Bello e scendendo nella vallata del fiume Cavallo, per attraversare il fiume e risalire le pendici del monte Saltello.

Si sfiora la tragedia: i tedeschi sparano con le mitragliatrici, le guide scappano e urlano al gruppo dei fuggitivi: *"salvate le persone e abbandonate le bestie…"*. È un inferno. Mario, che teneva sulle spalle Carlo, il figlio, più piccolo, scivola sul ghiaccio verso l'orlo del precipizio e riesce ad arrestare la caduta proprio all'ultimo istante; un figlio, Giorgio, si perde nel bosco e verrà ritrovato dopo una angosciosa ricerca. Dopo ore e ore di marcia, attanagliati dal freddo e dalla paura, rischiando di cadere ancora nei burroni, si riesce a tornare indietro in qualche maniera. Seguono giorni di disperazione, di avvilimento, per l'impresa fallita e per i rischi fatti correre ai bambini.

Passato lo sconforto, ritorna il coraggio di ritentare l'impresa. Stavolta si decide un'altra rotta: si trattava di recarsi a Capraia da soli e di là partire con le guide, che erano del posto, dirigersi al letto della Corsonna e, quindi, a Barga. Traversata meno disagevole della prima, ma molto più lunga. Il 19 dicembre la partenza dal "Lochetto", pernottamento in "Ceragia", al mattino del giorno dopo in marcia per Capraia: prima tappa, la località casa "la Sega". Poi il congiungimento con la guida e con altri compagni d'avventura e via per sentieri scoscesi, per viottoli in salita, fra forre e cespugli di spine ai quali ci si deve aggrappare per risalire, nel massimo silenzio, col terrore di sentire gli spari delle mitragliatrici o il latrato dei cani dei tedeschi. Per ore e ore di marcia, fino al sentiero che scendeva a zig zag al letto della Corsonna. Poi l'ultima mulattiera che seguiva la sponda destra del fiume, fino ad un ponte da attraversare. Infine, il cammino lungo la sponda sinistra dello stesso torrente, fino a Barga: un mucchio di case semi diroccate, ma pieno di libertà! Era la salvezza. Giusto in tempo per evitare di restare intrappolati nell'offensiva tedesca sfociata nella battaglia Natale che si svolse tra il 26 e il

29 di dicembre, ma che già era in preparazione, come attestavano gli insoliti movimenti di truppe tedesche notati fino dal giorno 20.

Conclusioni

Più di venti anni fa, nella mia citata pubblicazione per gli Atti sul Convegno Internazionale sulla Linea Gotica, espressi il concetto che non era il caso di cullarsi troppo nel mito "italiani brava gente", esagerazione che tende a rimuovere dalla coscienza collettiva il fatto che furono italiani coloro che fornirono ai nazisti le liste degli ebrei da deportare, o che si impegnarono oltre il richiesto nelle persecuzioni (S.S. italiane, banda Carità, banda Koch, legione Muti, Guardia Nazionale Repubblicana), e che, comunque, vi fu una maggioranza di indifferenti che accettò passivamente ciò che accadeva[16]. Altrettanto per quanto riguarda il comportamento del clero, che sulla questione ebraica offrì anche molte zone d'ombra. Nello specifico della questione razziale è stato affermato che senza secoli di odio cristiano verso gli ebrei sarebbe stato inconcepibile l'antisemitismo moderno e secondo autorevoli studiosi, la Chiesa non ebbe obiezioni ad una "moderata" politica antiebraica in Italia[17].

Anche recenti ricerche hanno affermato che la tragica vicenda degli ebrei nella seconda guerra mondiale può essere compresa solo tenendo conto delle radici profonde dell'antisemitismo all'interno dell'Europa cristiana: "*in paesi, come si dice, di alta civiltà e di millenarie tradizioni cristiane*"[18].

Resta indubbio, comunque, che un gran numero di ebrei riuscì a salvarsi grazie all'aiuto fornito dai religiosi cattolici, fra cui il clero lucchese che, nel complesso, ebbe un nobile comportamento, e che pagò un elevato tributo di sangue con don Aldo Mei, don Bigongiari, don Unti, i Frati della Certosa, don Menguzzo, don Raglianti, don Del Fiorentino, don Renzo Gori [19].

Indimenticabile, il generoso aiuto fornito agli ebrei da parte dei sacerdoti Don Arturo Paoli, Don Sirio Niccolai, Don Guido Staderini, e Don Renzo Tambellini, don Giurlani, don Guglielmo Sessi, don Lino Togneri parroco di

[16] R. Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca,* in, *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica (*a cura di Lilio Giannecchini e Giuseppe Pardini), Lucca, 1997, S. Marco Litotipo Editore.

[17] Meir Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1982, pag. 237.

[18] Renato Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 35.

[19] Gianluca Fulvetti, *Una comunità in guerra, la Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2006.

Chiozza, Mons. Torrini. Ed ancora quello delle Suore dei Poveri Vecchi di Monte San Quirico, le Suore Mantellate e Passioniste, le Suore Oblate dello Spirito Santo (le Zitine) , le Suore Ministre degli Infermi (suore Barbantini). Della rete di soccorso fecero parte ferventi cattolici che segneranno la storia politica lucchese del secondo dopoguerra. Ma non va neppure dimenticato l'apporto fondamentale dei partigiani – uomini e donne - e dei laici (i tipografi Angeli e Malanima; Frediano Francesconi, Enea Melosi, Mazzino Montinari e tanti altri ancora).

Tuttavia, vi è chi sostiene che per il semplice fatto che qualcosa – forse molto – sia stato fatto in aiuto degli ebrei, il problema non è comunque risolto [20]. In sostanza, resta aperto, rispetto all'atteggiamento della Chiesa di fronte all'Olocausto, o meglio della Shoa, un problema "di storia" che "pone domande ed esige risposte fondate su una spassionata raccolta e analisi delle sue fonti", avendo presente che il problema della storia "non è stabilire cosa si sarebbe dovuto fare, ma cercare di capire ciò che è stato fatto e perché si è fatto così". Sottraendo, quindi, il dibattito ad una controversia speculativa fra chi accusa e chi difende, invece di andare alla ricerca della reale comprensione degli eventi [21].

Recentemente anche in un articolo di Ricardo Franco Levi e Alberto Melloni, comparso sul Corriere della Sera, in occasione della ricorrenza del "Giorno della memoria", si pongono alcune domande:

Per quanto scomodi, urticanti addirittura, alcuni interrogativi, però, sono legittimi, anzi doverosi, proprio per non rinunciare alla razionalità critica che è quella che nella storia europea ha permesso a ciascuna delle sue culture di essere più profondamente se stessa (….).

Se vogliamo evitare il rischio di una stanca ripetizione, il Giorno della Memoria potrà, dovrà essere l'occasione per risposte vere a questi interrogativi. In un'ottica innanzitutto e prevalentemente italiana che la stessa data del 27 gennaio, con il riferimento ad Auschwitz che essa implica, non aiuta ad assumere.

(…) Altri sono i luoghi, altre sono le date che parlano e devono parlare alle giovani generazioni della persecuzione contro gli ebrei italiani: l'aula della Camera dei Deputati dove il 14 dicembre 1938 furono all'unanimità approvate le leggi antiebraiche; il Ghetto di Roma dove avvenne il rastrellamento degli ebrei del 16 ottobre 1943; il Binario 21 della stazione di Milano da dove partivano i vagoni per la deportazione; il campo di Fossoli, ultima tappa prima di Auschiwtz, la Risiera di San Sabba a Trieste, 1'unico campo di sterminio in terra italiana.

[20] Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pag. 230.

[21] R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, cit., pag. 29.

Qui, non meno che ad Auschwitz, è e sarà bene portare gli studenti per far toccare loro con mano (sì, con la mano passata, ad esempio, sul legno dei vagoni conservati nel Memoriale del Binario 21) la realtà e le radici profondamente italiane delle persecuzioni contro gli ebrei.

Per aprire la porta a una conoscenza diffusa e a una comprensione più vera della storia, delle storie, delle responsabilità[22].

L'articolo citato finiva con questa domanda, che merita di essere posta a tutti noi:

(…) se qualcuno facesse compilare agli italiani un'autocertificazione razziale come quella richiesta ad Albert Einstein al suo ingresso in America, scriveremmo tutti di essere di razza "umana"?

La risposta da fornire - senza "se" e senza "ma" - ad ogni latitudine del mondo, è quella fornita dal premio Nobel per la Fisica.

Per coloro che fossero incerti è opportuno ricordare quei versi del poeta inglese John Donne (1573-1651):

Nessun uomo è un'Isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra. Se una Zolla viene portata dall'onda del Mare l'Europa ne è diminuita, come se un Promontorio fosse stato al suo posto, o una Magione amica, o la sua stessa Casa. Ogni morte di uomo mi diminuisce, perché io partecipo all'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana. Essa suona per te".

---

[22] *Domande scomode sull'antisemitismo*, Ricardo Franco Levi e Alberto Melloni, il Corriere della Sera del 21/1/2015. L'articolo continuava così:

…Per superare gli stereotipi, le visioni rassicuranti, le verità di comodo: quella degli italiani brava gente, delle leggi razziali fasciste come frutto dell'obbligato accodarsi all'alleato nazista, della Chiesa avversaria del regime e impegnata, sotto la guida di papa Pio XII, a difesa e a protezione degli ebrei.

Così sappiamo che non fu. Non in questi termini, non senza sfumature, oscillazioni e codardie che è troppo facile sospingere fuori dalla storia con una retorica del diabolico; generando un risentimento auto assolutorio sui nazisti o sui croati, o sugli ucraini. Le norme antiebraiche italiane in alcuni aspetti furono persino peggiori di quelle tedesche. La polizia italiana ebbe un ruolo determinante nella cattura degli ebrei. La Santa sede e il Cattolicesimo in generale che, non certo soli, ebbero un ruolo nell'ascesa al potere del fascismo e nella costruzione del suo consenso, s'illusero che tollerando la «parte cattiva» delle leggi razziste (che ci fosse la «parte buona» il portavoce del Papa lo sostenne privatamente anche dopo il 25 luglio 1943) avrebbe potuto svolgere la sua missione.

Ancora più in profondo, la propaganda e le argomentazioni fasciste a giustificazione e sostegno della legislazione antiebraica furono astutamente modellate sulla base di quell'insegnamento del disprezzo e quel diritto di segregazione iscritti nella storia dei cristiani: i cattolici della associazione «Amici di Israël» che li volevano ripudiare furono sciolti nel 1928, e dovettero attendere fino al 1959 e all'inizio del Concilio perché il ripudio del linguaggio della «perfidia» e dell'antisemitismo «di chiunque e quandunque›› aprisse una via nuova.

Quanto di questo substrato, di questi pregiudizi (sull'ebreo ricco ed avaro, potente nella finanza e nel mondo dell'informazione, corruttore della società, estraneo ed infedele alla nazione che lo "ospita") rimane nella società italiana? E se si, perché? Su questo sarà bene riflettere il prossimo 27 gennaio. Dopo la marcia di Parigi, il presidente del Consiglio Renzi ha detto: «Je suis Charlie, je suis juif, je suis européen». Siamo sicuri che le sue parole rappresentino davvero il comune sentire" di tutti noi italiani? E se qualcuno facesse compilare agli italiani un'autocertificazione razziale come quella richiesta ad Albert Einstein al suo ingresso in America, scriveremmo tutti di essere di razza "umana"?

BIBLIOGRAFIA

In merito alla deportazione degli Ebrei, nella nostra provincia, a partire dal novembre 1994, sono stati compiuti diversi studi locali, che proponiamo per eventuali approfondimenti storiografici:

Roberto Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca,* in, *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica (*a cura di Lilio Giannecchini e Giuseppe Pardini), Lucca, 1997, S. Marco Litotipo Editore.

Silvia Q. Angelini, *Quella scuola in una stanza. L'applicazione delle leggi razziali nella scuola a Viareggio*, in "Quaderni di storia e cultura viareggina", Istituto Storico lucchese, n. 2, Lucca, 2001.

Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1943-1945,* Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2002.

Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre1943-gennaio 1944),* in Liliana Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, La Rassegna mensile di Israel, n. 2, maggio, 2003.

Italo Galli, *I sentieri della memoria: il campo di concentramento di Colle di Compito: i documenti e le voci dei testimoni 1941 - 1944*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2005.

Liliana Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938 -1948), Roma,* Carocci, 2005.

Roberto Pizzi, *Ebrei lucchesi in fuga sui monti al di là della Linea Gotica,* in *La Linea Gotica settore occidentale, 1943-1945,* Atti del Convegno di studi Borgo a Mozzano – 9 Maggio 2004, Istituto Storico Lucchese, sezione di Borgo a Mozzano, Lucca, 2006.

Silvia Quintilia Angelini, *Gli ebrei austriaci in provincia di Lucca: dall'internamento libero" alla deportazione,* in Cristina Köstner e Klaus Voigt (a cura di), *Rinasceva una piccola speranza: l'esilio austriaco in Italia (1938 - 1945),* Cormons, Forum, 2010.

Infine, i seguenti saggi, contenuti in "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, n. 34, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013:

Silva Quintilia Angelini, *Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza.*

Klaus Voigt, *Ludwig Greve, un amico a Lucca* (a cura di S. Bucciarelli).

Nicola Del Chiaro, *Nessuno al sicuro. Le conseguenze delle leggi razziali nelle carte dell'Archivio storico del Comune di Lucca.*

Feliciano Bechelli, *Il paese di Sillico e il suo priore negli anni della guerra.*

Nicola Del Chiaro

Democrazia socialista
Un periodico lucchese impegnato per la nuova Europa e per la ricostruzione dell'Italia (1945-46)

1. Obiettivi della ricerca

Che cosa può dirci lo studio di un periodico quindicinale lucchese pubblicato per appena 4 mesi tra la fine del 1945 e gli inizi del 1946? Il periodo è limitato ma il momento è denso di avvenimenti cruciali per la storia mondiale in generale ed italiana in particolare. E il nostro periodico si caratterizza proprio per questo: non un foglio locale che tratta in primo luogo argomenti di carattere territoriale sullo sfondo più vasto delle questioni ma una rivista interessata verso l'approfondimento di temi di carattere nazionale intrecciati nello sviluppo delle vicende internazionali ed europee in particolare.

La prospettiva prevalente, quindi, si allontana da un ambito di riferimento limitato e si rivolge decisa verso le sfide che il futuro, a passi veloci, andava presentando dopo la fine del terribile disastro mondiale durato sei anni e che aveva visto l'Italia diventare terra di invasioni e di scontri, lasciando dovunque macerie materiali e morali.

Le sfide individuate dalla pubblicazione sono riconducibili a tre che si rivelano, come già detto, intrecciate. Esse sono: la costruzione in Italia di un sistema democratico in cui il socialismo possa avere un ruolo e portare un contributo volto a introdurre una prospettiva di giustizia sociale e di libertà; l'impegno per un mondo in cui le relazioni internazionali si basino su dinamiche pacifiche e in cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite assuma un ruolo effettivo e dirimente delle questioni; il progetto per un nuovo assetto dell'Europa, fondato su basi federative, che superi le rivalità nazionalistiche.

Ecco, quindi, che alla domanda posta all'inizio si possono dare due risposte. In primo luogo "Democrazia socialista" – conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca - ci informa sulle conoscenze e sulle interpretazioni di fatti internazionali e nazionali che erano a disposizione della cittadinanza lucchese anche nell'imminenza di importanti appuntamenti elettorali. La struttura del lavoro, quindi, inizia, dopo un esame delle caratteristiche generali del

periodico (capitolo 2), con l'analisi della rubrica «*Quindici giorni*» (cap. 3), prosegue con lo studio degli articoli di commento relativi alla Conferenza di Londra, alle trattative di pace e alla progressiva divisione del mondo in blocchi. Affronta, dunque, le riflessioni sui possibili assetti dell'Europa (capp. 4 e 5), sulla formazione del primo governo De Gasperi e, infine, i dibattiti sui rapporti interni alla sinistra italiana tra il Pci e il Psi (cap. 6).

In secondo luogo la rivista contribuisce a testimoniare la presenza a Lucca di un gruppo di redattori (tra i quali si segnala il direttore responsabile, Mario Frezza[1]) e di collaboratori, espressione di un ambiente dichiaratamente socialista, aperto al confronto con il Pci ma, come si intuirà dalla lettura delle pagine relative, contrario ad una possibile fusione con questo. La linea che emerge è quella di un'autonomia fondata su una prospettiva volta a realizzare riforme sociali in un contesto democratico, dove un socialismo rinnovato abbia un ruolo significativo. Su questo aspetto sono da segnalare, in particolare, i due approfondimenti (cap. 5.2) offerti dalla riflessione storica di Paolo Rossi[2], mentre la citazione di un intervento di Ignazio Silone restituisce con parole intense la drammatica atmosfera dell'Italia del 1945.

L'elemento interessante che emerge dal complesso delle argomentazioni, tuttavia, è la constatazione che l'idea della costruzione di una nuova Europa - di un'Europa, cioè, pensata e progettata in termini di unione, di federazione superante gli egoismi e gli interessi nazionalistici - non si limitasse ad essere discussa negli alti convegni internazionali, nei ministeri, tra diplomatici o tra uomini di governo. Anche una rivista di provincia, esprimendo menti appartenenti ad un ambito culturale di rilevo, formati dalle esperienze provate durante la guerra e, a vario modo, dalla partecipazione alla Resistenza, concepiva la necessità di approdare ad una costruzione dell'Europa diversa dal passato, in una prospettiva comune e unitaria degli Stati membri.

Prova di questa lungimiranza può essere scorta, tra l'altro, in alcune recensioni di pubblicazioni riportate in *Appendice 1*. In una di queste («La religione della forza») la Germania non diviene oggetto di rancore e condannata senza appello ma, pur nel processo delle responsabilità oggettive della guerra, si vede riconosciuta, in virtù anche del fecondo contributo fornito dalla cultura tedesca durante i secoli al patrimonio europeo, un'apertura che

[1] Oltre al direttore, tra i probabili principali componenti del gruppo redazionale, troviamo: Gaetano Campetti (economia), Eugenio Passamonti (storia), Fausto Mario (politica), R. Borghesi (cultura).

[2] Paolo Rossi (Bordighera, 1900 – Lucca, 1985). Perseguitato dai fascisti che distrussero il suo studio di avvocato a Genova nel 1926, si impegnò nel dopoguerra nell'area socialista. Eletto all'Assemblea Costituente nel 1946, e poi deputato per le prime 4 legislature, ricoprì la carica di ministro della Pubblica istruzione tra il 1955 e il 1957. Professore di diritto penale in varie università italiane, membro della Corte costituzionale dal 1969 e presidente dal 1975 al 1978.

prefigura il reinserimento del popolo tedesco nel contesto delle nazioni. Un'altra («Democrazie alla prova») è degna di nota perché affronta un argomento attuale nel 1945, così come oggi: come un sistema democratico può contrastare, senza rinnegare i propri principi, chi, dall'interno, usufruisce di quegli strumenti di libertà che la democrazia offre, per distruggerla?

2. Caratteristiche generali del periodico

"Democrazia socialista" si presenta, fin dagli inizi, con una impostazione editoriale ed una struttura ben definite, come può essere agevolmente constatato anche da un rapido esame dell'*Appendice 2*.

Nella testata del primo numero (di 6 pagine) la rivista si definisce «Quindicinale indipendente di politica, economia e storia» mentre dal numero successivo (con 8 pagine, fino all'ultimo numero) la dicitura diventa «Quindicinale di politica e cultura». Le dimensioni della pagina (cm. 30 x 40) ospitano 4 colonne. La proprietà è della Cooperativa editrice "Il divenire sociale" e gli uffici di redazione si trovano in via Mordini (46) nel centro storico di Lucca. La grafica e la stampa sono affidate all'"Industria grafica Lorenzetti e Natali", in piazza S. Matteo.

Nelle sue intenzioni il periodico dovrebbe «creare attorno a sé un nucleo omogeneo»[3] ma, dichiarando al tempo stesso di non essere un giornale di partito, si precisa che «la collaborazione è aperta a tutti coloro che siano in quell'ordine di idee che è postulato dalla testata». Articolare e sviluppare, quindi, i concetti di "democrazia" e di "socialismo". La struttura e l'impostazione grafica, chiare fin dall'inizio e mantenute nella pur breve vita della pubblicazione, fanno supporre un'operazione progettata con cura e metodo.

L'esperienza, tuttavia, non dura a lungo. L'ultimo numero posseduto dalla Biblioteca Statale di Lucca, infatti, è il n. 1 dell'anno 1946: in totale, quindi, il quindicinale si sarebbe presentato al pubblico con sole 5 uscite. Non sappiamo se siano stati pubblicati altri numeri, anche se non è probabile. Tra i motivi che possono aver influito sulla prematura cessazione tenderei ad escludere quello delle motivazioni e dell'interesse del gruppo redazionale. Le cause, invece, potrebbero riguardare difficoltà economiche e materiali molto pratiche, come quella dichiarata sul n. 4 – 5 del 20 dicembre 1945:

> Avviso
> Ai nostri lettori
> Chiediamo scusa ai nostri lettori per il 4° numero, che non ha potuto essere pub-

[3] *Presentazione*, anno I n. 1 del 20 ottobre 1945, p. 1.

> blicato. Mancava la carta, che anche per questo numero si è potuta trovare con estrema difficoltà ed a fogli contati! Speriamo di poter risolvere questa difficoltà, che si rinnova ogni numero, per cui uscire è sempre una battaglia da vincere[4].

Anche da questa semplice comunicazione si possono intuire le difficoltà materiali (nonché l'umiliazione) in cui l'Italia era sprofondata tra le rovine e le macerie lasciate dalla guerra e da oltre venti anni di regime.

Tra le cause non è possibile escludere anche una difficile presa sull'opinione pubblica ma a confermare o smentire questa supposizione non esiste alcun dato diretto disponibile. Si possono al più fare ipotesi legate alla constatazione che la città, come del resto l'intera nazione, si andava polarizzando verso la Democrazia cristiana (i dati elettorali a Lucca nelle consultazioni delle amministrative della primavera 1946 e delle politiche del 1948 sono eloquenti) o in misura minore verso il Partito comunista (con ambizioni egemoniche sulla sinistra), e questo processo lasciava poco spazio a voci della sinistra laica riformista[5].

I temi trattati, inoltre, potrebbero aver incontrato poco interesse in chi (forse parte consistente della cittadinanza) prediligeva questioni locali, seppur legate al tema della ricostruzione economica del territorio.

La nostra rivista, infatti, appare puntare decisamente verso una prospettiva di più ampio respiro. Le sue ambizioni, formate anche secondo uno spirito pedagogico, si dirigono principalmente verso la situazione italiana affrontandoli, però, in una prospettiva di interconnessione con la situazione mondiale ed europea in particolare.

La situazione internazionale, il futuro della nuova Europa da riprogettare, lo sviluppo delle istituzioni democratiche in Italia, tuttavia, non sono gli unici argomenti di interesse. L'*Appendice 2 – I sommari*, riporta i titoli di tutti gli articoli pubblicati. Da questa è possibile constatare che attorno alle principali tematiche (in certi casi a supporto di queste) ruotino temi di carattere storico sullo sviluppo del socialismo nel secolo XIX (come la rubrica del professor Eugenio Passamonti[6]), di tecnica dei sistemi elettorali, di economia

[4] Avviso, n. 4 – 5 del 20 dicembre 1945, p. 1. Si nota anche che gli ultimi 2 numeri sono stampati su un tipo di carta diverso dai precedenti.

[5] Per quanto riguarda le dinamiche e i risultati elettorali si può consultare la pubblicazione di Emmanuel Pesi, *Dalla guerra alla democrazia – La ricostruzione in provincia di Lucca, 1944 – 1948*, Lucca, MPF editore, 2013. Un tema analogo riguardante un periodico della sinistra riformista, invece, può essere esaminato in un mio precedente studio: Nicola Del Chiaro, *Alle radici della Repubblica - La battaglia del periodico repubblicano lucchese "Il Baluardo" durante il quarto governo De Gasperi (1947 – 1948)*, Lucca, BdC, 2014, pubblicato anche in Documenti e Studi, n. 37 – 2014, pp. 9 – 40.

[6] Sull'ultimo numero (20 gennaio 1946) a p. 2, compare il necrologio di Eugenio Passamonti, collaboratore della rivista. Nato a Pisa nel 1887, morto a Lucca il 7 gennaio 1946; professore di

per la ricostruzione (la questione agraria, la moneta, il credito), di cultura (*Recensioni di libri – Appendice 1*, annunci di spettacoli e rappresentazioni) e sociali, come dimostrano alcuni interventi relativi alla questione femminile (sia rispetto all'evoluzione sociale che al nuovo ingresso sulla scena politica ed istituzionale)[7]. Argomenti che potranno essere approfonditi da altri studi.

3. La situazione internazionale

L'attenzione della redazione per la situazione internazionale e la consapevolezza dell'importanza del tipo di relazioni che l'Italia saprà o potrà costruire nel nuovo scenario mondiale, si rivelano innanzi tutto, ma non solo come vedremo più avanti, nella rubrica «Quindici giorni», presente fin dal primo numero. Questa, in forma sintetica e senza commenti aggiuntivi, riporta i fatti salienti occorsi nel periodo.

Per sommi capi possiamo individuare alcuni temi fondamentali, fonte di preoccupazione e di interesse per l'opinione pubblica.

Tra questi risaltano il fallimento della Conferenza di Londra, lo stallo delle trattative tra ex alleati e la divisione del mondo in nuove sfere di influenza o blocchi geopolitici, con nazioni di minore rilievo (piccole per dimensioni o sconfitte) «racchiuse in loro stesse, […] ritirate nel loro guscio (assai forato e sconquassato)»[8]. A questa nuova fase imperialista si accompagna poi il timore per la nuova arma atomica e per possibili nuovi scontri armati (peraltro

---

lettere, storico del Risorgimento (in particolare di Cesare Balbo), storico delle colonie africane italiane e delle esplorazioni di Carlo Piaggia; per le sue idee inviato al confino in Sardegna dal 1942 al 1944. Insegnò storia all'Università di Torino, a quella di Pisa e poi a quella di Cagliari. Dopo il confino si stabilì a Lucca, aderendo al Partito socialista italiano all'indomani della liberazione della città (5 settembre 1944). Qui tenne numerosi comizi e conferenze pubblici guadagnandosi, anche grazie alla propria disponibilità al confronto, la stima di cittadini e di studenti

[7] A questo proposito come esempio riporto la notizia apparsa nella rubrica *Quindici giorni*, n. 2 del 5 novembre 1945, p. 2, che annuncia il Congresso dell'Udi (Unione donne italiane) dal 19 al 23 ottobre 1945 a Firenze: «È stata questa infatti la prima grande manifestazione politica delle donne, che hanno finalmente ottenuto anche in Italia piena parità di diritti politici». Tra le intervenute segnala una giovane di Modena iscritta alla Dc, «la quale si è scagliata contro il Centro italiano femminile invitando tutte le sue compagne di partito ad aderire all'UDI». La redazione sottolinea l'importanza dell'avvenimento: «Pur essendosi ancora lontani in Italia dalla maturità politica raggiunta dalle donne in altri paesi, questo Congresso ha dimostrato la maturazione provocata nelle donne italiane dalla guerra e l'importanza che questo movimento può assumere nella rinata democrazia italiana». Infine chiude con una critica di opportunismo alla Dc che boicotterebbe l'Udi, «gelosa di mantenere sotto il controllo dei parroci e delle associazioni religiose le masse femminili, che costituiscono unitamente ad alcuni ceti delle campagne la sua più solida base elettorale».

[8] *Attlee ambasciatore d'Europa*, di Mario Frezza, n. 3 del 20 novembre 1945, p. 1.

già attivi in alcune zone del pianeta). Si respira, dunque, un'aria di delusione rispetto alle aspettative di cooperazione e collaborazione internazionale, basate più sul rispetto reciproco e sulla giustizia che sulla politica di potenza.

Di seguito sono riportate in forma schematica le principali notizie apparse successivamente nella rubrica, in modo da provare a comprendere come il lettore del periodico poteva percepire gli sviluppi della situazione internazionale.

– *Anno I, Numero 1, 20 ottobre 1945*

Elezioni cantonali francesi: si registra l'affermazione dei partiti di sinistra, prevista anche per le elezioni per l'Assemblea nazionale.

Grecia: situazione confusa in vista delle prossime elezioni del 20 gennaio 1946. I partiti di sinistra e di centro criticano il governo e chiedono un rimpasto, minacciano di boicottare la consultazione.

Norvegia: vittoria del Partito del lavoro (area socialista).

Congresso sindacale mondiale: i delegati di 65 nazioni, rappresentanti 70 milioni di lavoratori si sono riuniti dal 25 settembre al 7 ottobre 1945 a Parigi. In questa sessione «anche l'Italia ha preso parte ai lavori, a parità di diritti, con una sua delegazione, a capo della quale erano Di Vittorio e Lizzadri». Si costituisce la Federazione sindacale mondiale dei lavoratori, presidente della quale è eletto Walter Citrine, segretario generale delle *Trade Unions* e segretario Louis Saillant, già membro della resistenza francese. Nel comitato esecutivo anche Di Vittorio. Gli scopi che si prefigge l'organizzazione internazionale sono: pace e giustizia sociale, attraverso anche un'alleanza con i ceti medi e intellettuali. L'esecutivo rivendica inoltre il diritto dei lavoratori a partecipare con propri rappresentanti alla Conferenza di pace, mentre esprime la critica verso il governo reazionario in Grecia e verso la dittatura in Spagna, nei cui confronti è avanzata presso i governi la richiesta di interruzione delle relazioni diplomatiche. Inoltre una commissione di 6 membri viene formata con l'obiettivo di studiare la ricostruzione del movimento sindacale in Germania.

Giappone: si costituisce il Partito socialista giapponese.

– *Anno I, Numero 2, 5 novembre 1945*

Palestina: disordini e scontri tra arabi ed ebrei. Un'organizzazione «terroristica» ebraica ha compiuto attentati a linee ferroviarie mentre gruppi di arabi compiono aggressioni contro negozi e villaggi agricoli ebraici.

Egitto: disordini a Il Cairo dove scontri con la polizia hanno provocato 12 morti e centinaia di feriti.

– *Anno I, Numero 3, 20 novembre 1945*

Bomba atomica: resta il segreto militare. In un incontro tra Usa, Gran Bretagna e Canada si è deciso di mettere a disposizione del mondo intero le conoscenze scientifiche per lo sviluppo dell'energia atomica ma non il metodo dell'applicazione industriale per lo sfruttamento dell'energia a scopi militari. La bomba atomica «continua ad intralciare la via faticosa verso una pace veramente costruttiva».

Jugoslavia: si sono svolte regolarmente il giorno 11 novembre le elezioni per l'Assemblea costituente, in cui si è manifestata la vittoria del Fronte nazionale guidato da Tito. Si attende la «liquidazione» del precedente regime.

Francia: l'Assemblea costituente elegge all'unanimità De Gaulle nuovo presidente che, però, si dimette subito per i contrasti con i comunisti che reclamano un ministero importante come gli Esteri, quello della Guerra o degli Interni. Il generale motiva il rifiuto per gli stretti legami del Partito comunista con l'Urss. Nella successiva consultazione De Gaulle viene eletto di nuovo anche con il voto contrario dei comunisti. La situazione per la formazione del nuovo esecutivo resta incerta, «fluida».

India: l'Organizzazione nazionalista indiana prepara in Gran Bretagna una campagna di informazione e sensibilizzazione tesa a far pressione sul nuovo governo laburista affinché riconosca come interlocutori i movimenti indipendentisti in India, Indocina, Indonesia.

Indocina francese: a Saigon (Vietnam meridionale) la Francia prosegue nell'invio di funzionari esperti in operazioni militari ma comunica lo svolgimento delle prime elezioni democratiche entro 4 mesi.

Cina: scontri tra comunisti e nazionalisti mentre continuano movimenti di truppe. Gli Stati Uniti forniscono carri armati, armi e munizioni al Kuomintang (nazionalista). Secondo il New China Daily, reparti corrazzati americani punterebbero verso provincie della regione di Shanhai, dove sono in corso combattimenti. I comunisti intanto si preparano a inviare rinforzi aviotrasportati in Manciuria per impedire che venga occupata dopo l'imminente ritiro delle truppe sovietiche.

Palestina: il 14 novembre si sono verificati violenti scontri dopo le manifestazioni contro la politica anglo americana e la polizia ha sparato su manifestanti. Gli arabi minacciano di prendere le armi se dovesse continuare l'immigrazione di coloni ebraici.

Germania: inizia il 20 novembre a Norimberga il processo a carico dei criminali di guerra nazisti. Dopo il suicidio di Ley, «già capo dell'Arbeitfront e uno dei principali artefici dell'asservimento dei lavoratori tedeschi» i prigionieri sono guardati a vista e visitati da medici. Krupp e Kaltenbrunner sono stati stralciati per l'attuale stato fisico. La città è presidiata da un'imponente forza alleata con un battaglione di carri Sherman e con reparti di polizia militare dotati di fucili mitragliatori. «La prima seduta si è esaurita con la

lettura dell'atto di accusa, che gli imputati hanno ascoltato attraverso cuffie che trasmettono le parole dell'accusa tradotte man mano da interpreti».

– *Anno I, Numero 4-5, 20 dicembre 1945*

La situazione internazionale appare ancora incerta: a Mosca si è svolta una improvvisa riunione delle diplomazie di Usa, Gran Bretagna e Urss. La Francia non invitata protesta. Sono oscuri contorni ed obiettivi degli incontri. Probabilmente al centro delle discussioni ci sono le questioni relative all'energia atomica e all'incidente persiano: la guerra di indipendenza della regione dell'Azerbajan persiano, appoggiato dall'Urss.

Al tavolo delle questioni internazionali ci sono anche il ruolo dell'Onu, il processo di Norimberga, le pressioni sulla Spagna franchista, la valutazione del suo atteggiamento verso il nazismo.

– *Anno II, Numero 1, 20 gennaio 1946*

Ripresa dei colloqui dopo il fallimento della Conferenza di Londra: Gran Bretagna, Urss e Usa affrontano la discussione sulle procedure per la stesura dei trattati di pace.

Dopo l'inclusione dell'Urss nella Conferenza per l'Estremo oriente, si è deciso di sostenere un governo democratico in Corea sotto la tutela degli Usa e dell'Urss.

Bulgaria e Romania sperimentano la costituzione di governi «allargati» ma la coabitazione è difficile e le prospettive non fanno ben sperare.

Cina: una dichiarazione congiunta tra Urss e Usa prevede l'accordo per un governo democratico e il rimpatrio delle truppe alleate. Una tregua tra nazionalisti e comunisti è iniziata il 10 gennaio.

Palestina: la situazione è incerta per le posizioni rigide tra gli Stati arabi e le Potenze.

Egitto e Libano: reclamano indipendenza totale da Gran Bretagna e Francia, appoggiati da arabi e russi.

Francia: attriti tra De Gaulle e i socialisti sull'entità delle spese militari.

Albania: proclamata la repubblica il giorno 11 gennaio.

4. La Conferenza di Londra e il Trattato di pace

Le speranze riposte nella Conferenza di Londra[9], quindi, vanno incontro

[9] Si tenne dal 11 settembre al 2 ottobre 1945. Condotta inizialmente dai ministri degli esteri delle 5 potenze vincitrici fu allargata in seguito a 21 Paesi che collaborarono infine dal luglio all'ottobre 1946 a Parigi per definire le condizione del Trattato di pace.

a profonde delusioni. L'iniziale impostazione di una politica organica delle Nazioni Unite, seppur regolata dalle 5 potenze vincitrici, transita verso uno schema di blocchi regionali e di sfere di influenza. L'Europa continentale appare schiacciata[10].

Quale in questo contesto lo *status* per l'Italia? Si pone la necessità di precisare la nostra posizione internazionale per poter affrontare gli impegni nazionali e internazionali. Attualmente essa si trova in regime di amministrazione controllata e ciò si rivela fonte di incertezza anche giuridica sul piano internazionale. Gli scenari possibili per chiarire la posizione italiana sono quelli di un Trattato di pace, di un accordo provvisorio, la revisione delle regole armistiziali, la pubblicazione dell'armistizio originale. Quest'ultima soluzione, ritenuta più probabile per il momento, necessita l'approvazione del governo del Regno Unito, e nella partita diplomatica per ammorbidire la posizione britannica si è speso l'impegno dei governi guidati da Bonomi e da Ferruccio Parri[11], attraverso anche il ministro degli Affari Esteri, Alcide De Gasperi. In una dichiarazione pubblica il ministro degli Esteri, inoltre, escluderebbe contro l'Italia un trattamento di riparazioni globali come avvenne per la Germania nel 1919, ma si profilerebbero, invece, accordi di compensazione con i singoli stati danneggiati. Netta appare, invece, la posizione sulle (ex) colonie da parte dell'Italia: la rinuncia a qualsiasi rivendicazione di sovranità e l'offerta di una collaborazione per il loro processo di emancipazione. La situazione relativa ai territori della Venezia Giulia, discussa insieme alla questione delle riparazioni nella Conferenza di Londra, appare, purtroppo, ancora incerta[12].

Il commento del direttore, Mario Frezza, è eloquente nel titolo dell'articolo di analisi delle trattative: "Le pentole di coccio"[13]. Se, argomenta, i principi della Carta atlantica del 1942 dovevano trovare proseguimento ed attuazione nella Conferenza di Londra, « […] dalla vigilia di essa ad oggi la scena, il terreno su cui la pace deve essere edificata è completamente cambiato».

Nuovi sviluppi e nuovi attori condizionano la scena: «Il faticoso dialogo anglosassone – russo, dal cui esito dipendono, in ultima analisi, le sorti del mondo prostrato dalle immani rovine della guerra, è stato bruscamente interrotto».

---

[10] *Ai margini della Conferenza di Londra*, di Tullio Vecchietti, n. 1 del 20 ottobre 1945, pp. 1 – 2.

[11] Il governo guidato da Ferruccio Parri durò dal 21 giugno al 10 dicembre 1945. Ne facevano parte: Dc, Pci, Psi, Pli, PdA (Partito d'Azione), Dl (Democrazia del lavoro).

[12] *Quindici giorni* (rubrica di attualità), redazionale, n. 2 del 5 novembre 1945, p. 2.

[13] *Le pentole di coccio*, di Mario Frezza, n. 2 del 5 novembre 1945, p. 4.

Ciò che si para davanti è oscuro, vuoto, e le trattative proseguono secondo le vecchie logiche delle diplomazie, in stanze riservate, secondo principi di potenza e di imperialismo.

I fili spezzati delle trattative, tuttavia, troveranno un esito del quale non ci sarà da rallegrarsi: «i forti potranno infine anche trovarsi d'accordo, per timore del peggio, sulla divisione delle spoglie, ma di cui certamente i meno forti e i deboli pagano e continueranno a pagare a caro prezzo le spese».

L'analisi impietosa, se sfocia nel pessimismo, traccia anche sfide e impegni gravosi:

> Sfumano dunque in un orizzonte minaccioso le speranze dei popoli in una pace umana ed aperta: ed a tutti i problemi materiali che le nascenti o rinascenti democrazie debbono affrontare si aggiunge anche il duro compito di ridare ai propri cittadini la fede in loro stessi e nell'umanità[14].

Il vivace dibattito suscitato nel Paese dall'atteggiamento dei vincitori verso l'Italia trova un'eco in un articolo pubblicato da un periodico della comunità italoamericana "L'Italia libera" di New York e riportato su queste sponde da "La Voce repubblicana" prima di essere ripreso dal periodico lucchese.

«Bancarotta fraudolenta delle democrazie» è l'accusa polemica che viene rivolta agli estensori della Carta atlantica. I principi di rinuncia a ingrandimenti territoriali da parte dei vincitori, di rifiuto di qualsiasi cambio territoriale «che non risulti da un accordo liberamente consentito dai popoli interessati», la dichiarazione «la Francia non ritiene responsabile il popolo italiano della guerra», la promessa dell'intangibilità dei confini italiani del 1918, appaiono disattesi dalle recenti richieste che emergono dalla Conferenza: il sequestro della marina mercantile, risarcimenti finanziari ma anche territoriali in termini non solo di colonie ma anche in porzioni del territorio nazionale.

In sostegno dei diritti italiani è ricordata la partecipazione alla lotta di liberazione dopo il tragico 8 settembre 1943: «[…] il popolo italiano lottò nelle formazioni regolari e in quelle irregolari, battezzate con un nome che oggi assume un amarissimo significato: "partigiano"»[15].

L'impegno dell'Italia antifascista che ha combattuto le truppe di occupazione tedesche, tuttavia, verrebbe distorto:

> La stessa partecipazione dell'esercito, delle formazioni irregolari, della marina e dell'aviazione italiana alla guerra contro il nazismo assume oggi apertamente

[14] Ivi.

[15] *Giornali – Bancarotta fraudolenta delle democrazie*, (da "L'Italia libera" di New York, riportato da "La Voce repubblicana", n. 2 del 5 novembre 1945, p. 6.

> non il carattere di una equivoca cobelligeranza ma l'aspetto in equivoco umiliante e al di fuori di ogni legge di un combattimento imposto al vinto come castigo.

La celebre massima "la storia viene scritta dai vincitori", troverebbe conferma, inoltre, anche nelle nuove mire imperialiste – rimproverate all'Italia prima e durante la guerra - nel Mediterraneo ed ora fatte proprie dai vincitori. Questa impostazione rivelerebbe il fallimento delle democrazie nel momento in cui, rinnegando i propri principi, rappresenterebbero oppressione più che liberazione del vinto.

Il periodico italoamericano, in un passo che rivela amarezza per un trattamento giudicato ingiusto e discriminatorio, non risparmia accuse decise, rivolte ad ampio raggio

> […] l'Italia deve pagare per i mali arrecati dal fascismo. Paga forse Tito il male fatto dal reggente Paolo con il suo Soyadinovich e con la regina Bella? Paga la Francia di Petain, di Laval, di Deat, di Brinon? Paga la Grecia di Metaxas? Paga il Belgio di Leopoldo? Paga il re d'Egitto che fino all'ultimo non volle dichiarar guerra e trescò con l'Asse? Paga Chamberlain che rimise il fascismo in piedi nel 1925 – quando gli italiani lo avevano respinto nella crisi mortale? Paga Churchill che invitò gli italiani a riconoscere il gran miracolo che era loro caduto in testa col fascismo e con Mussolini?[16].

4.1 Una svolta

Agli inizi del novembre 1945 si registra effettivamente un progresso rispetto ai rapporti internazionali dell'Italia: il 7 novembre vengono resi pubblici i documenti relativi alla resa. Si tratta dell'armistizio "breve" del 3 settembre 1943, di quello "lungo" del 29 settembre e di altri documenti connessi (l'accordo navale). Da essi si rende evidente la resa senza condizioni da parte italiana e l'affermazione di vittoria da parte degli Alleati.

La pubblicazione, attesa come fattore di chiarezza sul nostro futuro, tuttavia, nell'interpretazione corrente non si rivela soddisfacentemente risolutiva per definire la nostra posizione internazionale.

La dolorosa conoscenza delle condizioni armistiziali è acquisita e ciò rappresenta pur sempre un piccolo passo verso un reale Trattato di pace che garantisca stabilità di rapporti e libertà d'azione. Tale convincimento si sta facendo strada anche tra i governi degli Alleati che, infatti, stanno progressivamente allentando le restrizioni previste dall'armistizio e non applicandone altre più severe. Gli incontri di Parri con Attlee e Truman vanno in questa direzione e per l'Italia rappresentano «un concreto riconoscimento

[16] Ivi.

della volontà già chiaramente dimostrata dal suo popolo di riscattare da sé il suo passato»[17].

Anche Frezza, nel suo editoriale, se ribadisce i concetti espressi in precedenza rispetto ai fallimenti delle trattative tra "i Grandi", alla vecchia mentalità nazionalistica, all'incipiente imperialismo, al ruolo di pedine deboli delle nazioni minori, sembra scorgere, tuttavia, una speranza nel compito che Attlee si sta accingendo a svolgere sulla scena internazionale per superare lo stallo[18].

Il primo ministro laburista inglese propone di impostare la ricerca della distensione su due punti essenziali:

> mettere a disposizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il procedimento di creazione della bomba atomica ed ogni altro segreto militare di qualche rilevanza; definitiva precisazione da parte dell'Unione Sovietica delle rivendicazioni finali che essa ritiene indispensabili per garantire la propria sicurezza[19].

Appaiono subito evidenti le difficoltà di convincere gli Stati Uniti «a mettere in comune il "segreto atomico"» e di superare i timori e l'ermetico silenzio dell'Urss. La proposta, in ogni caso, contiene in sé dei meriti e dei significati: riporta decisamente l'accento sul valore e sul significato dell'Organizzazione delle Nazioni Unite («questa grande dimenticata degli ultimi mesi») e inoltre, dopo i colloqui con il presidente Truman, rende consapevoli i cittadini americani «come essi non possono giudicare compiutamente la situazione europea senza tener conto della sua rovina, della sua miseria, della sua fame».

Nell'impostazione dei piani di ricostruzione, quindi, il direttore lascia trasparire una nota di entusiasmo e di fiducia per una prospettiva che, condotta dal leader laburista (non a caso definito «ambasciatore d'Europa»), ha significati non solo economici

> E noi, cittadini europei, che seguiamo i colloqui ed i discorsi del Premier inglese con sguardi dubbiosi, quasi timorosi di lasciarci riprendere dalla speranza che ci aveva nutrito negli anni più scuri dell'oppressione e della guerra, sentiamo che quando Attlee così si esprime, egli parla, oltre che in nome dei fondamentali interessi del Commonwealth britannico, anche in nome nostro, anche in nome delle rovine, delle miserie di tutta l'Europa, da Coventry a Cassino, da Brest a Kiew[20].

[17] *Quindici giorni*, n. 3 del 20 novembre 1945, pp. 2 e 7.

[18] Clement Richard Attlee (1883 – 1967) leader laburista, in carica come Primo ministro dal 26 luglio 1945 al 26 ottobre 1951.

[19] *Attlee ambasciatore d'Europa,* di Mario Frezza, n. 3 del 20 novembre 1945, p. 1.

[20] Ivi.

Un ulteriore atto verso l'affrancamento italiano si compie il 12 dicembre 1945, quando l'ammiraglio Stone annuncia il passaggio entro dicembre all'Amministrazione italiana di tutte le provincie ancora soggette alla Giurisdizione militare alleata, con l'eccezione solo della Venezia Giulia e della provincia di Udine[21]. Contemporaneamente la Francia rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale sulle zone di frontiera.

Si apre, quindi, una fase in cui il nuovo governo De Gasperi deve affrontare le questioni relative ai recenti sviluppi con gli Alleati ma che offre nuove prospettive economiche in funzione della ricostruzione

> Ancora in merito alle relazioni dell'Italia con gli Alleati, è da segnalare l'accordo economico concluso il 6 con gli Stati Uniti, che, sebbene rappresentanti solamente un'intesa di principio per una ripresa delle relazioni economiche sulla base della libertà commerciale, è tuttavia un atto di grande importanza per la ripresa della nostra economia[22].

Il delicato equilibrio in cui si muove l'Italia, tuttavia, risente degli eventi generali. Il Convegno di Mosca[23], la prima sessione delle Nazioni Unite[24] in seguito, hanno il pregio di costituire una ripresa dei colloqui dopo il fallimento di Londra ma si rivelano fonte di ambiguità per il trattamento dell'Italia, ancora in una situazione estremamente fluida, per la quale le istituzioni devono impegnarsi a fondo

> In Italia vi è stata una forte reazione per una sua mancata discriminazione tra le Nazioni vinte, così come era stato fatto a Potsdam, si che i passi fatti dall'On. De Gasperi presso le ambasciate delle grandi potenze hanno portato ad una precisazione da parte inglese ed americana con la quale si dichiara che nulla è cambiato sulla valutazione del contributo dell'Italia alla vittoria alleata ed alla conseguenza che tale riconoscimento comporterà nel trattato di pace.

[21] *Quindici giorni*, n. 4 – 5 del 20 dicembre 1945, pp. 2 e 7. Il periodico tiene a far notare che il risultato sia «frutto del lavoro del precedente governo» a guida Parri, dimessosi il 25 novembre dopo la crisi aperta dai Liberali il 22. Dal 9 dicembre, infatti, si è insediato un nuovo governo (sempre espressione del CLN) a guida De Gasperi che conserva anche gli Esteri. Ne fanno parte gli stessi partiti del governo Parri.

[22] Ivi.

[23] Nota anche come la Quinta Conferenza di Mosca si svolse dal 16 al 26 dicembre 1945. Ad essa parteciparono James Francis Byrne per gli Usa, Ernest Bevin per il Regno unito, Vyacheslav Molotov per l'Urss. I tre ministri degli esteri affrontarono i problemi inerenti ai territori occupati.

[24] Iniziata il 10 gennaio 1946 a Londra.

5. Europa: quale futuro?

5.1 Le prospettive federative

In precedenza abbiamo già visto i commenti del direttore Mario Frezza al modo in cui sono condotte le trattative nella Conferenza di Londra.

La critica ferma, fin dal primo numero – «vecchie vie tradizionali di una diplomazia ormai perenta[25]» – imputa, in sintesi, il fallimento all'impostazione secondo la rappresentanza delle singole sovranità nazionali, dei governi nazionali, dei particolari interessi di espansione territoriale o economica. Una sorta di acuta miopia politica: «ciò che in altre parole significa voler chiudere questa guerra partendo dagli stessi principi che l'hanno originata».

L'articolo che compare sul primo numero, tuttavia, svela anche la base su cui impostare una diversa visione che dovrebbe caratterizzare le relazioni tra gli stati e sviluppare nuove prospettive. Costituisce una sorta di manifesto, di linea editoriale che descrive il programma del periodico su questa materia:

> una concezione ed una risoluzione del problema europeo su basi nuove, che affermino e pongano le promesse di una unità europea di cui i suoi cittadini devono essere liberi di trovare la forma, ma che deve essere subito, fin d'ora, giorno per giorno, realizzata e postulata da chiunque senta la responsabilità politica che incombe su chi si accinge a costruire la pace nel mondo.

Di questa miopia rimprovera anche i governi dei singoli stati europei, sordi ad una diversa idea di Europa già maturata da molti. I dirigenti delle diplomazie si sarebbero rivelati succubi verso «i tre grandi» e in atteggiamento di sudditanza: «l'Europa non è esistita, i popoli europei hanno mancato completamente la possibilità che si prospettava […] L'unica, la grande possibilità dell'Europa in questo momento era quella di abbattere con consapevole audacia l'idolo sanguinoso della sovranità dei singoli stati».

Superare i particolarismi nazionali, quindi, sarebbe la strada da intraprendere. Cosa avrebbe dovuto avere il coraggio di proporre il concerto delle nazioni europee?

> Essere presente alla conferenza di Londra con i rappresentanti di un ardito e solido organismo federale che, sia pure incompleto e fluido, avesse dato ai rappresentanti delle tre grandi potenze la sensazione di trovarsi di fronte ad una prima pratica realizzazione di quei principi di solidarietà e collaborazione per i quali essi stessi avevano combattuto.

[25] *La nuova via*, di Mario Frezza, n. 1, 20 ottobre 1945, pp. 1 e 2.

Un'occasione mancata, dunque, ma non tale da far perdere le speranze in sviluppi futuri, anche grazie a esempi e situazioni reali che nella società si sono manifestate e che si stanno imponendo. La logica delle "frontiere strategiche" (viva è la memoria del Trattato di Versailles) è rigettata come deleteria, mentre sono messe in luce le «zone di commistione», fulcro per un rinascimento di civiltà.

> Esistono in Europa forze e gruppi che durante questi anni di lotta hanno sentito maturare in sé questa nuova nazionalità europea […] Le forze della resistenza, i partigiani, i patrioti che hanno lottato in tutti i paesi d'Europa contro la barbarie e la tirannide nazi-fascista […] composte di uomini di tutte le nazionalità e di tutte le religioni, si sentivano isolate tra forze nemiche, ma affratellate nella lotta con tutte le alte formazioni che, dall'Ukraina alla Francia, dalla Norvegia alla Grecia, dall'Italia all'Olanda, combattevano lo stesso nemico per le stesse cause e con gli stessi fini, hanno veramente sentito sorgere in loro stessi quella cittadinanza europea di cui sono stati i primi concretizzatori.

I fenomeni delle "resistenze" europee sarebbero l'*humus* e la base su cui impostare la «creazione di una libera federazione dei popoli d'Europa». In questo emergerebbe, allora, il ruolo dei partiti socialisti, forti sia della tradizione internazionalista che democratica.

Frezza si spinge oltre e ipotizza un primo nucleo, costituito da popoli di tradizione, di cultura e di maturazione politica simile, fonte di attrazione per altri popoli europei, verso un obiettivo ambizioso:

> Unione: questa è la parola che può risollevare l'Europa, che può ridarle quell'influenza internazionale che ora ha perduto, che può ancora farle indicare al mondo il cammino da seguire: così può essere salvata la sua civiltà. È questa l'unica via di creare una società migliore, in cui i nostri figli possano vivere in pace, nella serenità del proprio lavoro[26].

Successivamente ribadisce ed esplicita questi concetti e con essi la critica verso l'impostazione corrente delle relazioni internazionali. Da questo passo si intuisce la modernità e, per certi versi, l'attualità del pensiero:

> […] finché protagoniste ed arbitre del nuovo assetto mondiale resteranno le nazioni come entità chiuse in loro stesse, rappresentate necessariamente dagli apparati statali e dalle burocrazie diplomatiche, si resterà legati nella soluzione dei problemi della pace a quelle stesse premesse che hanno originato la guerra. Resteremo sempre in regime di tregua, e non risolveremo mai il nodo che impedisce anacronisticamente ai popoli di comunicare direttamente, e di svolgere in

[26] Ivi.

> loro stessi quella spinta alla unità ed al superamento delle frontiere che rappresenta la sostanza della realtà del nostro secolo[27].

L'impostazione di apertura a contributi diversi si manifesta, nello stesso numero e sullo stesso argomento nel contributo di Tullio Vecchietti[28]. Mentre condivide il quadro già tracciato sulla situazione internazionale, ritiene illusoria la prospettiva federalista esposta da Frezza e, nel panorama dei possibili scenari che si disegnano per un'Europa futura, reputa più realista e fattibile una suddivisione in federazioni «medie», definite in base a criteri geografici o per omogeneità culturali (latine, balcaniche, germaniche, ecc.)[29].

Giorgio Lauchard[30], nel numero successivo, vede nella «necessità di riedificare economicamente, moralmente e socialmente l'Europa» il ruolo chiave che può essere svolto dalla gioventù, socialista in particolare, recentemente riunitasi a Parigi nella «Internazionale giovanile operaia».

La fiducia nelle nuove generazioni scaturisce, riprendendo la tesi di Frezza, dalle recenti e drammatiche esperienze vissute:

> le esigenze della gioventù non sono solo frutto di considerazione politica, ma sgorgano […] dalla particolare esperienza di coloro che si sono formati al tragico vaglio di questa guerra, e che sono stati le prime vittime del clima di oppressione e di eccidio che ha perseguitato i lavoratori europei in questi vent'anni[31].

La guerra, insomma, è la fucina che forgia la coscienza della nuova generazione e che la rende critica verso la vecchia politica e la stantia diplomazia, immaginando una nuova stagione di pace e di unità che caratterizzi le relazioni internazionali in modo diverso.

---

[27] *Superare lo Stato sovrano*, di Mario Frezza, anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, pp. 1 e 2. In conclusione dell'articolo alla mancanza di mezzi e di istituti unitari oppone l'evidenza della contingente necessità della collaborazione tra i popoli europei: «Gli stessi Alleati, quando hanno voluto rivolgersi ad essi, hanno parlato loro in nome di questa più ampia fraternità sopranazionale». Punto di partenza, ipotizza, potrebbe essere rappresentato dalla valorizzazione di istituti sopranazionali esistenti come l'Internazionale sindacale e socialista, non escludendone di nuovi.

Poco sopra abbiamo visto anche un altro elemento che fa sperare a Frezza una direzione unitaria dei destini e elle politiche europee: l'assunzione di responsabilità del laburista primo ministro britannico che parlerebbe a nome e per conto dell'Europa (*Attlee ambasciatore d'Europa*, cit.).

[28] Tullio Vecchietti (1914 – 1999) esponente di rilievo del Psi, contribuì a fondare il Psiup nel 1963.

[29] *Ai margini della Conferenza di Londra*, di Tullio Vecchietti, n. 1, 20 ottobre 1945, pp. 1 e 2.

[30] Giorgio Lauchard, attivo a Roma tra il 1943 e il 1944 nei comitati giovanili antifascisti, collaborò alla ricostituzione della Federazione giovanile socialista italiana nel 1944 insieme a Eugenio Colorni, Matteo Matteotti, Leo Solari, Mario Zagari.

[31] *Funzione internazionale del socialismo*, di Giorgio Lauchard, n. 2 del 5 novembre 1945, pp 1 e 2.

> È perché l'esigenza socialista della nuova generazione è nata dal terreno sconvolto dell'Europa ed è maturata spesso nelle trincee, che essa è stata subito non soltanto scettica ma, nella sua parte più sana, pronta a reagire di fronte ai vecchi metodi della diplomazia borghese, atti solo a rendere le piccole o vinte nazioni succubi delle grandi potenze, e che ha voluto ripetere il vecchio linguaggio dei patti difensivi, dei blocchi contrapposti e delle sfere di influenza[32].

A questo punto, però, la visione di Lauchard si rende confusa, cercando di conciliare una non celata simpatia per l'Urss e una giustificazione per il suo atteggiamento difensivo ma imperialista, con una rivendicazione di autonomia dei partiti socialisti[33].

Ambiguo è anche il metodo da adottare per realizzare un progresso delle condizioni dei lavoratori, perché se parla di pace, giustizia sociale, solidarietà, allo stesso tempo per conseguirle, afferma: « A questo scopo è indispensabile che le nuove organizzazioni internazionali di fronte all'eventuale permanere di stati nazionalisti, assumano l'unico atteggiamento possibile, che è quello della lotta di classe tendente a rovesciare e a distruggere il potere economico e politico delle classi dirigenti». Lotta di classe che, quindi, non si capisce se all'interno della dialettica politica democratica e pacifica o, invece, violenta.

La prospettiva europeista che si delinea, quindi, appare diversa da quella di Frezza o da quella di Vecchietti. Se anche per Lauchard «fare l'Europa è il grande compito dei partiti socialisti», non parla di federazione o di assetti istituzionali ma intende costruire, seppur in modo ambiguo e vago, al di là di un'opera di mediazione fra occidente e oriente, uno scenario ideale, una terza via: «il grande fatto sociale e rivoluzionario nuovo, capace di integrare, e perciò armonizzare, il grande esperimento rivoluzionario russo e il grande esperimento sociale del laburismo inglese»[34].

---

[32] Ivi. Si noti la differenza tra questa prospettiva e le visioni revanchiste o rivoluzionarie violente di movimenti composti soprattutto da giovani usciti dall'altra drammatica esperienza della guerra del 1914 – 1918.

[33] Nell'articolo si legge: «considerando quindi, e non senza amarezza, il fatto che l'URSS è stata portata per opporsi all'accerchiamento capitalistico, ad usare dei metodi difensivi propri ad ogni grande potenza minacciata; valutando il rischio di un rincrudimento dello spirito nazionalista nei paesi balcanici; e di fronte al fatto che i partiti comunisti sono stati, di conseguenza obbligati ad una tattica temporeggiatrice e collaborazionista e hanno dovuto costringere le classi lavoratrici ad una eccessiva pressione, si è chiarificata in maniera lampante […] l'esigenza di grandi partiti socialisti che, proprio perché solidali coi comunisti, debbono mantenere, pure affiancandosi ad essi, la loro autonomia …».

[34] Ivi. In queste parole sembra anticipare quello che, tra la fine degli anni Sessanta e i Settanta, si chiamò "Eurocomunismo".

5.2 Socialismo e democrazia

Il dibattito sui futuri scenari internazionali e sulle ipotesi di nuovi assetti istituzionali europei si arricchisce con due contributi di Paolo Rossi[35]. Il respiro storico dei suoi interventi inquadra l'attuale configurazione riprendendo concetti già espressi in precedenza sia da Frezza che da Lauchard, ma con parole da dramma epico:

> Mentre ardono ancora gli ultimi guizzi del più spaventoso incendio che la storia ricordi, gli osservatori pessimisti intravedono le scintille di una nuova conflagrazione e ci sono profeti di sventura che s'attendono, a breve scadenza, l'urto micidiale tra l'Occidente e l'Oriente, tra il mondo comunista e quello borghese. Quei medesimi errori psicologici, quei medesimi modi sbagliati d'interpretare l'utilità nazionale che hanno determinato la guerra (e contro i quali la guerra si è combattuta e vinta!) rinascono, quasi a dimostrare che la grande lezione è perduta, vano il lottare, inutile il vincere[36].

Esiste, quindi, un pericolo di polarizzazione che, tuttavia, non va drammatizzato e acuito come fanno giornalisti e profeti di sventura, ma nemmeno trascurato. La bomba atomica, infatti, minaccia un «sovvertimento d'ordine cosmico». Lo esplicita in modo chiaro: «lo scatenarsi di un nuovo conflitto mondiale, con il geometrico accrescersi dei mezzi di distruzione, sarebbe la fine della civiltà, quanto meno europea».

Se il rischio è reale, Rossi respinge il fatalismo di Benedetto Croce sulla guerra. Il filosofo riterrebbe, infatti, che l'umanità abbia dimostrato di saper accompagnare sempre alla potenza dei mezzi di distruzione grandi mezzi e capacità di difesa e di ricostruzione.

La situazione, invece, appare diversa dal passato a Rossi che crede, tuttavia, alle possibilità di una pace stabile, non grazie a difese militari migliori o a «geniali antidoti fisico chimici all'uranio o al plutonio» ma ad «un modo nuovo di sentire umano e di pensare politico».

La nuova risorsa è scorta proprio nel socialismo moderno e Rossi ricorre ancora una volta alla prospettiva storica per mostrare gli elementi di la novità della fase storica che si presenta. Nel 1914 il socialismo fu vinto dai nazionalismi in Germania e Francia; le condizioni attuali sono diverse.

> Il partito laburista che aveva pochi rappresentanti alla Camera dei Comuni nel 1914, è oggi al potere in Inghilterra: il modesto gruppo parlamentare capeggiato da Jaures è ora l'arbitro di ogni maggioranza in Francia; la debacle dell'imperialismo tedesco è ribadita attraverso due guerre perdute e l'occupazione del

[35] Si veda la nota biografica relativa nel primo capitolo.

[36] *Il socialismo garanzia di pace*, di Paolo Rossi, n. 4 – 5 del 20 dicembre 1945, p. 1.

> territorio germanico; al posto della Russia zarista sta l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
> L'opera di salvezza della pace che l'idea socialista non poté compiere nel 1914, perché si trovava alla fase iniziale del suo sviluppo politico, se non dottrinario, e meno ancora nel settembre 1939, momento culminante della reazione antisocialistica scatenata in grandissima parte d'Europa, dalla penisola iberica ai confini della Russia, quell'opera il socialismo è in grado di compiere oggi, nel suo pieno rigoglio.

Scaccia le obiezioni di utopismo e fa emergere la realtà ma, al tempo stesso, le responsabilità che si impongono per un movimento ritenuto capace di poter contemperare esigenze del nazionalismo patriottico con aspirazioni internazionaliste di solidarietà.

> Siamo ormai fuori delle speranze utopistiche. Siamo nel cuore della realtà e, quindi nel pieno della responsabilità. A noi socialisti d'Italia, ai socialisti di un'Europa prostrata ed avvilita, precisamente in seguito a quell'estremo tentativo di resistere alla rivoluzione socialista che fu il nazi-fascismo, spetta un compito grandioso: quello di erigersi mediatori tra il duttile e pragmatico spirito liberale degli anglosassoni e la sperimentale intransigenza marxista della Russia sovietica[37].

Facendo leva proprio sulla responsabilità, invita il popolo italiano a concepire non un ruolo isolato e pertanto sterile e inefficace nel contesto mondiale ma ad unire i propri sforzi con quelli dei popoli di altre nazioni democratiche come Francia e Gran Bretagna.

Il ruolo di mediazione «tra il duttile e pragmatico spirito liberale degli anglosassoni e la sperimentale intransigenza marxista della Russia sovietica» richiama la prospettiva espressa dal contributo di Lauchard. Il pensiero di Rossi, tuttavia, si precisa in un articolo sul numero successivo. La sua presa di distanza dal «fatalismo della dialettica marxista» e la rivalutazione del libero e consapevole volere si esprimono in una chiara impostazione di filosofia politica che delineano una scelta di campo.

> Democrazia politica e democrazia economica si compenetrano sul medesimo piano. […] Senza democrazia politica non c'è democrazia economica, ma senza una sincera e profonda democratizzazione dell'economia anche la democrazia politica è una larva […] Bisogna realizzare la democrazia economica non soltanto in sé, ma come mezzo per difendere la democrazia politica. […] La libertà garantisce la giustizia economica e la giustizia economica garantisce la libertà. Ecco l'insegnamento della storia contemporanea[38].

[37] Ivi.

[38] *Democrazia politica e democrazia economica*, di Paolo Rossi, Anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, p. 1.

L'interpretazione degli avvenimenti storici degli ultimi tre quarti di secolo è alla base dell'attuale riflessione con cui, riconoscendo errori del passato, si motiva la maturazione di una svolta:

> Il Partito Socialista fa oggi onorevole ammenda di un atteggiamento di irrisione assunto nel passato circa il valore della democrazia politica. Durante i regimi liberali, dal 1870 al 1922, il nostro partito si mostrò scettico di fronte alle questioni meramente politiche, concentrando il meglio della propria attenzione verso quelle economiche. Persino il problema istituzionale passò in secondo piano e ricordo la polemica mordace del nostro grande Filippo Turati contro il vecchio mazziniano Arcangelo Ghisleri, tacciato di ingenuità nella sua fiera passione repubblicana.

I cambiamenti profondi, l'acquisizione di nuove forme di consapevolezza, però, passano sovente per il travaglio di tragiche esperienze a cui talvolta anche gli errori del passato possono avervi contribuito. Dal travaglio del fascismo e della guerra, quindi, Rossi vede nascere la comprensione per l'importanza della libertà e per il rifiuto di ogni dittatura.

> C'è voluto il fascismo per farci comprendere a fondo l'importanza predominante delle forze politiche, delle garanzie costituzionali, della democrazia, della libertà in una sola parola.
> […] dopo la cruda esperienza patita, […] se la giustizia sociale è il pane, la libertà è il sale senza di cui quel pane non si gusta e non si conserva[39].

Gaetano Campetti si inserisce nel dibattito sulla nuova funzione del socialismo e del suo rapporto con la democrazia e, tracciandone una sintetica ricostruzione, esplicita la propria posizione. La sua presa di distanza dal comunismo sembra fuori discussione:

> Non riteniamo che da questa esperienza si possa concludere che la politica del comunismo sia la più adatta, in ogni Paese ed in ogni tempo, a conseguire analoghi successi, poiché in molti altri casi essa non è riuscita che a provocare il rafforzamento della reazione, che ha sospinto le masse verso condizioni di schiavitù. Infatti alla vittoria bolscevica si contrappongono quelle fasciste colle tirannidi in questi ultimi venti anni[40].

Una valutazione che imporrebbe ai partiti socialisti di seguire vie autonome «tanto da far apparire impossibile ogni integrale conciliazione su un piano unitario».

---

[39] Ivi.

[40] *Prospettive economiche del socialismo di oggi (Il socialismo di Marx – Il socialismo democratico – Programma economico attuale),* di Gaetano Campetti, Anno II n. 1 del 20 gennaio 1946, p. 3.

Il socialismo democratico di Campetti si basa su una riflessione sui mutamenti nella società e nella tecnologia e tiene conto non solo dei lavoratori ma anche di una società costituita da piccole e medie imprese, da cooperative, dai consumatori, in cui il sindacato, il risparmio diffuso, le riforme dello stato sociale non sono finzioni, «insidie lanciate da gruppi dominanti per attutire o addormentare la forza rivoluzionaria del proletariato per meglio perpetuarne l'asservimento», ma conquiste sociali effettive.

La strategia da perseguire consisterebbe nell'allargare la base sociale del partito verso i ceti medi per sottrarli all'attrazione delle classi superiori, nella salvaguardia della libertà in senso democratico e ugualitario, nel sostegno allo stato di diritto e alla lotta contro il privilegio, nel rifiuto di qualunque forma di totalitarismo o dittatura.

Come per Paoli Rossi, conquiste sociali e libertà non possono andare disgiunte: «la difesa della democrazia non è quindi, un atteggiamento tattico del socialismo, ma parte essenziale del suo pensiero politico, perché al di fuori di essa non può concepirsi né attuarsi alcuna stabile conquista sociale»[41].

L'interpretazione del socialismo moderno offerta da Aldo Capitini[42], invece, appare segnata da un afflato quasi religioso. Afferma: «Sono molti anni che io esprimo le mie riserve circa la teoria e la prassi che la nuova civiltà dell'umanità lavoratrice possa e debba affermarsi mediante la forza e i mezzi della potenza […]. Ho pensato e penso che le vittorie che contano sono vittorie dal di dentro, quelle di Atene e di Gerusalemme».

Nella visione di Capitini, quindi, il socialismo moderno dovrebbe mirare a costruirsi su valori culturali e morali (arte, scienza, pensiero, volontariato, solidarietà) rifiutando la violenza e facendo propri strumenti come la non

[41] Esaminando una sintesi delle misure economiche da attuare emerge un quadro ancora non ben definito e in evoluzione, dove sono presenti tipiche istanze socialiste del periodo (si pensi anche al Regno Unito) affiancate da altre proprie del libero mercato. Campetti pensa a piani nazionali di produzione per rimediare al disordine capitalista e alla statalizzazione: «Le grandi industrie dei prodotti chiave cioè quelli da cui dipendono molteplici altre attività, dovranno essere sottratte all'arbitrio dell'impresa privata e trasferite alla responsabilità di Enti pubblici che ne assumeranno la direzione a mezzo dei rappresentanti di tutte le categorie interessate».

Nell'ambito del diritto societario propone di privilegiare le forme di cooperativismo tra lavoratori ed imprenditori.

Per quanto riguarda il settore agricolo mentre la proprietà dovrebbe passare allo Stato, le comunità locali gestirebbero i fondi secondo un indirizzo sociale stabilito da un piano nazionale.

Nel sistema fiscale ritiene opportuna una tassazione progressiva. Le spese straordinarie per la ricostruzione, tuttavia, dovrebbero essere finanziate con una sorta di patrimoniali.

Per il commercio sostiene la libera concorrenza anche se ritiene opportune misure utili a ridurre i costi di intermediazione.

[42] Aldo Capitini (Perugia, 1899 – 1968), filosofo, è riconosciuto, tra l'altro, come teorico italiano del pensiero nonviolento.

collaborazione, il sabotaggio la propaganda, l'esempio, l'educazione. La solidarietà, inoltre, dovrebbe estendersi non solo tra i lavoratori ma anche verso i più sfortunati abitanti di tutta la Terra. Il Partito del socialismo, infine, dovrebbe aprirsi anche verso i liberali in modo da rappresentare le istanze di una sinistra allargata[43].

Le riflessioni dei redattori e dei collaboratori del periodico riguardo alla natura e alla funzione del socialismo si inseriscono anche nel dibattito sulla questione relativa alle ipotesi di fusione del Partito socialista con il Partito comunista, con riflessi sia nella politica interna, sia in quella internazionale in generale ed europea in particolare.

6. La politica interna, il dibattito sulla fusione Pci - Psi

Tra l'ultimo periodo del governo Parri e gli inizi del primo De Gasperi[44] i temi da affrontare per l'Italia sono molti e di decisiva importanza per il futuro. Abbiamo già visto trattare le questioni relative alla situazione internazionale con la Conferenza di Londra, i preparativi per il Trattato di Pace, la divisione del mondo in blocchi o sfere di influenza.

Nella politica interna i fragili governi del Dopoguerra affrontano questioni dirimenti: la ricostruzione, l'assetto istituzionale, l'elezione dell'Assemblea costituente, i rapporti tra i partiti in funzione della futura natura della democrazia in Italia.

L'occhio del periodico mette a fuoco, nel contesto italiano, ciò che sta maturando all'interno del Partito socialista. La riunione a Roma, tra il 17 e il 23 ottobre 1945, del Comitato centrale del Partito socialista si rivela, infatti, particolarmente importante: «ha segnato una svolta nella politica del partito o, meglio ancora, un ritorno alla linea seguita sino al Consiglio Nazionale del luglio scorso, prima cioè – come si è espresso lo stesso Nenni – che il partito socialista si fosse lasciato imporre, da influenze esterne, il problema della fusione»[45].

[43] *L'internazionale dell'umanità lavoratrice*, di Aldo Capitini, Anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, p. 6. Un altro contributo è offerto da Walter Binni (Perugia, 1913 – Roma, 1997), professore universitario, socialista, riguardo alla esperienza di democrazia di base dei C.o.s. (Centri orientamento sociale) effettuata a Perugia. Tale documento è ricordato anche dallo storico lucchese Enrico Lorenzetti (Viareggio 1935 – Lucca 2012) e pubblicato in www.fondowalterbinni.it.

[44] Dal 10 dicembre 1945 al 14 luglio 1946.

[45] *Quindici giorni*, rubrica redazionale, n. 2 del 5 novembre 1945, p. 2. Per «influenze esterne» si intendono chiaramente quelle del Pci.

Il Comitato conferma l'unità del Patto di azione con il Pci ma si rivolge anche alla Dc e agli altri partiti di sinistra per un'intesa tesa a perseguire scopi comuni nella difficile situazione del momento. La mozione di maggioranza (28 voti) riafferma la funzione storica del socialismo e degli ideali di democrazia, di libertà politica accanto a quelli di giustizia sociale. La relazione di minoranza (4 voti), guidata da Giuseppe Saragat, sottolinea la necessità di estendere il Patto di unità d'azione a altri partiti democratici e repubblicani.

La situazione generale, però, è molto instabile e risente delle fibrillazioni tra i partiti e nei partiti, determinate anche, come si può agevolmente supporre, dai riflessi della situazione internazionale.

Il governo Parri è debole ed è sufficiente l'opposizione dei liberali ad una legge proposta da Nenni sull'epurazione e la loro conseguente minaccia di uscirne (hanno peraltro solo un rappresentante) per offrire uno spunto per la crisi.

La formula governativa della coalizione dei 6 partiti membri del Cln rivela tutta la sua fragilità. I Liberali pongono la condizione di allargare la rappresentanza di governo a personalità esterne ai partiti, in modo da accentuarne l'indipendenza. Mentre la Dc e forse Dl (Democrazia del lavoro) si avvicinano a questa tesi prospettando una crisi governativa e un rimpasto, il Psi, il Pci e il Partito d'Azione si oppongono. Pertini rilancia affermando che l'allargamento eventualmente non può che avvenire a sinistra: verso il Partito della sinistra cristiana e il Partito repubblicano. Il repubblicano Pacciardi si dice disposto ad assumere responsabilità ministeriali solo dopo la risoluzione del problema istituzionale[46].

Un intervento di Ignazio Silone ospitato sul periodico, cerca di riportare la riflessione sui veri nodi cruciali, rimarcando l'importanza dell'impegno per l'Assemblea costituente, in funzione della quale è necessario trovare un accordo tra tutte le forze democratiche, al di là di alchimie o sterili divisioni: «Soltanto la Costituente può fondare su basi nuove e sane la democrazia italiana e avviarla verso un rinnovamento radicale della struttura sociale ed economica»[47].

Avverte il clima che si respira nel Paese (il timore di una guerra civile o di una nuova dittatura) e proprio per questo ritiene essenziale affrontare alcuni punti cardine: una legge elettorale per la nomina dell'Assemblea, l'impostazione giuridica della questione istituzionale (monarchia o repubblica?), i rapporti tra Assemblea, Governo provvisorio e Capo provvisorio dello Stato, il lavoro assembleare.

[46] *Quindici giorni*, rubrica redazionale n. 3 del 20 novembre 1945, pp. 2 – 7.

[47] *Politica socialista*, di Ignazio Silone, n. 3 del 20 novembre 1945, p. 1.

Anche nel suo intervento in occasione del congresso provinciale a Salerno, mentre ribadisce la necessità dell'autonomia del Psi, respingendo sia l'ipotesi di fusione che spostamenti verso destra, evidenzia la crisi che percorre la società italiana e compie un'autocritica:

> Il disorientamento è accresciuto dall'impreparazione dei partiti di sinistra rispetto ai compiti che ad essi competono […]. Noi siamo rimasti sul piano dell'antifascismo, se non addirittura del prefascismo ma i nostri compiti effettivi sono quelli del post-fascismo. Il paese attraversa un periodo di profonda sfiducia nella possibilità di un vero rinnovamento: è sempre più diffusa la convinzione che tutto finirà col ridursi nel trapasso da una camorra ad un'altra, cambiando solo i simboli e il colore delle bandiere[48].

Impreparazione della sinistra, sfiducia nel cambiamento, demoralizzazione. A questi mali si aggiunge, inoltre, un atteggiamento perverso che fa temere il peggio e Silone non lo nasconde.

> La lotta politica tende ad assumere forme sempre più aspre, rozze, selvagge. La diffamazione, le minacce, i ricatti, il terrore tendono a prevalere sulla discussione e i contrasti leali. Non è più in causa questa o quella forma politica, ma la convivenza stessa tra i cittadini. Ognuno pretende dagli altri il rispetto di principi che egli si affretta a calpestare. Ogni prevalenza di partito viene paventata come irrimediabile sopraffazione.
> Così di pari passo, si va verso il pericolo di una nuova guerriglia civile, e qualsiasi governo possa nascere dalla guerriglia civile, esso sarà una nuova forma di dittatura. I prossimi tre o quattro mesi saranno decisivi al riguardo. Non c'è più tempo da perdere per evitare la sciagura[49].

In un'Italia in bilico tra discussioni sull'Assemblea costituente e timori per la guerra civile trova, strada, tuttavia, una soluzione. Seppur in modo lento ed incerto i maggiori partiti raggiungono un accordo attorno ad un governo guidato da De Gasperi che mantiene anche il ministero degli Esteri.

Nelle pagine del periodico, infatti, si esprime una sensazione di sollievo, pur senza entusiasmi e senza farsi illusioni per il risultato: «un nuovo compromesso, recante in se tutte le debolezze e i limiti del precedente, senza alcuna garanzia di lunga vita all'infuori dei soliti continui patteggiamenti tra i partiti che lo compongono»[50].

L'atteggiamento tenuto è indice evidente delle preoccupazioni reali per

[48] *Orientamenti socialisti*, redazionale, n. 3 del 20 novembre 1945, p. 8.

[49] Ivi.

[50] *Giornali – La crisi risolta*, redazionale, n. 4 – 5 del 20 dicembre 1945, p. 6.

possibili svolte autoritarie o per pericolosi scivolamenti verso dinamiche violente, preludio di guerra civile.

Una posizione dettata da realismo politico e pratico porta ad evidenziare subito l'elemento nuovo di sostanza del nuovo patto di governo: abbandonata la finzione paritetica dei governi Cln a 6, la struttura portante è fondata sulla collaborazione dei tre partiti di massa (Dc, Psi, Pci). I socialisti possono vantare l'attribuzione a Nenni del ministero per la Costituente, «per il lavoro preparatorio ed esecutivo della consultazione elettorale»[51].

Tra la fine dell'anno e l'inizio del nuovo (29 dicembre - 8 gennaio) si tiene il 5° congresso del Pci (che conta 1 milione e 760.000 iscritti). Il convegno, in considerazione della pressione esercitata dalla concorrenza democristiana, in vista di appuntamenti ed impegni importanti come le elezioni amministrative, del percorso che conduce alle elezioni e al percorso per l'Assemblea costituente, spinge la direzione del Pci ad accelerare sulla proposta di fusione con il Psi, facendo pressioni su questo[52].

---

[51] Ivi. Data l'importanza del momento, l'articolo riporta una rassegna dei principali organi di stampa che in parte confermano la valutazione espressa dal nostro periodico. In sintesi i commenti:

Italia nuova: un governo socialista democristiano.

Giornale della sera: la collaborazione dei tre partiti di massa rappresenta l'anticipazione della prossima configurazione politica dopo le elezioni.

Popolo e Giornale del popolo (dc): prevale la collaborazione, l'intesa tra i partiti di massa.

Unità: Palmiro Togliatti, intervistato, afferma che la giovane democrazia italiana ha basi solide (poiché fondata sul Cln), ed è obiettivo anche del Partito.

L'Avanti!: si conferma la coesione delle sinistre; la collaborazione tra Dc e Psi non rallenta l'unità di azione con il Pci. Auspica un fronte popolare di massa ma non esclusivamente di sinistra, con tre caratteri guida: Repubblica, laicità, riforme industriale e agraria.

L'Epoca: avrebbe preferito una maggioranza netta di destra o di sinistra ed un fronte unito della sinistra contro i tentativi reazionari. Critica il rientro al potere dei liberali e la debolezza mostrata dalla sinistra.

[52] *Quindici giorni*, redazionale, anno II n. 1 del 20 gennaio 1946, pp. 2- 4. Nella rubrica di attualità leggiamo alcune notizie e commenti sull'argomento. In sintesi:

Togliatti svolge una relazione moderata (puntando su progresso sociale ricostruzione ed unità) anche se ciò desta sospetti in certi settori. Secondo la redazione l'intervento « sta tuttavia ad indicare la volontà del Partito Comunista di effettuare una politica di collaborazione e di fattiva ricostruzione aliena da ogni sterile estremismo».

Longo, invece, insiste sulla fusione e critica le resistenze socialiste, sostenendo la maggiore efficacia di un partito unico. Come alternativa propone una fase federativa transitoria. Il Psi decide per liste comuni con il Pci per le amministrative. Nenni e Silone si recano a Londra per incontrarsi con i laburisti e discutere del ruolo del socialismo in Europa.

La Dc, intanto, decide di presentarsi al voto per le amministrative da sola.

L'unità sindacale resiste ma si affacciano alcune polemiche su un uso degli organi sindacali per fini politici.

La Commissione sulla legge elettorale propone il voto obbligatorio. Socialisti Comunisti e Azionisti si dicono contrari, sostenendo che avvantaggerebbe la Dc e la destra.

In Sicilia, intanto, destano allarme i fenomeni del banditismo e dei movimenti separatisti.

Il nostro periodico riporta alcuni contributi pubblicati su quotidiani e riviste nazionali che offrono in sintesi un'idea delle dinamiche del dibattito e delle ragioni addotte per sostenere una o l'altra tesi. Sebbene "Democrazia socialista" si definisse aperta a contributi di varia provenienza, pare che dagli interventi di Paolo Rossi e di Gaetano Campetti (capitolo precedente) si possa facilmente dedurre quale fosse la prospettiva prevalente tra i redattori.

A questo proposito le parole di Campetti risultano chiare, quando afferma di vedere in atto in Italia un processo che distingua tra tendenze massimaliste «più o meno espresse o latenti» e «una mentalità riflessiva e democratica che si nutre di una più che cinquantenaria esperienza e dei contributi di alti ingegni»[53].

Ad un Pci che, con Luigi Longo in particolare, ritiene utile la fusione sia per ragioni storiche che strategiche per la politica italiana[54], si contrappone un articolo proveniente da "Critica sociale".

La direzione del Psi appare decisa nel contrastare le pressioni: «[…] l'annunciata campagna, con la quale essi vorrebbero forzar la mano al nostro partito, per indurlo a fare e ad affrettare la fusione, non potrebbe avere altro effetto che di mettere in pericolo la solidità e la stessa esistenza del patto di unità d'azione»[55].

Vecchie divisioni e rancori non sono superati. "Critica sociale", infatti, ricorda il periodo 1920 – 21 quando Togliatti e Bordiga avrebbero chiesto l'espulsione dei socialisti riformisti e non avendola ottenuta avrebbero deciso una scissione per fondare il Pcd'I.

I dirigenti del Psi, attraverso la rivista, si dicono contrari per il momento per ragioni di opportunità tattiche ma anche per profonde differenze, condivise anche dalla base: «riteniamo tuttora esistenti tra voi e noi profonde differenze, forse anche di mete, certo di metodo»[56].

Respingono, in particolare, le concezioni di dittatura del proletariato e di gerarchia di partito: «resistiamo con ogni forza contro la tendenza a creare anche nel nostro partito la figura del duce o dei duci, a cui si crede e si obbedisce ciecamente»[57].

Le obiezioni più interessanti, con un respiro più lungo e più profondo,

[53] *Prospettive economiche del socialismo di oggi (Il socialismo di Marx – Il socialismo democratico – Programma economico attuale),* di Gaetano Campetti, Anno II n. 1 del 20 gennaio 1946, p. 3.

[54] *Giornali - Il problema della fusione – Per un partito unico della classe operaia, di Luigi Longo*, da "l'Unità" del 21 dicembre 1945, Anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, pp. 6 -8.

[55] *Giornali - Il problema della fusione – Perché non siamo fusionisti*, da "Critica sociale", Anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, pp. 6 -8.

[56] Ivi.

[57] Ivi.

tuttavia, riguardano la sfera dei rapporti internazionali. Come esempio sono mostrate le relazioni con la Gran Bretagna e con l'Urss. La presenza di un governo dei laburisti a Londra non impedirebbe ai socialisti italiani di criticare la politica estera inglese quando all'attuale Italia sorta dalla Resistenza antifascista vorrebbe «far pagare le pene dei delitti commessi dal fascismo». Invitano il Pci, quindi, a fare altrettanto con Mosca, a proposito delle indennità chieste all'Italia, del sostegno sovietico alle richieste inglesi, delle mire sulla Tripolitania, ma anche riguardo a certe delicate questioni che toccano cittadini italiani: «perché non protestate contro il mancato ritorno di tanti prigionieri italiani trattenuti in Russia e contro le violenze che a danno di tanti italiani compie le Jugoslavia?»[58].

Una voce alternativa, in parte critica verso le precedenti, è rappresentata da "L'Epoca". Ritiene quello della fusione un falso problema. Se attacca gli antifusionisti definendoli «piccoli borghesi», disapprova il facile ottimismo dei dirigenti del Pci: «Longo ha profondamente errato sostenendo l'esistenza nel presente momento di una perfetta unità di vedute sui problemi della linea politica»[59].

Spostando l'attenzione dai partiti verso la base dei contadini e degli operai, osserva un crescente disagio attribuito alla linea di Togliatti, che insisterebbe sui governi di unità del Cln spostando verso destra i governi, come risulterebbe dal ministero a guida De Gasperi. In risposta suggerisce di rinunciare ai governi di unità nazionale per proporre una strategia di unità repubblicana e socialista.

Quando però affronta i temi internazionali, muove al Pci analoghe critiche a quelle espresse da "Critica sociale":

> Sul piano internazionale noi respingiamo il presupposto (riaffermato dall'attuale direzione del Pci) che gli interessi del proletariato mondiale si identifichino in ogni momento con quelli dello Stato sovietico. […] il Socialismo è intimamente antistatale e prima condizione della sua esistenza è la distruzione di quella organizzazione pluralistica di stati che ha in sé stessa la necessità della guerra[60].

---

[58] Ivi.

[59] *Giornali - Il problema della fusione –Unità formale unità sostanziale, di Lucio Libertini*, da "L'Epoca" del 5 gennaio 1946, Anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, p. 6 – 8.

[60] Ivi. Queste critiche riprendono osservazioni già affrontate in precedenza in *Giornali - Nel vivo della questione (da l'Epoca del 7 settembre) di Leon Blum*, n. 3 del 20 novembre 1945, p. 6.

Il leader francese confuta la tesi di Bukarin secondo la quale i partiti proletari si dovrebbero schierare a prescindere a fianco dell'Urss. Blum riconosce la validità di questa posizione a proposito della guerra di aggressione di Hitler ma non ritiene che i socialisti di altri Paesi dovrebbero sostenere l'Urss quando questa si comporta come un qualsiasi stato che agisce come grande potenza e secondo interessi nazionali. Ricorda, infatti, che Partiti socialisti si trovano in governi di coalizione anche in Norvegia, Italia, Belgio mentre in Gran Bretagna e Svizzera esercitano

Alla contrarietà verso la linea comunista su questo piano unisce un invito al confronto con i socialisti democratici per un'unità non formale ma sostanziale, definendo, pena lacerazioni più profonde, comuni linee politiche nazionali e internazionali, riscoprendo antichi motivi: «Contro la organizzazione degli stati sovrani vogliamo fare dell'Internazionale dei Lavoratori, della Federazione Europea, gli strumenti determinanti per uno svolgimento rivoluzionario sul piano mondiale»[61].

Gli sviluppi storici futuri sapranno dire quanto e se queste prospettive e queste aspirazioni fossero fondate.

direttamente il governo e, a proposito delle realizzazioni del socialismo reale, invita a maggiori riflessioni ed approfondimenti.

[61] Ivi.

Appendice 1
La recensione di pubblicazioni

Il periodico, oltre alle principali notizie che riguardano la scena internazionale e ai relativi commenti espressi secondo sensibilità o punti di partenza diversi, mostra attenzione a questi temi anche in una prospettiva culturale attraverso la recensione di libri.

Sono riportate, in modo sintetico, le schede relative ad alcune delle pubblicazioni segnalate (in grassetto i titoli).

Libri vecchi e nuovi – ***Democrazie alla prova*** (di Julien Benda, 1945), n. 4 – 5 del 20 novembre 1945, p. 5.

Pubblicato da Einaudi, scritto tra il 1938 e il 1941, durante l'occupazione nazista della Francia. Affronta il tema della necessità, per ogni regime democratico che voglia sopravvivere, di attuare una adeguata difesa contro i nemici interni ed esterni. La democrazia è un sistema politico creato per la pace, di qui la sua debolezza di fronte ai regimi totalitari che della guerra e della potenza fanno lo scopo primo dello stato. Il rapporto tra individuo e stato è diverso in democrazia e nei regimi totalitari.

In certe situazioni però (per esempio in guerra) si deve rinunciare parzialmente a libertà e felicità individuali per conferire maggiori poteri al governo. Questa necessità, tuttavia, deve essere limitata a tali momenti di emergenza.

Nella visione di Benda si dovrebbero evitare anche abusi dell'individualismo: la rivendicazione di troppi diritti, e il rifiuto dei doveri verso la collettività. Questo atteggiamento ha riflessi anche sul piano politico istituzionale: l'ingerenza eccessiva del parlamento nelle decisioni dell'esecutivo rende quest'ultimo debole, incerto e condizionato dagli interessi di singole categorie.

Benda sostiene anche che sia «reato ogni dottrina che anche sul campo puramente teorico combattesse la democrazia». La recensione mette questa tesi a confronto con un'altra: «tesi questa che ci sembra in contrasto con quella esposta da quell'acuto studioso della democrazia anglosassone che è Harold Laski».

La pubblicazione è raccomandata ai lettori: «Libro utilissimo quindi oggi in Italia ove una vera coscienza democratica deve ancora formarsi attingendo agli altri popoli quella esperienza che venticinque anni di dittatura ci hanno resa impossibile».

Il tallone di ferro, di Jack London, n. 4 – 5 del 20 novembre 1945, p. 5.

Anche da questa recensione è possibile intuire la tendenza socialista democratica prevalente tra i membri della redazione:

«Un libro che rimane se non altro un utile ed interessante testimone letterario di un'epoca in cui si sognava una sanguinosa ed apocalittica rivoluzione che doveva annientare il capitalismo sostituendogli la dittatura del proletariato. Concezione ormai superata da quella più concreta e storica di un graduale affermarsi del socialismo che porta più lentamente ma più sicuramente il proletariato alla ribalta della storia»

Libri vecchi e nuovi – ***Religione della forza*** di E. Georgiacodis, Anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, p. 5.

Il problema della guerra, delle responsabilità, delle cause che l'hanno determinata è affrontato in un coraggioso libro, ancora con le macerie e le rovine fumanti. In particolare è all'esame il ruolo svolto dalla Germania e dalla cultura tedesca. La redazione, tuttavia, invita a non lasciarsi andare a facili e superficiali giudizi sulla cultura tedesca, magari dettati dal vivo rancore per i drammi recenti.

> Ed è pure difficile, per la retorica propagandistica che la guerra ha provocato, giudicare serenamente del valore del valore delle varie tendenze spirituali e delle varie dottrine che si sono susseguite nella storia del pensiero germanico e del contributo da esse dato al nazismo e alla guerra tanto più che trattasi spesso di tendenze e dottrine sommamente complesse e suscettibili di varie e talvolta opposte interpretazioni

La recensione, con una perspicacia ed un equilibrio esemplari, critica la prima parte del libro nel momento in cui, in modo ritenuto affrettato, ha desiderato «non solo costituire un primo e rapido esame dell'azione politica e diplomatica del nazismo, dal suo avvento al potere sino allo scoppio della guerra, ma anche la dimostrazione che esso non è che una naturale manifestazione dell'amore per la violenza che si ritroverebbe costantemente in tutta la civiltà e la cultura tedesca».

La seconda parte, le vicende della Germania dal 1919 al 1945, è considerata più interessante e più oggettiva. La redazione, tuttavia, conclude che non sarebbe giusto addossare interamente alla Germania le responsabilità del recente conflitto.

> Della nascita del nazismo sono tuttavia responsabili anche le altre potenze d'Europa che dopo la guerra del 1914 – 1918 non seppero decidersi tra un completo perdono o la distruzione della Germania e scelsero la via peggiore, quella di mezzo, che ferì ed eccitò il nazionalismo tedesco lasciandogli d'altra parte la possibilità di preparare a breve scadenza la propria rivincita

A questa linea si aggiungerebbero i successivi errori compiuti: «le varie nazioni europee divise da reciproche diffidenze e contrastanti interessi» avrebbero finito per favorire le mire di Hitler.

Una recensione che mostra una prospettiva di lungo respiro e di apertura verso la Germania e il popolo tedesco in un momento non certo facile.

Progresso tecnico ed evoluzione sociale *(commento al pensiero di Bertrand Russell),* recensione di Fausto Mario**,** Anno II, n. 1 del 20 gennaio 1946, p. 7.

Quali sono gli effetti del progresso tecnico nella vita sociale? Soprattutto il livellamento intellettuale, secondo Russell, a scapito della individualità: un pericolo di uniformità dovuto anche al diffondersi sempre più ampio e profondo di cinema, stampa, radio.

L'aumento dell'organizzazione sociale in ogni ambito rende l'individuo dipendente da essa e «i mezzi tecnici che regolano con la loro influenza la vita moderna quale la stampa, la radio, ecc. tendono ad accentrarsi nelle mani di pochi, siano essi capitalisti o uomini politici».

Le tendenze e le previsioni per quei sistemi che vorrebbero essere sinceramente democratici sono poco entusiasmanti: «I paesi scientificamente organizzati finiranno per essere governati da ristrette oligarchie di tecnici che disponendo di tutti i mezzi di educazione, di propaganda, di persuasione, potranno non solo far fronte ad ogni opposizione e ad ogni critica ma ancor meglio far sì che esse non sorgano».

Appendice 2
I sommari

Anno I, Numero 1, 20 ottobre 1945

La nuova via, di Mario Frezza (direttore responsabile), pp. 1 e 2
Ai margini della Conferenza di Londra, di Tullio Vecchietti, pp. 1 e 2
La socializzazione agraria, di Gaetano Campetti, p. 3
Lineamenti di una storia della questione sociale nel secolo XIX - La rivoluzione del 1830, di Eugenio Passamonti, p. 4
Collegio uninominale e rappresentanza proporzionale, di Mario Frezza, p. 5
Religione e politica, di F. M., p. 6
"Il popolo parla" Autobiografia di Jacob Wojciechowski, di Felicja Aum, p. 6
Oscar Wilde e il socialismo, di Frezza, recensione di una pubblicazione edita da "La Voce" di Firenze, p. 6
Quindici giorni, rubrica di attualità internazionale, p. 2

Numero 2, 5 novembre 1945

Funzione internazionale del socialismo, di Giorgio Lauchard, pp. 1 e 2
La socializzazione agraria, di Gaetano Campetti, p. 3
Pericolo protezionista, pp. 3 e 7
Lineamenti di una storia della questione sociale nel secolo XIX - La rivoluzione del 1830, di E. Passamonti, p. 4
Le pentole di coccio, di Mario Frezza, p. 4
Le elezioni di Francia, di Mario Frezza, p. 4
Il problema dei salari, di Fausto Mario, p. 6
Problemi di vita femminile - La donna nel suo posto sociale, di Aldo Capitini, (*La donna compagna sociale, Il problema della parità, La parità politica, Gli inganni del fascismo, Le libertà, La bontà*) p. 5
Giornali – Bancarotta fraudolenta delle democrazie (da L'Italia libera di New York riportato da La Voce repubblicana), p. 6
Profili: Jean Jaures, di Enrico Tonelli p. 7 (leader socialista assassinato il 31 luglio 1914 e fondatore de "L'Umanitè" nel 1904, organo dello SFIO fino al 1920) p. 7
Quindici giorni, p. 2
Cultura p. 8

Numero 3, 20 novembre 1945

Politica socialista, di Ignazio Silone, p. 1
Attlee ambasciatore d'Europa, di Mario Frezza, p. 1
Problemi di vita femminile, La donna svedese, di Felicja Aum, p. 5
Lineamenti di una storia della questione sociale nel secolo XIX - La rivoluzione del 1832, di E Passamonti

La ricostruzione finanziaria, di Pluto, p. 3
Quindici giorni, pp. 2 e 7
Stato laico e confessionale, di Fausto Mario, p. 2
La Socializzazione agraria, di G Campetti, p. 3
La questione mezzadrile, di A Mazzola, p. 6
Giornali - Nel vivo della questione (da "l'Epoca" del 7 settembre) di Leon Blum – *Il MRP e De Gaulle nel giudizio di Harold Laski* (da L'Unità del 13 novembre), p. 6
Le elezioni per la Costituente il sistema d'Hondt, p. 7
Cultura p. 8

Numero 4 – 5, 20 dicembre 1945

Il socialismo garanzia di pace, di Paolo Rossi, p. 1
Evoluzione del Socialismo, di Mario Frezza, pp. 1 – 2
La socializzazione delle banche, di Gaetano Campetti, pp. 3 e 5
Lineamenti di una storia della questione sociale nel secolo XIX - Lione: 8 aprile 1834, di Eugenio Passamonti, p. 4
Problemi di vita femminile - Porta Aperta Internazionale, di Felicja Aum, p. 5
A proposito di una Storia del Comunismo, di Giampiero Carocci, p. 7
Cambio della moneta, di Pluto, p. 7
Decadenza del Partito Liberale, di Famar, p. 2
Quindici giorni, pp. 2 e 7
Libri vecchi e nuovi – Democrazie alla prova (di Julien Benda), Il tallone di ferro (di Jack London), p. 5
Politicità dei sindacati, di Fausto Mario, p. 6
Giornali – La crisi risolta, p. 6
Cultura , p. 8

Anno II, numero 1, 20 gennaio 1946

Democrazia politica e democrazia economica, di Paolo Rossi, p. 1
Superare lo Stato sovrano, di Mario Frezza, p. 1 – 2
Eugenio Passamonti, necrologio redazionale, p. 2
Quindici giorni, pp. 2 – 4
Prospettive economiche del socialismo di oggi (Il socialismo di Marx – Il socialismo democratico – Programma economico attuale), di Gaetano Campetti, p. 3
La Costituzione francese, di Andrè Phlip, p. 4
Un strumento della nuova democrazia, di Walter Binni, p. 5
Saluto ai compagni lucchesi, di Alfredo Poggi, p. 5
Libri vecchi e nuovi – Religione della forza di E. Georgiacodis; Storia dell'idea laica in Francia nel sec. XIX di George Weill, p. 5
L'internazionale dell'umanità lavoratrice, di Aldo Capitini, p. 6
Progresso tecnico ed evoluzione sociale (commento al pensiero di Bertrand Russell e di Aldous Huxley), di Fausto Mario, p. 7
Parole incrociate - Il cambio della moneta, di Pluto, p. 7
Giornali - Il problema della fusione – Per un partito unico della classe operaia – Perché non siamo fusionisti – Unità formale unità sostanziale, di Lucio Libertini, pp. 6 - 8
Cultura di R. Borghesi, p. 8

Agostino Alberti – con la collaborazione di Giovanni Cipollini

Bombe sulla Linea Gotica. Le incursioni aeree sulla Versilia e sul territorio apuano (1943-1945)

Pezzini Editore, Viareggio, 2013, pp. 166

Durante la Seconda guerra mondiale la penisola italiana è stata oggetto di una lunga, anche se altalenante, campagna di bombardamento, che ha reso il suo territorio uno dei più colpiti da questa forma di guerra in tutta l'Europa occidentale. Ciononostante, per lungo tempo questo importante aspetto del Secondo conflitto mondiale ha ricevuto scarso interesse da parte degli studiosi e solo a partire dagli ultimi anni la guerra aerea sull'Italia sembra aver iniziato ad attirare maggiormente l'attenzione, per quanto i vari studi pubblicati sino ad oggi abbiano spesso approcci e qualità radicalmente differenti. Il libro di Agostino Alberti, scritto in collaborazione con Giovanni Cipollini e promosso dalla sezione ANPI Versilia «Gino Lombardi», si inserisce all'interno di questo filone di studi.

A partire dal 1943 il territorio apuo-versiliese fu testimone di numerosi attacchi aerei, i quali, anche in virtù del relativamente scarso sviluppo industriale, ebbero per lo più carattere di interdizione delle vie di comunicazione (nel contesto dell'operazione «Strangle»). I bersagli principali erano quindi strade, ponti, linee e snodi ferroviari. Utilizzando fonti primarie di provenienza soprattutto statunitense – l'autore ha incontrato maggiori difficoltà ad accedere alle equivalenti fonti britanniche –, Alberti è riuscito a ricostruire questo frammentario quadro di incursioni, poi condensato nel capitolo *cronologia dei bombardamenti*, il quale rappresenta la sezione più interessante, per quanto concisa, dell'intero lavoro. Il volume si apre con un ampia introduzione in cui vengono descritti la situazione strategica generale, i mezzi e le unità alleate impiegate nelle incursioni. Questa sezione, nonostante lo spazio relativamente ampio che le è stato dedicato, è forse fin troppo sintetica e l'evidente intento di indirizzarsi verso il lettore non specialistico può deludere chi viceversa già dispone di una buona infarinatura sull'argomento. Anche il comparto fotografico presenta alcune imprecisioni, la più vistosa delle quali è senza dubbio l'immagine di un caccia notturno Northrop P-61 «Black Widow» inserita nella scheda relativa al bombardiere in picchiata North American A-36 «Apache/Invader».

Il vero nucleo dell'opera di Alberti è costituito dal capitolo *cronologia dei bombardamenti*. Si tratta di una carrellata di attacchi aerei organizzata secondo un criterio cronologico, in cui vengono specificate le località colpite, la natura degli obiettivi, il numero degli aerei attaccanti e i risultati dell'incursione. Per quanto schematiche, le informazioni si rivelano molto utili, oltre che in parte inedite, perché consentono di ricostruire il quadro generale e il contesto in cui si inseriscono le azioni aeree condotte dagli Alleati sui territori versiliese ed apuano. Un approfondimento meritano invece i due capitoli

dedicati rispettivamente agli attacchi compiuti da cacciabombardieri e alle conseguenze delle incursioni. In buona parte dell'area apuo-versiliese mancavano obiettivi che giustificassero l'impiego di bombardieri medi o pesanti, tanto che in larga parte le azioni aeree erano condotte da piccoli nuclei di cacciabombardieri. Mancando quasi completamente di un serio contrasto aereo nemico, queste formazioni operavano in «caccia libera» attaccando quelli che venivano definiti «target of opportunity» – bersagli occasionali. Questi potevano essere costituiti da veicoli, locomotive o raggruppamenti di soldati, ma a farne le spese erano a volte i civili, scambiati per militari o volutamente attaccati. La natura stessa di questi bersagli e l'aleatorietà di questa tipologia di missione, ha reso quasi impossibile ricostruire in modo puntuale le numerose azioni che si verificarono. L'autore non fa mistero di queste difficoltà e ammette che, almeno per quanto riguarda l'operato dei caccia e dei cacciabombardieri, la ricostruzione è inevitabilmente incompleta perché spesso nei rapporti di fine missione le azioni che concernevano i «target of opportunity» venivano omesse. Sono state inoltre incontrate difficoltà nella stima delle vittime causate dalle incursioni, specie per quanto concerne alcune aree. I territori dei comuni di Massarosa e Camaiore furono ad esempio interessati quasi esclusivamente da mitragliamenti e spezzonamenti da parte di cacciabombardieri, e ai consueti problemi nel ricostruire questa tipo di attacchi si affiancano quelli relativi alla mancanza di dati precisi sui danni causati. Un'indagine approfondita negli archivi comunali e nei Registri atti di morte delle anagrafi, realizzata in alcuni casi, potrebbe consentire un'approssimazione relativamente precisa sul numero delle vittime.

Ottimo infine il comparto fotografico, con l'esclusione della già citata parte relativa ai mezzi impiegati. Si tratta di un corredo di fotografie d'epoca veramente notevole e composto in parte da istantanee scattate da bordo dei velivoli stessi, durante o dopo le incursioni. Esse, assieme alle altrettanto numerose fotografie scattate sui luoghi colpiti, consentono al lettore di farsi un'idea visiva della precisione – e dell'imprecisione – degli attacchi aerei compiuti durante la Seconda guerra mondale e del loro effettivo impatto materiale, tenendo ben presente che nel caso dell'aerea apuo-versiliese si trattò sempre di azioni di piccola o media entità, ben lontane dalle dimensioni e dalla violenza di quelle compiute sulle grandi città e i centri industriali dell'Italia settentrionale, della Germania e del Giappone.

In definitiva *Bombe sulla Linea Gotica* è un buon testo di storia locale, basato su fonti che solitamente risultano di difficile consultazione per lavori di questo genere, e di fatto unico nel panorama del territorio apuo-versiliese. Esso deve essere visto come uno stimolo ad ulteriori ricerche, le più importanti delle quali dovrebbero essere rivolte al confronto tra le informazioni fornite da questo libro e quelle disponibili all'interno degli archivi comunali e nelle carte dell'Archivio di Stato di Lucca. Questo è particolarmente vero per quei territori – come quello del comune di Camaiore – dove sussistono ancora incertezze riguardo ai danni e alle vittime causate da questa forma di guerra.

Jonathan Pieri

Gian Mario Cazzaniga, Marco Marinucci

Carbonari del XX Secolo
Fra rituali adelfici e intransigenza repubblicana

Edizioni ETS, Pisa, 2015, pp. 210, € 15,00

Questo libro dedicato alla Carboneria getta nuova luce su questa società iniziatica, nata durante i moti liberali del 1821 e 1823, che ebbe ruolo di rilievo nella costruzione dell'Unità di Italia. Gli autori sono Gian Mario Cazzaniga, che è stato professore ordinario di Filosofia Morale all'Università di Pisa e Marco Martinucci, studioso delle democrazie radicali dell'Ottocento.

Proprio Cazzaniga ha presentato il volume a Carrara, presso la Fondazione Progetti, l'8 gennaio scorso. In quella sede, egli ha rinfacciato agli studiosi di essersi disinteressati di un tema, che a suo giudizio, avrebbe dovuto godere di una migliore trattazione storica. Anche nei manuali scolastici la Carboneria italiana ha breve menzione per quanto riguarda la prima fase risorgimentale, poi sembra scomparire. Invece essa è influente nelle realtà dove l'unità nazionale resta da raggiungere, radicandosi in ambienti popolani e continuando nel secondo Ottocento a operare come anima intransigente del movimento repubblicano, commisto a presenze anarchiche, socialiste e più genericamente democratiche.

La troviamo impegnata alla fine dell'Ottocento a favore di movimenti di liberazione nazionale, dalla Serbia alla Grecia, da Creta a Cuba, per i quali promuove manifestazioni e organizza volontari. La troviamo in società irredentistiche, in reti antifasciste e nella Resistenza.

Dopo la Liberazione, la Carboneria riprende la sua attività segreta in collegamento col Partito Repubblicano Italiano, mantenendo un radicamento popolano.

Il suo legame con la Massoneria, per quanto articolato, divergente e discusso, appare per gli autori del libro, innegabilmente stretto: i vertici della Carboneria erano in molti casi ricoperti da Liberi Muratori. Dall'analisi del rituale carbonaro si evince che, pur rifacendosi alla storia cristiana, e con la dovuta differenza di simboli, parole e segni, la ritualità e la gestualità sono molto simili a quelli della Massoneria. Massoni e carbonari si riconoscevano fra di loro ed i loro membri ottenevano in modo reciproco l'affiliazione nei gradi posseduti. Con la sostanziale differenza che ai massoni non era permesso parlare di politica e di religione nelle loro Logge.

Si tratta, comunque, di una storia ancora da approfondire, sulla quale contribuisce a far luce questo libro, che raccoglie documenti e materiali finora inediti o poco noti, desunti da testi rituali e da rapporti di polizia e che ospita significativamente, nelle prime pagine, l'ode di Giovanni Pascoli intitolata "Il re dei Carbonari".

Roberto Pizzi

Fabio Cerbone

America 2.0 Canzoni e racconti di una grande illusione

Quarup, 2015, pp. 155, € 13,90

Quante *Stars and Stripes* abbiamo nel nostro Dna?

Quanto cinema, musica, letteratura, fumetti *made in Usa* agiscono nel nostro immaginario e nei nostri stili di vita?

Almeno due generazioni, a dir poco, di europei venuti al mondo all'indomani del secondo conflitto mondiale hanno vissuto e vivono ancora emozioni e miti nati ed elaborati al di là dell'oceano: la loro straordinaria, formidabile pervasività ci ha resi tutti, chi più chi meno, se non figli almeno nipoti della Grande Nazione amata e odiata, desiderata e negata, imitata e contestata.

Giornalista e scrittore, l'italianissimo Fabio Cerbone (Lodi, 1975) di America, dei suoi valori e delle sue storie, è intriso fino alle midolla e ne utilizza con sapiente naturalezza convenzioni, codici e canoni. Così, in undici *short stories* spesso dure e dai bordi lacerati e taglienti, collocate sugli scenari dell'America, irripetibile, degli anni Sessanta e Settanta, Cerbone ripropone il sentire diffuso, forse superficiale ma sincero e autentico, della generazione, generosa e sconfitta, che tentò l'assalto al cielo di farsi protagonista della storia e del mondo. Le pagine del suo *America 2.0 Canzoni e racconti di una grande illusione*, recentemente pubblicate dalla sempre attenta editrice Quarup, ci raccontano, infatti, di camionisti e reduci del Vietnam, di viaggi da costa a costa e di famiglie afroamericane alla ricerca di una faticosa dignità, di carceri disumane e motel tutti uguali. E poi storie di donne perdute e musicisti rock, di clandestini messicani e hippie *on the road*, di falliti in perenne tensione per una seconda occasione e di canzoni lanciate nella notte alla ricerca di orecchi e cuori attenti...

Sì, il filo conduttore di queste storie è la musica: quella che va da Elvis a Bruce (passando per Tom Waits, Kris Kristofferson, John Prine...) quando gli *States* erano all'avanguardia nella ricerca, sempre attraverso la musica - ma non solo -, di un'identità generazionale: forse confusa nei suoi contorni, forse velleitaria, ma senz'altro pacifista, sensibile ai temi ecologici e alla giustizia sociale, insofferente a ogni forma e manifestazione di autorità, dal padre al professore, dal poliziotto al presidente degli Stati Uniti.

Le narrazioni di Cerbone, ognuna introdotta e attraversata dal verso di una canzone, sono organizzate nel *Side one* e *Side two* di un disco ideale in equilibrio tra le musiche interiori che ognuno di noi si porta dentro - la colonna sonora della nostra esistenza - e il piacere ampio, disteso di raccontare vicende di uomini e donne, tempi e geografie insieme veri e favolosi, concreti e mitizzati: un'idea dell'America nutrita da un amore appassionato per la sua cultura e la sua musica. Per i suoi protagonisti, soprattutto: i più umili e indifesi, i meno fortunati, le vittime di quel sogno americano così spietato e così capace di tradire.

Luciano Luciani

Regina Pozzi

Tocqueville e i dilemmi della democrazia

Edizioni plus, Pisa, 2006, pp. 159

«Grande analista di quella democrazia dei moderni che stava prendendo forma nella prima metà dell'Ottocento, Tocqueville conosce oggi, al passaggio tra il secondo e il terzo millennio, una rinnovata fortuna critica. Anche se le sue coordinate intellettuali e politiche non sono più le nostre, la particolare forma del suo pensiero, che non ha dato luogo a nessun "sistema", ma piuttosto a una tormentosa sequenza d'interrogativi e di dubbi, sembra fatta apposta per sollecitarci a riflettere sui problemi delle nostre attuali democrazie.

Nella prima parte del libro, Regina Pozzi tenta di sciogliere alcuni dei nodi più problematici della *Democratie en Amerique*: il difficile nesso qui istituito tra i valori della triade rivoluzionaria (*liberté egalité, fraternité*) l'ambiguo discorso sulla funzione della religione nelle società democratiche, la rimozione della questione dell'industrialismo (ben presente invece in Marx), l'analisi lucida e reticente a un tempo del fenomeno del cesarismo.

Nella seconda parte, dedicata ai temi dell'*Anciem Regime et la Revolution*, affronta quella che, a giudizio dell'autrice, è la questione capitale dell'intera opera di Tocqueville, ovvero il suo ambivalente rapporto con la Rivoluzione francese, culla insanguinata della modernità politica. È proprio questa anzi la misura interpretativa che il libro propone. Vi si sostiene che, se in un primo tempo Tocqueville era andato a cercare risposte ai problemi del tempo nella democrazia americana, sempre più egli ha finito per puntare lo sguardo sulla nascita traumatica della democrazia in Francia. È qui che egli ha visto l'origine delle difficoltà, poiché le modalità dell'evento hanno impresso una torsione perversa agli stessi principi enunciati nel 1789, dogma della democrazia dei moderni. Tuttavia, diversamente da molti altri che nell'Ottocento hanno rifiutato il corso che aveva preso la storia, Tocqueville non s'è mai spinto a condannare quei principi, tra cui s'è anzi sforzato di trovare l'accordo per farli vivere insieme in una democrazia bene ordinata.»

(Dalla IV di copertina della pubblicazione)

Spunti per l'attualità

Il libro di Pozzi, non sempre di facile lettura (trattando di dilemmi ciò appare comprensibile), è denso e ricco di sollecitazioni relative all'indagine non solo dell'ambito storico a cui fa riferimento, ma anche alla ricerca delle basi e delle condizioni fondative delle democrazie nella contemporaneità. Sollecitazioni sul presente che, nonostante la discrezione dell'autrice, sembrano cogliersi in vari passi e a cui fa esplicito rimando nell'opera di Pierre Rosanvallon (1992, 1998, 2000) e in quella di Mona Ozouf (1988).

Per sommi capi espongo alcuni temi scaturiti da una personale lettura con sguardo rivolto proprio alla contemporaneità, ovviamente senza la pretesa di averli individuati in modo compiuto, nella prospettiva che possano essere di stimolo ad altre letture e riflessioni.

Capitolo 1. Dall'esame del rapporto travagliato e complesso tra i principi della triade rivoluzionaria del 1789 emergono in particolare i rischi del dispotismo della maggioranza e del conformismo nella pubblica opinione (definito un novello Leviatano rovesciato), mentre si evidenzia l'importanza delle libertà locali e di associazione che permettono l'esercizio di un potere diffuso. Queste, insieme ad un bilanciamento di contropoteri istituzionali, possono contribuire ad arrestare l'invasione dello Stato centrale nella vita privata dei cittadini. Sarebbe interessante sviluppare, collegata a questo tema, una questione non esplicitata nel testo ma che si affaccia in vari passi e che appare fondamentale ed ineludibile nel dibattito odierno sui sistemi democratici: il rapporto tra l'esigenza di un governo stabile ed autorevole ed i principi di rappresentanza e del consenso popolare.

Capitolo 2. La religione, concepita da T. come utile contrappeso alla libertà politica, risponde a un bisogno umano essenziale. Un insieme di dogmi, di credenze comuni diffuse formano una morale utile a contrastare derive di individualismo, di materialismo, di eccessivo attaccamento al presente. Degna di nota appare la riflessione della Pozzi a pagina 44 sulla funzione della religione in democrazia: «impedisce che gli uomini investano il loro bisogno d'assoluto nella politica attribuendole una dimensione "religiosa" che potrebbe avere conseguenze devastanti.»

La politica sacralizzata è origine, infatti, di anarchia sovvertitrice (nel delirio di onnipotenza del singolo) o di totalitarismo (come il Novecento, anche italiano, ha mostrato, usando per lo più il termine di "mistica").

Il ruolo del cristianesimo nella concezione e costruzione della democrazia è importante ma, secondo T., trascura però le virtù pubbliche: i doveri degli uomini tra loro in quanto cittadini e gli obblighi del cittadino verso la patria, propri del civismo degli antichi,.

La separazione tra politica e religione, tra Stato e Chiesa, tuttavia, sono ritenuti indispensabili anche nell'interesse della religione che, schierandosi, rischia di perdere credibilità e autorevolezza.

La riflessione sul rapporto tra religione e politica, tuttavia, appare complessa e controversa, come riconosce la stessa Pozzi (pp. 49 - 56). In bilico da una parte tra la sacralità di una religione autorevole e sentita ma in conflitto con la razionalità, e dall'altra un calcolo utilitaristico ("alla Pascal") della funzione religioso - morale, possibile generatore di conformismo e quindi di crisi del sentimento e dell'efficacia, si presenta una delle questioni più complesse anche per la modernità.

Capitolo 3. Lo stato sociale. Da privato, volontaristico e locale, con la società democratica assume caratteri di centralizzazione, prescrizione, pubblicizzazione (obbligo morale dello stato è procurare certi beni e diritti). La carità diventa dovere sociale pubblico di rilevanza politica, dovendo trovare risorse per assicurare lavoro e assistenza, e fonte, quindi, di una possibile deriva di statalismo. Nei sistemi moderni, quindi, diventa cruciale che la pubblica opinione si interessi e si responsabilizzi al reperimento e alla gestione dei fondi necessari al funzionamento del *welfare*.

Capitolo 4. Dagli eventi del 1848 – 1851, T. apre una riflessione sui rischi, insiti nel

sistema, di Cesarismo, sul dispotismo in agguato che minaccia i sistemi democratici. Ad esso associa lo sviluppo e la pervasività di un "Leviatano burocratico", di uno Stato onnipresente, a cui corrispondono un livellamento, un conformismo nella massa e la chiusura in sé di individui isolati.

Parte II. Uno degli aspetti più interessanti e centrali per l'argomento è sviluppato nella II parte e soprattutto nel capitolo 5. La differenza principale tra l'evoluzione del sistema democratico inglese e quello francese consiste nel fatto che in Francia la monarchia assoluta accentratrice soprattutto nei secoli XVII e XVIII ha spazzato via tradizioni, centri di potere, autonomie locali, lasciando un sistema di privilegio nobiliare ma vuoto di contenuti. La mancanza di effettiva partecipazione politica, l'inesperienza della realtà sono tare che condizionano negativamente le classi che si apprestano a dirigere ed amministrare la Francia post rivoluzionaria. La cultura libresca, le riflessioni solitarie dei *philosophes* contribuiscono a segnare il percorso in tal senso.

L'astrattezza rivoluzionaria, a causa anche dell'espropriazione politica da parte del monarca, priva il paese dell'educazione alla gestione delle cose e lo consegna all'illusoria facilità della teoria. Una sorta di delirio, la politica dell'impossibile accompagnate da astrattezza, da volontarismo, dall'illusione di poter fare tutto e subito caratterizzano lo sviluppo della Nazione. Spia di ciò è anche il linguaggio: esagerato, violento. Le classi sviluppano immagini reciproche alimentate da disprezzo e paura, da invidia e frustrazione. Nasce una nuova razza con carattere «smodato, violento, radicale, disperato, audace, quasi folle e tuttavia potente ed efficace».

Dal confronto con lo sviluppo della Gran Bretagna, insomma, emergono l'importanza della formazione e della funzione delle *elites*, del loro rapporto con la maggioranza, del ruolo dei poteri intermedi, ma anche il ruolo delle consuetudini, delle tradizioni concepite per la tutela della libertà e per il buon funzionamento del sistema. Inoltre un'ulteriore differenza si rileva nella composizione dell'Assemblea: una preponderanza in Francia del numero di avvocati rispetto a una rappresentanza degli interessi economici, delle attività produttive.

Pozzi, in conclusione, tende ad evidenziare lo spessore e l'originalità del pensiero e dell'opera di Tocqueville, non arruolabile facilmente, come è stato tentato, in schieramenti definiti. Un pensatore acuto e tormentato, deluso e non convinto del rapporto virtuoso tra i principi del 1789 ma, nonostante ciò, persuaso che l'egualitarismo sia uno sviluppo inevitabile ed inarrestabile del processo storico della società e pertanto opposto ad una visione organicista basata sulla gerarchia, propria di una destra che nella Francia della seconda metà del XIX secolo andava organizzandosi concettualmente e politicamente (e avrebbe gettato semi in varie nazioni europee).

La democrazia, insomma, non è facile né definitiva costruzione; un cantiere aperto e condizionato dalle peculiarità di ciascuna società, ciò che rende assurda l'idea stessa di "esportazione". Basti pensare ai nuovi confronti e dilemmi che la storia propone: dal sempre attuale lavoro di ingegneria costituzionale relativo all'equilibrio e al bilanciamento dei poteri (e non al loro annullamento attraverso l'elisione o l'ostruzione reciproche), allo sviluppo delle comunicazione di massa, al controllo della *privacy* (di cui si trova anche qualche traccia nel timore da parte di T. del conformismo, del dispotismo

della maggioranza), al rapporto con le organizzazioni sovranazionali e con il sistema economico, al problema dell'ambiente e dell'energia e, recentemente alle sfide delle migrazioni e del terrorismo.

Infine c'è da chiedersi se una democrazia possa considerarsi tale se, per quanto efficiente, resti confinata fuori da alcuni luoghi "chiusi" (caserme, carceri, case di cura …). A meno che non si accetti la soluzione del colonnello Nathan R. Jessep (Jack Nicholson) che in "Codice d'onore" (*A few good men*, regia di Rob Steiner, 1992) giustifica i propri metodi "sbrigativi" ed autoritari, rivendicando di fare colazione ogni mattina nella base di Guantanamo a 300 metri da sentinelle cubane armate e minacciose, per la ragione di garantire al popolo americano di godere le proprie libertà democratiche.

Norman Cohn

I fanatici dell'Apocalisse
Torino, Comunità Einaudi, 2000 (1957)

The pursuit of the Millenium
Revolutionary millenarians and mystical anarchists of the Middle ages
Granada publishing in Paladin books, 1978. pp. 412.

Ci sono alcuni libri con un respiro che va oltre il periodo a cui si riferiscono. Quello di Norman Cohn mi pare sia tra questi e che le sue riflessioni possano applicarsi su una scala temporale che ci riguarda e ci coinvolge, sia per alcuni influssi nel panorama nazionale sia, in modo maggiore, per clamorosi sconvolgimenti nella scena mondiale.

Il libro è illuminante e divertente. Si tratta di una ricerca che ha richiesto all'autore un impegno decennale per indagare i movimenti eretici religiosi cristiani del medioevo nell'Europa compresa tra la Francia e la Boemia, con una puntata in Italia e in Inghilterra. Illumina sulla miriade di fantasie, di movimenti e di sette fioriti prima della Riforma con una ricchezza di dettagli ammirevole ed illumina sulla mentalità di settori sociali minori, spesso rimasti all'ombra nella storia sui "secoli bui". Una storia originale del Medioevo, del quale offre uno spaccato che meraviglia anche per la gli esempi offerti dalla capacità umana di produrre le più strambe fantasie.

Ma il motivo di interesse consiste anche nel suscitare riflessioni sul presente e, se vogliamo, anche suggestioni antropologiche e filosofiche.

In sintesi è importante affrontare le considerazioni complessive prodotte dall'autore nella sua ricostruzione storico sociale.

Tra le cause che portavano gli individui ad aderire ai movimenti millenaristi, mistici, anarchici, nota lo sradicamento sociale, la mancanza di senso, la perdita di identità, caratterizzate da ansia, da uno stato di precarietà, dal percepirsi ai margini. La mancanza di un sicuro e riconosciuto posto nella società, la crisi di un'autorità e di una morale riconosciuta, l'emarginazione dalle corporazioni cittadine o dalle comunità di villaggio produceva soggetti atomizzati, non organizzati. Non a caso la costante è che questi fenomeni avvenivano, come incendi che divampano e poi si spengono (in genere con massacri e persecuzioni) per riprendere improvvisi in altri luoghi, là dove si manifestavano i primi segni di concentrazione urbana, di sovrappopolazione, di nascente industrializzazione (spesso tessile). Spesso dopo disastri come epidemie di peste, come carestie o dopo episodi di acuto rialzo dei prezzi.

La condizione di poveri in quanto tali, tuttavia, non era sufficiente all'adesione ai movimenti messianici: se integrati nella vita rurale di villaggio (negli usi e costumi di comunità) o nelle città (nelle gilde, nelle corporazioni) si ribellavano e facevano sommosse ma rivolte solo ad obiettivi limitati di miglioramento economico e sociale, spesso ottenendoli.

Gli sradicati erano attratti da figure che si presentavano (o, in alcuni casi, che le masse stesse individuavano ed esaltavano) come profeti, portatori di una rivelazione, di un nuovo ordine, annunciatori di palingenesi, di purificazione, per una prossima apocalisse (si basavano soprattutto sul Libro di Daniele, sul Libro della Rivelazione, sugli Oracoli Sibillini, sulle profezie di Gioacchino da Fiore).

I profeti erano raramente lavoratori manuali; piuttosto piccoli nobili, impostori, spesso intellettuali, precedentemente preti o monaci, magari con un'esperienza da eremiti. Ossessionati da fantasie escatologiche, dotati di magnetismo personale, di carisma ma anche da una certa dose di pazzia.

Chi aderiva finiva per sentirsi parte di una schiera di eletti (al cui interno si imponeva poi una gerarchia sopra una massa di gregari) che, oltre a migliorare il destino personale, trovava la valvola per fuggire da una pressante ansietà, per svolgere una missione divina considerata unica: l'apocalissi. Per questo accettavano tutto come compensazione: sofferenze, privazioni, umiliazioni. Sentendosi a volte in diritto, per questo, di godere dei piaceri terreni senza che questo rappresentasse peccato. L'appartenenza al corpo, all'*elite* conferiva illusione di infallibilità, di invincibilità. La missione di cui erano portatori li poneva sopra gli altri esseri umani, sacrificabili per lo scopo.

L'autore in conclusione evidenzia che, sebbene esauritisi circa quattro secoli fa, alcuni miti hanno continuato ad esercitare una certa influenza su fantasie recenti: la cospirazione mondiale giudaica presente nella propaganda nazista può trovare antecedenti nelle fantasie di Emico di Leiningen o in quelle del Signore d'Ungheria. Anche nel caso del XX secolo la società tedesca era percorsa da fenomeni di disorientamento di massa, di insicurezza e di frustrazioni (risalenti al 1919) quando la terribile crisi del 1929 funse da catalizzatore. Suscitano curiosità, d'altra parte, i confronti tra le medievali sette dello Spirito libero e alcuni movimenti giovanili degli anni '60 e '70 del Novecento.

Cohn, infine, indica anche alcuni di quelli che ritiene possibili deterrenti contro certe derive: associazioni, organizzazioni sindacali, corporazioni che perseguano scopi pratici e determinati ed, inoltre, il progresso e l'avanzamento tecnologico culturale.

Come scrive al termine del suo saggio, infatti, «È la semplice verità che, spogliate della loro originale sanzione supernaturale, il millenarismo rivoluzionario e l'anarchismo mistico sono ancora con noi.»

Nicola Del Chiaro

Rudolf Borchardt

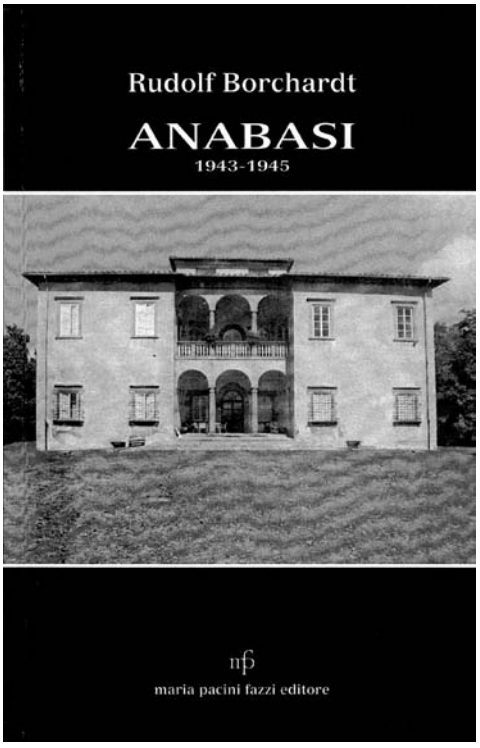
Anabasi
1943-1945

Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2016, pp. 113, € 12,00

Sabato 13 febbraio, nella sede della Fondazione Banca del Monte, è stata presentata dal prof. Umberto Sereni un'inedita testimonianza dei giorni che videro l' occupazione nazista della nostra città. Si tratta del libro *Anabasi, 1943-1945*, scritto dal filologo tedesco Rudolf Borchardt (Kònigsberg, 1877 - Trins, 1945), tradotto in italiano da Valentina Dolfi e pubblicato per la prima volta nel nostro Paese dalla casa editrice lucchese Pacini Fazzi.

Il volume è arricchito dalla prefazione del figlio dello studioso, Cornelius, che è stato il curatore dell'edizione tedesca, pubblicata a Monaco di Baviera nel 2003.

Ispirato dall'opera di Senofonte che descrisse le peripezie dell'armata di mercenari greci assoldati da Ciro il Giovane, per conquistare il trono di Persia, l'*Anabasi* di Borchardt intendeva narrare le vicende degli ultimi anni della vita dell'autore ed il suo rientro forzato nel Reich, con il doloroso distacco dalla Lucchesia, al seguito di un esercito in ripiegamento, divenuto orrendo emblema della decadenza della nazione tedesca. La seconda parte dell'opera, che negli intendimenti dello studioso avrebbe dovuto narrare la fase del rientro in patria, non vide la luce per la sua improvvisa morte, poco dopo aver varcato le Alpi. Essendo ormai Borchardt divenuto critico verso il governo del suo Paese ed avendo antenati ebrei (anche se professava la religione evangelica), nonostante le sue illusioni di poter godere di un trattamento di rispetto da parte dei nazisti, venne deportato oltre confine, dove a causa degli strapazzi e degli spaventi subiti trovava la morte in un paesino del Tirolo austriaco, il 10 gennaio del 1945.



Rudolf Borchardt, sognatore di una restaurazione neofeudale della società, ostile alla borghesia mercantile e industriale, fu autore di racconti, di liriche, saggi storici, letterari e studioso appassionato delle ville toscane che descriverà nelle sue opere come immagine di antica civiltà. Buona parte della sua vita fu trascorsa in Lucchesia, dimorando sempre in ville di campagna. Mirabili furono i suoi ritratti di città italiane cariche di passato, come Pisa, Volterra, Venezia. Tradusse la Divina Commedia in tedesco (*Dantes Comedia Deutsch*), a compimento di un lavoro trentennale. Fu oratore di straordinaria efficacia e cultore della botanica, che gli ispirò il libro *Il giardiniere appassionato.*

Di lui, il nostro Istituto dette cenno, inscrivendolo nel triste computo degli ebrei catturati nella nostra provincia dai nazisti, con il saggio del recensore, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca,* pubblicato negli Atti che seguirono il Convegno sulla Linea Gotica del settembre 1994, *Eserciti, popolazione, e resistenza sulle Alpi Apuane – seconda parte,* Lucca, 1997.

Roberto Pizzi

Odino Raffaelli

Il grano: dal chicco al pane. Sulle montagne dell'Appennino reggiano

La Grafica Pisana/Nodino, La memoria delle cose, pp. 64, Bientina (Pi), € 6,00

Giovanotto del secolo scorso, Odino Raffaelli, classe 1931, è impegnato da tempo in una dura fatica: contrastare l'oblio e la smemoratezza di uomini, fatti e cose di appena ieri. Al centro dei suoi interessi, narrativi e documentari, l'antropologia del popolo della montagna, nel caso specifico quello di Ligonchio nell'Appennino reggiano, dove è nato e ha trascorso gli anni fondativi della fanciullezza e della prima adolescenza: un'umanità semplice, elementare le cui manifestazioni erano scandite dai cicli stagionali e l'esistenza segnata da dure, difficili, ormai desuete, condizioni materiali di vita.

Le stesse che abbiamo rifiutato collettivamente più o meno sessant'anni fa in nome di un maggiore benessere, di migliori opportunità, di consumi più larghi. Certo, qualcosa o forse anche più di qualcosa abbiamo acquistato... Molto, però, rischia di andare perduto, e definitivamente, su altri versanti. Per esempio, quello dell'etica: il senso di solidarietà; il sentimento della continuità familiare; lo spirito comunitario; e quello, più concreto, dell'operatività umana: la perseveranza; la pazienza; il senso dell'autonomia nell'organizzare il proprio lavoro; la capacità di sacrificarsi... Insomma, abbiamo creduto di poter sostituire l'anima col prodotto interno lordo o col reddito *pro capite* e ci siamo comportati come i rampolli viziati di certe casate aristocratiche dell'Ottocento usi a dilapidare i beni di famiglia ai tavoli di tutti i Casinò d'Europa: così, abbiamo sperperato un patrimonio di moralità fatto di tradizioni, credenze, riti, valori, senso del sacro...

Odino Raffaelli racconta un mondo che non c'è più e che non sembra destinato a tornare a meno di qualche apocalisse da medioevo prossimo venturo: motivo di più, si potrebbe dire, per farne memoria. Perché, venendo progressivamente a mancare la generazione nata tra gli anni compresi tra le due terribili, tragiche guerre del "secolo breve", con essa sparirà anche il ricordo di quelle donne e quegli uomini che faticosamente, ma con tenacia e intelligenza, riuscivano a strappare alla terra, anche la più aspra, anche la più avara, il pane quotidiano e anche qualcosa di più, per sè e per gli altri.

Oggi, quando mille rughe sembrano bruttare la facciata ottimistica del nuovo a ogni costo, oggi che non siamo più così sicuri di noi stessi e della direzione e del significato di certe presunte modernità, ci accade spesso di sentirci disorientati e smarriti. E allora torniamo a ricercare le abitudini, i colori, i sapori, i suoni di una volta. In questo recupero di un passato importante che poi, in fondo, è appena dietro le nostre spalle, ci aiutano anche alcuni piccoli libri come questo di Odino Raffaelli, *Il grano: dal chicco al pane*, scritto intingendo il pennino nell'inchiostro della "simpatia piena d'amore" per il mondo di ieri e del ricordo. Perché, se "la maledizione degli uomini è che essi dimenticano", l'unico antidoto possibile a tale disgrazia è ricordare, ovvero tornare di nuovo a battere le strade del cuore.

Luciano Luciani

Mario Mirri, Renzo Sabbatini, Luigi Imbasciati

L'impegno di una generazione. Il gruppo di lucca dal liceo Machiavelli alla Normale nel clima del dopoguerra

Franco Angeli, Milano, 2014, Pagg. 368, € 38,00

Bene hanno fatto i professori Mirri, Sabbatini e Imbasciati, curatori di quest'opera, a non desistere dall'intento di proporre al pubblico questo volume, che ha richiesto notevoli sforzi per vincere difficoltà, tiepidezze e forse anche boicottaggi.

Il libro ha per oggetto la vita di quattro importanti studiosi lucchesi che ebbero la loro formazione intellettuale nella fase finale del fascismo e negli anni immediatamente successivi alla liberazione:

Mazzino Montinari, germanista cultore di Nieztsche; Fausto Codino, studioso di Omero; Giorgio Giorgetti, storico dell'agricoltura e dei rapporti sociali nella campagna; Angelo Pasquinelli, specialista di filosofia presocratica. Tutti cervelli "pieni", formatisi nel Liceo Classico Machiavelli di Lucca e poi alla Scuola Normale di Pisa, che ottennero buona fama al di fuori della loro città d'origine. Di essi si era occupato un convegno lucchese nell'ottobre del 1997 (con la testimonianza di Renzo Papini, indimenticabile presidente dell'ISRLU), al quale avrebbe dovuto seguire, in un tempo ragionevole, la pubblicazione degli atti, i quali, invece, pur arricchiti da una ricchissima postfazione del prof. Mario Mirri, hanno dovuto attendere ben 17 anni.

L'impegno di una generazione può essere letto da un ampio pubblico, non solo dagli specialisti (il difetto, semmai, può essere il prezzo).

Basta che il lettore non abbia troppi schemi ideologici nella sua mente.

Basta che non si faccia sopraffare dai vizi antichi di certa "lucchesità" di fronte alla cultura: chi scrive è un perditempo….quello che conta è il fare…..ecc. Anche perché, a nostro giudizio (pur non essendo teorici della concezione del denaro "sterco del diavolo"), sarebbe importante accrescere il numero di coloro per i quali il successo non si misura solo ed esclusivamente sul denaro e ciò che conta, a volte, è la lettura di un buon libro, il godimento di un buon spettacolo, una vita spesa in una in una società più serena.

Basta che certi lettori non si facciano sopraffare dal pregiudizio dovuto al fatto che tutti i personaggi in questione entrarono, dopo la fine della guerra, a fare parte della cerchia degli intellettuali egemonizzati dal partito comunista .

Perché, comunque, essi furono validissimi studiosi e il loro impegno mai andò a discapito della loro capacità critica: si pensi a Montinari ed all'oggetto del raffinato restauro (insieme a Giorgio Colli) del pensatore tedesco Niezstche, il nome del quale, fino ad una certa epoca, era impronunciabile per molta parte della sinistra.

Anche se – come è noto – Lucca, ha avuto sempre orientamenti politici prudenti, oggi che sono tramontate le grandi ideologie non dovrebbe esserci più timore ad affron-

tare l'argomento, proprio per l'indiscutibile valore di questi nostri concittadini. Tanto più che le loro scelte furono simili a quelle di altri intellettuali italiani, che scelsero, in quegli anni, una collocazione politica all'ombra del P.c.i, ritenendola più gratificante per il loro impegno di ricercatori. Qualcuno può dire che costoro non ebbero vocazione minoritaria, che vi fu una loro conversione frettolosa al marxismo, se pensiamo che il nome Mazzino avrebbe dovuto significare qualcosa in merito alla formazione familiare dell'individuo; od al fatto che anche Codino era vissuto in un ambiente familiare dove predominavano idee politiche repubblicane; e che Giorgetti iniziò la sua esperienza politica nel Partito d'Azione e pure Pasquinelli, infine, non era di estrazione comunista.

Si può quindi discutere, ad averne la capacità, sul ruolo dell'intellettuale nel contesto politico italiano di allora, rispetto ad un panorama politico europeo più bilanciato dalla presenza di forme liberaldemocratiche e socialdemocratiche.

Ma tale era, volente o nolente, la caratteristica del nostro Paese, a prescindere dalle preferenze politiche di ognuno di noi.

Si dovrebbe, quindi, analizzare l'argomento con maggior serenità, a meno che lo "spirito del tempo" non sia oggi compromesso irrimediabilmente dalla circolazione di una moneta peggiore, in questa società "liquida", dove ciò che conta è l'apparenza, il disimpegno, o l'intrattenimento (tema, quest'ultimo, trattato nell'attuale numero della rivista, dal giovane filippino Carlo Lacsmana).

Comunque chi leggerà il volume ed in particolare la lunga postfazione del prof. Mario Mirri, potrà trovarvi molti stimoli per la riflessione, a prescindere dal pure importante profilo personale degli studiosi lucchesi. Nelle 180 pagine finali di Mirri, infatti, sono contenuti vari argomenti interessanti per gli storici contemporanei. Fra questi, il tema del revisionismo della Resistenza (armata o civile, zone grigie riguardanti il comportamento della popolazione verso il nazifascismo, presenza femminile nella lotta partigiana, memoria divisa).

Nella postfazione, infine, si trova un implicito riconoscimento per gli studi compiuti dal nostro Istituto sulla persecuzione degli Ebrei in Lucchesia. Proprio uno dei quattro studiosi che hanno dato origine alla pubblicazione, l'allora giovane studente Montinari, fu artefice del salvataggio di molti di questi perseguitati. E Mirri lo ricorda, citando anche la nostra pubblicazione, *Eserciti – Popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane*, che fece seguito al Convegno di Studi sulla Linea Gotica, svoltosi nel 1994.

Roberto Pizzi

Cenni biografici su Josè Protasio Rizal

Il saggio di Carlo Rey Lacsamana, *La politica culturale di intrattenimento nelle Filippine*, che proponiamo nelle pagine seguenti, si apre e si chiude facendo riferimento a Josè Rizal, l'eroe nazionale di questo paese asiatico. Riteniamo utile fornire una breve biografia del personaggio, per aiutare tutti noi a saperne un po' di più sulla sua interessante e nobile esistenza, conclusasi tragicamente per aver perseguito fino in fondo un'ideale di libertà e indipendenza della sua patria.

Sconosciuto al pubblico europeo il nome di Rizal apparve per la prima volta nel 1887, a Berlino, dove venne pubblicato il suo libro intitolato *Noli me tangere*. In esso si descrivevano gli abusi del governo spagnolo nelle Filippine e, in particolare, il ruolo negativo assunto dal clero regolare nell'arcipelago del Sud-est asiatico. Rizal era un giovane medico di sangue misto, allora ventiseienne, che divenne improvvisamente celebre come scrittore, ma ancor più per la risonanza che procurò alla causa sociale e politica del suo paese. L'opinione pubblica d'Europa e d'America (il libro verrà tradotto in inglese nel 1912 col titolo *The Social Cancer*, ossia *Il cancro sociale*), scoprì che esisteva una nazione mal governata ed esausta, che esisteva un problema filippino. E sia il nome di Rizal, che le tematiche da lui sollevate conobbero un'ulteriore celebrità quando a Gand, in Belgio, fu pubblicato, quattro anni dopo, l'altro suo libro *El filibusterismo* (nel 1912 in Inghilterra, col titolo *The Reign of Greed*, ossia *Il regno dell'avidità*), che era la continuazione del primo romanzo.

Il successo fu grandissimo. L'impressione prodotta dai due libri sull'opinione pubblica mondiale fu paragonata a quella provocata da *La capanna dello zio Tom* circa la presa di coscienza del problema schiavistico negli Stati Uniti d'America. Se è esatto quel che disse Metternich a proposito de *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, che un libro, cioè, può far più danno all'oppressore di una battaglia perduta, il giovane medico aveva raggiunto, con la sola forza della penna, una gran parte del suo scopo. Delle Filippine, adesso, si parlava nel mondo, e se ne parlava perfino in Spagna, l'occhiuta e sospettosissima madrepatria che già da tempo teneva sotto controllo Rizal per le sue simpatie nazionaliste.

Nato a Calamba il 19 giugno del 1861, nell'isola di Luzon, non lontano dalla capitale Manila, da una famiglia di proprietari terrieri, nelle sue vene scorreva sangue spagnolo, cinese e filippino. Suo padre era un facoltoso piantatore di canna da zucchero e sua madre, Teodora Alonso, era una delle donne più colte di tutto l'arcipelago. Pare

che ella abbia esercitato un influsso preponderante sugli orientamenti culturali del figlio e sulla sua precoce inclinazione per le manifestazioni artistiche, che spazieranno dalla letteratura, alla musica, alle arti figurative. Allievo del Collegio dei Gesuiti di Manila, dopo la scuola secondaria, nel 1882 venne inviato in Spagna, per proseguire gli studi. Qui si laureò prima in Lettere e Filosofia, poi in medicina. Fu a quell'epoca che si mise in evidenza come il più attivo nel piccolo gruppo degli studenti filippini residenti nel regno iberico, verso il quale i compagni guardavano come al loro capo naturale. Con giovanile entusiasmo non si risparmiava nel sostenere la causa dell'emancipazione della sua patria, che doveva essere al tempo stesso sociale e culturale. Viaggiò in tutta Europa. Dopo la pubblicazione del suo libro a Berlino, ritornò a Manila, dove si rese attivo contro la politica degli ordini religiosi. Costretto a fuggire dal suo paese, si trasferì in Giappone, poi negli Stati Uniti e di nuovo in Europa. Nel 1888 fondò a Hong Kong la *Liga filipina*, in contatto costante con il suo Paese, dove si andava sviluppando il fenomeno degli *ilustrados*, ossia degli intellettuali che provenivano dalla ristretta *élite* indigena, il più importante dei quali (dopo Rizal) era Marcelo del Pilar. Nell'estate del 1892 Rizal era di nuovo a Manila, ma venne ben presto arrestato e deportato nell'isola di Mindanao, dove esercitò la sua professione di medico, gratuitamente, a favore della riconoscente popolazione indigena.

Nel 1895 offriva la sua qualificata esperienza di medico e di studioso per combattere la micidiale epidemia di febbre gialla che infuriava a Cuba. Venne, quindi, trasferito a Manila e imbarcato per Barcellona. Nel frattempo, intorno a Manila, si acuivano, i moti indipendentisti contro la Spagna.

Il governatore della Catalogna, però, lo fece incarcerare à Montjuich, allora luogo di sinistra memoria. Poi, pensando di impaurire i rivoluzionari filippini, lo rimandò a Manila, dove venne rinchiuso nel forte di Santiago, il 23 ottobre.

Contro di lui si istruì un processo con la grave accusa di alto tradimento, che si tenne per via direttissima. Nelle colonie spagnole, dove il corso della giustizia era tradizionalmente di una lentezza esasperante, questa volta non si volle perdere tempo. Così si giunse alla sentenza a tempo di record, entro la fine dell'anno. Non vi erano prove che egli avesse avuto la benché minima parte nella preparazione della rivolta, per la buona ragione che non aveva commesso il fatto. Non faceva nemmeno parte del *Katipunan,* associazione segreta indipendentista, con la quale era entrato in contatto, non condividendone del tutto il programma radicale che prevedeva la lotta armata per cacciare gli Spagnoli e gli ordini religiosi. Mentre la rivolta divampava a Manila il processo viaggiava speditamente e i giudici fingevano di ignorare che Rizal si era sempre opposto alla violenza. Condannato a morte il 30 dicembre 1896, veniva fucilato sulla Luneta, parco pubblico dove oggi si trova il suo monumento. Alla vigilia della esecuzione, scriveva il suo testamento spirituale, affidandolo ai versi di *Ultimo adiós*, considerato un capolavoro assoluto della poesia in lingua spagnola. Da quel momento il suo nome divenne il grido di battaglia della rivoluzione filippina; e ancora oggi, nelle scuole di questo Paese, si insegna alla gioventù a salutare in lui il precursore dell'indipendenza nazionale.*

Roberto Pizzi

* Nota bibliografica: Gaston Willoquet, *Histoire des Philippines*, Press universitaires de France, Vendome (France), 1961; Francesco Lamendola, *José Rizal e la lotta per l'indipendenza delle Filippine*, 12/11/2007, Arianna Editrice, www.ariannaeditrice.it

La politica culturale di intrattenimento nelle Filippine
di Carlo Rey Lacsamana[1]

"Non vuole vedere lo spettacolo?"
"No grazie, per sognare e dar di fuori posso fare da solo. "
Noli Me Tangere, Jose Rizal

Prima che nelle università delle Filippine venissero introdotti studi e analisi culturali del periodo postcoloniale, l'eroe nazionale Jose Rizal aveva già trattato in qualche modo, fuggevolmente, nel suo romanzo *Noli me tangere*, quella che Antonio Gramsci definiva "l'egemonia culturale".

"La realizzazione di un apparato egemonico, nella misura in cui crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma della coscienza e dei metodi della conoscenza", osservava Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere*.

Nel capitolo "Il Diritto e la Forza" del suddetto romanzo di Rizal vi è un passaggio che illustra un cambiamento essenziale nella coscienza del popolo, frutto del colonialismo: la conversazione tra il vecchio Tasio, lo studioso e Don Filippo, il Vice Sindaco. In essa si dice:

Non vuole vedere lo spettacolo?
No grazie, per sognare e dar di fuori posso fare da solo,
rispondeva lo studioso con una risatina sarcastica.

Ed ancora:

Ma a pensarci bene, non ha mai fatto attenzione al carattere del nostro popolo? Pacifico, ama gli spettacoli bellicosi e le battaglie sanguinose; democratico, adora imperatori, re e principi; irreligioso, si rovina con i riti pomposi; le nostre donne, così dolci per natura, delirano quando una principessa brandisce una lancia… Sapete perché è così?

Il vecchio Tasio, turbato dal pensiero del graduale cambiamento di coscienza del suo popolo sotto il colonialismo, fornisce una cornice di riflessione davanti alla crescente influenza dell' *intrattenimento* nella nostra società odierna. In essa, a dominare i valori tradizionali ed a sostituire le varie influenze culturali indigene vi è un pregiudizio culturale che scaturisce da "un apparato egemonico", radicatosi ormai nella struttura coloniale e imperiale. Quello che vediamo oggi è il prevalere di una fortissima componente della cultura di massa, che mina il carattere distintivo delle varie culture indigene locali e che monopolizza e trasforma ampi settori della cultura con un dilagante spirito di *intrattenimento*, a fine di lucro.

[1] Traduzione dall'inglese, concordata con l'Autore.

Chi scrive queste note sostiene che la cultura del divertimento imposto al pubblico è un prodotto di un'ideologia consumista, inventata dall'Occidente. Non voglio sostenere che qualsiasi influenza straniera o esterna sia dannosa o malefica. Piuttosto il contrario. La generosa interazione di diverse culture delle varie società è indispensabile per la comprensione e lo sviluppo umano. Ma ciò che è stato imposto al pubblico, ciò che domina e persiste nella cultura contemporanea, che abbiamo acriticamente abbracciato, in generale è dannoso per la vita morale e intellettuale delle comunità.

Una spiegazione cronologica di come l' *intrattenimento* moderno si è sviluppato nelle Filippine, secondo un modello occidentale di consumismo grossolano che ha inondato vari settori della cultura, non è qui esposto; mi limito, invece, a trarre un punto di riferimento in quel particolare passaggio del romanzo di Rizal, per esprimermi contro una cultura esistente che non solo merita una critica seria, ma che dovrebbe essere sostituita da una cultura nazionale più generosa, umana e creativa. Una cultura che merita di essere chiamata, secondo le parole della scrittrice americana Susan Sontag, "espressione della dignità umana".

L' analisi del concetto di *intrattenimento* non può disinteressarsi del mezzo più diffuso che lo supporta, cioè la televisione, considerata il grande strumento della cultura nazionale. Nelle Filippine, guardare la televisione è ormai parte integrante della cultura popolare. Milioni di persone, giornalmente, assistono ai suoi programmi. Lo scopo è quello di essere intrattenuti; ed essere intrattenuti significa venire consolati per le difficoltà della vita quotidiana. Gli spettacoli di mezzogiorno e i drammi televisivi sono i favoriti. Essi sono l'incarnazione di ciò che è "divertente". Quello che è divertente è semplicemente definito, con nozione vaga, come ciò che fa accrescere la felicità generale del pubblico. Spesso sentiamo l'affermazione che gli animatori televisivi sono sullo schermo per renderci felici. Per un paese come le Filippine, afflitto da gravi mali economici e sociali, l'*intrattenimento* è considerato come un modo di fornire, in altre parole, una distrazione dalla difficile realtà del presente.

Permettetemi di illustrare la forza persuasiva di distrazione sostenuta da un normale spettacolo del mezzogiorno: attori di bell'aspetto agiscono sul video, cantano, ballano, ci lusingano, ci sorridono... inventano falsi concorsi in cui soprattutto partecipa, come concorrente, la povera gente; in tali gare quest' ultima è costretta ad essere competitiva e ridicola (perché il più ridicolo ottiene il punteggio più alto dello spettacolo); le si chiede di ballare, cantare, saltare, urlare, o giocare secondo gli schemi decisi dai "padroni di casa"; e il vincitore si porta via il montepremi ambito.

Gli apologeti di questo tipo di intrattenimento lo difendono, oltre che come strumento di utile pubblicità, come un servizio reso ai poveri, ai quali viene dispensato il premio che è pur sempre una notevole quantità di denaro. Ma questa nozione impoverita di "servizio" ai poveri, attraverso l'*intrattenimento*, è possibile solo a costo della dignità personale dei concorrenti in questione, degradati, trattati senza riguardo come marionette. Una degradazione di questo genere non è unidirezionale. I presentatori televisivi e gli altri operatori coinvolti sono sviliti anch'essi, sebbene in misura diversa. Paul Goodman, influente pensatore anarchico, nel suo libro rivoluzionario, *Growing Up Absurd*, ha denunciato la natura umiliante di questa impresa: " gli uomini e le donne impiegate a cantare canzonette nelle pubblicità televisive sono clown e manichini, che fanno smorfie, con parole e azioni. E in questa pubblicità, richiamo ancora una volta l'attenzione al fatto che non è il problema economico della domanda in se stessa, non è

il degrado della cultura popolare, ma l'aspetto umano rappresentato da questi esseri che lavorano come dei clown, dagli scrittori e dagli sceneggiatori che organizzano lo show, i quali, da essere umani pensanti, diventano degli idioti. Nonostante ciò, le emittenti e gli abbonati istigano a continuare in questo modo, pur sapendo ciò che succede".

Il dramma di questo settore è la convinzione della bontà invariabile dell' *intrattenimento*, da mantenere e rafforzare, facendo credere allo spettatore passivo la necessità di questa distrazione, benefica e indispensabile per fuggire dalla dura realtà. L'*intrattenimento* è un' efficace "benda sugli occhi della gente" per impedirle di prendere consapevolezza dei problemi reali che riguardano la sua vita. Anche le questioni importanti sono, in qualche modo, affrontate sotto forma di *intrattenimento*. Il problema – ha osservato il critico Neil Postman - "non è che la televisione ci presenta oggetti divertenti, ma che tutta la materia è presentata come *intrattenimento*". Karl Marx, come noto, osservava che la religione era "l'oppio dei popoli". Oggi, è il caso di dire, è l'intrattenimento "l'oppio del pubblico".

L'atomizzazione della società può essere stabilita in due modi. In un classico stato totalitario la paura e la forza sono utilizzate per disarticolare la comunità. In uno stato democratico, la costante distrazione è il principale meccanismo per mantenere le persone lontane dalle problematiche pubbliche. Noam Chomsky, coraggioso intellettuale americano, ha scritto: "Il controllo del pensiero è più importante per i governi che sono liberi e popolari, rispetto agli stati dispotici e militari. La logica è semplice: uno stato dispotico può controllare i suoi nemici interni con la forza, ma come lo stato perde questa arma, altri dispositivi sono necessari per evitare che le masse ignoranti interferiscano negli affari pubblici... il pubblico può osservare, ma non partecipare, limitandosi a consumare ideologia, come consuma i prodotti. Ed il controllo del suo pensiero avviene attraverso l'*intrattenimento*.

La televisione, essendo il principale mezzo di informazione di un pubblico di massa eterogeneo è il migliore alleato degli Stati e delle compagnie private, per consolidare i loro interessi, in quanto trasforma ogni argomento di interesse pubblico nella forma dell' *intrattenimento*. "Politica, religione, notizie, sport, istruzione e commercio", osserva Postman ", sono stati trasformati in appendici congeniali dello spettacolo, senza che la gente se ne sia accorta e abbia protestato. Il risultato è che siamo diventati un popolo che si diverte sull'orlo del precipizio".

L'invasione dell'*intrattenimento* nella cultura ha modificato non solo le abitudini e le attività dell'impegno intellettuale, ma anche l'immagine e la funzione degli intellettuali stessi. Mentre l'influenza della parola stampata si sta gradualmente marginalizzando, si assiste all' uso crescente delle immagini come fonte di informazione e conoscenza ed allo spostamento dell'attenzione degli intellettuali verso i personaggi televisivi. Antonio Gramsci dichiarò che "tutti gli uomini sono intellettuali ... ma nella società non tutti gli uomini hanno la funzione di intellettuali". Il pubblico filippino ora guarda a personaggi televisivi come Kris Aquino, Boy Abunda, Vice Ganda, etc., ma anche i politici si sforzano di avere una pari quantità di esposizione mediatica, come gli intellettuali. Anche se la gente normale non si cura del concetto di "intellettuale", questi personaggi celebri funzionano come tali a causa della loro autorità e influenza sui media. Essi sono diventati le "fonti" di idee, di significati, di interpretazioni dei fatti, ed in loro si identifica il grande pubblico del XXI secolo. Il confronto di questo fenomeno attuale con la seconda metà del XIX secolo nelle Filippine - quando un'esplosione di creatività

e di produzione di idee senza precedenti segnò una nuova era nella storia intellettuale e culturale del paese - viene così sottolineato dallo studioso filippino Resil Mojares: "Nessun periodo della storia intellettuale delle Filippine è stato più produttivo e coerente come il 1880. Questo periodo ha visto la comparsa dei romanzi di Rizal, *Noli me tangere* (1887) e *El Filibusterismo* (1891), e la sua edizione critica del libro di Antonio de Morga, *Sucesos de las Islas Filipinas* (1890); i libri di Pedro Paterno, Trinidad Pardo de Tavera, e Isabelo de los Reyes; Marcelo del Pilar, *La Soberania Monacal en Filipinas* (1889) e *La Frailocracia filipina* (1889); Graciano di Lopez Jaena, *Discursos y Articulos Varios* (1891), e una massa importante di periodici e letteratura minore che lo stesso Rizal ed altri hanno valorizzato e diffuso per formare una generazione di intellettuali filippini che esercitasse un'autorità morale e civile e diffondesse, nel paese, la conoscenza ed il suo potere di emancipazione". Se Rizal ed i suoi contemporanei fossero vivi oggi, sarebbero costernati per la sostituzione di tali "autorità intellettuali" con un sistema di intrattenimento senza cervello, con un modello televisivo di *performances* spettacolari che non sviluppano il pensiero critico degli spettatori, bensì il consumo passivo di immagini in movimento.

A livello individuale, un motivo che attira verso l' intrattenimento è dato dalla crescente tendenza narcisistica. Il narcisismo, nella sua accezione contemporanea, è il desiderio voyeuristico di vedere se stessi attraverso la lente elettronica dei vari mezzi di comunicazione: la propria immagine di sé viene prodotta e misurata secondo gli standard superficiali dei mass media. I *reality show,* che affollano la televisione e accrescono la nostra ossessione per una sorta di esibizionismo digitale, testimoniano gli stati narcisistici che si sviluppano in una società sempre più saturata dai media.

Il giornalista americano Chris Hedges ritiene che la nostra generazione sia caduta "nella tana del coniglio" delle allucinazioni dettate da immagini spesso dominate dalla violenza e dalla pornografia elettronica. Il soggetto è diventato (usando un'espressione di Hannah Arendt) "atomizzato", dopo essere stato risucchiato da sistemi di informazione e di intrattenimento che si ispirano ad una fascinazione pruriginosa proveniente dall'America, dove spesso regna il cattivo gusto, la crudeltà e il culto fonoassorbente del sé. Non è un'iperbole dire che stiamo vivendo in un periodo di voyeurismo senza precedenti, coinvolti nell'esperienza passiva di volere vedere e conoscere tutto ciò che crediamo esista nel mondo virtuale.

Il legame tra atteggiamenti narcisistici e pseudocultura fondata sul mito della celebrità può essere definito come l'idolatria acritica di un personaggio mediatico, partorito dai mass media.

La trasformazione di celebrità in icone culturali, in eroi di culto (o modelli di ruolo) è evidente dal modo in cui le persone si identificano con esse. Le singole vite private sono amplificate come se fossero divenute questioni di interesse nazionale. Ogni dettaglio della vita privata di una celebrità viene trascinato davanti agli occhi del pubblico, come uno spettacolo. I personaggi prescelti dai media, avvolti in un alone di mito, devono sembrare straordinari, speciali; devono divenire celebrità che formeranno una classe separata, diversa da quella degli individui normali. Per questo essi sono chiamati superstar, stelle come metafora: lontane, irraggiungibili, eleganti, piene di sé. Scarsa importanza è data al loro valore artistico, morale e intellettuale, alla loro cultura generale. Pur tuttavia, essi vengono inondati dall'adulazione popolare e godono di un immeritato riconoscimento di statura artistica.

L'*intrattenimento* ha prodotto anche un potente attacco alla tradizionale politica elet-

torale, tanto che l'immagine o la presentazione del candidato conta più del contenuto del suo programma, della sua capacità di realizzarlo, della coerenza del suo passato. Nelle Filippine, i criteri in base ai quali si determina il risultato di un' elezione politica si basano sull'*intrattenimento*, dove conta la presentazione del candidato più appariscente e più divertente per il gusto popolare, a prescindere dal suo valore. Una celebrità che decide di partecipare ad una competizione elettorale per una carica pubblica, inoltre, ha più possibilità di ottenere voti, rispetto ad un ordinario politico locale. Anche sul terreno cruciale della Politica, l'intrattenimento trionfa, finendo per banalizzare ciò che Sontag chiama "gli standard di serietà". Nessuna meraviglia, dunque, se le opinioni del pubblico sulla politica corrispondono al modo di guardare uno spettacolo televisivo. Per ridurre la politica in *intrattenimento* si riduce la popolazione, agente storico, in spettatore passivo. Questa realtà ci riporta al vecchio tormento di Tasio: *come abbiamo fatto a finire per amare il banale, il sensazionale, la vacuità, il falso, l'effimero?*

L'implicazione principale del potere e della forza di persuasione dell' intrattenimento, per un paese come le Filippine, è l'erosione delle altre risorse culturali alternative e benefiche, delle quali il nostro paese sarebbe altamente provvisto. I Filippini dispongono pur sempre di grandi capacità date da un enorme patrimonio culturale. Le numerose isole, gli innumerevoli gruppi e sottogruppi indigeni, le comunità locali, ognuno è in possesso di una storia, di una tradizione e di un ricco bagaglio di valori, di competenze, conoscenze e saggezza. È questa molteplicità e la diversità di visione del mondo indigeno che dobbiamo riscoprire, rilanciare e rinnovare in questo periodo pericoloso di mercantilismo deteriorato, che impone modelli di vita nei quali le persone sono ridotte a spettatori obbedienti, trasformati in consumatori atomizzati, mentre l'ambiente viene considerato solo come una mera fonte di materie prime da sfruttare. Katrin de Guia, brillante antropologa filippino, sottolinea, in un articolo intitolato " I Valori degli indigeni filippini: una Fondazione per una cultura della non-violenza", l'importanza dei valori contenuti nel termine, "kapwa" (*Kapwa significa essenzialmente: unione e condivisione di un' identità comune, affetto delle proprie radici – n. d.t.).*

In tale scritto si afferma che il valore fondamentale dell' appartenenza al popolo filippino è "kapwa". Questa idea "auto condivisa" apre il cuore e le porte dell'uno all'altro. "Kapwa", per i filippini, esprime il concetto del Tutto, che abbraccia il particolare fino nelle sue parti più isolate.

Una tale visione del mondo sarebbe utile nel nostro pianeta sovraffollato, dove dobbiamo imparare a tollerare l'altro e viverci insieme, per non dovere disporre dell'unica opzione delle armi. Meglio ancora, "kapwa" è l'orientamento inclusivo della personalità filippina, che insegna come unire e collaborare, come migliorarsi ed aiutarsi l'un l'altro. Gli insegnamenti di "kapwa" consentono di mettere in comune la forza degli uomini e lavorare insieme per giungere agli obiettivi condivisi. Insegna come ripartire equamente i profitti, contro l'accaparramento ed il racket. Il senso della parola filippina "kapwa" è anche quello di assicurare che pure il cuore sia pieno, non solo lo stomaco o il conto bancario".

Ignorare il grande panorama culturale della realtà indigena porta a limitare le potenzialità umane. Ignorare le nostre tradizioni culturali significa soccombere alle forze distruttive di una certa cultura materialistica che si muove inevitabilmente verso il collasso ambientale.

Conclusione

La risposta alla domanda se la televisione[2] stia contribuendo a creare una società più istruita e una cultura più profonda non può prescindere dal contenuto e dalla qualità dei suoi stessi programmi. Finché i critici e gli spettatori in generale, ignoreranno il deleterio potenziale pseudo culturale delle reti private, che hanno il monopolio di questo strumento di comunicazione, esse continueranno senza sosta nel loro scopo primario di accumulare profitti, basandosi sui programmi "spazzatura" che divertono gli spettatori, ma che ne distruggono l'intelligenza. Sarebbe ingeneroso chiedere l'eliminazione della cultura del divertimento in futuro, ma si deve sperare ed incoraggiare ogni tendenza alternativa, costruttiva e creativa (per altro già in atto), sia a livello locale che nazionale. Sono in corso molti progetti artistici avviati dall'attivismo della base e dai movimenti giovanili di diverse comunità, che si presentano come una sfida nei confronti della passività e del cinismo del settore dello spettacolo. Un altro importante e urgente strumento è la difesa dello spirito critico, particolarmente verso i media, perché - spiega Neil Postman - "solo attraverso una presa di coscienza profonda e inesauribile della struttura e degli effetti delle informazioni, attraverso una demistificazione del supporto, ci viene qualche speranza per guadagnare una certa misura di controllo sulla televisione o sul computer, o su qualsiasi altro mezzo."

I valori e gli atteggiamenti che l'industria dell'intrattenimento sta producendo dovrebbero causare preoccupazione per ogni cittadino che ama le tradizioni intellettuali e morali del suo paese, le quali sono state costruite sulla variegata fusione di culture e comunità. Katrin de Guia sottolinea l'importanza della lotta culturale di chi ci ha preceduto nella storia: "Nella società filippina di oggi, vi è la necessità per gli uomini e le donne di attuare ciò in cui credono e resistere all'erosione culturale che sommerge il paese, dopo l'importazione su larga scala di altri stili di vita. Necessari per la sopravvivenza del Paese sono gli individui che hanno la forza di ispirare le generazioni future a costruire una nazione filippina di cittadini, la cui visione del mondo sia alimentata dalla saggezza indigena del passato e dalla visione di unità globale per il futuro".

L'abbandono dell' "elemento indigeno" (termine coniato dallo studioso Clemente Zulueta durante la guerra filippino-americana), a seguito della egemonia della Chiesa spagnola nelle isole, è ciò che ha spinto Rizal ed i suoi contemporanei ad avviare una rivoluzione culturale che recuperasse l'identità filippina attraverso l'impresa laboriosa e spesso fatale di costruzione della nazione. Oggi, ogni lotta culturale esistente deve essere finalizzata a respingere l' infiltrazione dell' *intrattenimento* nei vari campi della vita sociale e culturale, riprendendo le lotte incompiute dei nostri antenati, cosa che Paul Goodman ha definito come "rivoluzioni mancate dei tempi moderni". Per riprendere il lavoro non concluso nel passato e rendere onore ai valori ed ai sogni che i nostri antenati hanno coltivato. Per riconoscere la realtà indigena che rappresenta i valori tradizionali distrutti oggi dal consumismo senza anima.

Per dare concretezza alle aspirazioni nazionali, ridotte ora a desideri egoistici e su-

[2] Trascuro, forse a torto, Internet, perché la maggioranza della vecchia generazione ancora attiva, oggi sembra essere più indifferente verso l'utilizzo del computer e della rete, in quanto più dipendente della televisione, essendo un dato di fatto che l'abbraccio sociale di quest'ultima è praticamente più completo che internet.

perficiali, abbiamo bisogno di una cultura che valorizzi gli esseri umani e la comunità come "kapwa"; che rispetti, conservi e protegga le tradizioni indigene, e coltivi le capacità naturali dei giovani. Una cultura che sia "audace e passionale". Le possibilità rivoluzionarie in tutti i settori della cultura sono enormi. Paul Goodman, ha commentato a proposito: "Nelle arti e nelle lettere, c'è un giusto equilibrio tra gli standard sociali consueti e le novità creative, tra intrattenimento popolare e esperienza estetica. Poi, per compensare Hollywood e Madison Avenue, dobbiamo avere centinaia di nuovi piccoli teatri, piccole riviste e giornali di opinione dissenzienti che abbiano possibilità di circolazione; perché è solo in modo tale che le cose nuove sono in grado di svilupparsi e trovare la loro strada nel mondo".

Il punto è quello di ridefinire l'*intrattenimento* ed i valori che esso rappresenta, e creare, una volta per tutte, con coraggio, attraverso la solidarietà, delle alternative locali che sconfiggano e ridicolizzino i difensori ciechi del TINA *(espressione che significa: non ci sono alternative = There Is No Alternative;* n. d.t.) che sono soggiogati dal mercato della cultura. Per una tale impresa, immensa e scrupolosa, il nostro paese avrà bisogno degli sforzi collettivi di giovani uomini, di giovani donne e delle loro comunità, come suggeriva Rizal nelle ultime pagine del suo secondo romanzo *El Filibusterismo*. Forse, queste sono le pagine più accorate, disperate di fronte ad un senso della morale agonizzante; sono i messaggi più strazianti presenti in tutti gli scritti di Rizal:

"Dove sono i giovani che dedicheranno la loro innocenza, il loro idealismo, il loro entusiasmo per il bene del paese? ... Dove siete, giovani uomini e giovani donne, che dovevate incarnare in voi stessi la forza vitale, che è stata succhiata dalle nostre vene: gli ideali puri sono cresciuti macchiati, nella nostra mente; l'entusiasmo di fuoco è stato spento nel vostro cuore? Vi aspettiamo, venite perché noi vi aspettiamo!"

Carlo Rey Lacsamana è un filippino, nato e cresciuto a Manila, Filippine. Dal 2005 vive e lavora nella città toscana di Lucca, Italia.

Finito di stampare nel mese di aprile 2016
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca